

BERNARDINO RAMAZZINI ORAZIONI

*Edizione a cura di Vito Foà e Carlo Zocchetti
Traduzione e note di Raffaele Passarella*

Supplemento al n. 3/2010 de
La Medicina del Lavoro

Mattioli 1885 CASA EDITRICE

I N D I C E

BERNARDINO RAMAZZINI ORAZIONI

- III Dedicà
A. Bergamaschi

- V Introduzione alle Orazioni di Bernardino Ramazzini
C. Zocchetti

- XI Presentazione
R. Passarella

- 2 ORAZIONE PRIMA
Nella solenne riapertura dell'Accademia di Modena al serenissimo Francesco II, decimo duca di Modena, Reggio, e altri (tenuta a Modena il 5 novembre 1682).

- 14 ORAZIONE SECONDA
"Secolare"
La prima tenuta dall'autore nell'Ateneo di Padova il 12 dicembre 1700.

- 30 ORAZIONE TERZA
Tenuta il 12 novembre 1701.
Le cure mediche hanno più successo con la gente del popolo che con i nobili e i maggiorenti.

- 44 ORAZIONE QUARTA
Tenuta il 6 novembre 1702.
La vera teoria e la prassi delle febbri devono essere annoverate fra i *desiderata*.

- 54 ORAZIONE QUINTA
Tenuta il 4 novembre 1703.
L'arte della medicina è simile alla navigazione.

- 66 ORAZIONE SESTA
Tenuta il 12 novembre 1704.
È molto importante per il medico pratico conoscere quale sia l'opinione comune degli uomini su di lui.

- 74 ORAZIONE SETTIMA
Tenuta il 15 novembre 1705.
Il medico si perfeziona con lo studio dell'antico e del nuovo.

- 84 ORAZIONE OTTAVA
Tenuta il 5 novembre 1706.
Nella pratica della medicina deve essere preferita la semplicità dei rimedi ai preparati complessi.

- 94 ORAZIONE NONA
Tenuta presso l'Ateneo di Padova il 5 novembre 1707.
La Medicina Teorica non ha alcun diritto di aspirare al dominio sulla Medicina Pratica.
- 104 ORAZIONE DECIMA
Tenuta il 6 novembre 1708.
La medicina ricavabile dalle Sacre Scritture.
- 118 ORAZIONE UNDICESIMA
Tenuta l'8 maggio 1709.
La freddissima costituzione invernale del 1709.
- 128 ORAZIONE DODICESIMA
Tenuta nel mese di novembre 1710.
La medicina cominciò ad essere trascurata quando doveva essere più stimata.
- 138 ORAZIONE TREDICESIMA
Tenuta il 9 novembre 1711.
- 156 ORAZIONE QUATTORDICESIMA
Tenuta il 6 novembre 1712.
Il medico di salute cagionevole è più adatto a praticare la Medicina di uno che viva con una salute irreprensibile.
- 164 ORAZIONE QUINDICESIMA
Tenuta il 20 novembre 1713.
- 174 ORAZIONE SEDICESIMA
Tenuta nel mese di novembre 1714.
Il viaggio medico, seppur non indispensabile, è perlomeno utilissimo per procurarsi perizia dell'Arte e fama.
- 182 Tavola delle illustrazioni

In copertina:

Il Teatro anatomico di Padova, 1584.

D E D I C A

Le Orazioni di Bernardino Ramazzini furono pubblicate postume nel 1718: sono le prolusioni tenute all'apertura dei vari anni accademici, peraltro in molti casi relativi ad argomenti di sanità pubblica, nelle quali si dispiegano sommamente capacità e profondità del pensiero e vasta dottrina. Ne hanno curato, con passione e competenza, la traduzione e la redazione grafica Raffaele Passarella e Carlo Zocchetti, cui va il mio sentito ringraziamento.

Grazie anche al prof. Vito Foà per aver ospitato sulla "Medicina del Lavoro" questo componimento.

Dedico al mio Maestro, prof. Angelo Iannaccone, direttore dell'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università Cattolica del S. Cuore, quest'opera.

La dedica vuole esprimere la gratitudine e l'affetto dell'allievo al Maestro, ma comporta anche una riflessione sulla nostra disciplina, di cui Ramazzini fu fondatore indiscusso.

Di Ramazzini clinico, delle Sue intuizioni riguardo le epidemie occupazionali e la medicina del lavoro moderna, della Sua attenzione per le problematiche ambientali, riferite alla salubrità dei lu-

ghi, delle acque; della sua diligente oculatezza nella valutazione dei "fattori di rischio", compresa l'influenza degli stili di vita, della vita sobria, sulla salute sia del popolo, che dei "Principi" (intesi, come persone con responsabilità di governo), si è ampiamente ed esaurientemente dibattuto.

Ramazzini ha avuto il grande merito di delineare e sperimentare un iter investigativo diagnostico per le malattie professionali (la valutazione del rischio), e comunque per tutte le patologie a genesi ambientale, impostato su accurate conoscenze cliniche e sulla consapevolezza del ruolo di fattori ambientali e delle condizioni organizzative e sociali nella patogenesi delle malattie associate al lavoro.

Mi piace ricordare il mio Maestro così: con la Sua competenza ed autorevolezza di clinico, completamente ed efficacemente dedicato all'esercizio della Medicina del Lavoro.

Antonio Bergamaschi
Università Cattolica
del Sacro Cuore, Roma

Introduzione

CARLO ZOCCHETTI

È con una certa soddisfazione che si apre questo editoriale perché con il presente volume si conclude un lungo percorso che ha visto *La Medicina del Lavoro* coinvolta in una importantissima azione divulgativa di cui adesso vediamo solo gli effetti acuti ma che ci auguriamo di veder trasformare in effetti di lungo periodo.

Molte opere del padre fondatore della medicina del lavoro, Bernardino Ramazzini (1633-1714), sono state nel tempo tradotte dalla lingua originaria (latino) all'italiano (e poi in molte altre lingue: inglese, francese, tedesco, spagnolo, brasiliano, ...), ma l'opera di traduzione, a distanza di quasi tre secoli dalla morte, era ancora incompleta soprattutto con riferimento alle pubblicazioni più tipicamente epidemiologiche ed alle cosiddette "orazioni", di cui era stata finora tradotta solo l'Orazione XIII.

Questo deficit informativo è stato definitivamente e conclusivamente riempito proprio con questo percorso che *La Medicina del Lavoro* ha intrapreso qualche anno fa e che vede nel presente fascicolo il suo atto finale. Adesso tutta l'opera di Ramazzini è disponibile in italiano (effetto acuto) e quindi, pensiamo, potenzialmente in tutte le altre lingue del mondo (effetto a lungo termine).

È stato un grande sforzo editoriale, riduttivamente misurabile attraverso il numero di pagine tradotte e pubblicate (che in verità è ragguardevole ma non grandissimo), reso possibile dal contributo di moltissime persone (che singolarmente ringraziamo anche se il loro elenco non comparirà perché sarebbe comunque troppo lungo e con il rischio di rimanere incompleto) ma soprattutto dal lavoro fondamentale svolto dal traduttore, il prof. Raffaele Passarella (potrà sembrare una osservazione non del tutto ovvia in questo periodo di difficoltà economiche mondiali, ma nel nostro caso è stato più facile trovare finanziatori e sponsor che traduttori).

Per tale motivo questo fascicolo non può che cominciare con un sostanziale ringraziamento della

Redazione al prof. Raffaele Passarella (la cui ultima fatica è *Ambrogio e la Medicina* edito nella collana *Il Filarete* da LED Edizioni, Milano, 2009), che in questi anni ha messo a disposizione della Rivista non solo la sua competenza di latinista ma anche una personale passione ed un coinvolgimento che hanno trasformato un lavoro apparentemente tecnico e arido in una opera che ha un valore molto più ampio della semplice traduzione. E con i ringraziamenti al suo lavoro ci permettiamo di comprendere nel ringraziamento da parte della Rivista tutte le persone che con il loro maggiore o minore contributo hanno permesso al percorso iniziato da *La Medicina del Lavoro* di giungere a compimento, in particolare la dott.ssa Raffaella Zanzottera della Biblioteca della Clinica del Lavoro di Milano.

Ma era necessario questo lavoro? Domanda retorica cui sarebbe d'obbligo rispondere sì, non fosse altro che per una formale giustificazione del lavoro svolto e delle risorse impegnate: ma questa volta c'è qualcosa di più sostanziale nella risposta positiva, perché il valore del percorso che *La Medicina del Lavoro* ha concluso sta principalmente nel contenuto che è stato messo a disposizione della comunità scientifica internazionale e che va ben oltre l'evidente significato storico dell'opera di traduzione.

E veniamo al presente fascicolo, non prima però di avere ricordato il precedente contributo che riguardava i lavori di Ramazzini più specifici dal punto di vista epidemiologico, ossia le *Costituzioni epidemiche*, apparse in *La Medicina del Lavoro*, supplemento 3 al volume 96 del 2005.

Tra il 1700 ed il 1714 Bernardino Ramazzini fu chiamato ad aprire con una lezione magistrale l'anno accademico nell'Università di Padova: tali relazioni, aggiunte alla introduzione da lui effettuata nel 1682 in occasione della riapertura del restaurato antico Studio Modenese (5 novembre 1682) costituiscono le sedici orazioni che sono oggetto del presente fascicolo. Si tratta di sedici lezioni magistrali, conse-

guenza di un esplicito impegno assunto con il Senato Veneto nel momento in cui fu chiamato alla cattedra di Medicina pratica a Padova, su differenti tematiche di tipo sanitario (come vedremo tra breve in dettaglio) concepite, in generale ed esclusa per ovvie ragioni la prima, all'interno di un contesto rappresentato dal corso di medicina pratica di cui era titolare nello studio patavino. Una di queste orazioni, la XIII, era già stata tradotta in precedenza (si veda il contributo di Francesco Carnevale sulle riviste *Epidemiologia & Prevenzione* del 1992 e *Rassegna di Medicina dei Lavoratori* sempre nel 1992) mentre per tutte le altre non abbiamo notizia di traduzioni formali o complete ma ci risultano solo piccoli pezzi di informazione sui contenuti di alcune orazioni sparsi qui e là tra i vari contributi che hanno descritto le opere di Ramazzini (si veda, a puro titolo di esempio, il rilevante lavoro di Pericle Di Pietro, "Bernardino Ramazzini. Biografia e bibliografia." *Eur J Oncol* 1999; 4: 185-249, in particolare 209-213").

Questo fascicolo presenta, tradotte per la prima volta, tutte e 16 le orazioni di Ramazzini, compresa una nuova traduzione della XIII [Nota bene: a voler essere precisi bisogna segnalare che *La Medicina del Lavoro* ha messo a disposizione dei Curatori dell'Opera Omnia di Ramazzini una versione preliminare di questo stesso materiale, seppure non definitiva e non rivista dal traduttore, sia per l'edizione in inglese distribuita durante il Convegno della ICOH che si è tenuto in Sud Africa nel 2009, sia per la successiva edizione in italiano: cfr. Bernardino Ramazzini, *Opere mediche e filosofiche*, a cura di F. Carnevale, M. Mendini, G. Moriani, Verona 2009, pp. 273-445]. Sapendo che il professore di Carpi è il fondatore della medicina del lavoro (e che, al momento della prima orazione patavina, ha già pubblicato il volume che lo renderà definitivamente famoso nel mondo: *De Morbis Artificum Diatriba*), stupisce non poco che in nessuna delle orazioni introduttive all'anno accademico non vi sia alcun riferimento ai contenuti di tale opera: si parla sempre e sostanzialmente di altro.

Le prime orazioni sono tendenzialmente un po' più lunghe (qualche pagina) delle ultime, ma in generale si tratta di discorsi che vanno da un minimo di 6 pagine ad un massimo di 11 (la maggioranza è tra 7-8 pagine) e costituiscono un ottimo indicatore degli argomenti di cui si discuteva al tempo: rap-

presentano un piccolo spaccato (si tratta di una finestra temporale di circa 15 anni) delle problematiche, dei dibattiti, delle conoscenze e delle discussioni che hanno caratterizzato la formazione accademica del medico nel passaggio dal XVII al XVIII secolo in Italia (anche se in realtà la caratterizzazione geografica appare piuttosto marginale: è vero che si dà molto spazio, come vedremo oltre, al contributo dei medici italiani – dove per italiani si devono intendere solo alcuni sub-territori a nord e ad est del nostro paese – ma le conoscenze di Ramazzini richiamano sostanzialmente i contributi scientifici dell'intera Europa).

Non si tratta di argomenti accademici, ancillari, inutili, riempitivi, ma il contenuto delle orazioni esprime (ad esclusione della prima che si distingue dalle altre non solo per l'occasione e la motivazione, ma anche per la distanza temporale e la sede), attraverso Ramazzini, un filo conduttore di tematiche, di preoccupazioni, di valori da trasmettere al medico in formazione (è molto evidente il ruolo specifico che Ramazzini svolge proprio a partire dalla sua posizione di titolare della cattedra di medicina pratica, a contrasto, ad esempio, con la medicina teorica).

Dal punto di vista editoriale si è scelto di presentare sia il testo latino originale (riprodotto per pagine come risulta nell'edizione dell'*Opera Omnia* del 1739 disponibile presso la Biblioteca della Clinica del Lavoro di Milano) che la traduzione italiana a fronte, mantenendo comunque la suddivisione per singola pagina. Questa impostazione ha il grande pregio di facilitare per il lettore il confronto dei due testi, ma impone qualche complicazione dal punto di vista tipografico per la differente lunghezza tra il testo latino a fronte e quello italiano: per quanto possibile si è cercato di integrare il lavoro con figure e rappresentazioni che, pur assolvendo ad una sostanziale esigenza tipografica, potessero costituire comunque un completamento al testo dal punto di vista visivo, stimolando sollecitazioni che potessero ricreare, almeno in via immaginativa, il contesto di vita in cui si collocano le orazioni di Ramazzini.

Sono certo che i lettori troveranno molto interessanti e coinvolgenti le orazioni (qualcuna di più e qualche altra di meno, come sempre), almeno questo è ciò che è successo ai redattori de *La Medi-*

cina del Lavoro che hanno potuto mettere le mani sul materiale tradotto e in fase di pubblicazione: non voglio togliere il piacere della lettura ma alcuni pezzi sono così meritevoli di non essere trascurati che vorrei premettere qualche considerazione su alcune orazioni.

Cominciamo dalla prima, che come già anticipato si stacca in maniera rilevante dalle successive sia per il momento temporale (1682 *vs* 1700), sia per il luogo (Modena *vs* Padova), sia per l'occasione (inaugurazione del rinnovato Studio modenese e non solo introduzione all'anno accademico), sia per il tono sostanzialmente celebrativo del discorso (con un evidente elogio per il principe Francesco II che ha riaperto lo Studio), sia per la posizione personale di Ramazzini (che assume in quell'anno la docenza universitaria). Come noto, Ramazzini ebbe un ruolo importante nella vita del rinnovato Studio modenese, tanto che gli fu affidato l'insegnamento della Medicina e gli venne chiesto appunto di svolgere l'orazione inaugurale, un onore che si realizzò il 5 novembre 1682, alla presenza del Duca Francesco II, suo mentore, e di tutti gli uomini dotti della città.

Nel discorso ufficiale Bernardino Ramazzini, secondo la descrizione che ne fa Di Pietro nel lavoro già citato (p. 190), *“rivendicò la continuità dello Studio, che veniva aperto in quel giorno, con l'antico glorioso Studio, che era sorto cinquecento anni prima, affermando che con quella solenne cerimonia non si dava inizio ad una istituzione nuova, ma si ripristinava l'antica; non si gettavano fondamenta, ma si costruiva un edificio su fondamenta già esistenti. Riconoscendo che per il momento il nuovo Studio era un'impresa allo stato iniziale, si dichiarava sicuro che in futuro sarebbe stato ampliato con l'aumento del numero delle cattedre. In realtà, nei primi anni le cattedre erano veramente poche, in confronto con quelle delle Università di altre città; erano infatti solamente otto ed in particolare v'era una sola cattedra di Medicina, quella appunto affidata a Ramazzini”*.

Ma a parte il naturale elogio richiesto dall'occasione, l'orazione fa una piccola storia dell'università in Italia e nel mondo, ed una valorizzazione dei personaggi di ingegno e dei docenti prodotti da Modena (Mattarelli, Rocca, Calora, Sigonio, Bellincini, Sadoletto, Falloppio, Scapinelli, Montanari).

Interessanti (ma certamente discutibili) sono i passaggi in cui Ramazzini, riprendendo Platone (*“alla malattia del corpo corrisponde nell'animo la disonestà, alla turpitudine l'ignoranza”*), istituisce un parallelo tra le malattie del corpo e quelle dell'anima, con espressioni come le seguenti: *“il nostro animo è ammalato ogni volta che la disonestà l'ha occupato; è febbricitante quando è bruciato dalla lussuria; è isterico quando è pervaso di livore; putrido, quando marcisce per il piacere; distorto quando devia dall'equilibrio; rivolto all'insù quando insuperbisce per l'ambizione; gobbo quando propende per le cose materiali”*.

Il 26 agosto 1700 il Senato Veneto comunicò a Ramazzini la nomina a Lettore presso lo Studio di Padova nella cattedra di Pratica Ordinaria di Medicina, ed il 12 dicembre dello stesso anno fece il suo ingresso solenne nello Studio e pronunciò una orazione che, poiché concludeva il XVII secolo, fu denominata orazione *“saecularis”*. Da quel momento tutte le orazioni successive sono state tenute ad introduzione dell'anno accademico patavino.

La terza orazione (*“Le cure mediche hanno più successo con la gente del popolo che con i nobili e i maggiori”*), del 1701, merita una dettagliata citazione, non solo per l'argomento in sé così vicino a tematiche di cui si ricomincia oggi a discutere con una rinnovata energia (e cioè il ruolo della povertà, ma più in generale dello stato socio-economico, nella causa delle malattie e nell'accesso alle cure), ma per la particolarità di alcune affermazioni di merito che proviamo a richiamare. L'orazione, che ribadisce l'interesse dell'autore verso le classi meno abbienti e l'intenzione di stimolare i giovani medici ad occuparsi di esse (si ricordi che proprio l'anno precedente, 1700, Ramazzini aveva pubblicato il suo trattato sulle malattie dei lavoratori), mette in evidenza il diverso comportamento delle classi sociali di fronte alle malattie (tranne per la *lues celtica*, la sifilide, che secondo il nostro oratore non farebbe distinzione di stato sociale: *“Il morbo celtico ... è di tale indole che si attacca a chiunque indipendentemente da genere, età, temperamento; a tal punto è filantropo questo morbo, non ha mai rifiutato la frequentazione di nessuno, né l'ospitalità, né la coabitazione, entra «di pari passo nei tuguri dei poveri e nelle torri dei re”*).

Dopo un'introduzione in cui l'autore contesta la credenza nel ruolo del caso e della fortuna all'inter-

no della scienza medica ed in particolare nel risultato delle attività del medico, viene affermata la tesi principale del discorso: *“non è affatto strano che le cure mediche abbiano più successo con la gente del popolo che con i nobili e i maggiorenti”*. Secondo Ramazzini *“la familiare e quotidiana congestione causata dagli elementi dei cibi ricercati”* è uno dei motivi che rende più difficili (e dal dubbio risultato) le cure mediche nei ricchi rispetto ai popolani, che fanno invece ricorso ad un vitto più semplice, ma molti altri sono i fattori che *“non permettono ai nobili e ai maggiorenti di attingere dalle fonti della medicina quella salubrità che ne ricavano i vili manovali”*: non obbediscono ai consigli, cambiano frequentemente cura per la bramosia di guarire in fretta, non si sottomettono all'autorità del medico, fanno ricorso contemporaneamente a più medici (il che, secondo il detto *“una turba di medici uccise il re”* sarebbe deleterio), fanno un uso abbondante e variegato (o come dice Ramazzini: *“la turba promiscua”*) dei farmaci, e così via. E, si badi bene, non vi è solo un problema economico (*“nessuno potrebbe mai ritenere che ai popolani si prescrivano medicamenti volgari e facili da preparare solo per non consumare le loro scarse disponibilità finanziarie”*) ma si tratta di una predisposizione o attitudine complessiva (*“è la condizione degli umori che scorrono nei loro corpi [dei popolani: NdR] a richiedere farmaci siffatti e a rifiutarne di più forti”*; o ancora: *“è sicuramente falso, a mio parere, che i lavoratori manuali in tutto forti e robusti, sopportino i farmaci più facilmente degli uomini raffinati e delicati nutriti tra ozi e delizie”*).

In generale, per Ramazzini la peggiore salute dei ricchi è riconducibile ad un disequilibrio tra cibo e fatiche, di gran lunga favorevole ai cibi, ma anche le preoccupazioni dell'animo sono un importante avversario delle cure (*“chiunque sa ... quanto contribuisca al successo della cura il fatto che l'animo sia quanto più possibile sgombrato da ulteriori preoccupazioni moleste”*) ed in questo contesto è molto chiaro per il professore di Carpi chi si trovi svantaggiato (*“Si confronti, di grazia, il vile artigiano, disteso sul suo pagliericcio in preda ad una grave malattia, ... con un Grande: ... quale dei due dobbiamo ritenere agitato fin nel profondo dalle preoccupazioni più moleste? Il plebeo o il patrizio?”*: al lettore la facile (ma forse inattesa ed oltremodo gustosa, risposta). Significa-

tiva anche l'osservazione riferita alle donne: *“Non diversamente, anche nelle donne di nascita illustre gli interventi terapeutici sono più difficili e più lunghi, e richiedono ai medici sforzi non da poco, rispetto alle donne della plebe”*; o ancora: *“Dunque non c'è nulla di stupefacente se, in considerazione del loro modo di vivere così improprio e opposto alle leggi di natura, le nobili matrone si ammalano più frequentemente e più gravemente rispetto alle donne di più bassa origine, e siano anche colpite più delle altre dalle affezioni e dai morbi più tipici del loro sesso”*.

Significativo, infine, il consiglio che conclude l'orazione: *“E dunque, non c'è motivo per cui i nobili e i maggiorenti, colpiti da gravi malattie, debbano incolpare e maledire l'arte e chi la pratica, qualora non vengano curati rapidamente e con esito sicuro; al contrario, sopportino con animo sereno che ci sia qualcosa su questa terra che possono invidiare ai plebei e ai proletari”*.

Una ripresa di questi concetti si trova nella orazione ottava (*“Nella pratica della medicina deve essere preferita la semplicità dei rimedi ai preparati complessi”*) dove Ramazzini, ponendosi in netto contrasto con la polifarmacia dell'epoca, propone innanzitutto che *“nell'affrontare la cura delle malattie, la semplicità dei rimedi deve essere preferita ai preparati troppo complessi”*. Ma con riferimento al cibo, *“Tutti certamente sanno”*, dice Ramazzini, *“quanto conduca alla longevità di vita e al conservare integra la salute la semplicità del cibo”*, e questo dimostrano di saperlo meglio gli uomini di campagna ma *“Non così le genti di città, e soprattutto i nobili e i principi, che, cercando qualunque genere di ghiottoneria in ogni elemento, avvicinano a sé gravi malattie e discendono alla famiglia dell'Orco a metà del corso della vita”*. A questo punto Ramazzini ricorda una, ci permettiamo di dire, “gustosa” espressione di Orazio: *“se mescoli bollito e arrosto, frutti di mare e tordi, queste delizie si muteranno in fielle e il blocco della digestione ti porterà lo scompiglio nello stomaco”*. Ne consegue che, *“se la semplicità del cibo e del bere conduce a conservare la sanità pienamente protetta, perché per riconquistarla, una volta che la si è perduta, non svolgeranno un'opera più facile i rimedi semplici piuttosto che i composti?”*.

La nona orazione (*“La Medicina Teorica non ha alcun diritto di aspirare al dominio sulla Medicina Pratica”*) è dedicata ad un argomento di dibattito tipico dell'epoca (e legato anche all'incarico specifi-

co di insegnamento che Ramazzini ha nell'ateneo patavino) ma che oggi non avrebbe alcun significato, e cioè se nella cura del malato si debba partire dalle conoscenze teoriche di anatomia, fisiologia, etc., oppure se si debba privilegiare il letto del paziente, con Ramazzini che si schiera esplicitamente per il privilegio dei fatti e della osservazione.

A sostegno di questa impostazione è curioso e divertente l'episodio che viene raccontato nel quale due medici teorici tra i più famosi luminari dell'ateneo patavino (Girolamo Mercuriale e Girolamo Capivaccio) vengono chiamati nel 1576 a Venezia (con il loro seguito) per discutere della pestilenza in corso. Accolti con grande onore dalla cittadinanza fallirono miseramente nella diagnosi e nella cura della peste, *“tuttavia quel morbo pestilenziale si comportò molto umanamente nei confronti dei suoi giudici, poiché li risparmiò e permise loro di ritornare a Padova sani e salvi, pur essendo stati privati della maggior parte del loro seguito”*.

Per chi scrive, però, l'orazione è da segnalare per un altro motivo, perché in una frase, apparentemente ovvia e di passaggio (inessenziale per il tema trattato da Ramazzini), si afferma che *“la vita non consiste nel vivere, ma nello stare bene”*, evocando così una tematica invece molto attuale (e non solo nel nostro paese). Il dibattito suscitato dal caso di Eluana Englaro ha proprio messo a fuoco il significato del vivere, e la posizione qui espressa da Ramazzini (*“la vita consiste nello stare bene”*) è una delle tesi in gioco maggiormente discusse e criticate.

Per la particolarità dell'argomento è da segnalare la decima orazione (*“La medicina ricavabile dalle Sacre Scritture”*), nella quale Ramazzini esamina gli insegnamenti che per i cultori dell'arte medica possono essere dedotti dai Libri Sacri, perché *“chi dedicasse un po' di impegno allo studio approfondito dei testi sacri scoprirebbe insegnamenti egregi, anzi, veri e propri oracoli in grado di rendere il medico parimenti dotto e pio”*. Gli esempi proposti da Ramazzini nel merito sono tratti dal libro della Genesi, dall'Ecclesiastico, dal libro dei Profeti, ma soprattutto dalla vita di Cristo (ridare la vista al cieco nato, donare udito e parola al sordomuto, guarire il lebbroso, guarire la donna che soffiava di emorragie).

A temi tipicamente epidemiologici è dedicato il discorso undicesimo che esamina le cause e le con-

seguenze (dal punto di vista filosofico e medico) della *“freddissima costituzione invernale del 1709”* appena terminata (il discorso è stato tenuto nel mese di maggio, una data diversa dall'abituale, in occasione del passaggio di Ramazzini alla cattedra primaria di medicina pratica), che *“per l'intensità e l'asperità del freddo ha condannato non solo l'Italia bensì tutta quanta l'Europa ad una vera strage di esseri viventi di ogni genere”*: sarà un caso ma sono 300 anni esatti dall'inverno appena passato, che non sembra molto dissimile (metereologicamente parlando) dalle descrizioni ramazziniane. Chissà se anche da noi si è verificato quanto descritto all'epoca da Ramazzini (*“La violenza del gelo invernale ha iscritto nelle liste dell'Aldilà in primo luogo i bambini piccolissimi, i vecchi decrepiti e tutti i deboli di salute; poi i giovani e gli uomini robusti, e non solo del popolino, bensì parecchi anche delle classi elevate”*) o se invece gli anni passati hanno modificato persino gli effetti del clima? Vero è che ai nostri giorni la preoccupazione degli epidemiologi nostrani sembra più indirizzata a studiare gli effetti del caldo (le ondate di calore) che quelli del freddo.

Il dibattito sulla contrapposizione tra medicina pratica e medicina teorica (che Ramazzini preferirebbe chiamare filosofia piuttosto che medicina) continua nella orazione dodicesima, dove il professore di Carpi si interroga sulle ragioni che hanno *“fatto precipitare l'arte medica dal sommo della sua dignità”* e le individua nell'eccessivo studio dei professori stessi di quest'arte, nel loro eccessivo desiderio di investigare e nel loro eccessivo amore per la libertà. Aggiunge Ramazzini, a commento: *“Forse queste affermazioni sembreranno paradossali; se saranno ben valutate, saranno riconosciute come straordinariamente vere”*.

L'interesse di Ramazzini verso le tematiche epidemiologiche, l'igiene, e la medicina sociale, è ribadito nella orazione tredicesima, l'unica (come si è detto) di cui già esistono traduzioni e che pertanto non è necessario commentare, anche perché volendo spendere un numero limitato di parole in questo editoriale è di gran lunga più interessante fermare la nostra attenzione sulla orazione successiva, la quattordicesima (*“Il medico di salute cagionevole è più adatto a praticare la medicina di uno che viva con una salute irreprensibile”*). Si tratta certamente del di-

scorso non solo con l'argomento più curioso ma anche quello con le tesi che potremmo chiamare più discutibili (pur tenendo conto dei quasi trecento anni che sono trascorsi dalla sua presentazione: fu pronunciato il 6 novembre 1712).

“Il medico davvero capace – dice Ramazzini riprendendo Platone – emerge “se fin da giovane, oltre alla passione di apprendere l'arte, ha avuto familiarità con moltissimi affetti da dolori nel corpo e ha sofferto lui stesso ogni genere di malattia”. Infatti, prosegue il ragionamento ramazziniano, *“un medico cagionevole è più adatto a praticare la medicina in quanto impara a soccorrere i poveri malati non ignaro dei mali, istruito non dal pericolo altrui, ma dal proprio”.*

Interessante è anche il confronto sul differente atteggiamento (nei confronti del malato) che caratterizza il medico cagionevole rispetto al medico che di solito sta bene: quest'ultimo *“si comporta in modo troppo aspro ed imperioso con i suoi malati”*, con il risultato che *“accade non di rado che egli esaspera l'animo sia la malattia dei suoi pazienti”.* Per non parlare poi dei motivi che hanno reso cattiva la *“disposizione fisica di un medico di salute cagionevole”*: oltre alla costituzione ricevuta dai genitori viene indicata la *“sregolatezza negli studi e nelle notti passate in veglia a leggere”* perché *“l'aspetto emaciato, il pallore, la debolezza di stomaco e parecchie altre pene accompagnano facilmente quelli che si siano dedicati completamente agli studi”.* Ma se il medico cagionevole è più adatto ad esercitare l'arte medica, allora egli sarà più adatto *“anche a scriverne, rispetto ad uno che gode di ottima salute”.*

Tralasciamo di anticipare gli esempi ed i riferimenti proposti da Ramazzini a sostegno delle sue convinzioni per non togliere al lettore il gusto di esaminare in estenso questa orazione, certamente molto originale ed a suo modo di sicuro divertente, anche se probabilmente la più lontana dagli argomenti di oggi e forse la più criticabile nel merito.

Di argomento epidemiologico è la orazione quindicesima, senza titolo ma in realtà dedicata alla descrizione della peste in corso a Vienna. In questo caso, dopo avere ricordato ancora l'episodio della peste di Venezia del 1576 che ha visto coinvolti due medici teorici dell'ateneo di Padova (Capivaccio e Mercuriale), il colpo di genio è nella descrizione

del rimedio che Ramazzini ritiene si debba adottare nei confronti della peste, sebbene non sia un rimedio di sua invenzione ma uno che la storia aveva già proposto più volte: *“Per dire ciò che penso, piace molto quell'unico rimedio, che si definisce volgarmente composto di tre elementi, cioè la fuga veloce dal luogo infetto, la partenza verso regioni lontane e il ritorno tardivo”*, rimedio accompagnato dalla seguente osservazione: *“questo fu il genere di rimedio solitamente impiegato anche dai medici più saggi”.* E qui il pudore suggerisce di non andare oltre e di evitare qualsiasi tipo di commento.

L'orazione contiene anche un accenno esplicito allo stato di salute di Ramazzini (che al momento della orazione ha già superato gli 80 anni di età): *“tutta l'estate ho dovuto lottare con i miei mali e non senza la paura di non uscirne vivo”*, presagio di ciò che succederà l'anno seguente.

L'ultima orazione, la sedicesima, viene pronunciata nel mese di novembre 1714, poco prima della morte di Bernardino Ramazzini (5 novembre 1714) ed è dedicata alla utilità per il medico di viaggiare: non si tratta di una attività indispensabile, ma *“è perlomeno utilissima per procurarsi perizia dell'arte e fama”.* L'orazione si conclude con un consiglio di buon senso che sembra mantenere intatta la sua validità ancora oggi: *“Non dovrete ritenere penoso e degno di rimprovero l'intaccare in parte il vostro patrimonio. Non è sprecare le proprie sostanze, bensì farne investimento: tutto quello che avrete speso vi sarà reso a suo tempo, e con gli interessi, dal viaggio medico”.*

E con l'utilità del viaggio medico suggerita da Ramazzini si conclude anche il nostro personale viaggio all'interno delle sue orazioni: un cammino ricco di esperienze, di considerazioni, di argomenti scientifici che (dando per acquisito che nel frattempo sono trascorsi ben tre secoli) sono spesso condivisibili (anche se non abbiamo trascurato di segnalare gli aspetti più discutibili), di aneddoti, ed anche di qualche divertente siparietto. Uno spaccato molto significativo del pensiero, delle preoccupazioni, e degli interessi che hanno caratterizzato il mondo sanitario (ed, in particolare, accademico) nel passaggio dal XVII al XVIII secolo, letti da un protagonista del suo tempo che ha saputo lasciare una impronta indelebile del suo percorso umano e scientifico.

Presentazione

RAFFAELE PASSARELLA

Le sedici orazioni che qui si propongono per la prima volta integralmente in traduzione italiana costituiscono un *corpus* piuttosto variegato nel quale trovano posto argomenti all'apparenza molto diversi, eppure tutti accomunati dalla medicina, ossia la materia di insegnamento di Bernardino Ramazzini.

Sedici occasioni offertegli di parlare in pubblico, la prima nel 1682, per la riapertura dello Studio di Modena, le altre dal 1700 al 1714 nell'Ateneo di Padova, che rivelano non solo le notevoli competenze del Nostro sul fronte medico, ma anche la sua natura spiccatamente eclettica, capace di muoversi con disinvoltura tra Bibbia ed epidemie zoologiche, navigazione e farmacologia. Interessante, però, è osservare che soggiace a tutte le orazioni uno sguardo particolare, oggi forse diremmo 'sociologico', con cui vengono vagliate le varie circostanze e analizzati i personaggi che in tali circostanze si muovono: l'insistenza sui gradi in cui la società è divisa, la ripartizione tra benestanti e indigenti, cittadini e campagnoli, altro non è che un riflesso dell'attenzione costantemente manifestata da Ramazzini per vari ambiti, che, ad esempio, nel caso delle attività lavorative lo portò ad 'inventare' la medicina del lavoro.

Delle sedici orazioni si è deciso di corredare di note solo la prima, la seconda e la quarta, in ragione del fatto che in esse vi è il maggior numero di riferimenti a personaggi illustri che hanno preceduto Ramazzini e che lui vuole ricordare per i loro meriti. Il particolare interesse risiede, quindi, nell'opportunità di mettere bene in luce quali siano i dotti che Ramazzini riconosce come maestri nella sua formazione, spesso richiamati come modelli eccellenti di cui lui si dichiara indegno successore. Quanto poi ci sia di vero e quanto, invece, sia solo un indulgere al *topos* della modestia è cosa troppo nota al lettore perché valga la pena soffermarvisi. Si

intende, poi, che oltre ai personaggi storici, sono state segnalate tutte le citazioni da autori classici e non, e sono stati esplicitati alcuni riferimenti che alla lettera risultano piuttosto oscuri, in analogia a quanto già fatto per le *Costituzioni epidemiche modenensi* (cfr. Suppl. 3/2005). Graficamente, la citazione è posta in corsivo tra virgolette caporali, mentre il solo corsivo sta ad indicare le espressioni plasmate su un precedente letterario. Il greco presente nel testo è stato copiato e traslitterato tra parentesi (con traduzione, se necessario).

Merita piuttosto segnalare la familiarità che Ramazzini dimostra con le strategie della retorica, di cui ogni sua orazione è densamente infarcita: continue sono le citazioni di classici greci e latini, a volte comuni, com'è il caso di Omero, Platone, Virgilio, Orazio, a volte decisamente insoliti, come Pindaro, Dionigi di Alicarnasso, Manilio, Silio Italico, Claudiano, Sidonio Apollinare; spesso si tende alla personificazione di concetti astratti; costante è il ricorso alla figura della perifrasi per evitare la diretta denominazione sia di poeti (il "Venosino", ossia Orazio; il "sommo poeta", Virgilio), sia di medici (il "vecchio divino", Ippocrate); non solo: anche toponimi ricadono nella medesima tipologia espressiva, come mostra l'esempio di Venezia, denominata più volte "*Caput Adriae*". In questi casi si è preferito inserire nella traduzione direttamente il nome odierno, onde facilitare la comprensione del testo. Abbondano metafore, similitudini (l'intera *Orazione quinta* propone un confronto tra medicina e navigazione), nonché continue allocuzioni agli ascoltatori, spesso in forma di superlativo ("*auditores nobilissimi*", "*viri sapientissimi*", "*auditores ornatissimi*", "*studiosissimi iuvenes*" e simili), con cui Ramazzini sa accattivarsi l'attenzione dell'uditorio.

Anche eventi storici di un certo rilievo sono qui presenti, e di nuovo stupisce trovare richiami ad avvenimenti un po' particolari, quali la disputa tra

Simmaco e Ambrogio riguardo all'altare della Vittoria, rimosso dalle autorità cristiane e che i pagani avrebbero voluto ricollocare nella curia (*Or.* 7, p. 81), o la soppressione di stipendi per gli insegnanti (*Or.* 1, p. 7); ma trovano spazio anche l'aneddotica (si veda l'ingresso a Milano di Carlo V in compagnia di Antonio de Leyva afflitto da podagra nell'*Orazione terza*, p. 39) e tradizioni romane, quali l'istituzione dei *Ludi saeculares*, di cui si danno notizie precise nell'*Orazione seconda* (pp. 15-17). Né mancano cenni all'astrologia (cfr. *Orazione undicesima*, p. 123, *Orazione dodicesima*, p. 131, od *Orazione tredicesima*, pp. 141-143), o all'alchimia, il cui vocabolario permea un'ampia sezione dell'*Orazione ottava* (pp. 87-89).

Se, infine, tornando più strettamente alla medicina, si nota il continuo desiderio di poggiare il discorso sull'autorità degli antichi Ippocrate e Galeno, è altresì evidente la consapevolezza del progresso più in generale delle scienze, dalla scoperta della circolazione del sangue ad opera di Harvey alle osservazioni al cannocchiale fatte da Galileo.

Insomma, viene qui dispiegata una sapienza così vasta che è difficile stabilirne i limiti e che rende ragione della grandezza dell'autore, che ancor oggi sa stupire i lettori che hanno la pazienza di affrontare i suoi testi, cogliendo la solidità di un insegnamento che purtroppo a volte è eccessivamente avolto (è il caso di dirlo) da quel manto di ampollosa magniloquenza, che però è cifra peculiare di tanta letteratura settecentesca.

Il testo su cui è stata effettuata la traduzione è quello contenuto in *Bernardini Ramazzini... Opera omnia medica et physiologica...*, editio quarta, tomo I, Londra 1739, pp. 27-116. Si è cercato di far corrispondere la traduzione a fronte con l'immagine a stampa in facsimile, in modo che la lettura potesse procedere di pari passo.

Desidero qui ringraziare il prof. Vito Foà, che mi ha dato l'opportunità di tornare a lavorare su un autore a lui caro e che io ho imparato ad amare, e la dott.ssa Raffaella Zanzottera, validissima collaboratrice nell'impegnativa ricerca di immagini di cui abbiamo voluto corredare il testo italiano.

BERNARDINO RAMAZZINI
ORAZIONI

BERNARDINI RAMAZZINI

Medicinæ professoris primarii, &c.

O R A T I O N E S.

O R A T I O P R I M A

In solempni Mutinensis Academiæ instauratione

S E R E N I S S I M O F R A N C I S C O I I.

Mutine, Regii, & ceteri. Duci X.



ETSI jam satis certum, & inconcussum est, *serenissima celsitudo*, immortalem hunc quo vivimus animum, a naturæ elementaris confinio esse quam maxime dilatum, utpote *divina particulon nuro*, qualem olim satis religiose *venusinus poeta* descripsit; illum tamen huic corpori, quod animat, & circumfert, adeo cognatis legibus devinxit idem, qui condidit divinus opifex, ut illius adfectus ex Platonis effato nunquam clarius elucescant, quam dum sub specie aliqua corporalis mali adumbrantur. Geminae sunt malorum species (ajebat ille viro- rum sapientissimus) quæ a statu melioris vite humana corpora quandoque deturbant, morbus scilicet, & turpitudinis: ac profecto, quis unquam, vel stoicæ mentis, ibit inficias, quin in classe malorum sint morbi, cum nihil magis optandum, quam ut sit *mens sana in corpore sano*? Corporis vero turpitudinem cur in eodem censu referre non liceat? quotus enim quisque pro corporis elegantia, ac venustate Gratiis, ac naturæ non licasset? Totidem igitur ex Platonis decreto animis nostris possunt inesse mala; corporali ægritudinis respondet in animo improbitas, turpitudinis ignorantia. Egrotat igitur, auditores sapientissimi, animus noster, quoties

illum occupavit improbitas; febriculofus est quum a luxuria peruritur, ictericus quum livore suffunditur, tabidus quum voluptate marcescit, distortus quum ab æquitate declinat, repandus quum ambitione superbit, gibbus quum ad terrena propendet; quare satyrico ætro percitus exclamabat olim volaterranus vates:

O curvæ in terras animæ caelestium inanes.

Verum sicuti ægrum, ac languentem animum, si sit improbus, non inepte quis dixerit, ita quoque deformem, si sit ignorans, non immerito pronuntiabit. Exulet enim ab illo liberalium disciplinarum decor, & ornamentum; quid turpius fingi potest, quid foedius? ignoret enim quot, & quanta naturalium rerum arcana referarit huc usque philosophia, non imaginaria illa, & phantastica, quæ tam curiosè, ac anatomica pene indagine ens rationis (sit verbo *venia*) in partes, quas non habet, dissectat; sed illa, quæ naturæ indagatrix, rerum rationes, & causas exquirat; quam inventus prohibet in publicum, quam inamænus? Ignoret quanta sit numerorum dignitas, & potestas, quo modo caelestium corporum cursus, recursus, errores deprehendat sideralis scientia, quam facillime quamcumque formam in aliam reddat geometria, quam pusilla vi ingentia pondera suspendat statica, quot in facultate optica, catoptrica, hydraulica, pneumonica spectentur prodigia; quam inelegans sapientiorum oculis

ORAZIONE PRIMA
tenuta a Modena il 5 novembre 1682.

nella solenne riapertura dell'Accademia di Modena
al serenissimo Francesco II, decimo duca di Modena, Reggio, e altri.

Sebbene sia ormai sicuro e incontestabile, o serenissima altezza, che quest'anima immortale, grazie alla quale viviamo, è assai disgiunta dal territorio degli elementi naturali in quanto «*particella di aura divina*»¹, come fu un tempo descritta piuttosto religiosamente dal poeta di Venosa; lei tuttavia è stata legata a questo corpo, che anima e che porta in giro, con leggi simili dal medesimo divino artefice che l'ha creata, in modo tale che le sue affezioni, secondo il detto di Platone, non brillano mai più chiaramente di quando sono adombrate sotto l'aspetto di un male fisico. Due sono le specie dei mali – diceva quel sapientissimo uomo – che a volte allontanano i corpi umani da una condizione di vita migliore, cioè malattia e turpitudine², e, certo, chi mai, persino di mentalità stoica, potrà negare che nella classe dei mali vi siano i morbi, quando nulla è più desiderabile dell'aver «*una mente sana in un corpo sano*»³? La turpitudine del corpo, invece, perché non dovremmo ricondurla al medesimo novero? Infatti quanti non farebbero sacrifici alle Grazie e alla Natura per l'eleganza e la bellezza del corpo? In base al pensiero di Platone, altrettanti mali possono esserci nei nostri animi: alla malattia del corpo corrisponde nell'animo la disonestà, alla turpitudine l'ignoranza. Pertanto, sapientissimi ascoltatori, il nostro animo è ammalato ogni volta che è occupato dalla disonestà; è febbricitante quando è bruciato dalla lussuria; è itterico quando è pervaso di livore; putrido, quando marcisce per il piacere; distorto quando devia dall'equilibrio; rivolto all'insù, quando insuperbisce per l'ambizione; gobbo quando propende per le cose materiali; per questo una volta il poeta di Volterra, spinto dall'estro satirico, esclamava:

*O anime curve verso terra, ignoranti del cielo*⁴.

Ma come qualcuno potrebbe in modo non impertinente dire malato e languente l'animo che sia disonesto, così giustamente lo dirà anche deforme, se sia ignorante. Ammettiamo, infatti, che il decoro e l'ornamento delle discipline liberali se ne andassero, come in esilio, via da lui: che cosa si potrebbe immaginare di più turpe, di più vergognoso? Ignori quanti e quanto grandi misteri della natura abbia dischiuso fin qui la filosofia, ma non gli arcani immaginari e fantasiosi, che l'entità (mi si perdoni il termine) della ragione disseziona con tanta curiosità e indagine anatomica nelle parti che non ha, ma quelli che l'indagatrice della na-

tura ricerca come ragioni e cause delle cose: quanto sgraziato, quanto spiacevole si mostrerà in pubblico? Ignori quanta importanza abbiano la dignità e il potere dei numeri, in che modo l'astronomia colga i corsi e i ricorsi e le rotte dei corpi celesti, con quanta facilità la geometria muti qualunque forma in un'altra, con quanta poca forza la statica sollevi notevoli pesi, quanti prodigi si possano osservare in ottica, in catottrica, in idraulica, in pneumatica: quanto inelegante apparirà agli occhi dei sapienti, quanto



¹ Orazio, *Satire* 2.2.79.

² Argomenti simili si trovano in Platone, *Repubblica* 444d-e; 609c.

³ Giovenale, *Satire* 10.356.

⁴ Persio, *Satire* 2.61.

pparebit, quam illiberalis? Ignoret quot nova quotidie exercitationes Iatrophycæ, hermetice, & anatomice mundo litterario aperiant phenomena; ignoret quibus legibus, quibus sanctionibus terrarum orbem regat jurisprudentia; ignoret denique divinitatis arcana, que luminum pater sola dignatione sue pietatis mortalium mentibus obsecatis aperuit; quantum præferet deformitatis, quantum horroris? At quorsum hæc, inquiet aliquis, nisi quoque conveniens adferatur medela ad has pestes animorum eliminandas? recte quidem. Quemadmodum igitur ad profigandos morbos reperta est medica facultas, & ad corporis decorationem excolendam instituta fuit ars gymnastica, quum homines in thermis publice exercerentur, lavarentur, ungerentur; ita quoque ad animorum ægritudinem propullandam, & deformitatem emendandam publica majores nostri aperuere gymnasia, ubi ingenua juvenus libere, ac sine ullo gravioris supercilii metu exerceretur, defudaret, ac velut publicis in thermis, improbitatis, & ignorantie fordes elueret. Jam videtis, auditores ornatissimi, quid, velim, quid animo intendam; non nisi profecto, ut in hac mea inaugurali oratione, dum tanta sollempnitate hujus lycei panduntur fores, non secus, ac si bifronis Jani refereretur templum, non nisi, inquam, ut summam expendam, quantæ dignitatis, quantæ utilitatis futuram sit hoc athenæum, non solum huic nobilissime, & fortunatissime civitati, verum etiam universe ditioni, quam *estenses aquila* sub grandium alarum umbra tutantur, ac fovent.

Adeo antiqua, viri sapientissimi, sunt litterarum primordia, ut in ipso mundi exordio per non dum calcatam signiferi orbitam vix unum gradum, vel alterum lucis sol dispensator absolvisset, quam terris divinarum, humanarumque rerum sapientia contemplatrix illuxit. Etenim quum sapientissimus ille artifex primum humani generis parentem fictili magisterio plasmasset, eodem aure vivificantis asilatu & animam, ut viveret, & sapientiam, ut conditoris opera contemplaretur, inspiravit. Hinc feminaria transfusione, ac veluti per traducem, si non perfecta illa, ac tam distincta rerum cognitio, saltem innata discendi cupiditas continuato ductu descendit in posteros. Nulla idcirco tempestate tam barbære, ac a civili cultu adeo femotæ gentes exsistere unquam, que, hoc naturæ genio suadente, litterarum studium non excolerint, & academias pro erudienda juventute non aparuerint. Quandoqui-

dem enim divinus ille opifex eadem nos pene corporali farcina cum ceteris animantibus instructos, ab eisdem sola ratione sejunxit, ut non more ferarum in silvis, sed in urbibus sociali vita degamus; quodnam, queso, aptius est instrumentum, quod & ad societatem magis adliat, & morum asperitatem facilius emolliat, quam studium liberalium disciplinarum?

*Scilicet ingenus didiciss' fideliter artes,
Emolliit mores; nec finit esse feros.*

Nimis a scopo aberrarem, si antiqua vellem historiarum monumenta evolvere, ac referre, quot, & quales academias instituerit queque regio, & quam vetusta sit consuetudo, loca habuisse studiis destinata. Liceat mihi tamen paulisper peregrinari, & injucunda recollectione nostratum academiæ veteris aliquod specimen vobis exhibere. Primo itaque in ipso Asiae vestibulo antiquissima apud Judeos pro instituenda juventute se se offert academia, quam sacri codices positam fuisse memorant in civitate Dabir dicta, que prius Cariathsepher vocabatur, id est civitas litterarum. Insigni quoque fama prisca illis temporibus claruerunt Ephesus, & Tarsus, ac in Phœnicia Barutus, quam urbem olim imperatores legum nutricem appellavere, quum in illa jus civile Romanorum doceretur. Quod si penitiores orientis partes perlustrare placeat, celeberrima occurrent gymnasia, quibus præerant gymnosophistæ, quos brachmanas appellabant, quemadmodum etiam apud novi orbis incolas non pauca observabimus scholarum, que nostras æmulentur, specimen.

Sed quid de Africa referam, que anteaetis sæculis tot peperit ingeniorum monstra? Ægyptus enim virtutum sequæ ferax, ac segetum, quot aluit præclarissimas civitates, que solidioris doctrine ubertatem toti pæne mundo dispensarunt?

Dicat præ ceteris, que in Ægypto olim maxime claruit Heliopolis id est, civitas solis, (nunc non, proh dolor, turcicæ lune devota solitudo) ex qua abdicioris philosophiæ prima lumina suffuratos esse ajunt Homerum, Platonem, Solonem, primæ magnitudinis sidera, que in cælo sapientie refulserint. Dicat Carthago illa romani nominis æmula, litterarum non minus, quam armorum venerabilis magistra, que optimarum artium studiis ita inclaruit, ut cum ipso Latio ausa fuerit de armorum, & eloquentiæ primatu contendere. Sed ut propiora nobis, que suggerit Europa nostra, contemnemur, subeat animos vestros solius Græciæ recordatio, ac præcipue Athenarum, quam civi-

volgare? Ignori quanti nuovi fenomeni svelino ogni giorno alla comunità scientifica gli studi iatrosfici, ermetici e anatomici; ignori con quali leggi e sanzioni la giurisprudenza regoli il mondo; ignori, infine, gli arcani della religione, che il padre della luce s'è degnato, per pietà, di svelare alle cieche menti dei mortali: quale obbrobrio, quale orrore produrrà? Ma a che scopo tutto ciò, dirà qualcuno, se non si applica anche una cura atta ad eliminare queste pestilenze dell'animo? Ben detto. Dunque, per sconfiggere le malattie fu scoperta la medicina, per coltivare la bellezza del corpo fu istituita la ginnastica, e gli uomini nelle terme a spese dello Stato facevano esercizi, si lavavano, si ungevano; parimenti per scacciare i malanni dell'animo e per emendarne le deformità, i nostri antenati aprirono i pubblici licei, ove la gioventù nobile potesse esercitarsi liberamente e senza il timore di sguardi troppo severi, e faticasse, e, come nelle terme, si lavasse dalle sozzure della disonestà e dell'ignoranza. Ormai vedete bene, illustrissimi uditori, che cosa vorrei, che cosa ho in mente: certamente nient'altro se non, in questo mio discorso inaugurale, mentre con tanta solennità si aprono le porte di questo Ateneo, come se si spalancasse il tempio di Giano, nient'altro, dicevo, se non spiegare per sommi capi di quanta dignità e utilità sarà causa questa accademia, e non solo per questa nostra nobilissima e fortunatissima città, ma anche per tutto quanto il territorio che le *aquile estensi* difendono e sostentano all'ombra delle loro grandi ali⁵.



Sono così antichi, o uomini sapientissimi, i primordi delle lettere, che all'inizio stesso dell'universo, il sole, dispensatore di luce, aveva compiuto a stento un solo grado o forse due lungo un'orbita mai percorsa prima, quando sulle terre splendette la contemplatrice sapienza delle cose divine e umane. E, infatti, il sapientissimo artefice, non appena ebbe plasmato il progenitore della stirpe umana con magistrale opera scultoria, gli ispirò, con lo stesso afflato di aria vivificante, l'anima, perché visse, e la sapienza, perché contemplasse le opere del creatore⁶. Di lì, tramite il trasferimento seminale, e come lungo i tralci di una vite, se non quella perfetta e così distinta cognizione delle cose, perlomeno un innato desiderio di conoscenza discese direttamente fino ai posteri. Pertanto in nessuna epoca o luogo esistettero mai popoli così barbari e così incivili da non coltivare l'amore per le lettere, spinti da questa predisposizione naturale, e da non creare scuole per erudire i giovani. Infatti, il divino artefice ci costruì più o meno della stessa pasta di cui son fatti gli altri esseri viventi, e ci distinse da loro soltanto dandoci la ragione, affinché non vivessimo nelle foreste come gli animali selvatici, bensì conducessimo

una vita sociale nelle città; quale strumento, ditemi, è più adatto dello studio delle arti liberali a creare desiderio di socializzazione e ad addolcire con più facilità le durezza dei costumi?

Certo l'aver imparato fedelmente le arti nobili addolcisce i costumi e ad essi non permette selvatichezza⁷.

Mi allontanerei troppo dall'argomento se volessi sfogliare le antiche fonti storiche per riportare il numero e le tipologie delle accademie istituite da ciascuna regione, e stabilire quanto sia vetusta la consuetudine di destinare agli studi spazi appositi. Mi si consenta solo di divagare un poco e di annoiarvi con il ricordo di qualche antico esempio precursore delle nostre accademie. Per prima, alle porte dell'Asia, ci si presenta la più antica accademia, istituita degli Ebrei per educare la gioventù, che le sacre scritture riferiscono situata nella città di Dabir, prima chiamata Carithsepheer, cioè città delle lettere⁸. In quei tempi antichi risplendettero di fama insigne anche Efeso, Tarso, e Baruto⁹ in Fenicia, che un tempo gli imperatori chiamarono «*nutrice delle leggi*»¹⁰, poiché vi si insegnava il diritto civile romano. E se volessimo spingerci oltre verso oriente ci si presenterebbero i celeberrimi ginnasi un tempo presieduti dai ginnosofisti, i cosiddetti bramiani; e parimenti anche tra gli abitanti del Nuovo Mondo potremo osservare non pochi esempi di scuole ad imitazione delle nostre.

Ma cosa dovrei dire dell'Africa, che nei secoli passati partorì così tanti mostri d'ingegno? Infatti l'Egitto, fecondo tanto di virtù quanto di spighe, quante città illustri nutrí, le quali dispensarono quasi al mondo intero la ricchezza di una ben salda dottrina?

Lo dica prima di tutte Eliopoli, la città del sole, che un tempo fu la più illustre dell'Egitto (ora non più, ahimè, ridotta ad un deserto dalla sottomissione alla mezzaluna turca), dalla quale si dice che Omero, Platone, Solone, stelle di prima grandezza che rifulsero nel cielo della sapienza, abbiano rubato i primi segreti della filosofia più arcana. Lo dica la grande Cartagine, emula della fama di Roma, venerabile maestra di lettere non meno che d'armi, che fu tanto illustre negli studi delle migliori arti da osar contendere allo stesso Lazio il primato nelle armi e nell'eloquenza. Ma per contemplare esempi più vicini, offertici dalla nostra Europa, ricordatevi soltanto della Grecia, e soprattutto di Atene,

⁵ Riferimento allo stemma estense, che al tempo di Ramazzini presentava un'aquila d'argento su fondo azzurro (segno dell'appartenenza della famiglia alla fazione guelfa), affiancata da due aquile nere su fondo d'oro, che rappresentavano il feudo imperiale di Modena e Reggio.

⁶ Cfr. *Genesi* 2.7.

⁷ La citazione di Ovidio, *Lettere dal Ponto* 2.9.47 *Adde quod ingenus didicisse fideliter artes / emollit mores nec sinit esse ferus*, è probabilmente di seconda mano e potrebbe derivare da F. Bacon, *The advancement of learning* 8.1, in cui il primo verso compare nella forma citata da Ramazzini «*Scilicet ingenuos...*», non altrimenti attestata.

⁸ *Giudici* 1.11 *Dabir cuius nomen vetus erat Carithsepheer id est civitas Litterarum*.

⁹ Odierna Beirut.

¹⁰ Cfr. Giustiniano, *Corpus Iuris Civilis* I, *Constitutio omnem 7 in Berytiensium pulcherrima civitate, quam et legum nutricem bene quis appellet*.

O R A T I O N E S

29

vitatem merito dixere nonnulli Græciæ Græciam, ex qua velut fonte sapientia defluxit in Tiberim.

Solum itaque Athenarum nomen pro laudum compendio sufficiat: quandoquidem, quæ magis inter nos excellunt academice, multum sibi adfiscant decoris, si fronte præferant titulum athe rei. Non uni tamen Græciæ concessum, ut sola diceretur omnium disciplinarum altrix, & magistra: nam Gallie sua non defuere lyceæ, & academiæ, qualis fuit Massiliensis, quam Tacitus appellavit studiorum magistram, & Lugdunenlis, ubi Caligulam aram erexisse tradunt, ad quam fierent quotannis græcæ, ac latine facundie certamina, ac victi pœna, ut, si maxime displicuisset, scripta sua spongia, vel lingua deleret, ni mallet in proximo flumine demergi; unde *Lugdunensem rhetor dicturus ad aram* subito occupabatur pallore, non fecus ac ego expallui, ac inhorruï coram tam erudito confessu dicturus. Apud Hispanos quoque Osce urbis amplissime, Sertorium eruditum exulem romanum publicas scholas aperuisse, scientissimis præceptoribus magno stipendio conductis, historiarum monumenta testantur, ut hispanam juventutem hoc beneficio sibi firmiter obtringeret. Sed cur tantum externis immoror? An prisca istis temporibus habuit Italia nostra gymnasia, quæ provincialibus, tum celebritate, tum vetustate fauces submitterent? Antequam romanum nomen mundo inclaresceret, Pythagoram in extrema Italiæ ora, circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum æmulantium studia coctus habuisse abunde constat: postquam vero Romæ jam satis gloriæ armis questum esse prospiceret, tunc litteris asylum aperuit; quod contigit secundo bello punico, quum

*Musa penzato gradu,
Intulit se bellicosam in Romuli gentem feram.*

Primum equidem aluit Roma tantummodo publicos rhetores, & jurisconsultos, sed postmodum etiam reliquis professoribus publica stipendia constituit, quæ usque ad Symmachii ævum mansere, quum, imperii labente majestate, romanæ juventutis magistris detracta sunt subsidia sollempnis alimentæ. Hinc factum, ut varia postmodum in Italia emergerent gymnasia, ut Bononiense, Patavinum, Ticinense, Perusinum, Ferrariense, Pisanum, Parmense; parum absuit, viri sapientissimi, quin & his quoque immiscuerim Mutinense gymnasium. Sed cur in illorum censu & nostrum quoque non

referam? an quia novum alicui videbitur? At si novitas sola spectetur, hæc nihil officit. *Principem* enim habemus generosissimum, cui arduum non est (ut Plinii verbis ad Vespasianum imperatorem utar) cui, inquam, arduum non est, *vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obscuris lucem, obsoletis nitorem, fastiditis gratiam, omnibus naturam & naturæ suæ omnia.* Verum si rem exacte perpendamus, non adeo novum, ut quis putat, est mutinense gymnasium; hæc enim civitas Bononiæ æmula, quum olim non tam pro finibus, quam pro gloria dimicasset, prima jecit istius universitatis fundamenta, accessit ad hoc opus clarissimis viris, Pileo, & Azone, quos Mutinæ jurisprudentiam tradidisse satis constat, honorifico stipendio illis constituto, & publico palatio eidem pro schola concesso eleganti sane spectaculo, quem ubi jus diceretur, ibi quoque doceretur; quum hinc in tribunali prætor sederet, hinc staret in exedra præceptor, ac uterque sententias pronunciaret, hoc tamen discrimine, quod hic modo damnans, modo absolvens, hunc tristem, illum hilarem dimitteret, alter legum ænigmata solvendo, unumquemque leniorem, quia peritiorem, remitteret. Quare si iusta appellatione unumquodque, quale prorsus est, appellare volumus, non est quod quispiam putet, novam academiam in hac civitate institui, sed antiquam restitui; non jaci fundamenta, sed multo ante jactis ædificium superstrui. Equidem res novas condere, novas ædes, nova theatra, nova templa, splendidum, ac magnificum est; ac vetusta jam collapsa reparare, prorsus religiosum est. Quum olim a gothica barbarie urbs hæc everta peccatus fuisset, ac propriis ruderibus pene sepulta jaceret, magna contentione agebatur inter cives, qui excidio supererant, de nova urbe alibi ædificanda; vicit pietas, ut hoc ipso loco, quo prius steterat, quum P. R. colonia deducta est, intauraretur. Quamobrem, ut majorum nostrorum tentamen universitatem in hac civitate stabiliendi jam impleamus, pietas, ac reverentia exposcunt, nunc potissimum quando piissimus princeps adurgens hoc opus tam hilari vultu intuetur, ac ut rem sibi acceptissimam tanto favore prosequitur. Ecquid enim tali sub principe sperare non liceat? Num suspicari fas est, quin gloriosissimum avum sit fortiter æmulaturus, quem jam sibi proposuit exemplar? Amulabitur profecto illius & pace, & bello præclarissima gesta, nec illo se minorem aut secundum, nisi solo nomine præstabit. *Franciscus I.* princeps gloriosissimi nominis,

città che non pochi definirono giustamente «la Grecia della Grecia»¹¹, da cui la sapienza, come da una fonte, defluisce nel Tevere.

E pertanto basti la sola citazione del nome di Atene per riassumerne le lodi: non a caso le accademie che ai nostri tempi eccellono si fregiano del titolo di atenei a proprio decoro. Tuttavia, non fu concesso solo alla Grecia di esser detta nutrice e maestra di ogni disciplina: infatti alla Gallia non mancarono atenei e accademie, quali quella di Marsiglia, che Tacito definì «maestra degli studi»¹², e quella di Lione, dove Caligola – così si tramanda – eresse un'ara presso cui si sarebbero dovuti tenere annualmente dei certami di eloquenza in latino e in greco: lo sconfitto, se fosse risultato particolarmente sgradito, come pena avrebbe dovuto cancellare il suo scritto con una spugna o con la lingua, a meno che non preferisse essere annegato nel fiume vicino¹³; e così «l'oratore sul punto di parlare presso l'altare di Lione»¹⁴ sbiancava improvvisamente, proprio come sono impallidito io stesso ed ho tremato sul punto di parlare dinanzi ad un consesso tanto erudito. Le fonti storiche attestano anche che in Spagna, nella grande città di Osca, l'erudito Sertorio, esule romano, aprì scuole pubbliche, e vi invitò i più dotti precettori con grandi onorari, e questo perché la gioventù ispanica gli fosse più obbligata grazie ad un tale beneficio¹⁵. Ma perché indugio tanto sui casi esteri? In quei tempi antichi non ebbe la nostra Italia ginnasi dinnanzi ai quali, per la loro fama e antichità, quelli delle province si inchinavano? È ben noto che, prima che il nome di Roma risplendesse nel mondo, Pitagora, nella parte più meridionale d'Italia, nei pressi di Metaponto, Eraclea e Crotona, ebbe un seguito di giovani che emulavano i suoi studi. Roma, quando considerò di aver ottenuto abbastanza gloria con le armi, diede asilo alle lettere; e ciò accadde ai tempi della seconda guerra punica, quando

... la Musa con passo alato
si introdusse tra la bellicosa e selvaggia stirpe di Romolo¹⁶.

Dapprincipio Roma mantenne soltanto pubblici oratori e giureconsulti, ma ben presto istituì pubblici stipendi anche per gli altri professori, stipendi che rimasero in vigore fino all'età di Simmaco, quando, al decadere della maestà dell'impero, furono tolti i sussidi annui per gli insegnanti dei giovani romani. Di conseguenza sorsero poco dopo vari ginnasi in Italia, come quelli di Bologna, Padova, Pavia, Perugia, Ferrara, Pisa, Parma; stavo quasi per aggiungere a tutti questi, sapientissimi uditori, anche il ginnasio modenese. Ma perché non dovrei riportare anche il nostro nella lista? Forse perché parrà nuovo a qualcuno? Ma se si considera soltanto la novità, questa non costituisce un problema. Infatti abbiamo un principe generosissimo, per il quale non è difficile (per usare le parole che Plinio dedica a Vespasiano), per il quale, dicevo, non è difficile «conferire novità a ciò che è antico, luce a ciò che è nell'oscurità, splendore a ciò che è obsoleto, credibilità a ciò che è disprezzato, garantire ad ogni cosa un trattamento corretto secondo natura e rispettare la natura specifica di ogni cosa»¹⁷. In verità, se consideriamo la cosa con precisione,

il ginnasio di Modena non è nuovo come si potrebbe ritenere; infatti, questa nostra città, emula di Bologna, e volendo superarla non in territori ma in gloria, dapprima gettò le fondamenta di codesta università, com'è ben noto, invitando a questo proposito i celeberrimi Pileo¹⁸ e Azzone¹⁹, che a Modena hanno tramandato la giurisprudenza. Fu istituito per loro uno stipendio, e a loro fu concesso come scuola un palazzo pubblico dotato di un'elegante tribuna; la giurisprudenza era insegnata nello stesso luogo in cui veniva pronunciata; da una parte sedeva il pretore, dall'altra stava in cattedra il precettore, ed entrambi pronunciavano sentenze, però con questa differenza: dal primo, che ora condannava, ora assolveva, l'uno se ne partiva rallegrato, l'altro rattristato; dal secondo, invece, che spiegava gli enigmi delle leggi, ciascuno se ne partiva più lieto, in quanto più istruito. Perciò, se vogliamo chiamare ogni cosa con il suo nome, non si tratta qui, come qualcuno potrebbe credere, dell'istituzione di una nuova accademia, bensì della ricostruzione di una antica; non si tratta di nuove fondamenta, bensì di un edificio costruito sopra fondamenta gettate molto prima. Certamente, fondare nuovi edifici, nuovi santuari, nuovi teatri, nuovi templi è segno di splendore e magnificenza; ma restaurare ciò che è crollato è quasi religiosità. Un tempo, quando questa città, rasa al suolo dalla barbarie gotica, giaceva quasi sepolta dalle proprie rovine, i cittadini sopravvissuti alla strage dibattevano aspramente sull'opportunità di ricostruirla altrove; la devozione vinse, e così si decise per questo stesso luogo, nel quale si ergeva in precedenza, dai tempi della colonia fondata dal popolo romano. Perciò, devozione e rispetto ci chiedono di portare a termine il tentativo, intrapreso dai nostri antenati, di istituire un'università in questa città, soprattutto ora che è salito al trono il più pio tra i principi, che guarda a quest'opera con volto così benevolo e che con tanto favore la accompagna, in quanto impresa a lui graditissima. Forse che, sotto il governo di un tal principe, non è lecito sperare? Non si può sospettare che voglia intensamente emulare il proprio gloriosissimo avo, che egli già s'è scelto a modello? Certamente ne emulerà le splendide gesta in pace e in guerra, e non gli sarà inferiore o secondo se non solo nel nome. Francesco I, principe di gloriosissimo nome,

¹¹ Janus Gulielmus, *Epigramma sulla morte di Euripide* v. 3: *Ubertim patriae flent Graecia Graeciae Athenae*, in Valens Acidalius, *Poematum Jani Lernutii, Jani Gulielmi, Valentis Acidalii nova editio*, Breslau, David Albert (Druckort: Liegnitz), 1603, p. 97.

¹² Tacito, *Vita di Agricola* 4.2. *sedem ac magistram studiorum Massiliam habuit*.

¹³ Svetonio, *Vita di Caligola* 20.1 *Edidit et peregre spectacula, in Sicilia Syracusis asticos ludos et in Gallia Luguduni miscellos; sed hic certamen quoque Graecae Latinaeque facundiae, quo certamine ferunt victoribus praemia victos contulisse, eorundem et laudes componere coactus; eos autem, qui maxime displicissent, scripta sua spongia linguave delevere iussos, nisi ferulis obiurgari aut flumine proximo mergi maluissent*.

¹⁴ Giovenale, *Satire* 1.44.

¹⁵ Plutarco, *Vita di Sertorio* 14.

¹⁶ Porcio Licino in Aulo Gellio, *Notti Attiche* 17.21.45: *Porcius autem Licinus serius poeticam Romae coepisse dicit in his versibus: Poenico bello secundo Musa pinnato gradu / intulit se bellicosam in Romuli gentem feram*.

¹⁷ Plinio il Vecchio, *Storia naturale* praef. 15.

¹⁸ Pileo (o Pillio) da Medicina (... 1169-1207 ...), dopo aver insegnato diritto all'Università di Bologna, nel 1175 si recò a Modena dove inaugurò lo *Studium Iuris* modenese.

¹⁹ Azzone (Bologna 1150-1225) fu uno dei più grandi giuristi del medioevo e insegnò diritto civile a Bologna per quasi trent'anni.

minis, qui, dum esset turbulentis bellis implicatus, inter armorum strepitus studuit semper, ut solidiorem pacem populis suis redderet, ac dum, pace frueretur, ita se se armavit, ut hostium impetus quum lacefferetur, repelleret, pulcherrimam, & munitissimam arcem condidit, hujus urbis ornamentum, & tutamem; præstantiorem arcem, hoc scilicet litterarum asylum, *monimentum ore perveniis*, perficiet *Franciscus* alter, haud dispari nomine & perpetuæ laudis, & gloriæ. Binæ igitur arces pro civitatis hujus tutela stabunt in posterum, utraque condita sub auspiciatissimo Francisci nomine. Sic prior illa belligeri Martis erit domicilium, hæc posterior Minervæ sacrarium; illa gentis armata hospitium, hæc togatæ; illa horrorem spirans, hæc amonitatem; illa fossis, & vallo munita, hæc in propugnaculum templum habens, ubi colitur litteris propitium numen; illa in murorum ambitu, seu pene tota extra muros posita, hæc in medio civitatis, quia cor, immo anima ipsius civitatis existit.

Hoc autem inest discrimen, quod ad illam difficilis, ac non sine periculo est accessus; nemo illuc infert pedem, nisi nomen aperiat, & per medios armatos milites inermis incedat, nec licet cuiquam illius penetrabilia, & armamenta nisi summo favore introspicere; in hanc musarum arcem facilis, ac securus est ingressus; patent valvæ, nullæ heic nocturnæ excubiæ, nulli heic ferro armati custodes, quia nihil est, quod heic quisquam subripiat & asportet, præter eruditam supellecilem, & ornamenta virtutum, quæ summa liberalitate vel immerentibus dispensantur.

Nec irrideat quisquam, quasi parum apte gymnasium cum arce contulerim: nam vero verius est, esse publicas academias civitatum firmissima præsidia, neque enim credendum est in duplici, vel triplici murorum ordine positam esse urbium securitatem, sed in civium prudentia, & consilio. Quum olim sapientissimus legislator Lycurgus de Spartanorum muris interrogaretur, respondisse fertur, non esse experientem muri urbem illam, quam non laterum, sed virorum corona ambiret. Eadem ferme ratione homericus ille Agamemnon, non sibi plures Ajaces, aut Achilles optavit, ut hostica civitate potiretur, sed decem consultores, qualis esset Nestor, omnium Græcorum prudentissimus. Gignunt autem potissimum hujusmodi notæ viros academice, in quibus liberalia studia excoluntur, quem sint quædam veluti promptuaria, è quibus magni principes solent educere, quos volunt ad summa magistreria provehere.

Suppeterent mihi satis abunde pro hac veritate firmanda quamplurima exempla: ac unum sufficiat à parisiensi academia petitum. Quum, sublato regum longobardorum nomine, Carolus ille ex rebus feliciter actis & audis cognomento magnus libertatem Italie vindicasset, omnes litteras, omnem doctrinam revexit in Galliam, novum triumphus genus commentas, quum quotquot Romæ, ac universa Italia fama clarescent doctissimi viri secum gallicus ille Alcides aurea munerum catena devinctos traheret, ut Parisiis celeberrimæ academice jaceret fundamenta, quæ postmodum esset veluti mater ceterarum. Hec tuit arx potissima, hoc palladium, quod tantus rex, ac imperator, pro perpetuæ incolumitatis auctoramento in magna illa civitate constituit; norat quippe nullum firmius excogitari posse præsidium, quod magis præstet, tum ad urbium securitatem stabiendam, tum regnorum fortunam provehendam. Neque illum sua fecellit opinio, unde enim amplissimi Galliarum regni tam perennis felicitas? unde Francorum regibus tantus semper ad tot secula supervenit heroum proventus? unde tot Ulysses, tot Nestores continuo educit, qui nunc vivit & sibi viam sternit ad immortalitatem Ludovicus XIV. non nisi profecto ex equo illo trojano, ex illo litteratorum panathenæo, ubi, mille avulsis *non deest aurea messis*.

Quantum porro ad reparandas urbes ab everfore Marte pessundatas conferant hæc Palladi dicata sacraria neminem latere arbitror; quod si id quoque exemplis roborandum esset, præter externa, non pauca nobis suggereret Italia nostra. Quum ex diuturno eoque asperrimo bello adeo graviter adlieta fuisset pisana civitas, ut squalore obsita, civibus vacua, magnæ potius solitudinis speciem præferret, tam miserandus illius adspæctus magnanimum *Laurentium Medicum* impulit, ut urbem antiquissimam Etruriæ redderet; nam redivivus ille litteratorum *mæcnas*, nobilissimo instituto lyceo, Pisis addidit & *præstium*, & *decus*, novum libertatis genus pro veteri amissa rependens, ut quæ tam celebris respublica tamdiu, ac tam amplum, mari præsertim, imperium armis exercuerat, exinde facta litteratorum respublica, præside sapientia, *dominari in cetera possit*.

Quantumvis autem heic non agatur, auditores ornatissimi, de urbe nostra reparanda, quum nihil damni profus ex antea bellis senserit, quum gallici Jovis fulminum minister ales estensis alio bellorum tempestates averterit; haud modicum tamen dignitatis, & splendoris Mutinæ triumphali palmarum messe onustæ adjicient pa-

mentre era occupato da guerre turbolente, tra lo strepito delle armi si preoccupava sempre di restituire ai suoi popoli una pace più solida, e in tempo di pace si armava in modo da respingere l'eventuale attacco di un nemico; e così costruì la cittadella, splendida quanto fortificata, ornamento e difesa di questa città. Francesco II, di fama non inferiore e degno di perpetua lode e gloria, realizzerà una cittadella ancora più bella, vale a dire un asilo per le lettere, «*un monumento più duraturo del bronzo*»²⁰. Dunque in futuro a difesa di questa città si ergeranno due cittadelle, entrambe fondate sotto la quanto mai auspicata giurisdizione di un Francesco. Così la prima sarà dimora del bellicoso Marte, la seconda santuario di Minerva; la prima ostello di armati, la seconda di togati; la prima munita di fossato e trincea, la seconda difesa, a mo' di baluardo, da un tempio in cui si adora il nume propizio alle lettere; la prima posta lungo le mura o quasi tutta fuori dalle mura, la seconda in mezzo alla città, in quanto cuore, anzi anima della città stessa.

C'è ancora una differenza: la prima è di difficile e pericoloso accesso; nessuno può metterci piede se non svela il suo nome e se non cammina disarmato in mezzo ai soldati armati; e a nessuno è lecito vederne i penetrali e gli arsenali a meno che non goda di un particolarissimo favore. Invece, in questa nostra cittadella delle Muse l'ingresso è facile e sicuro: i portoni sono spalancati, qui non ci sono guardie notturne, né sentinelle armate, perché qui non c'è nulla che possa essere sottratto e asportato, se non i tesori dell'erudizione e i gioielli delle virtù, che con somma generosità vengono dispensati anche a chi non se lo meriterebbe.

E nessuno mi derida, ritenendo inadatto il mio paragone tra ginnasio e cittadella: infatti è assolutamente vero che le pubbliche accademie sono i più solidi presidi delle città, e che non bisogna credere che la sicurezza di una città risieda in un doppio o triplo ordine di mura, quanto piuttosto nella saggezza e nel giudizio dei cittadini. Si narra che un tempo il sapientissimo legislatore Licurgo, interrogato a proposito delle mura di Sparta, rispose che era dotata di mura una città che fosse cinta non di mattoni ma di uomini²¹. Più o meno per la stessa ragione l'eroe omerico Agamennone non desiderò di avere più di un Aiace o più di un Achille, per impadronirsi di una città nemica, ma piuttosto dieci consiglieri come Nestore, il più saggio di tutti i Greci. Ma tali uomini sono principalmente prodotti dalle celebri accademie nelle quali si coltivano gli studi liberali: esse sono per così dire magazzini dai quali i grandi principi sogliono estrarre gli uomini che intendono promuovere alle più alte cariche.

A conferma della verità di tale affermazione avrei moltissimi esempi: ma ne basti uno solo, preso dall'accademia di Parigi. Dopo che il re Carlo, preso il titolo di re dei Longobardi, grazie alle sue imprese condotte con successo e nobiltà dal soprannome di Magno, ebbe reso la libertà all'Italia, trasportò in Francia tutti gli studi letterari e scientifici, inventandosi così un nuovo genere di corteo trionfale: quell'Ercole francese portò con sé un corteo composto dagli uo-

mini più illustri di Roma e di tutta Italia per dottrina, legati con un'aurea catena di doni, per gettare le fondamenta dalla celeberrima accademia di Parigi, che poi sarebbe stata, in un certo senso, la madre di tutte le altre. Questa fu la miglior cittadella, il palladio che un tale re ed imperatore istituì in quella grande città come perpetua difesa: infatti sapeva bene che non era possibile escogitare un presidio che meglio di quello assicurasse la sicurezza della città e la crescita del regno. E certo non si sbagliò: da dove viene infatti la fortuna così ininterrotta del regno di Francia? Da dove è sopraggiunta ai re di Francia una continua produzione di eroi per tanti secoli? Da dove ha estratto tanti Ulissi, tanti Nestori l'attuale re Luigi XIV, che ora si prepara la via per l'immortalità, se non da quel cavallo di Troia, da quel panateneo delle lettere, dove, per quanto copiosamente vi si attinga, non vien meno «*l'aurea messe*»²²?

Inoltre, penso che a nessuno sfugga quanto questi santuari dedicati a Pallade contribuiscano alla rinascita delle città mandate in rovina da Marte distruttore; se ci fosse bisogno di esempi per corroborare anche quest'asserzione, la nostra Italia ce ne fornirebbe non pochi, a prescindere dagli esempi stranieri. Un tempo la città di Pisa fu afflitta da una guerra lunghissima e terribile al punto che, fatiscente e spopolata, assomigliava piuttosto ad un deserto; la vista dello stato miserando in cui si trovava la città più antica dell'Etruria colpì così profondamente il magnanimo Lorenzo de' Medici che la volle riportare in auge. Infatti egli, *Mecenate* redivivo, protettore delle lettere, istituendovi il nobilissimo Ateneo, donò a Pisa «*presidio e splendore*»²³, ripagando la perdita dell'antica libertà con un'altra di nuovo genere, affinché quella che era un tempo una celebre repubblica che aveva goduto a lungo di un vasto potere militare, soprattutto sul mare, divenuta una repubblica delle lettere, «*potesse dominare sugli altri*»²⁴, sotto il comando della sapienza²⁵.

Benché nel nostro caso non si tratti, o nobilissimi uditori, di restaurare la nostra città, dal momento che essa non ha patito alcun danno dalle guerre passate, e questo grazie al fatto che l'aquila estense, ministra dei fulmini del gallico Giove²⁶, ha spinto altrove le tempeste di guerra, tuttavia, i frutti della pace e soprattutto il restauro, così felicemente iniziato, di questo ateneo, aggiungono non poco lustro e splendore a Modena, per quanto già carica della sua messe trionfale di palme.

²⁰ Orazio, *Odi* 3.30.1.

²¹ Plutarco, *Vita di Licurgo* 19.

²² Ovidio, *Metamorfosi* 11.113. Il contesto ovidiano narra del re Mida che tramuta in oro tutto quel che tocca.

²³ Allusione a Orazio, *Odi* 1.1.1-2 *Maecenas, atavis edite regibus, / o et praesidium et dulce decus meum*.

²⁴ Ovidio, *Metamorfosi* 1.76, dove si narra della creazione dell'uomo e della sua superiorità, in quanto dotato di intelletto.

²⁵ Dopo il 1406 Pisa subì la dominazione fiorentina, che la rese quasi deserta. L'Università, di fatto chiusa, venne riaperta nel 1473 per volontà di Lorenzo de' Medici, il quale fece costruire un nuovo edificio in Pisa, la Sapienza, destinato ad essere non solo sede per gli insegnanti delle varie facoltà, ma anche dimora per docenti e studenti.

²⁶ Cfr. Virgilio, *Eneide* 1.394 *Iovis ales*, lett. «l'uccello di Giove», ossia l'aquila.

ORATIONES.

31

eis ornamenta, ac potissimum hujus lycei tam feliciter inchoata reparatio. Suspiciari autem nequaquam licet, quia majora in dies incrementa suscepturum sit tam eximium opus, cujus fundamenta jecit religiosa pietas, & cujus valvis prominent estenses aquilæ, quæ non nisi in sublimi ac excelso loco figunt pedes. Neque enim existimandum est diu manuram hanc, quam prospicimus, lycei formam, quæ profecto satis ampla est, qualis debetur initiato operi, sed non quanta opus est pro futura illius magnitudine, quam licet ominari ex sola principis magnanimitate. Proferet ille procul dubio illius pomæria, ampliora reddet atria, ampliores aulas, quam major erit auditorum confluxus, quam longior lectorum nomenclatura. Plures quidem in ceteris gymnasiis numerantur exedrae, & præceptores, at in nostro numeri dæmnum pensat doctissimorum virorum in omni disciplinarum genere virtus, ac præstantia, quorum cœtui quum me adscriptum esse animadverto, rubore suffundor. Non admodum tamen longe accersendos præceptores esse crediderim, quotiescumque illorum numerum adaugere oportuit. Ferax omni ævo fuit semper hæc civitas præstantissimorum ingeniorum, nec licet opinari, quod Mutina, quæ alias primariis academiis tot non infimi subsellii professores suppediavit, nunc aliunde cogatur exoticam sapientiam emendicare.

Nutrit olim hæc civitas, ac postmodum bononiensi archigymnasio commodavit Nicolaum Mattarellum, Bartoli præceptorem, Petrum Rocham medicum præstantissimum, Paullum Caloram astronomum peritissimum; Carolum Sigonium virum eruditissimum ferrariensi scholæ, Bartholomæum Bellincinum, & Joannem Sadoletum, IC. excellentissimos; pisano lyceo Gabrielem Fallopium, anatomie restauratorem, & Lodovicum Scapinellum virum oculatissimum; patavino athenæo, præter multos alios, Geminianum Montanarium adhuc viventem, matheos professorem celeberrimum. Suppetent igitur ex nostro penu litterati viri, suppetet ex urbe ipsa, & ex indigenis honestissima juvenus, etiam si externa non accedat. Verum & externam quoque ad hunc sapientie fontem allicient principis favor, Mutinensium comitas, aeris salubritas, omnium rerum affluentia, omne genus oblectamenti, & quod præcipuum erit incitamentum, doctissimorum virorum nomen, quibus utique pro viribus elogia contexerim, nisi illorum modestie nimis onerosa censerem.

Hæc & majora in hujus nostri lycei natalitia celebritate libet auspiciari, obstetricantibus præfer-

tim estensibus aquilis, quæ grandes alas expandunt, non solum ut foveant, sed et provocent ad volatum. Hinc spes adfulget, ut hæc civitas præscum splendorem sibi vindicet; ac quemadmodum olim eloquentie parens honestavit illam titulo splendidissima P. R. colonie, ita in posterum appellanda sit amoenissima litteratorum colonia. Atque ut hæc mea impleantur auspicia, ne quis putet exigi annorum chiliadem; sospitent modo nobis sidera principem nostrum, ac dent illi ætatem, quam & ipse meretur, & nos optamus, quam citissime saturabuntur vota nostra. Scit enim ille quo modo lentos successus temporum redigere possit in compendium, & quo modo integri sæculi fetura maturanda sit vel solius anni curriculo. Novit ille in quantum hujus civitatis commodum cessura sit hujus lycei inauratio, quam minori impendio, quanta alacritate animi deposituri sint parentes liberos suos in sinu hujus litterarum nutricis, seu matris, ut hinc hauriant solidiora alimenta virtutum. Ac profecto quanta licebit illis animi quiete perfrui, quam dulces somnos capessere, dum ipsis succurreret, esse propria pignora sub illius oculis, cuius aures suavius terit vox parentis, quam principis.

Sed jam video, qualia sint vota vestra, religiosi viri, qui hujus gymnasi jecistis fundamenta, & ad hanc formam provexitis; attendunt procul dubio aures vestrae, num principis benignitatem deprecet, pro facultate impetranda à sacra Cæsaris maiestate, ut doctorali laurea in hoc lyceo decorari possint, qui studiorum metam attingerint. Absit ut hoc exposcam è prudentissimo principe, novit ille satis superque, quid deceat, quid dedecet. Non enim ipsum latet, quam esset incongruum, ut qui sub hoc cælo, in hoc solo defudasset in excolenda virtute, alibi postea precariam glorie messem exquireret; quam indecorum, ut qui in hac litteraria palæstra legitime decertasset, in alia postmodum coronaretur. Cura itaque doctoratus insignia ab aula Cæsaris impetrandi penes ipsum manet, cui jam ab initio sui regiminis propositum fuit, ut nullum habeant egregium atestini factus, quod non imitentur, exemplum. Factum satis insigne, ac memoratu dignum heic apponam, ut potius sollicitudinem omnem vobis adimam, quam ut ipsum memorie principis regeram, qui quotidie in annosis suorū majorum imaginibus illorum splendidissima legit facinora.

Albertus secundus, Ferrariensium X. princeps, quum non solum aulam, sed & templa, & theatra, & fora Martis pompis præpedita prospiceret, non indecorum credidit, si estensi familie adji-

Anzi, è lecito sospettare che quest'opera tanto meritoria goda di ulteriori incrementi di giorno in giorno: le sue fondamenta sono state gettate dalla devozione religiosa, e dalle sue porte sporgono le aquile estensi, che non pongono le zampe se non in luogo altissimo ed eccelso. Infatti non bisogna credere che questo ateneo avrà a lungo la struttura che vediamo oggi, sufficientemente ampia quanto deve essere un'opera appena iniziata, ma non abbastanza in vista della sua futura grandezza, per quanto si possa presagire dalla sola generosità del principe. Senza dubbio egli ne estenderà i confini, ne amplierà gli atri e le aule, poiché sarà maggiore l'afflusso di uditori, maggiore il numero di lettori. Certamente negli altri ginnasi si contano più cattedre e più docenti, ma nel nostro l'inferiorità numerica è compensata dal valore e dall'eccellenza di uomini dottissimi in ogni branca del sapere: nel considerare che anch'io faccio parte di questa schiera non posso che arrossire. E comunque, non credo che sia necessario far venire professori da lontano ogni volta che sia opportuno accrescere l'organico: in ogni epoca questa città ha sempre prodotto ingegni eccellenti in gran numero, e non si può credere che Modena, dopo aver in altri casi fornito alle accademie più importanti così tanti professori e non di secondo piano, ora sia costretta a mendicare altrove la sapienza degli stranieri.

Un tempo questa città nutrì e poi diede all'arciginnasio bolognese Niccolò Mattarelli²⁷, precettore di Bartolo²⁸, Pietro Rocca²⁹, medico eccezionale, Paolo Calora, espertissimo astronomo; all'ateneo di Ferrara diede Carlo Sigonio³⁰, grandissimo erudito, Bartolomeo Bellincini³¹ e Giovanni Sadoletto³², eccellentissimi giureconsulti; all'ateneo pisano Gabriele Falloppio³³, meritorio anatomista, e l'oculatissimo Ludovico Scapinelli³⁴; all'ateneo di Padova, oltre a molti altri, diede Geminiano Montanari³⁵, celeberrimo professore di matematica, tuttora vivo. E dunque nella nostra dispensa c'è abbondanza di uomini di cultura, e nella nostra città e nella popolazione locale c'è abbondanza di giovani onorevolissimi, anche senza l'apporto esterno. Ma in verità a questa nostra fonte di sapienza vengono anche i giovani stranieri, attirati dal favore del principe, dall'ospitalità dei Modenesi, dalla salubrità dell'aria, dall'abbondanza di ogni cosa, da piacevolezze di ogni genere, e soprattutto da un incentivo fortissimo, ossia la fama dei docenti, ai quali tesserei elogi con tutte le mie forze, se non ritenessi che risulterebbero troppo gravosi alla loro modestia.

Nella festa della nascita della nostra accademia vorrei auspicare tutto questo e anche di più, soprattutto perché al parto assistono le aquile estensi, le quali distendono le loro grandi ali non solo per riscaldarci, ma per invitarci a volare. Ne sorge la speranza che questa città ritrovi l'antico splendore, e che, come un tempo la città madre dell'eloquenza la onorò del titolo di splendidissima colonia del popolo romano, così sia chiamata dai posteri bellissima colonia delle lettere. E nessuno creda che ci vogliano migliaia di anni perché i miei auspici si compiano; se soltanto gli astri arridessero al nostro principe e gli concedessero il tempo che

merita e che noi desideriamo per lui, i miei voti sarebbero quanto prima compiuti. Infatti egli sa come riassumere in breve la lenta successione dei secoli, egli sa come far maturare le messi di un intero secolo nel giro di un anno. Egli sa quanto vantaggio per la città proverrà dall'istituzione di questa accademia, con quale risparmio di denaro e con quale alacrità i genitori affideranno i loro figli al seno di questa nutrice o piuttosto madre delle lettere affinché ne succhino il più nutriente latte delle virtù. E, senza dubbio, di quanta quiete d'animo godranno quei genitori, che sonni tranquilli avranno, sapendo che i loro tesori sono sotto gli sguardi di colui, le cui orecchie sono toccate più dolcemente dalla voce del genitore che da quella del principe!

Ma già vedo, o uomini devoti che gettaste le fondamenta di questo ginnasio e lo portaste a questa forma: senza dubbio le vostre orecchie attendono di sentire se io supplicherò la benevolenza del principe, affinché impetri dalla sacra Maestà imperiale che gli studenti che abbiano compiuto il corso di studi in questo ateneo possano fregiarsi della laurea dottorale. Lungi da me il chiedere questo ad un principe tanto saggio, che sa benissimo che cosa sia lecito e che cosa non lo sia. Infatti non gli sfugge certo quanto sia incongruo il fatto che colui che abbia sudato per istruirsi sotto questo cielo e su questo suolo poi debba mendicare altrove il frutto della gloria, e quanto sia indecoroso che colui che abbia gareggiato onestamente in questa palestra di cultura debba poi essere premiato in un'altra. La cura di impetrare dal palazzo imperiale il titolo del dottorato è tutta nelle mani di colui che già all'inizio del suo governo si è proposto di imitare ogni esempio illustre della storia degli Estensi. Vi racconterò un fatto insigne e degno di memoria, più per eliminare le vostre preoccupazioni che per sottoporlo alla memoria del principe, che ogni giorno legge le splendidissime imprese dei suoi antenati nei loro vecchi ritratti.

Alberto II, decimo principe di Ferrara, vedendo che non solo il palazzo ducale, ma anche le chiese, i teatri e le costruzioni militari erano ormai sovraccarichi di ogni fasto, ritenne non indecoroso arricchire la famiglia estense

²⁷ Niccolò Mattarelli, giureconsulto modenese di fine Duecento-inizi Trecento, attivo a Padova, Modena e Bologna.

²⁸ Bartolo da Sassoferrato (1314-1357) fu uno dei più notevoli giuristi del sec. XIV.

²⁹ Pietro Rocca (?-1362), modenese, lavorò presso l'Università di Bologna e fu medico personale di Giovanni re di Boemia e dell'Imperatore Carlo IV.

³⁰ Carlo Sigonio (Modena, 1520 ca-1584) fu celebre storico ed erudito.

³¹ Bartolomeo Bellincini (Modena, 1428-1478), giurista, fu docente di diritto canonico a Ferrara tra il 1456 e il 1465.

³² Giovanni Sadoletto (Modena 1444 - Ferrara 1511), noto giureconsulto del sec. XV.

³³ Gabriele Falloppio (Modena 1523 - Padova 1562), fu tra i fondatori della moderna anatomia, che insegnò a Pisa e successivamente a Padova.

³⁴ Ludovico Scapinelli (1590 ca-1634), letterato modenese, soprannominato "il cieco", lavorò a Pisa, Modena e Bologna.

³⁵ Geminiano Montanari (Bologna 1633 - Padova 1687), fu un grande astronomo italiano, che nel 1679 fu chiamato ad insegnare all'Università di Padova.

BERNARDINI RAMAZZINI

adjiceret togæ ornamenta . Gymnasium itaque Ferrariæ aperuit , quod ut firmiter stabiliret , Romam ad Bonifac. VIII. pont. max. cum CCCC. nobilissimis equitibus profectus est, ubi honorifice exceptus amplissimum diploma obtinuit, quod adhuc videre est Ferrariæ , in fronte majoris templi aureis characteribus conscriptum . Veri autem non oportet , quin principis nostri virtutem *avunculus excitet Hector , quum non progenerent aquila columbas* . Præveniet itaque vota vestra , & quidquid ad summum decus , & complementum hujus operis spectabit , festinata generositate perficiet . Ubi enim vox publicæ scholæ illius perstrinxit aures , illam subito designavit in plantarium , ex quo educeret oratores , poetas , philosophos , mathematicos , archiatros , jurisconsultos , theologos , atque etiam ipsos armorum duces . Quid enim arma sine litteris ? qua spe victoriæ dux , ut ut fortis , ac strenuus , aciem regat Martis in campo , nisi Pallas adsideat armata consilio ? Quotquot igitur usui erunt , ut vel manu , vel consilio prolint , hinc depromet , ut aliquando ad hujus lycei fores inscribenda sit hæc epigraphe : *hæc iter ad superos* . Quis igitur nostrorum temporum felicitati non gratuletur , ac præsertim principis , cujus gloriæ tantum interest , ut tamdiu stet , ac vigeat hoc gymnasium , quamdiu illi optabile est , ut sui ipsius no-

men in posterorum memoria perduret ? Non desunt equidem principibus viris , dum vitali hac aura fruuntur , præcones , & vates qui illorum gesta ad sidera extollant . Gemunt quotidie prela sub incumbeente pressura : perstrepunt ad cæli usque *summi , minimique poetas* , ac palam videre est per omnium manus folia , & poetarum flores *inscriptos nomina regum* . Postquam vero occubuerint , ac regio fulguri sepulcrales umbre successerint ; obmutescunt musæ , ac paulatim tam decantata nomina obsolescunt . Eos vero principes , qui vel novas academias instituerint , vel collapsas instaurarint , superstes manet etiam post mortem nominis immortalitas . Sic etiam num celebrat in Hispania salma iensis academia Alphonsum VIII. Castellæ regem ; in Gallia parisiensis *Carolun magnun* ; in Angliâ oxoniensis *Sigisbertun regem* ; in Belgio lovanientis *Joannem* Brabantie ducem ; in Polonia cracoviensis *Cazimirun II.* in Germania viennensis *Albertun* Austriæ ducem ; in Italia bononiensis *Theodosiun imperator m* ; pisana *Laurentium Medicem* ; parmensis *Raynucian I.* , & ad illarum exemplar mutinensis quoque academia post multas etiam sæculorum versiones summis decorabitur elogiis *Franciscum II.* , ut principem , qui leges dederit ; ut mæcenatem , qui muneribus cumulavit ; ut parentem qui alimenta suppeditavit .



della gloria della toga. E così aprì il ginnasio di Ferrara, e per renderlo un'istituzione più stabile andò con un seguito di quattrocento nobilissimi cavalieri a Roma da papa Bonifacio VIII, dove fu accolto con tutti gli onori e ne ottenne quella splendida concessione che si può ancor oggi leggere, inscritta in caratteri d'oro, sulla facciata della chiesa maggiore di Ferrara. Non è dunque il caso di temere che la virtù del nostro principe non sia «*istigata dal ricordo dello zio Ettore*»³⁶, *poiché le aquile non generano colombe*³⁷. Pertanto, anticiperò i vostri desideri, e con rapida generosità porterà a termine tutto quello che si renderà necessario al decoro e al compimento di quest'opera. Infatti, laddove la voce della scuola pubblica è giunta alle sue orecchie, egli l'ha subito designata come vivaio da cui estrarre oratori, poeti, filosofi, matematici, architetti, giuriconsulti, teologi e perfino comandanti militari. Infatti, che sono le armi senza le lettere? Con quale speranza di vittoria un condottiero, per quanto coraggioso e valido, potrebbe comandare l'esercito in battaglia se Pallade non lo assistesse, armata di giudizio? E dunque egli estrarrà da qui tutti quelli che gli saranno utili, in grado di aiutarlo con l'azione o con il consiglio, tanto che una volta o l'altra si dovrà iscrivere sulle porte del nostro ateneo questa epigrafe: «*di qui passa la via al cielo*»³⁸. Chi dunque non si rallegrerebbe della fortuna dei nostri tempi, e soprattutto della fortuna di avere un tal principe, che ritiene che sia nell'interesse della sua gloria il fatto che questo ginnasio esista e prosperi a suo gradimento, affinché la fama del suo nome perduri nella memoria dei posteri? Certo non mancano ai principi, quando sono in vita, lodatori e poeti che esaltino fino al cielo le loro gesta. Gemono ogni giorno i torchi delle stampe per la pressione incessante; stre-

pitano «*fino a perder la voce*»³⁹ *i sommi e gli infimi poeti*⁴⁰, e nelle mani di tutti si possono vedere fogli e *fiori poetici che portano iscritti i nomi dei re*⁴¹. Ma quando essi sono morti, e al regale splendore succede l'ombra del sepolcro, allora ammutoliscono le muse, e quei nomi tanto decantati gradualmente diventano obsoleti. Al contrario, ai principi che hanno istituito nuove accademie o che ne hanno restaurate di antiche tocca una rinomanza che permane immortale anche dopo la morte. Così ancor oggi in Spagna l'accademia di Salamanca celebra Alfonso VIII re di Castiglia; in Francia quella di Parigi celebra Carlo Magno; in Belgio quella di Lovanio celebra Giovanni duca di Brabante; in Polonia quella di Cracovia celebra Casimiro II; tra i popoli tedeschi l'accademia di Vienna celebra Alberto duca d'Austria; in Italia quella di Bologna celebra l'imperatore Teodosio, quella di Pisa Lorenzo de' Medici, quella di Parma Ranuccio I, e ad esempio delle altre anche l'accademia di Modena, tra molti secoli, celebrerà con i più alti elogi Francesco II, come sovrano che le fu legislatore, come mecenate che la *coprì di doni*⁴²; come genitore che le garantì nutrimento.

³⁶ Virgilio, *Eneide* 12.440.

³⁷ Orazio, *Odi* 4.4.29 *neque imbellem feroces / progenerant aquilae columbam*.

³⁸ È questo uno dei motti dei Gesuiti, su cui si veda L. Salviucci Insolera, *L'Imago primi saeculi (1640) e il significato dell'immagine allegorica nella Compagnia di Gesù*, Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana, 2004, p. 295 (tav. XXX-VIIb).

³⁹ Plauto, *Aulularia* 336 *usque ad ravim*.

⁴⁰ Giovenale, *Satire* 1.14 *a summo minimoque poeta*.

⁴¹ Virgilio, *Bucoliche* 3.106-107 *Dic, quibus in terris inscripti nomina regum nascantur flores*.

⁴² Virgilio, *Eneide* 5.532 *muneribus cumulat*.



ORATIO SECUNDA SÆCULARIS

Quam auctor primam habuit in patavino lyceo

Die XII. Decembris anno MDCCC.

SI quis umquam fuit, auditores nobilissimi, qui in hoc amplissimo ac toto orbe celeberrimo sapientiae theatro primum dicturus aperte trepidavit, eum ipsum esse me sentio, & vos, qui heic confiditis, ac me intuemini, sensisse jam video. Etenim quam pro medica facultate, ad quam publice profitendam sum accitus, dicendi mihi munus incumbat, eamque nunc magis, quam alias, celebrari oporteat, quando nostra haec aetate sic crevit, ut grandior pene fieri non possit, idque sit agendum in tam splendido loco, ante spectatissimum tot professorum, ac litteratorum coetum, ac in ea civitate, e cujus sinu in Latum usque manarunt eloquentiae fontes; dubia, fateor, mihi mens haeret, non satis perspicuus, quonam modo tantarum rerum magnitudini possit satisfieri. Jamdudum equidem, ac antequam patriis e laribus solverem, hujusmodi animi æstus praesenseram, quos tamen compescere studebam, subinde memorans, singulos hujus lycei clariss. professores mihi pro more prius audiendos, quam exedrae hanc dicturus conscenderem; rebar enim hoc pacto, posse me paulatim adflescere, ut omnium postea simul oculos, & ora in me conversa firmiori obtutu sustinerem, vel saltem trepidationem meam non tam facile proderem. Verum quam læva mihi mens esset, & quam param fido nepenthe curas meas sopirem, postmodum cognovi. Singuli enim eloquentiae non minus, quam sapientiae praesidiis armati, audientem me deterruere, quam dicerent; quid postea omnes simul facturi, quam me tam ineptè, & semipagano sermone dicentem audirent? Sic nova in dies trepidandi succrescente materia, mihi non semel optandum fuit, ut in Areopago potius, ubi in tenebris agebantur judicia, quam in patavino athenaeo, coram fulgurante sapientia vestra, causam meam agerem. Quoniam vero aeam hanc, quocumque res cadat, subire mihi necessum est, ac ulterius humanitatem vestram morari non deceat;

propterea rem adgrediar, ac eo lubentius, quo sorte quadam in hujusmodi tempus incidisse me video, quo medicam facultatem peculiari modo celebrandi peropportuna oblata est occasio. Dicendi principium itaque mihi erit saeculi hujus extremam pulsantis metam finis & exitus, & conformandae orationis modum romana dictabant exempla. Perantiqua, & sollemnis fuit olim Romae consuetudo, ut centesimo quoque anno ludos quosdam agerent, tanta quidem celebritate, ac tam magno hominum conventu, ut una in urbe totus pene orbis hospitari videretur. Ludos hujusmodi, saeculares dictos, primus Valerius Poplicola, exactis regibus, & primo libertatis anno, instituit, quorum tempore adventante, militabantur circumquaque praecones, qui populos convocarent ad spectandos ludos, quos nemo vidisset umquam, nec esset amplius visurus. Eruditis auribus vestris nimis onerosum me crederem, si ea, quae per totum triduum, & trinoctium in summa romani imperii majestate fieri consueverant, recensere velim. Liceat mihi tamen ritum quemdam memorare, quo ipsis sollemne fuit carmen quoddam, saeculare dictum, in Apollinis palatini templo graeca, & romana voce concinere, quo ob res illo saeculo prospere gestas diis gratiae agebantur, ac iisdem urbis, senatus, romanique imperii aeternitas commendabatur, cujusmodi carminis penes venustum poetam pro ludis Augulli egregium adhuc habemus exemplar.

Jam pene saeculum exegimus decimum septimum, exordio ab aera christiana, & redempta libertate desumpto, quo saeculo mehercle nullum aliud felicius, nullum gloriosius vidit, nec forsitan amplius visura est universa medentum republica, ut in quo & professorum solertia, & fortunae blandientis favor ex aequo decertarint, ut facultatem hanc ad summum gloriae fastigium eveherent. Quemadmodum igitur Romanis (si fas est parvis magna componere) in saecularibus ludis,

ORAZIONE SECONDA

“Secolare”

La prima tenuta dall'autore nell'Ateneo di Padova il 12 dicembre 1700.

Se c'è mai stato qualcuno che, dovendo parlare per la prima volta in questo teatro della sapienza grandissimo e celeberrimo in tutto il mondo, si è messo apertamente a tremare, quello ho l'impressione di essere proprio io, nobilissimi ascoltatori, e vedo che voi, che siete seduti qui e che mi state osservando, ve ne siete già accorti. Poiché infatti mi grava il compito di parlare in nome di quella abilità medica che sono stato chiamato ad esercitare pubblicamente, e poiché conviene che questa sia celebrata più di altre, dal momento che in questa nostra epoca essa è cresciuta al punto da non poter quasi diventare ancor più grande, e poiché lo devo fare in un luogo così splendido, davanti alla stimatissima assemblea di tanti professori ed eruditi, e in questa città dal cui seno sgorgarono fin nel Lazio le fonti dell'eloquenza: lo ammetto, la mente mi si arresta dubbiosa, non scorrendo con sufficiente chiarezza in che modo potrebbe mai essere adeguata alla grandezza di tali circostanze. Già da un po' in verità, ancor prima di congedarmi dai patri Lari, mi ero accorto di questi ardori del mio animo, che tuttavia cercavo di frenare, ricordando ripetutamente che avrei dovuto, secondo l'uso, ascoltare i chiarissimi professori di questo Ateneo uno per uno, prima di salire su questa esedra per parlare a mia volta: credevo, infatti, che in questo modo avrei potuto piano piano abituararmi, per poi sostenere con sguardo più fermo gli occhi e le facce rivolte tutte insieme su di me o almeno per non tradire così facilmente la mia agitazione. Ma quanto sciocco fosse il mio pensiero e con che poco efficace nepente¹ io calmassi i miei affanni, lo appresi in seguito. Mentre, infatti, li ascoltavo parlare uno per uno, muniti com'erano delle armi dell'eloquenza non meno che di quelle della sapienza, essi mi dissuadevano; che cosa avrebbero poi fatto, quando tutti quanti insieme mi avessero udito pronunciare un discorso così pedante e rozzo? E così, spuntando di giorno in giorno nuovi motivi di agitazione, sarebbe stato mille volte preferibile per me trattare la mia causa nell'Areopago, dove i processi si tenevano nell'oscurità, piuttosto che nell'Ateneo di Padova, al cospetto della vostra sfolgorante sapienza. Ma poiché, comunque vada a finire la cosa, io devo correre questo rischio e non conviene trattenere più a lungo la vostra cortesia, mi volgerò al mio tema e lo farò tanto più volentieri in quanto vedo che per un qualche caso sono ca-

pitato in un momento in cui è stata offerta l'occasione molto opportuna di celebrare in modo speciale la capacità del medico. Perciò all'inizio del mio discorso descriverò la conclusione e gli esiti di questo secolo, che sta toccando l'ultimo traguardo, e gli esempi di Roma imporranno il modo in cui l'orazione sarà articolata.

Un tempo a Roma ci fu l'antichissima e solenne consuetudine di disputare ogni cento anni dei giochi, con un tale affollamento e un così grande concorso di pubblico che sembrava che in una sola città fosse ospitato quasi tutto il mondo. Tali giochi, chiamati “ludi secolari”, li istituì per primo Valerio Publicola dopo la cacciata dei re e nel primo anno della libertà²; e quando si avvicinava il momento di disputarli, venivano inviati in gran numero e da ogni parte degli araldi, che chiamassero le popolazioni ad assistere a giochi che non aveva mai visto nessuno – e che nessuno avrebbe più visto. Mi riterrei troppo pesante per le vostre orecchie erudite, se volessi passare in rassegna tutto ciò che solitamente accadeva per tre giorni e tre notti intere, nella suprema maestà dell'impero romano. Mi sia permesso, però, ricordare un rito, nel quale era usuale cantare insieme in lingua greca e in lingua latina nel tempio di Apollo Palatino un carme detto “secolare”, col quale si rendeva grazie agli dei per quanto di buono era stato compiuto in quel secolo e si affidava ad essi l'eternità dell'urbe, del senato e dell'impero romano; di tali carmi abbiamo ancor oggi un esempio straordinario nell'opera del poeta di Venosa per i giochi di Augusto³.

Abbiamo ormai quasi superato il diciassettesimo secolo dell'era cristiana e della riacquistata libertà, un secolo che più felice, che più glorioso tutta quanta la repubblica dei medici non ne ha visti, per Ercole, né forse più ne vedrà, come il secolo in cui la perizia dei maestri e il favore di una fortuna benigna hanno lottato ad armi pari per innalzare questa capacità ai più alti onori della gloria. Dunque, se è lecito *paragonare le cose grandi alle piccole*⁴, come fu usanza dei Romani

¹ Si tratta di una pianta egizia.

² La notizia è data da Valerio Massimo, *Fatti e detti memorabili* 2.4.5.

³ Si tratta del *Carmen saeculare* di Orazio, composto per i *ludi saeculares* del 17 a.C., in cui vengono enumerate le imprese di Augusto.

⁴ Cfr. Virgilio, *Bucoliche* 1.22 *parvis componere magna*.

O R A T I O N E S.

35

ludis, exacti seculi gesta, & factus recolare, & seculari carmini in Apollinis templo insignire mos fuit; ita mihi in hac æde amplissima sapientie, ubi datum est apollineam attem profiteri, mihi, inquam, liceat hac mea seculari oratione, seculi hujus in re medica prosperitatem recolare, ac pervestigare, quibus machinamentis, quali alarum remigio facultas hæc, que tot retro actis seculis humi quodam modo repperat, nunc tam in sublime, ad prodigium usque, conscenderit. Sic mihi talis contingat oratio, qualem & materie dignitas, & loci reverentia, ac hujus sapientissimi confessus majestas exposcunt.

Ut romanis documentis orationis filium persequar, Roma terrarum princeps, que imperii fines eo usque provexit, ut magnitudine laborans sua de imperii finibus statuendis aliquando cogitarit, quingentis pene annis a Romulo conditore sortem suam vidit intra Italie claustra conclusam. Tandiu illi cum finitimis populis contestandum fuit, immo interdum pro focis & aridimicandum, & libertas ipsa quandoque auro redimenda. Erupit tamen post tam longum intervallum romana virtus, fractisque Italie repagulis, citissime totum terrarum orbem tamquam flamma pervasit. Hinc nostra hac ætate non parum laborat annalium, & numismatum fides, ut vix credi possit, Romam paullo plus uno seculo tot bellis, tot victoriis eo devenisse, ut nec parem haberet, nec superiorem.

Ablegatis ad poetas, & mythologos notis figmentis de Apolline, Hygeaque, Hippocratem medicæ artis primum conditorem fuisse, sat abunde testantur egregia ejusdem monumenta, immo quæ adhuc exstant oracula. Jecit quidem ille summa, qua pollebat ingenii profunditate solida, ac æternam duratura fundamenta, quibus egregiam molem superstruxit; sed non absolvit, ut cui ad artem longam perficiendam, longior, immo nestorea debebatur vita. Operi tam magnifico ex Galeni industria, viri acris ingenii, & sollertie, non levis accessit ornatus & amplitudo, cujus vestigia si postmodum perfissent posteris, jamdudum fuisset absoluta, *æquataque machina celo*. Verum ab Hippocratis, & Galeni ævo usque fere ad hæc postrema duo secula jacuit squalens & cultu horrida medicina, cujus quippe nativum candorem obscurarint non parum Arabes, ac Mauritanii; quin (quod pudet referre) & græce, & latine loqui pene dedidicit, voces adeo barbaras crepans, ut propter ipsas pene liceret vadimonium deserere. Non

vacat heic tam diuturni, & gravis veterni causas disquirere, ni forsân arbitrari liceat, id fato quodam contigisse, ut huic seculo tota reservaretur gloriæ plenitudo: habent quippe, ut reliqua omnia, sic artes, & scientie sua sidera, quibus splendent magis, & culmen suum pertingant.

Præluxit quidem huic seculo præcedens aliud, & medicina à barbarie, & squalore non parum vindicata, magna futuri incrementi exhibuit præfagia; ast id sub finem præstitit, & quam ad metam jam properaret. Sæculum vero istud ab ipsis incunabilis usque ad extremum senium egregia suæ virtutis edidit specimina, ac semper terax, validumque tot præstantissimos heroes edidit (& quorum pars magna fuit nobilissimum illud lyceum) ut non nisi nomenclatoris ministerio jura fieri posset illorum recensio. Hi ergo anatomicis studiis instructi summa alacritate, tamquam è stativis erumpentes, amplissimum nature imperium sunt adorti, ac alii quidem regnum animale, alii minerale, alii vegetabile sibi pertentandum delegere. Tam provido consilio, velificante fortuna, sub ipsius seculi initium, viam præmonstrantibus Aquapendente, & Caserio, in regni animalis interiora altius penetratum est, quam antea circa oras extremas anatomicorum sollertia velitatione quadam oberrasset. Per innumeras ergo animalium cædes, crudeli quidem diligentia, sed in bonum commune cessura, in amplam regionem, ad specu jucundam, fluentem lacte, ac venerandæ antiquitati non ante visam, perventum est. Lactearum venarum inventum heic innuo, quod clarissimo Afelio potissimum debemus, qui primus in microcosmo galaxiam indigitavit, veros nempe ductus, per quos chyli pars tenuior discurrit, in mare purpureum devolvenda. Felix profecto, si cordi potius, quam hepatis nectareum hoc libum deberi advertisset, nec pluri credulæ antiquitatis documenta, quam veritatis indaginem fecisset.

Verum rei novitate, ac tam jucundo spectaculo forsân abreptus, suam passus est perfrigescere industriam (a), communi tunc temporis præjudicio detentus, lacteum scilicet sucum purpuram in hepate induere. Quod si tot rivulos per mesenterium superiora versus discurrentes in unicum fluentum necessario coire debuisse animadvertisset, donec in cavitatem aliquam contentum humorem profunderent (quod enim flumen est, quod certo tramite ad mare non devehat?) sicuti lactearum principium de-

E 2

pre-

(a) Vid. Sennert. de morb. mesent.

ricordare nei giochi secolari gli eventi e i fasti del secolo trascorso e insegnarli di un *carme secolare* nel tempio di Apollo, così a me in questo grandissimo tempio della sapienza, dove mi è stato assegnato il compito di esercitare l'arte di Apollo, a me, dico, sia lecito con questo mio discorso 'secolare', ricordare la fortuna di questo secolo nell'arte medica ed indagare con quali strumenti, con quale «*remeggio di ali*»⁵ questa abilità, che in tanti secoli passati aveva in qualche modo strisciato a terra, ora sia salita così in alto, fino al prodigio. Così mi avvenga di pronunciare un discorso tale quale la dignità del tema e il rispetto del luogo e la maestà di questo sapientissimo pubblico impongono.

Per tenere il *filo del discorso*⁶ con esempi romani, Roma, padrona del mondo, che spinse i confini dell'impero tanto da meditare talvolta, sotto il peso della propria grandezza, di fissarvi un limite, quasi 500 anni dopo il fondatore Romolo, vide il proprio destino rinchiuso all'interno della prigione d'Italia. Tanto tempo essi dovettero lottare con i popoli vicini, e talora anzi *combattere per i focolari e gli altari*, e qualche volta dovettero persino riscattare la libertà con l'oro. Ma dopo un arco di tempo così lungo il valore romano proruppe e, spezzate le sbarre d'Italia, con la massima velocità penetrò tutto quanto il mondo come fiamma. Da allora a questa nostra epoca la testimonianza degli annali e delle monete presenta non poche difficoltà, così che a stento si può credere che Roma in poco più di un secolo, con tante guerre, con tante vittorie sia giunta al punto di non aver nessuno che le fosse pari, né che le fosse superiore.

Lasciando ai poeti e ai mitografi le ben note favole su Apollo e Igea⁸, che il primo fondatore dell'arte medica fu Ippocrate lo attestano importanti testimonianze, ed anzi le sue stesse massime, che ancora si conservano. Grazie alla profondità d'ingegno di cui godeva, egli gettò sì fondamenta eccellenti, solide e destinate a durare in eterno, su cui costruì un edificio gigantesco, ma non lo portò a termine, perché per compiere la lunga impresa, gli ci sarebbe voluta una più lunga vita; meglio, una vita come quella di Nestore⁹. Ad un'opera così grandiosa si aggiunse, grazie allo zelo di Galeno, uomo di acuta intelligenza e abilità, un ordine non da poco e una magnificenza tale che, se i posteri ne avessero poi seguite le orme, «*la costruzione*» sarebbe stata già allora portata a termine e «*spinta ad uguagliare il cielo*»¹⁰. Ma dall'epoca di Ippocrate e di Galeno fino quasi a questi ultimi due secoli, la medicina è rimasta a giacere squallida e orribile d'aspetto, e il suo originario fulgore è stato offuscato non poco da Arabi e Mauritani; anzi – e mi vergogno a dirlo – ha quasi disimparato a parlare greco e latino e ha sempre sulle labbra parole così barbare, che se uno le usasse in una citazione sarebbe quasi lecito non presentarsi in giudizio. Non c'è qui il tempo di indagare le cause di un letargo così duraturo e profondo, ma è forse possibile ritenere che ciò sia accaduto per un disegno del destino, in modo che a questo secolo fosse riservata la pienezza totale della gloria: perché anche le arti e le scienze, come tutto il resto, hanno le loro stagioni, in

cui risplendere maggiormente e raggiungere il proprio culmine.

Il secolo precedente fece un po' di luce innanzi a questo ed affrancata non poco la medicina dalla barbarie e dallo squallore, mostrò ampie anticipazioni dei progressi a venire; ma esso si fermò poco prima della fine, proprio quando stava già *avvicinandosi al traguardo*¹¹. Ora questo secolo, a partire dalla sua stessa nascita fino all'estrema vecchiaia, ha prodotto straordinari esempi della sua virtù e sempre fecondo e robusto ha prodotto tanti grandi uomini di enorme prestigio (e codesto nobilissimo Ateneo ne ebbe gran parte), che non se ne potrebbe fare un censimento completo se non con l'impiego di un nomenclatore. Costoro dunque, istruiti negli studi di anatomia, con grande alacrità come facendo una sortita dall'accampamento mossero all'assalto dell'impero della natura, ed alcuni scelsero di occuparsi del regno animale, altri di quello minerale, altri ancora di quello vegetale. Con una decisione tanto saggia, con la fortuna che dispiegava le vele, proprio all'inizio del secolo, l'Aquapendente¹² e il Casseri¹³ mostrarono la via e si penetrò più profondamente all'interno del regno animale, mentre in precedenza la perizia degli anatomisti si era aggirata intorno ai suoi confini esterni, con qualche scararmuccia. E così attraverso innumerevoli uccisioni di animali, con una scrupolosità crudele, certo, ma mirante al bene comune, si arrivò in un'ampia regione, di piacevole aspetto, dove la linfa scorreva, e che gli antichi venerandi non avevano visto mai. Mi riferisco qui alla scoperta dei vasi chiliferi, che dobbiamo soprattutto al famosissimo Aselli¹⁴, che per primo nel microcosmo indicò la galassia, i veri condotti cioè attraverso i quali la parte più tenue del chilo scorre, fino a gettarsi nel mare purpureo. Beato lui, certo, se avesse notato che al cuore più che al fegato si deve questo nettare, e se avesse tenuto in maggior conto gli ingenui insegnamenti degli antichi più dell'indagine della verità.

Ma trascinato forse dalla novità della cosa e da un così piacevole spettacolo, egli permise che la sua operosità si raffreddasse, condizionato dal pregiudizio comune a quel tempo, che cioè l'umore latteo veste la porpora¹⁵ nel fegato. Che se si fosse reso conto che se tanti rivoli che scorrono verso l'alto attraverso il mesentero dovevano necessariamente congiungersi in un'unica corrente, fino a versare in una qualche cavità l'umore contenuto (che fiume sarebbe infatti quello che non scendesse al mare lungo un corso determinato?), così come aveva scoperto l'origine dei liquidi lattei, avrebbe scoperto anche dove vanno a finire.

⁵ *Remigio alarum* è espressione virgiliana: cfr. *Eneide* 1.300; 6.18.

⁶ *Filum orationis* è immagine ciceroniana: cfr. *L'oratore* 3.103; *L'amicizia* 25.

⁷ L'espressione *pro aris ac foci dimicare*, usata caratteristicamente da Livio (cfr. 5.30.1, 9.12.5 e 10.44.6) significa «combattere per le cose più care», ossia i templi e le proprie case, rappresentate simbolicamente da altari e focolari domestici.

⁸ Apollo annovera tra le sue caratteristiche quella di essere l'inventore della medicina; Igea era la dea della salute, figlia di Esculapio, il dio della medicina (a sua volta figlio di Apollo).

Prehenderat, ita quoque earundem finem de-
Prehendisset. Sic autem integram, quam fors
Obtulerat, gloriæ palmam cum Pecqueto par-
titusest, qui candida primi observatoris vesti-
gia relegens, chylosi laticis stagnum, ac tho-
racica vasa chylum in succlaviam refundentia
postmodum observavit, magnoque plausu lac-
tearum historiam feliciter absolvit. Mehercle
tamen fortunati ambo, qui per lacteam viam,
ac verius quidem, quam prisca heroes, ad no-
minis immortalitatem migrastis. Chyli ergo
motu, ac illius ductibus in apricum deductis,
illico ab hæmatoseos munere exauctoratum hep-
par, ac purpura illi detracta, venæ mesente-
ricæ a chyli vectura absolutæ, cordi prisca di-
gnitas restituta, lactis generatio in mammis
patefacta, multæque futes disceptationes, que
ad ravim usque scholas exercuerant, e foro me-
dico penitus proscriptæ.

Verum sicuti prosper eventus ad alium pro-
superiorem persæpe viam pandit, ita insigne lac-
tearum inventum aliud gloriosius, circularis
nempe sanguinis motus, excepit. Phænomenon
non istud, non secus ac novum & prodigiale in
cælo sidus, omnium oculos valde perstrinxit,
tamquam in medentium republ. magnam por-
tenderet rerum vicissitudinem. Tam admira-
bile ostentum nobis quidem novum, naturæ an-
tiquissimum (quid enim, precor, veritate an-
tiquius?) circa hujus sæculi sextum lustrum pri-
mus omnium, mundo visendum præbuit celeberrimus
Harvejus, cujus nomen tamdiu stabit quam-
diu movebitur sanguis, ac in orbem agetur e cor-
de in arterias, ab arteriis in venas, a venis in
cor, refluxo cursu rediturus:

*Non secus ac liquidus phrygiis Meandros in
arvis*

*Iudit; & ambiguo lapsu refluitque, fluit-
que:*

*Occurrensque sibi venturas adspicit un-
das (a).*

Ex Italis nostris tamen (ut suis cuique honos
perstet) ac potissimum a celeberrimo, & sui sæ-
culi omniscio viro, Paulo Servita (b), non exi-
gua tam famosi inventi documenta Venetiis, ac
Patavii hausit Harvejus, quæ postea in ordinem
digesta post suum ad Britannos reditum evulga-
vit, & orbi literato patefecit. Ast ab italo solo,
tamquam divite fodina, informem hanc gem-
mam, & rudi saxo involutam angulus ille artifex,
ac peritus rerum æstimator eruerit; illam tamen

sic expolivit, splendentemque effecit, ut eam
orbi erudito, veluti rem suam venditare potuerit.
Verum, ut fieri adsolet, ac sicuti olim vir
magnus litteris prodidit, *intacta & nova, graves
offensa, levis gratia, (c)* sic Harvejo ex tam celebri
ac frugifero invento nulla fere gratia, immo
non nisi probra, quum illud mundo aperuit, ac-
cessere. Hinc Parisanus, illinc Primrosius, alii-
que hunc magnæ Britannicæ Democritum, non se-
cus ac olim suum Abderitæ, insanire proclama-
runt. Illorum tamen latratus magnus vir ille
despexit, nec quemquam responso est dignatus,
tempori, judici æquissimo, causâ commissa,
donec tandem pro livore, qui ut plurimum in
visis pascitur, ac cineribus parit, meritas lau-
des, & æternam venerationem promeruerit.
Hinc penes litteratos omnes, cum philosophos,
tum medicos, nihil æque celebre est, quam
Harveji nomen, nihilque tam pro rato habi-
tum, quam admirandum hoc nature magiste-
rium, ut certior sit sanguinis in microcosmo cir-
cuitus, quam aquarum in magno mundo è flumi-
nibus ad mare, & è mari ad fontes, & flumina
pericyclois.

Quid nunc clariores priorum temporum me-
dicinæ coryphæos dicturos putamus, si ab Ely-
siis evocari possent, ac iisdem non apodicticis
argumentis, sed oculata fide purpurei laticis in
orbem motus demonstraretur? Quid, inquam,
dicturos putamus de commentitia tot facultatum
familia? quid de suis morborum theoriis? quid
de tam curioso in phlebotomia venarum dele-
ctu? quid de credita revulsionis per venam se-
ctam tam grandi potestate? quid de suis interci-
pientibus, quid de derivantibus, quid de tot er-
rorum tenebris, quibus transversè agebantur,
quos phænomenon istud splendidiissimæ facis ad
inftar plane discussit? Hiscerent profecto, & ani-
malem œconomiam ab ea longe diversam, quam
ipsi in mentibus suis procluderant, & hisce quo-
que in scholis tradiderant, admirarentur stupo-
re perculsi, non secus ac Arabes illi, qui in ca-
stra Pompeji transgressi alium admirabantur
umbrarum ordinem, quam quem in torrida re-
gione spectare consueverant, de quibus sic
poeta:

*Ignotum vobis Arabes venistis in orbem,
Umbras mirati nemorum non ire sinistras (d).*

Mirarentur sane tamquam hospites, quo mo-
do tam finitæ, ac inverso ordine illorum animis
res procederent, ac secum ipsi non caperent,
quod

(a) Ovid. lib. VIII. met. v. 162.

(c) Plin. jun. lib. v. epist. v. 111.

(b) Vid. Wall. in epist. ad Barthol.

(d) Luc. lib. 111. v. 247.

Così invece l'intero alloro della gloria, che la sorte gli aveva offerto, lo divise con Pecquet, che ripercorrendo le candide orme del primo osservatore, osservò in seguito il ricettacolo del chilo e il dotto toracico che riversa il chilo nella succlavia e portò felicemente a termine, con grande lode, la ricerca dei liquidi lattei. Ma fortunati entrambi, per Ercole, voi che attraverso la via latteia siete approdati all'immortalità del vostro nome, ancor più che gli antichi eroi. Avendo perciò portato alla luce il moto del chilo e i suoi condotti, allora il fegato fu esautorato dal compito dell'ematosi, e toltagli la porpora, liberate le vene mesenteriche dal trasporto del chilo, svelata nelle mammelle la produzione del latte, e molte inutili discussioni, che *fino alla raucedine*¹⁶ avevano travagliato le scuole, furono bandite radicalmente dal foro medico.

Ma come un evento felice spessissimo spalanca la strada ad un altro più felice, così alla grande scoperta dei liquidi lattei ne tenne dietro un altro più glorioso, quello del moto circolare del sangue. Quella scoperta, non diversamente da una nuova e meravigliosa stella nel cielo, abbagliò grandemente la vista di tutti, come se preannunciasse un grande rivolgimento nella repubblica dei medici. Questo prodigio così mirabile, nuovo certo per noi, antichissimo per la natura (che cosa c'è infatti, vi chiedo, di più antico della verità?) intorno al sesto lustro di questo secolo per primo fra tutti lo presentò alla vista del mondo il celeberrimo Harvey¹⁷, il cui nome resterà fintanto che si muoverà il sangue e si spingerà in circolo dal cuore nelle arterie, dalle arterie nelle vene, dalle vene nel cuore, per ritornare a rifluire nel suo corso:

*Non diversamente dal Meandro che si diverte nei campi della Frigia e scorrendo in modo ingannevole ora si tira indietro ora avanza, e tornando su incontro a se stesso contempla le acque in arrivo*¹⁸.

Ma fu dai nostri Italici (perché rimanga a ciascuno l'onore che gli spetta) e soprattutto da un uomo celeberrimo, l'«Oracolo del secolo», Paolo Sarpi¹⁹, che Harvey attinse a Venezia e a Padova non pochi documenti di una così celebre scoperta²⁰, che in seguito, sistemati ordinatamente dopo il suo ritorno presso i Britannici, pubblicò e rivelò alla cerchia degli eruditi. Ma è dall'italico suolo che, come da una ricca miniera, quell'Anglo, artista ed esperto indagatore, cavò fuori questa gemma. Essa era priva di forma e ricoperta di pietra grezza: ma la lustrò e la rese così splendente, che poté offrirli in vendita al mondo erudito come cosa sua, come suole accadere; e come un tempo un grande uomo scrisse nelle sue lettere («*cose recenti e non ancora trattate? molte critiche, scarso favore*»²¹), così ad Harvey da questa scoperta così famosa e feconda non toccò quasi nessuna gratitudine, anzi non gli toccarono se non insulti, per averla rivelata al mondo. Da qui Parisano²², da là Primerosio²³, ed altri ancora, gridarono che questo Democrito della Gran Bretagna, proprio come l'Abderita un tempo²⁴, era

diventato pazzo. Quel grand'uomo tuttavia sdegnò i loro latrati, e non si degnò di rispondere a nessuno, affidando la sua causa al tempo, il giudice più equo, finché alla fine anziché il *livore*, che per lo più *si pasce dei vivi*²⁵ e risparmia le ceneri, si è guadagnato le giuste lodi e l'eterno rispetto. Da allora presso tutti gli eruditi, non solo filosofi ma anche medici, niente è famoso come il nome di Harvey, e niente è dato per altrettanto certo, al punto che si è più sicuri della circolazione del sangue nel microcosmo che del ciclo dell'acqua nel mondo esterno, dai fiumi al mare e dal mare alle sorgenti e ai fiumi.

Cosa crediamo che direbbero, ora, i più famosi corifei della medicina dei primordi, se si potessero evocare dai Campi Elisi e se fosse loro dimostrato, non con argomenti apodittici ma con prove visibili, il moto circolare del sangue? Che cosa crediamo che direbbero, dico, della famiglia finta di tante facoltà? Che cosa delle sue teorie sulle malattie? Che cosa della così curiosa scelta delle vene nel salasso? Che cosa sulla presunta così grande efficacia della revulsione attraverso l'incisione di una vena? Che cosa delle cavità che accolgono e di quelle che distribuiscono, che cosa delle tenebre di tanti errori, sviati dai quali coloro che questa scoperta ha totalmente disperso, si muovevano come una fiaccola luminosissima? Affermerebbero certamente che l'organizzazione animale è di gran lunga diversa da quella che essi avevano forgiato nelle loro menti e che avevano insegnato anche in queste scuole qui, e si meraviglierebbero, pieni di stupore, non diversamente da quegli Arabi che, entrati nell'accampamento di Pompeo, si meravigliavano della disposizione delle ombre (diversa da quella che si erano abituati ad osservare nelle regioni torride) e dei quali il poeta dice così:

*E voi, o Arabi, entrate in un mondo sconosciuto, meravigliandovi del fatto che l'ombra delle selve non proceda verso sinistra*²⁶.

Si domanderebbero certo, come se fossero stranieri, in che modo le cose procedano in un modo così inquietante e con un ordine contrario alle loro aspettative e non si capiterebbero del fatto di avere ignorato un fatto così ovvio,

¹⁶ Cfr. Plauto, *Aulularia* 336. L'espressione ricorre spesso in Ramazzini: cfr., ad esempio, Orazione prima (*supra*, p. 13 e nota 39), Orazione quarta (*infra*, p. 51), Orazione ottava (*infra*, p. 91), Orazione tredicesima (*infra*, p. 151) e nella *Costituzione epidemica urbana*, cap. XVIII.

¹⁷ William Harvey (Folkestone, 1° aprile 1578 - Rochampton, 3 giugno 1657), medico inglese, fu il primo scienziato a descrivere il sistema circolatorio umano. Cfr. William Harvey, *Exercitatio anatomica de motu cordis et sanguinis in animalibus*, Francoforte 1628 e *Exercitationes duae de circulatione sanguinis ad Johannem Riolanum filium*, Cambridge 1649.

¹⁸ Ovidio, *Metamorfosi* 8.161-163.

¹⁹ Paolo Sarpi (Venezia, 14 agosto 1552 - Venezia, 15 gennaio 1623). La definizione di Sarpi come «Oracolo del secolo» risale a Girolamo Fabrici d'Acquapendente ed è dovuta alla sua versatilità in ogni campo dello scibile umano.

²⁰ Si ricordi che Harvey si trasferì all'Università di Padova nel 1600.

²¹ Plinio il giovane, *Epistole* 5.8.12.

O R A T I O N E S.

37

quod rem tam obviam ignorarint, quasi nostrum hoc sæculum illud ipsum sit, quod olim prænovit, ac prædixit Seneca, qui quum a morali philosophia (a), quæ paucos semper habuit auditores, ad naturales quæstiones divertisset, scriptum reliquit, venturum tempus, quo posteri mirarentur, illos tam aperta nescivisse. E cimæriis tenebris igitur, ac post altam noctem mundo coævam, harvejano Phosphoro emergente, cœpit albescere veritas, ut non amplius in dubia & crepera luce, sed in meridiana claritudine satis pateat, quale sit microcosmi politicum regimen, quis ordo, quis promocondus, quis alimonie dispensator, quum antea vi *ελξως*, non *ὄσιως*, per attractum, non appulsu alimienti, partes omnes nutriri, constans quidem, sed æque fallax esset opinio. Absit tamen, quod in eorum, qui sæculum istud præcesserunt, famam & existimationem quidquam statuam; colendi sunt utique, ac parentum loco habendi, multumque illis debemus, si illorum studiis adeo profecimus, si nos, veluti super gigantum humeros, tam longe prospeximus. Choream itaque ducente sanguine, ceteros humores, ut succum pancreaticum, lympham, nervosum laticem, & quotquot alia fluida in humano corpore deprehendit prosectorum sollertia, facili obsequio, & hydraulico quodam concentu in orbem moveri compertum est; hinc Virfungii, Bartholini, Rudbechii, Willisii inclaruere nomina.

Quot alia porro phænomena fortunatissimum hoc sæculum vidit? res parvas ac minutas omitam, ne relictis fontibus, rivulos, ut dici solet, confectari videar. Versicularem pulmonum structuram, nec non hepatis, & lienis glandulosam compagem mundo aperuit Malpighius; veram nervorum originem Fracassatus; variam, & numerosam glandularum sobolem, & usum Warthonus, ac Steno; vasorum lymphaticorum valvulas Sylvius, & Rudbechius; ductus salivales Glissonus; generationis organa, & ovarium mulierum R. Graaff; cordis fabricam Lovverius; musculorum structuram, & motum ad geometriæ leges nunquam satis laudandus Borellus. Parcant, quæso, tot clarissimorum virorum manes, si illorum nomina ac gesta unico veluti fasce complector; tam numerosa etenim hoc sæculo giganteo heroum est phalanx, ut orationi suus ordo constare non valeat. Hisce artibus igitur, his studiis prosectorum phalanges ferro, & microscopiis armata, per

totum animale regnum palantes discurrere visentur, ut nil tam abditum esset, nil tam profunde repositum, quod in apertam lucem non fuerit protrahatum. Hoc pacto medicina, præ ceteris naturalibus scientiis, quibus multum lucis foenerata est, caput extulit, & unius sæculi compendio tot sæculorum damna pensavit.

Valeant ergo priscae illæ Catonis querelæ (b), quibus censoria veluti virgula suorum temporum medicos fustigabat: *discunt*, ajebat ille, *periculis nostris, experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse, summa impunitas est*. Discimus profecto alienis periculis, & experimenta per mortes agimus, sed animalium, quæ mactamus, quorum viscera lustramus, in quibus vivam anatomem exercemus, & per longam illorum torturam veritatem in alto positam extorqueamus. Experimenta, inquam, per mortes agimus, dum per medicinam infusoriam (quod hujus sæculi quoque egregium inventum est) in venas animalium venena infundimus, ac postmodum, illis extinctis, observamus, quamnam labem sanguini adfricuerint, num illum in crassamentum, & ossam quamdam coegerint, an in atrum liquamen dissolverint. Quin ab uno animali in alterius venas sanguinem transfundimus, quo pacto juventam renovandi modum didicimus. Jam fabula desinit esse, quod de Medea commentum fuit poetæ, quæ, ut Æsoni senio confecto juvenile robur conciliaret, refectis jugularibus, vitales fucos per os, & vulnus infudit; en quam eleganter a poeta describitur:

.... *stricto Medea recludit*

Ense senis jugulum: veteremque exire
cruorem

Passa, replet succis, quos postquam com-
 bibit Æson,

Aut ore acceptos, aut vulnere: barba co-
maque,

Comitie posita, nigriam rapuere colorem,

Pulsa fugit macies: abeunt pallorque
situsque (c).

Hominem postero occidisse, summa, ut medicinæ ofores volunt, sit impunitas; at summa quoque eorum dementia est, qui in tanta peritorum artificum copia, agyrtis & circulatoribus se curandos committunt, & a quorundam blanditiis, ob crebras visitationes, se captari sinunt, qui ut ajebat Sidonius (d), *parum docti, satis sedu-*

(a) Lib. vii. cap. xxv. Q. N.

(c) Ovid. lib. vii. met. v. 235.

(b) Plin. H. N. lib. IX.

(d) Lib. i. ep. x.

quasi che questo nostro secolo sia proprio quello che un tempo anticipò e predisse Seneca, il quale avendo lasciato la filosofia morale, che ha sempre avuto pochi ascoltatori, per le questioni naturali, lasciò scritto che sarebbe venuto un tempo in cui i posteri si sarebbero meravigliati che loro «non conoscessero cose così evidenti»²⁷. Fuori perciò dalle tenebre cimmerie²⁸, dopo una notte profonda vecchia come il mondo, col sorgere di quella stella del mattino che fu Harvey, comincio ad albeggiare la verità, così che non è più sotto una luce pallida ed incerta, ma è ben visibile al chiarore del mezzogiorno, chi sia la guida che governa il microcosmo, quale il suo ordine, chi sia il dispensiere, chi distribuisca il nutrimento, mentre in precedenza l'opinione concorde, ma del pari fallace, era che tutte le parti fossero nutrite dalla forza dell'ἔλξις (*helxis*) e non dell'ῶσις (*ōsis*), ossia per il trascinamento e non per la spinta dell'alimento. Lungi da me tuttavia di contrapporre alcunché alla fama e all'onore di coloro che hanno preceduto questo secolo: vanno comunque onorati e ritenuti nostri padri, e molto dobbiamo a loro, se grazie ai loro studi siamo progrediti a tal punto, se noi abbiamo guardato assai lontano, come sopra le spalle di giganti²⁹. E perciò mentre il sangue conduceva la danza, la perizia dei progrediti, con facile condiscendenza, scopri gli altri umori, come il succo pancreatico, la linfa, il succo nervoso³⁰ e tutti quanti gli altri fluidi del corpo umano, e si appurò che questi fluidi si muovono in circolo in una specie di armonia idraulica; e qui si segnarono i nomi di Virsungius³¹, Bartholin³², Rudbechius³³, Willisius³⁴.

Quante altre scoperte ha poi visto questo secolo? Tralascero le piccole cose, perché non sembri che, come si dice, tralascio le fonti per «tener dietro ai rigagnoli»³⁵. Malpighi rivelò al mondo la struttura alveolare dei polmoni³⁶, così come la costituzione ghiandolare del fegato e della milza³⁷; Fracassatus³⁸ la vera origine dei nervi; Warthonus³⁹ e Steno⁴⁰ la varia ed articolata stirpe delle ghiandole, e le loro funzioni; Sylvius⁴¹ e Rudbechius le valvole dei vasi linfatici; Glissonus⁴² i dotti salivari; R. Graaf⁴³ gli organi genitali e le ovaie delle donne; Lowerius⁴⁴ la struttura del cuore; Borellus⁴⁵, che non loderemo mai abbastanza, la struttura dei muscoli e il loro moto secondo le leggi della geometria. Perdonino, di grazia, i mani di tanti famosissimi personaggi, se riunisco i loro nomi e le loro opere come in un unico fascio; tanto numerosa è in realtà la falange di eroi di questo secolo gigantesco che non basterebbe un'orazione per completarne l'elenco. Con queste arti dunque, con questi studi, le falangi dei progrediti, armate di ferri e microscopi, sono state viste correre in ogni direzione attraverso tutto il regno animale, in modo che nulla fu così occultato, così profondamente riposto, da non esser portato fuori in piena luce. In questo modo la medicina, rispetto alle altre scienze naturali da cui ha tratto molta luce, ha sollevato la testa e con il profitto di un solo secolo ha ripagato i danni di tanti secoli.

Lungi allora da noi quelle antiche lagnanze di Catone, con cui insultava i medici dei suoi tempi con una sorta di *virgola censoria*: «imparano, diceva quello, a nostro rischio, fanno esperimenti con la morte, e se solo un uomo muore per

*mano di un medico, l'impunità è assicurata»*⁴⁶. Impariamo, certo, a rischio altrui, e facciamo esperimenti con la morte sì, ma di animali, che uccidiamo, le cui viscere esaminiamo, su cui pratichiamo la vivisezione, e attraverso la loro lunga tortura riusciamo ad estorcere la verità, nascosta nel profondo. Facciamo, dico, esperimenti con la morte, mentre con la medicina infusoria⁴⁷ (che è un'altra importante scoperta di questo secolo) iniettiamo veleni nelle vene degli animali, e in seguito, dopo che han cessato di vivere, osserviamo quale infezione essi abbiano trasmesso al sangue e se lo abbiano coagulato in sedimento o grumo, o se l'abbiano sciolto in un liquido nero. Che anzi trasfondiamo il sangue di un animale nelle vene di un altro e in questo modo abbiamo scoperto il modo di rinnovare la giovinezza. Ha ormai smesso di essere una favola, ciò che i poeti scrissero su Medea, che, per procurare il vigore giovanile ad Esone, logorato dalla vecchiaia, recisa la giugulare, gli infuse i succhi vitali attraverso la bocca e la ferita; ecco con che eleganza viene descritta dal poeta:

... *Medea afferrata una spada, squarcia la gola del vegliardo e, dopo aver fatto uscire il sangue vecchio, la riempie di succhi; e dopo che Esone li ebbe bevuti con la bocca o assorbiti dalla ferita, la barba e i capelli, perduta la loro canizie, presero un colore nero; svanisce, cacciata, l'aria emaciata, scompaiono pallore e squallore*⁴⁸.

Ma ammettiamo che ci sia la totale impunità per aver ucciso un uomo, come pretendono gli odiatori della medicina; ma totale è pure la demenza di coloro che, con un'abbondanza così grande di maestri, si affidano alle cure di vagabondi e ciarlatani, e si lasciano circuire, per le frequenti visite, dalle lusinghe di certuni, che come diceva Sidonio «poco dotti, ben premurosi,

²⁷ Seneca, *Questioni naturali* 7.25 *Veniet tempus quo posteri nostri tam aperta nos nescisse mirentur.*

²⁸ Proverbiale nell'antichità, le «Tenebre Cimmerie» indicano un luogo mai illuminato dal sole.

²⁹ Il riferimento è al noto passo di Bernardo di Chartres «*Nos esse quasi nanos super gigantum humeros insidentes, ut possimus plura eis et remotiora videre, non utique proprii visus acumine aut eminentiae corporis, sed quia in altum subvehimur et extollimur magnitudine gigantea.*»

³⁰ Con *latex nervosus* si intende la linfa che scorre all'interno dei vasi linfatici.

³¹ Johann Georg Wirsung (Augsburg 3 luglio 1589 - Padova 1643), medico e anatomista, scopri nel 1642 il dotto pancreatico, che da lui prese nome di «dotto di Wirsung».

³² Thomas Bartholin (Copenaghen 1616 - Hagedstedgaard 4 dicembre 1680), medico anatomista, studiò medicina a Padova e insegnò anatomia a Copenaghen. Il Bartholin dimostrò l'esistenza nell'uomo del dotto toracico e del sistema linfatico.

³³ Olaus Rudbeck, noto anche col nome di Olof Rudbeck il Vecchio (Västerås, 13 settembre 1630 - 12 dicembre 1702), scienziato e scrittore svedese, fu professore di medicina all'Università di Uppsala, nonché nel 1651 tra i primi scopritori del sistema linfatico.

³⁴ Thomas Willis (Wiltshire, 27 gennaio 1621 - Londra, 11 novembre 1675), fu medico e anatomista inglese.

seculi, multos aegros officiosissime occidunt.

Neque Pythagoræus aliquis lanienam hanc animalium probro nobis obtrudat; etenim si animalia mactamus, quæ tanto studio nostris in laribus educamus, quæ in artis culinariæ gratiam, immo interdum pro ganea saginamus; quare nobis ut plurimum canes macie confectos necare, & hujusmodi victimis veritati litare non liceat? Pingues ac torosos juveneos florum coronamentis ornatos præsci haruspices ad suorum numinum aras immolabant, ut divinando ignarum vulgus fallerent: Nos in quocumque animalium genere extispicia nostra celebramus, seu pinguia sint, seu strigosa, seu magna, seu pusilla, in elephante, in formica, in culice, in acaro quoque, si lubet, non ut alios decipiamus, sed ne decipiamur; immo ut immensam divini conditoris sapientiam admiremur, ut sic atheismum e mundo eliminemus. E Luciani schola etenim Lycifeus aliquis in theatrum anatomicum pedem immittat, pius exibat. At quid aptius ad notionem aliquam supremi numinis mortalium mentibus imprimendam humana poterat excogitare sollertia, quam anatomicam indaginem? Divini opificis cuncta nexu admirabili componentis peculiaris, ut ita dicam, ludus est synthesis, humani ingenii propria est analysis. Pro sæcularium ludorum celebritate (quos in deorum honorem institutos agebant) ingentes bellæ, & multa gladiatorum paria in teatro urgebantur, ut ab invicem pugnando P. R. oblectamento essent, ac homini alterum jugulanti magno plausu acclamabatur. Mitiores ac sanctiores ludos habent hæc nostra tempora, dum in theatris nostris animalium viscera lustrantur, dum insecta quoque secantur; attonito stupentique animo divino artificio solummodo plauditur.

Neque vero lege est, quod universæ animantium naturæ pro suscepto beneficio medicina rependit; quænam enim animalia, quos alites, quæ reptilia, quos vermiculos terra educat, quos pisces, quæ monstra alit oceanus, quorum imagines in amplis voluminibus non sint depictæ? Quin, quod elegantius est, ipsa animalium primordia, & successiva incrementa, quotidiana ovorum inspectione (quam Spartam primo Fabricius in patavino teatro, mox Malpighius in bononiensi adornarunt) tam eleganter, tam adfabre exarata sunt, ut nostro hoc sæculo absolutam, & ab ovo, ut dici solet, animalium habeamus historiam. Quantum ergo humanæ sollertiæ datum, perspectam omnium pene viventium structuram ac indolem habet

ars medica; novit intus & in cute, novit numerum partium, novit mensuram ac symmetriam, qua sibi ad invicem respondent, novit quoque in pondere. Cui etenim non innotuit clariss. Sanctorii inventum, qui primus, & ex hoc lyceo, staticam in medicinam iniecit?

Lustrato igitur, & pererrato toto animali regno, medicis quoque legibus parere jussu, ad excogendum id, quod tanta dissectorum industria partum fuerat, alii sollertissimi viri operam suam impenderunt. Hinc ad veram & solidam morborum theoriam, & praxim statuinandam, egregia prodire monumenta, ut physiologiæ, & pathologiæ reformatæ methodi medendi ad sanguinis circulationem, novæ Hippocratis aphorismorum ad veritatis normam expositiones, pharmaceuticæ, & chirurgiæ rationales, irides febriles, nova medica systemata, ac tot alia cedro digna volumina.

Non minori quoque alacritate, nec dispari forte, ad sæculi famam perennandam, in regni mineralis viscera itum est. Et heic quoque in quo se exerceret anatomes invenit, non quidem ferro, sed igne, magno rerum analytæ. Vulcani ministerio itaque, qualis nunc est bellandi forma, fossilium, & metallorum omnium ferocia perdomita ac triumphata, eo usque devenit hermeticorum sollertia, ut ea, quæ ferent magis silvestria, cicurare didicerit, & quæ discreta dirum ac mortiferum essent venenum, ad invicem confociata, antidoti naturam adficerent. Haud ibo inficias, quin priora quoque sæcula egregios viros habuerint, qui nervosæ quidem, ac totis viribus mineralis regni latebras pertentarent, adeo ut sibi triumphales currus confinxerint; verum mineralia triumphata potius, quam victa. Re vera hoc sæculo hermetica disciplina rem plane confecit, & omnium pene, quæ in terræ sinu natura recondiderat, analysi facta, medicam gazam ditavit, effecitque ut ea, quæ prius irritamenta malorum dici poterant, in medicamenta saluberrima transferrent. Antimonium, quod tam variam sortem expertum est, ac aliquando tam mala audit, ut a parisiensi curia olim damnatum fuerit, (a) ac in exilium actum, licet postmodum absolutum, & revocatum, nunc ope chymica ad tam bonam frugem redactum est, ut apud celeberrimos pharmacopolas inter selectiora remedia summi habeat elegans narthecium. Quin varios ad usum paratum, modo emeticum est, modo catharticum, modo diaphoreticum, ac, si lubet, etiam cosmeticum. Quænam febris, precor, immo

(a) V. Et tm. tom. II. de med. purg.

*ammazzano molti malati con la massima cortesia*⁴⁹.

E non venga qualche Pitagorico a sbatterci contro questa «macelleria di animali» come fosse un'infamia; in realtà se uccidiamo animali che con tanta cura alleviamo nelle nostre case, che ingrassiamo a beneficio dell'arte culinaria, talvolta anzi per far gozzoviglia; perché non dovrebbe esserci consentito uccidere dei cani per lo più consunti dalla magrezza e offrire sacrifici alla verità con vittime siffatte? Gli antichi aruspici immolavano sugli altari delle loro divinità grassi e muscolosi buoi, ornati di corone di fiori, per ingannare il volgo degli ignoranti con le loro predizioni. Noi praticiamo i nostri esami delle viscere in qualunque specie di animali, siano essi grassi, magri, grandi, piccolini, nell'elefante, nella formica, nella zanzara ed anche nell'acaro se ci fa piacere, non per ingannare gli altri, ma perché non siano ingannati; anzi, per ammirare la sapienza immensa del divino fondatore e per scacciare così l'ateismo dal mondo. E, infatti, metta pure piede nel teatro dell'anatomia un qualche Licisco della compagnia di Luciano: ne uscirà devoto. Ma cosa poteva escogitare l'ingegnosità umana, che fosse più adatto ad imprimere nelle menti degli uomini una qualche nozione della divinità suprema, della ricerca anatomica? La sintesi è un gioco, per così dire, privato, del divino artefice che compone tutte quante le cose in un ammirevole intreccio; propria dell'intelligenza umana è l'analisi. Per la celebrazione dei giochi secolari (che dicevano istituiti in onore degli dei) venivano spinte nel teatro belve enormi e molte coppie di gladiatori, perché recassero divertimento al popolo romano combattendo fra loro, e si acclamava con grandi applausi all'uomo che ne sgozzava un altro. Questi nostri tempi hanno giochi più tranquilli e più virtuosi, mentre nei nostri teatri vengono introdotte viscere di animali, mentre vengono tagliate anche se infette; con animo attonito e sbalordito si applaude soltanto al divino artefice.

E non è poi buona regola che la medicina ricompensi ogni specie di animali per il beneficio ricevuto? Quali animali, infatti, quali uccelli, quali rettili, quali vermicelli la terra alleva, quali pesci, quali mostri alimenta l'oceano, le cui immagini non siano state ritratte in ampi volumi? Anzi, cosa più nobile ancora, le origini stesse degli animali e i loro sviluppi successivi, con l'esame quotidiano delle uova (questa Sparta⁵⁰ la adornarono per primo l'Acquapendente nel teatro patavino⁵¹, poi Malpighi in quello bolognese⁵²) sono state portate alla luce con tale eleganza e maestria, che in questo nostro secolo abbiamo completato, *ab ovo* come si suol dire, la storia degli animali. Per quanto dunque è concesso alla perizia umana, l'arte medica ha studiato a fondo la struttura e il carattere di pressoché tutti gli esseri viventi: li conosce all'interno e in superficie, ne conosce il numero delle parti, ne conosce le dimensioni e la simmetria con cui si corrispondono a vicenda, li conosce anche nel peso. A chi infatti non è nota la scoperta del chiarissimo Santorio⁵³, che per primo e da questo ateneo, introdusse la statica nella medicina?

Avendo dunque percorso e attraversato tutto quanto il regno animale, ed imposto a questo di obbedire alle leggi mediche, altri uomini di grande ingegno prestarono la loro opera, per perfezionare ciò che l'operosità così grande dei dissezzatori aveva prodotto. Quindi, allo scopo di fondare una veritiera e fondata teoria e pratica delle malattie, apparvero straordinari documenti, come per esempio i metodi di cura della nuova fisiologia e patologia basati sulla circolazione del sangue, nuove versioni degli aforismi di Ippocrate conformi a verità, la farmaceutica e la chirurgia razionale⁵⁴, iridi febbrili⁵⁵, nuovi sistemi medici e tanti altri volumi destinati all'immortalità.

Con non minore alacrità, e non diversa fortuna, per perpetuare la fama del secolo, ci si addentrò nelle viscere del regno minerale. Ed anche qui l'anatomia trovò di che esercitarsi, non però col ferro, ma col fuoco, grande analista delle cose. Perciò grazie all'arte di Vulcano, come è ora la tecnica del combattere, domata e debellata la ferocia di tutti i fossili e metalli, a tal punto giunse la solerzia degli ermetici, che imparò a rendere innocue le cose più selvatiche e le selezioni di veleni tremendi e mortali, mescolati fra loro, assunsero la natura di antidoto. Non negherò che anche i secoli passati ebbero uomini straordinari, che penetrarono con energia, certo, e con tutte le forze nei recessi del regno minerale, così da costruirsi il proprio carro trionfale; ma si trionfò sui minerali, più che sconfiggerli. In verità è in questo secolo che la disciplina ermetica ha condotto pienamente a termine l'impresa e, fatta l'analisi di pressoché tutto ciò che la natura aveva nascosto nel profondo della terra, ha arricchito il tesoro medico e a fatto sì che quelle cose che prima si potevano definire «stimoli al male»⁵⁶ si mutassero nelle medicine più salutari. L'antimonio, che ha conosciuto una sorte così alterna e talvolta ha avuto una così cattiva fama che un tempo venne condannato dal parlamento di Parigi e mandato in esilio (e comunque fu in seguito assolto e richiamato), ora è stato ricondotto ad opera della chimica ad una vita così onesta, da avere il proprio elegante vasetto fra i rimedi più scelti presso i più importanti farmacisti. Che anzi, essendo preparato per vari usi, ora è ermetico, ora catartico, ora diaforetico, ora, se si vuole, anche cosmetico. Quale febbre, ditemi,

⁴⁹ Sidonio Apollinare, *Epistole* 2.12.3 *parum docti et satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*. Il passo è citato anche nelle *Costituzioni dei tre anni seguenti* (1692, 1693, 1694), cap. XII.

⁵⁰ L'espressione riprende la forma proverbiale *Spartam, quam nactus est, orna* («adorna la Sparta che ti è toccata in sorte»), attestata da Cicerone, *Lettere ad Attico* 4.6.2, dove Sparta indica per antonomasia qualcosa di spoglio. Ramazzini la utilizza anche all'inizio dell'Orazione quarta (*infra*, p. 45), alla fine dell'Orazione sedicesima (*infra*, p. 181) e nelle *Costituzioni dei tre anni seguenti* (1692, 1693, 1694), cap. LIX.

⁵¹ Si ricordi il trattato *De formatione oui, et pulli tractatus accuratissimus*, che Girolamo Fabrici d'Acquapendente pubblicò a Padova nel 1621.

⁵² Cfr. M. Malpighi, *Dissertatio epistolica de formatione pulli in ovo*, Londra 1673; Id. *De ovo incubato observationes*, Londra 1675. Si tratta di opere che hanno fondato la moderna embriologia.

O R A T I O N E S.

39

immo quinam morbus est, quem oppugnandum suscipiat medicus, nisi sibi diaphoretico armatus? Mercurius quoque, servus ille olim fugitivus, nunc victus, & in compedibus, ad quamcumque enchiridionem paratus est, ac modo se præcipitari, modo in sublime projici patitur; immo quum volumus, in torricelliana fistula (quod hujus sæculi quoque nobile inventum est, quod cum philosophorum, tum medicorum exercuit, & adhuc exercet ingenia) perpetuo suspensus pendere cogitur, ut sic ingruentium tempestatum, atque etiam exinde securæ ferentatis fidelis sit præmonstrator. Nimius essem, si remedia martialia, jovialia, solaria, antihectica, stomachica, ac tot alia e metallorum sinu ad herculeos morbos perdomandos eruta, multaque alia recensere velim, sub quorum ingenti & magnifica suppellestite pene laboramus. Præterire tamen non liceat, thermalium aquarum virtutem non solum magis, quam alias, nunc esse exploratam, sed tam exactam ope chymica illarum analysim factam, ut varia mineralium genera in aqua naturali dissolvendo, ipsius naturæ magisteria ars æquare potuerit, magno utique ægrorum commodo, ut propriis in laribus eos videant fontes erumpere, quos morbi conditio repositat. Jamdudum equidem damnatum senserat rerum parens natura, dum fontes suos hinc inde muscosos, ac fere desertos conspiceret, secumque ipsa mirabatur, quo modo tantum gratiæ medicatis suis scatebris decessisset, quum per tot sæcula commune medentum auxilium audissent, ut de apontanis cecinit Claudianus; aut cognita causa risit, ac de hermetica disciplina recte judicavit, quod illius magna opera tam parvo labore lussisset. Hoc pacto quot egregii viri nomina sua immortalitati commendarunt, ut Libavius, Drebellius, Crollius, Helmontius, Poterius, Tachenius, ac postremo celeberrimus Ettmullerus.

Non minus prospere quoque in vegetabilis regni amplitudine perveleganda a botanicis adlaboratum est. Neque hujusce rei adeo longe mihi testimonia erunt petenda, ad patavinum hortum provoco, quem merito appellare liceat plantarum totius pene orbis coloniam florentissimam; in hoc etenim non secus ac nativo in solo, ac præsertim sub tanto præside, plantæ omnes ex quacumque mundi plaga, seu calenti, seu algida revulsæ feliciter vernant,

*Miranturque suas frondes, nec non sua
poma.*

Diversa tamen methodo ac reliquis temporibus, nostra hac ætate exculta est botanica. Antea circa externam plantarum effigiem, & signaturam præcipuus impendebatur labor, ut ea in re absolutam haberemus plantarum historiam; modo perfectam habemus anatonem. Oculis enim microscopio armatis plantarum parenchymata, membranas, fibras, utriculos, canaliculos, per quos liquor nutritus in plantam, & e planta in radices in orbem fertur (qualem circuitum magnus olim adumbravit Hippocrates) aperte conspiciamus (a). Quod vero præcipuum est, innumeris experimentis, non tralatitia scriptorum fide, plantarum omnium, fruticum, ac herbulæ cujusque, explosis veterum fabulis, satis explorata est virtus, & quam in parte conclusa lateat, num in volatili, an fixa, num acida, an alchalina. Sic non amplius, veluti olim, plantarum cujuscumque ordinis confusaneo apparatu, & excogitata compositione luxurie (uti olim de theriaca Plinius) parantur remedia (b); sed tota sua simplicitate, ac nativa dote a cordatis ac ingenuis professoribus vegetabilia in usum revocantur, adeo ut ad homericam medicinam ars medendi paulatim remigret. *Medicina quondam*, ajebat Seneca (c), *paucarum fuit scientia herbarum, quibus fluens sissetur sanguis, vulnere coirent paulatina*. Sic Helena apud Homerum sola radice œnopiæ, (d) qua a Theonis regis uxore fuerat donata, nobilem illam mororis antidotum, vinum nepenthes paravit, quo Menelai, & Telemachi Ulyssis filii luctus & curas confopiret. Equidem eo ventum erat, ut qui prolixiores ac palmares remediorum formulas (scriptas & a tergo quandoque) ægris præscriberet, is vere utramque paginam absolvisse crederetur.

In hac quoque re fortunæ favor accessit; quot enim sæculi desudarunt artis primores, ut febri-fugum aliquod reperirent, vel arte conflarent? Medo e peruviana regione cortex ad nos deferretur, divinum plane remedium ad male natam febrium sobolem exterminandam. Postremo ut inoffensa prosperitate ad extremam sui metam sæculum istud procederet, paucis ab hinc annis novum antidyentericum remedium in Europam delatum est: radix nempe quedam, cujus admiranda virtus in cruentis alvi fluxibus, multis experimentis comprobata est, qua de re elegantissimum

(a) De nat. pnc. n. 32.

(c) Ep. IX.

(b) Lib. XXIX. H. N. cap. I.

(d) Od. VIII.

anzi quale malattia vi è mai, che un medico si incarichi di contrastare, se non armato dello stibio diaforetico⁵⁷? Anche il mercurio, un tempo servo fuggitivo⁵⁸, ora in catene e in ceppi, è pronto ad essere maneggiato in qualunque modo e sopporta ora di esser gettato giù, ora di essere lanciato in alto; anzi quando vogliamo, nel tubo di Torricelli⁵⁹ (che è pure una famosa scoperta di questo secolo, che ha stimolato e ancora stimola le intelligenze di filosofi e medici), è costretto continuamente a penzolare inquieto, così da essere l'indicatore fedele delle tempeste incombenti così come del sereno che seguirà. Sarei prolisso se volessi passare in rassegna i remedi di Marte, di Giove, del Sole, antiectici, stomachici e tanti altri cavati fuori dal cuore dei metalli per domare malattie erculee, e se volessi enumerare i molti altri sotto il cui grande e magnifico apparato a stento fatichiamo. Mi sia però consentito non tralasciare il fatto che la virtù delle acque termali non solo è stata ora verificata più delle altre, ma con l'ausilio della chimica se ne è fatta un'analisi così precisa che, sciogliendo vari tipi di minerali nell'acqua naturale, l'arte ha potuto eguagliare gli insegnamenti della natura stessa, con grande vantaggio soprattutto dei malati, che così vedono sgorgare nelle proprie case le acque che il tipo di malattia richiede. Già da tempo in verità la natura, madre delle cose, aveva percepito una perdita, mentre vedeva le sue fonti qua e là coperte di muschio e quasi abbandonate, e si domandava fra sé con meraviglia come mai fosse venuta meno gran parte del favore per le sue sorgenti curative, mentre per molti secoli avevano avuto la fama di essere «*l'ausilio comune dei medici*»⁶⁰, come cantò Claudiano delle acque di Abano; ma, conosciuto il motivo, rise e diede un giudizio corretto sulla disciplina ermetica, poiché per la grande opera di quella si era divertita con così poca fatica. In questo modo quanti uomini straordinari resero immortali i loro nomi! Come Libavius⁶¹, Drebellius⁶², Crollius⁶³, van Helmont⁶⁴, Poterius⁶⁵, Tachenius⁶⁶ e infine il celeberrimo Etmüller⁶⁷.

Con non minore fortuna i botanici si dedicarono faticosamente ad esplorare la grandezza del regno vegetale. E non dovrò cercare così lontano le prove di quanto dico; ricorro al giardino patavino, che vorrei definire a buon diritto una fiorentissima colonia delle piante di quasi tutto il mondo; in esso infatti rinverdiscono felicemente come fossero nel suolo d'origine e soprattutto sotto un grande presidio, tutte le piante strappate da qualsiasi zona del mondo, calda o fredda che sia,

*e se ne ammirano le fronde, e così i frutti*⁶⁸.

Ma in questa nostra età la botanica è stata coltivata con un metodo diverso rispetto alle altre epoche. In precedenza la fatica principale si spendeva intorno all'immagine e alla caratteristica esterna delle piante. Infatti, con gli occhi armati di microscopio, vediamo chiaramente i parenchimi delle piante, le membrane, i filamenti, le capsule, i canali colti attraverso i quali viene condotta in circolo la linfa nu-

tritiva nella pianta e dalla pianta nelle radici (un tracciato circolare che già il grande Ippocrate aveva abbozzato). Ma la cosa più importante è che, sulla base di esperimenti innumerevoli e non dell'autorità della tradizione scritta, gettate via le favole degli antichi, è stata ben analizzata la virtù di tutte le piante, degli arbusti e di qualsiasi erbetta, e in quale parte tale virtù si trovi nascosta, se è fissa o volatile, se è acida o alcalina. Così non si preparano più come una volta rimedi con una confusa preparazione di piante di qualsiasi ordine e una composizione inventata per sfoggio (come un tempo Plinio scriveva della "teriaca"); ma i vegetali sono richiamati in uso in tutta quanta la loro semplicità e in tutte le loro qualità naturali da professori sapienti ed onesti, così che l'arte medica poco a poco sta ritornando alla medicina omerica. «Una volta, diceva Seneca, la medicina consisteva nella conoscenza di poche erbe, con cui si fermava lo scorrere del sangue, si cicatrizzavano a poco a poco le ferite». ⁶⁹ Così in Omero Elena, con la sola radice enopia, che le era stata donata dalla moglie del re Teone, preparò quel famoso antidoto contro la tristezza, il vino nepente, per addormentare con esso i lutti e gli affanni di Menelao e di Telemaco, figlio di Ulisse⁷⁰. In verità si era arrivati al punto che chi prescriveva ai malati ricette più lunghe di un palmo (qualche volta scritte anche sul retro), si credeva che avesse compilato la pagina del dare e dell'avere.

Anche a questa impresa arrise il favore della fortuna; quanti sono infatti i maestri dell'arte di questo secolo che si sono affaticati per trovare qualche febbrifugo o per prepararlo con la loro arte? Ora dalla regione peruviana ci viene portata una corteccia, un rimedio chiaramente divino per debellare la genia maledetta delle febbri. Alla fine, perché questo secolo raggiungesse felicemente e senza ostacoli il suo ultimo traguardo, pochi anni fa è stato importato in Europa un nuovo rimedio contro la dissenteria: naturalmente una radice, la cui ammirabile virtù contro i flussi sanguinolenti dell'intestino è stata dimostrata in molti esperimenti,

⁵⁷ Con stibio diaforetico si intende l'ossido bianco d'antimonio ottenuto dai trattamenti con acido nitrico» (M. Fumagalli, *Dizionario di alchimia e di chimica farmaceutica antiquaria*, Roma 2000, p. 198). Si ricordi che *stibium* è il nome latino dell'antimonio (dove il simbolo chimico Sb).

⁵⁸ Il 'servo' (a volte 'cervo') 'fuggitivo' è nel mondo dell'alchimia simbolo di Mercurio, e rappresenta la natura elusiva, sfuggente, della divinità.

⁵⁹ Com'è noto, il tubo (o barometro) di Torricelli è uno strumento atto a misurare la pressione atmosferica.

⁶⁰ Claudiano, *Aponus* (c.m. 26) 69-70.

⁶¹ Andreas Libavius (1560-1616), iatrochimico tedesco, si occupò di alchimia e scrisse un importante trattato dal titolo *Alchymia*, pubblicato a Francoforte nel 1597.

⁶² Cornelius Drebbel (Alkmaar, Olanda, 1572 - Londra, 7 novembre 1633), inventore olandese, è noto per aver ideato nel 1620 il primo sottomarino. Nel 1621 inventò un microscopio a due lenti convesse.

⁶³ Oswald Croll (Hesse-Kassel, c. 1560 - Praga, 25 dicembre 1609), medico e alchimista tedesco, autore di *Basilica chymica* (Francoforte 1609), in cui esprime principi di filosofia ermetica.

⁶⁴ Jan Baptist van Helmont (Bruxelles, 12 gennaio 1579 - Vilvorde, 30 dicembre 1644), medico e chimico fiammingo.

⁶⁵ Pierre Potier (o de la Poterie) (1581-1643), chimico seguace di Paracelso.

simum libellum edidit Leibnitiſ, vir celeberrimus. Lubenter equidem, ac ut mei muneris eſt egregios profefſores, qui botanicam hoc ſæculo illuſtrarunt, heic memorarem; verum quos primo loco memorem, quum omnes primas teneant? Abſit, quod hac in re cujuſquam dignitati & famæ quidquam detractum velim; omnes in commune bonum adlaborarunt, ſuis quemque honos tuebitur. Jaſtat, æternumque Jaſtabit Gaſparum, & Joannem de Bauhiniſ ambos fratres Helvetia, Paullum Hermanum Batavia, Joannem Rajum Anglia, Robertum Morifonum Scotia, Joſephum Pittonem Tournefortium Gallia, Fabium Columnam, Lælium, & Jo: Baptiſtam fratres de Triumphetis, illuſtriſſimum & ſpectatiſſimum virum D. Abbatem Felicem Viali, patavini horti præſidem, nunquam ſat dignis laudibus noſtra condecorabit Italia.

Grande igitur patrimonium, ac tam magnificam ſupelleſtilem poſteris noſtris relinquimus, auditores nobiliſſimi, ut parte magnitudinis optanda ſit potius conſervatio, quam ſperanda amplitudo. Ac proſecto ſi tot experimenta, ſi tot tentamina, vel in minimis, mente récolamus, ſi celeberrimæ naturæ Curioſorum academiæ ephemerides, ſi ea, quæ veluti in faſtus, & adquiſiti imperii rationaria relata ſunt, ut acta Lipſienſia, Haſſinienſia, Britannica, Gallica, Italica evolvamus; citra jaſtantie aleam ſas eſt adſerere, veritatem pene occupatam, tria ampliſſima naturæ regna in medicam poteſtatem quaſi ex toto redacta. Admirari tamen ſemper licebit, quo modo tot publica gymnafia, moribus, locorum diverſitate, religionis quoque cultu diſſita, tanto, ac adeo tacito inter ſe animorum conſenſu, in eundem finem collimarint, ut ſæculum iſtud peremnerent. Quo modo autem a tot inter ſe federatis academiis natura per integrum ſæculum circumventa, obſeſſa, tot machinis petita, arietata, vindetas tandem non daret manus, ac non pateretur ſibi peplum detrahi, ut non ampliſſe perſonata, ſed tota quanta eſſet, oculis noſtris pateret? Illa equidem ſub Iſidis perſona nimis jaſtabunda olim hiſce gloriabatur verbis: (a) *ego ſum univerſum, & flammeam meum mortalitatem nemo aperuit*: ac propterea ut ſcrutatorum induſtrie ſecurius inluderet, ſe totam in minimis abdiderat; in minimis quoque quaſita eſt, inventa eſt, flammeoque detracto, in apertam lucem protracta.

Quid ergo ſupereſt agendum? non niſi quemadmodum Romanis in ſecularibus ludis mos fuit,

ut ob res proſpere geſtas divinx beneficiæ agantur gratiæ (& quando romanæ libertatis, & latini ſanguinis reliquæ e Tiberi in adriacam regiam veluti in portum conſeſſere) ut *pro ampliſſimo ſenatu, pro ſereciſſimo Principe, pro Veneti imperii æternitate ſuſcipiantur vota*; hoc enim ſtante æternum ſtabit, vigebitque celeberrimum iſtud athenæum. Stabit proſecto, ac novo in dies exiſtimationis & famæ incremento, quod hæcenus obtinuit, potiori jure retinebit, nimirum ut ceteris præcellat. Videte, quaſo, quos illius cuſtodie ſapientiſſimos moderatos præfece- rit ampliſſimi ſenatus auctoritas? ii Veneta in urbe, tanquam e ſpecula, non ſolum illius incolumitati, verum amplitudini & decori, vigili cura proſpiciunt. Videte quoque, quos ſpectatiſſimos viros illi propius, tamquam tutelaria adeſſe voluerit. Tanti intereſt hanc Palladis arcem antiquiſſimam in hac Civitate cuſtodiri, ac in Adriaca regia Martis armamentarium ipſum, illud quidem ad publicam ſecuritatem, hanc ad publicam felicitatem. Ibi non ſecus ac in Lemnia Vulcani officina ad arma conſlanda continuo defudant, & ictus ingeminant Steropes, ac Brontes,

. . . *ſtridentque cavernis
Strictura chalybeum, & fornacibus ignis
anhelat. (b)*

Heic ad conſlandos homines numeroſa ſapientum viro- rum exercetur phalanx, & continuo, ſed non improbo labore, perſtrepunt ſcholæ atria.

Semper adſiduo rupta lectori columna. (c)
Sic autem decebat, immo oportebat. Venetam majeſtatem non ſolum armis eſſe decoratam, ſed ſapientia quoque armatam.

Juxta Patavium locum quemdam olim fuiſſe, ubi Geryonis oraculum colebatur, eumque locum adiiſſe Tiberium, non dum Imperatorem, jaſctiſque in Aponi fontem aureis talis, futuri principatus præſagia ſuſcepſiſſe, ex Svetonio habemus. Non eſt, quod ubinam eſſet mendacis oraculi domicilium curioſe diſquiramus, dum in hac Civitate lyceum iſtud extat, ubi humanarum, divinarumque rerum tot ſunt oracula, quot profeſſores. Sic antiquam hanc Reip. litterariæ ſedem ſartam tectam tueantur ſuperi, cui nec metas rerum, nec tempora ponant.

O R A -

(a) Plut. de Iſid.

(b) Vir. Æne. lib. viii.

(c) Juvenal. Sat. i.

e su cui ha scritto un opuscolo assai preciso Leibniz, uomo celeberrimo. Per conto mio, ricorderei ora volentieri gli insigni maestri che in questo secolo hanno dato lustro alla botanica – e questo sarebbe conforme al mio compito; ma chi dovrei ricordare per primo, visto che occupano tutti il primo posto? Lungi da me in questo caso la volontà di sottrarre ad alcuno una parte di prestigio e fama; tutti si sono affaticati per il bene comune, ciascuno conserverà il proprio onore. L'Elvezia vanta e vanterà sempre i due fratelli Gaspard e Johann Bauhin⁷¹, la Batavia Paulus Hermanus⁷², l'Inghilterra Joannes Raius⁷³, la Scozia Robertus Morisonus⁷⁴, la Gallia Joseph Pitton de Tournefort⁷⁵. La nostra Italia non ornerà mai con lodi abbastanza degne Fabio Colonna⁷⁶, i fratelli Lelio e Giovanni Battista de Triumphetis, l'illustrissimo e stimatissimo abate Felice Viali⁷⁷, custode dell'orto botanico patavino.

Lasciamo perciò ai nostri posteri, nobilissimi ascoltatori, un grandioso patrimonio e un corredo così splendido che possiamo augurarci di conservare la grandezza acquisita più che sperarne un incremento. E certo se richiamiamo alla mente tutti gli esperimenti, tutti i tentativi, anche nelle cose più piccole, se sfogliamo le efemeridi della celeberrima Accademia dei Curiosi della natura⁷⁸ o ciò che è riportato in quella sorta di fasti e registri della conquista dell'impero, che sono gli *Acta Lipsiensia*, *Haffniensia*, *Britannica*, *Gallica* e *Italica*; senza rischio di presunzione è lecito affermare che ci siamo pressoché impadroniti della verità, che abbiamo quasi del tutto sottomesso al potere della medicina i tre grandissimi regni della natura. Tuttavia sarà sempre lecito stupirsi di come tanti pubblici ginnasi, distinti per le tradizioni, per la diversa ubicazione e persino per le pratiche religiose, con un'armonia di spirito così grande e così tacita, abbiano mirato al medesimo scopo, quello di rendere perenne questo secolo. In che modo del resto la natura, circondata, assediata, assalita con tante macchine, presa a colpi d'ariete per l'intero da tante accademie alleate fra loro per l'intero secolo, non avrebbe dovuto consegnare le mani legate e non avrebbe dovuto sopportare di essere spogliata del peplo, così da essere esposta ai nostri occhi non più mascherata, ma tutta intera com'è in realtà? Essa invero un tempo, troppo boriosa, sotto le vesti di Iside un tempo si gloriava con queste parole: *io sono l'universo e nessuno fra i mortali ha mai dischiuso il mio velo*: e perciò, per prendersi gioco con maggior sicurezza dello zelo dei ricercatori, si era tutta quanta nascosta nelle cose più piccole; anche nelle cose più piccole fu cercata, fu trovata e, strappato via il velo, fu tratta fuori in piena luce.

Che resta dunque da fare? Solo una cosa: come i Romani avevano l'abitudine, nei giochi secolari, di rendere grazie alla benevolenza divina per le imprese felicemente compiute (anche quanto restava della libertà romana e del sangue latino si ritirarono come in un porto dal Tevere nella reggia adriatica), così a noi resta di *formulare voti per l'illustrissimo Senato, per il serenissimo Principe, per l'eternità dell'impero di Venezia*⁷⁹; infatti se questo durerà in eterno, questo celeberrimo

rimo ateneo prospererà. Prospererà certo e, con la crescita ulteriore giorno dopo giorno della sua reputazione e della sua fama, ciò che ha conquistato fin qui lo conserverà a maggior ragione, in modo da primeggiare, naturalmente, su tutti gli altri. Vedete, ditemi, i sapientissimi reggitori cui l'autorità dell'illustrissimo Senato ha affidato la sua custodia? Essi, nella città di Venezia, come da un posto di vedetta, provvedono con vigile cura non solo alla sua sicurezza, ma anche alla sua grandezza e al suo decoro. Vedete anche quali stimatissimi signori a lei più vicini, abbiano voluto essere presente come numi tutelari. Tanto le interessa custodire in questa città questa fortezza antichissima di Pallade come nella reggia adriatica lo stesso arsenale di Marte: quello per la pubblica sicurezza, questa per la pubblica felicità. Là, proprio come nell'officina di Vulcano a Lemno, a forgiare le armi continuamente si affaticano e raddoppiano i colpi Sterope e Bronte,

*...stridono nelle caverne
le tempre dei Calibi e nelle fornaci il fuoco anela*⁸⁰.

Qui a forgiare gli uomini lavora senza posa una numerosa falange di uomini sapienti e risuonano di una continua, ma non insensata fatica gli atri della scuola.

«Le colonne son fiaccate senza tregua da incessanti letture»⁸¹. Così del resto era giusto che fosse, anzi necessario. Che la maestà di Venezia fosse non solo fregiata di armi, ma anche armata di sapienza.

Da Svetonio sappiamo che un tempo vicino a Padova c'era un luogo in cui era venerato l'oracolo di Gerione e che in quel luogo si recò Tiberio, quando non era ancora imperatore, e avendo gettato nella fonte di Abano dei dadi d'oro ne trasse la predizione del futuro principato. Non è il caso di indagare con cura dove mai fosse la sede dell'oracolo mendace, mentre in questa città si leva questo Ateneo dove tanti sono gli oracoli delle realtà umane e divine quanti sono i professori. Ma questa antica sede della repubblica delle lettere la mantiene riparata e coperta il cielo, e ad essa *non pone limiti di potere né tempo*⁸².

⁷¹ I fratelli Gaspard Bauhin (17 gennaio 1560 - 5 dicembre 1624) e Johann (o Jean) Bauhin (1541-1613) furono medici e botanici svizzeri.

⁷² Paul Hermann (1646-1695), botanico.

⁷³ John Ray (Black Notley, 29 novembre 1627 - 17 gennaio 1705), famoso botanico inglese.

⁷⁴ Robert Morison (Aberdeen, 1620 - Londra, 10 novembre 1683), botanico scozzese.

⁷⁵ Joseph Pitton de Tournefort (Aix-en-Provence, 5 giugno 1656 - Parigi, 28 dicembre 1708), botanico francese.

⁷⁶ Fabio Colonna (Napoli, 1567 - 1640), botanico italiano.

⁷⁷ Felice Viali (1638-1722), botanico italiano.

⁷⁸ L'Accademia dei Curiosi della natura era un'associazione tedesca, nata nel 1651 per favorire lo scambio culturale fra i medici, soprattutto riguardo ai casi straordinari della natura.

⁷⁹ Ispirato a Plinio il giovane, *Panegirico* 67 *Nuncupare vota et pro aeternitate imperii, et pro salute civium? immo pro salute principum, ac propter illos pro aeternitate imperii solebamus. [...] Digna vota, quae semper suscipiantur, semperque solvantur.*

⁸⁰ Virgilio, *Eneide* 8.420-421.

⁸¹ Giovenale, *Satire* 1.13.

⁸² Cfr. Virgilio, *Eneide* 1.278 *His ego nec metas rerum, nec tempora pono.*

Segue da pag. 17

⁹ Era proverbiale nel mondo antico la longevità di Nestore, di cui si diceva avesse comandato su tre generazioni: cfr. Omero, *Odissea* 3.245.

¹⁰ Virgilio, *Eneide* 4.86 *aequataque machina caelo*.

¹¹ Espressione ovidiana: cfr. *L'arte di amare* 2.725 *ad metam properate simul!*

¹² Girolamo Fabrici (o Fabrizio) d'Acquapendente (Acquapendente, 20 maggio 1537 - Padova, 21 maggio 1619) fu anatomista e chirurgo. Allievo di Gabriele Falloppio, nel 1565 gli succedette, ottenendo la cattedra di anatomia e chirurgia presso l'Ateneo di Padova, dove fece costruire, a sue spese, il celebre teatro anatomico che inaugurò egli stesso il 23 gennaio 1594.

¹³ Giulio Cesare Casseri (1552-1616), allievo di Girolamo Fabrici d'Acquapendente, fu a sua volta professore di anatomia e chirurgia.

¹⁴ Gaspare Aselli (Cremona 1581 - Milano 1625) fu celebre anatomista e insegnò all'università di Pavia. Nel 1622 scoprì i vasi chiliferi, ossia i capillari linfatici che si trovano all'interno dei villi intestinali e che servono all'assorbimento dei grassi e del chilo e alla loro immissione nel sistema linfatico.

¹⁵ In altri termini si trasforma in sangue.

Segue da pag. 19

²² Emilio Parisano (1567-1643), medico anatomista, fu attivo a Venezia e si oppose alle teorie di Harvey.

²³ James Primrose (1580-1659), medico inglese, fu anch'egli oppositore di Harvey.

²⁴ Democrito di Abdera (460 a.C. ca. - 370 a.C. ca.), filosofo presocratico, è noto come padre della scienza moderna, nonché sostenitore dell'atomismo.

²⁵ Cfr. Ovidio, *Amori* 1.15.39 *Pascitur in vivis livor, post fata quiescit*.

²⁶ Lucano, *Farsaglia* 3.247-248.

Segue da pag. 21

³⁵ Cfr. Cicerone, *L'oratore* 2.27.117 *tardi ingenii est rivulus consecratis, fontis rerum non videre*.

³⁶ Cfr. Marcello Malpighi, *De pulmonibus observationes anatomicae. Epistulae ad Jo. Alphonsum Borellium*, Bologna 1661.

³⁷ Cfr. M. Malpighi, *De viscerum structura*, 1666.

³⁸ Carlo Fracassati (Bologna 1630 - Messina 1672), medico, insegnò medicina a Pisa, anatomia a Bologna e a Messina.

³⁹ Thomas Warthon (1614-1673), anatomista inglese, formulò la teoria delle ghiandole come organi secretori.

⁴⁰ Niels Stensen (altrimenti noto come Nicolaus Steno o Niccolò o Nicola Stenone) (Copenaghen, 1° gennaio 1638 - Schwerin, 25 novembre 1686), naturalista, geologo e anatomista danese, scoprì il dotto principale della ghiandola parotide, che da lui prese il nome di "dotto di Stenone", e seppe interpretare in modo corretto la funzione ghiandolare, nonché distinguere tra ghiandole secernenti e linfonodi.

⁴¹ Franz de le Boë (Franciscus Sylvius ne è la latinizzazione) (Hanau, 15 marzo 1614 - Leida, 15 novembre 1672), naturalista e medico olandese, fondò la scuola iatrochimica di medicina.

⁴² Francis Glisson (Bristol, 1599? - Londra, 14 ottobre 1677), medico e anatomista inglese, compì studi importanti sull'anatomia del fegato (sua la scoperta della capsula fibrosa del fegato, la cosiddetta "capsula di Glisson").

⁴³ Regnier de Graaf (30 luglio 1641 - 17 agosto 1673), medico e anatomista olandese. A lui si devono scoperte fondamentali nel campo della biologia riproduttiva: cfr. i trattati *De virorum organigeni generationi inservientibus*, pubblicato nel 1668, ed il *De mulierum organigeni generationi inservientibus* del 1671.

⁴⁴ Richard Lower (1631 - 17 gennaio 1691), medico inglese, fu il primo a sperimentare le trasfusioni di sangue. Le sue teorie sono espone nel *Tractatus de Corde. Item de motu & colore sanguinis et chyli in eum transitu*, Londra 1669.

⁴⁵ Giovanni Alfonso Borelli (Castel Nuovo, 28 gennaio 1608 - Roma, 31 dicembre 1679), matematico, fisiologo, filosofo e scienziato italiano, descrisse dal punto di vista meccanico il movimento del corpo, applicando all'ambito biologico il metodo di analisi geometrico-matematica elaborato da

Galileo Galilei in ambito meccanico. L'opera in cui ne tratta è il trattato *De motu animalium*, uscito postumo a Roma nel 1680.

⁴⁶ L'affermazione di Catone è riportata in Plinio il Vecchio, *Storia naturale* 29.18.

⁴⁷ Con 'medicina infusoria' si intende la pratica di iniettare nel sangue medicamenti per via endovenosa. Si veda Michael Ettmüller, *De chirurgia infusoria*, Lipsia 1668.

⁴⁸ Ovidio, *Metamorfosi* 7.285-290.

Segue da pag. 23

⁵³ Santorio Santorio (Capodistria, 29 marzo 1561 - Venezia, 22 febbraio 1636), medico e fisiologo, è considerato il fondatore della iatromeccanica. Fondamentale il suo *Ars de statica medicina*, Venezia 1612.

⁵⁴ Cfr. Thomas Willis, *Pharmaceutice rationalis*, Oxford 1674; Jan Muys, *Praxis chirurgica rationalis*, Lione 1683.

⁵⁵ Cfr. Giuseppe Pompeo Sacco (o Sacchi), *Iris febrilis*, Ginevra 1684, un trattato sulle febbri.

⁵⁶ Ovidio, *Metamorfosi* 1.140.

Segue da pag. 25

⁶⁶ Otto Tachenius (o Tackenius) (Herfors, Westphalia, ? - Venezia 1670), medico e chimico, si occupò principalmente di sali.

⁶⁷ Michael Ettmüller (Lipsia, 26 maggio 1644 - 9 marzo 1683), medico tedesco, professore di chirurgia e anatomia.

⁶⁸ Cfr. Virgilio, *Georgiche* 2.81 *mirastisque novas frondes et non sua poma*.

⁶⁹ Seneca, *Epistole* 95.15.

⁷⁰ Cfr. Omero, *Odissea* 4.220-221.





O R A T I O N E S.

41

O R A T I O T E R T I A

Habita die XII. Novemb. anno MDCCC.

Felicius curari a Medico popularem gentem, quam
nobiles, & principes viros.

Non possum, fateor, non admitti, Auditores ornatissimi, quomodo mentibus nostris tam alte infuderit communis de fortunæ supra res humanas dominatu opinio, ut si templa & aræ more Veterum non essent, ubi ad honore fortunæ simulacrum litemus, nescio, quid tamen ignotum Numen mente concipimus, quod nobis benignum, & salutare vovemus, quum ad novum aliquid molliendum sollicitamur. Sic nimis amplam potestatem in rebus, tum publicis, tum privatis illi adstringimus, in politicis, in æconomicis, in magnis & privatis domibus, licet etiam infimæ fortis; hinc omnibus in locis sola fortuna invocatur, sola laudatur, non raro etiam arguitur, tamquam caeca, temeraria, invida, & injusta bonorum dispensatrix. Nihil autem esse ubi quid, & quantum possit fortuna, magis appareat, *quam in gubernatione, in navigatione, in militari imperio, ac Medicina,* scripsit Plato in libris de Legibus; hinc nihil reque vulgatum est, nihilque magis pro re indubia acceptum, quam oportere Medicum esse fortunatum, ac in illo præter doctrinam, & prudentiam desiderari quoque fortunam. Num autem in arte medica tantum dominii ac potestatis sibi fortuna vindicet, uti persuasum habet vulgus, mihi non tam facile persuadere possum; etenim si fortunæ in Medicina facienda locum aliquem largiri liceat, eam esse crediderim, quum Medicus aliquis, alioquin sapiens, exercitatus, ac prudens, in morbum incidit, adpectu gravem, qui ægrum, & adfidentes perterrefaciat, qui quantus, & qualis est, vigiliis, jactationibus, doloribus, aliisque symptomatibus se prodatur, sed qui tamen curationem non respuat; sicuti enim eum infortunatum appellare fas sit, cui accersiri obtigerit ad curandum morbum fonticum, ac malignum, qui latenter spiritus depopuletur, & plus periculi habeat in recessu, quam in fronte, & qui neque somnum interpellat, ap-

petentiam non deficiat, neque ullam ab ægro querelam extorqueat; ut ut enim Medicus prognostico, tanquam clypeo, se communierit, non tam facile illi erit ut vulgi calumniam declinet, quum ægri extincti rumor improvisus per civitatem vagari coeperit. Ceterum, quod Medici docti licet, ac boni Practici in curandis splendidis personis, eam non fortiantur felicitatem, quam ut plurimum experiuntur Clinici minus docti, qui ad curandam plebem quotidianam operam impendunt, & quibus admirandæ non raro contingunt curationes; id inter fortunæ jura reponendum nequaquam censeo; illud enim, quod ex quarundam causarum complexu, sic, & non aliter fieri necessum est, fortuitum nemo sapiens, ut reor, appellabit, atque id ipsum est, quod hodierna hac mea oratione demonstrandum suscepi; absolute nimirum, ac felicius curari a Medico popularem gentem, quam nobiles, & principes viros.

Haud sum nescius, ornatissimi Domini, omnium fere mentibus hanc hæere opinionem, non aliam ob causam minus prospere curari nobiles, & egregios viros, quam vulgarem, & proletariam gentem, nisi quia Medicus, qui ad virum aliquem excelsum curandum fuerit accitus, non minus ad sui nominis existimationem, actu tamen, quam ad ægri salutem sit attentus, adeo ut tali cautione remedia præscribat, quæ culpa in quolibet eventu vacare cedantur, *quum nemo*, uti ajebat Celsus (a), *in splendida persona sua conjectura periclitari velit, ne occidisse, nisi servarit, videatur*; ubi si ad plebem aliquem curandum accessisset, generosa remedia, quæ & morbum, & morbi causam averruncarent, animose ac fidenter præscripsisset. Egregie sane, atque ut ingenuum artificem decebat, se præbuit Galenus, qui quum ad Commodum Imperatorem passione quadam stomachi laborantem curandum, *ex cibi*, ut ipse ait,

F

in

(a) In præmio.

ORAZIONE TERZA tenuta il 12 novembre 1701.

Le cure mediche hanno più successo con la gente del popolo che con i nobili e i maggiorenti.

Lo confesso, nobilissimi uditori: non riesco a non stupirmi di quanto a fondo nelle nostre menti si sia insediata la credenza del dominio del caso sulle vicende umane, al punto che, benché non esistano templi e altari alla maniera degli antichi presso i quali si innalzino suppliche alla buona sorte, tuttavia arriviamo a inventarci un non so qual nume ignoto da cui augurarci benefici e salvezza nel momento in cui ci accingiamo ad una nuova fatica. E così ci immaginiamo un suo potere straordinario sugli affari pubblici e privati, sulla politica, sull'economia, sulle grandi casate come sulle famiglie di infimo livello sociale; da ogni parte è invocata solo la fortuna, solo essa è lodata, e non di rado criticata in quanto cieca, temeraria, invidiosa, e infine ingiusta dispensatrice di beni. Nelle *Leggi* Platone scrisse che non c'è ambito in cui il potere della fortuna appaia più forte e più esteso «che nel governo, nella navigazione, nel comando militare e nella medicina»; di conseguenza si è ingiustamente diffusa l'opinione secondo cui il medico deve essere fortunato, e che in lui oltre alla dottrina e alla saggezza bisogna ricercare anche la fortuna. Però io non riesco a convincermi del fatto che, come ritiene il volgo, nell'arte medica la fortuna goda di un tale dominio e un di tale potere; e infatti, se dovessi attribuire alla fortuna un ruolo nella pratica medica, lo vedrei nel caso in cui un medico, dopo aver dato prova in altri casi di competenza, esercizio pratico e saggezza, si imbattesse in una malattia apparentemente grave, tale da spaventare il malato e i presenti, da mostrarsi in tutta la sua gravità con veglie, vomiti, dolori e altri sintomi, ma non tale da resistere alle cure; parimenti mi permetto di definire sfortunato il medico a cui tocchi di dover curare una malattia nociva e maligna, che consumi le forze vitali ma di nascosto, e che sia più pericolosa in occulto che in apparenza, e che non disturbi il sonno, non allontani l'appetito e che non strappi al malato alcun lamento; in questo caso al medico, per quanto si faccia scudo di tutta la scienza prognostica possibile, non sarà facile sfuggire alla calunnia popolare, non appena si sparga per la città la voce dell'improvvisa morte del suo paziente. D'altra parte, il fatto che medici ben preparati e ottimi medici pratici nel curare persone altolocate non riscuotano lo stesso successo del quale perlopiù godono clinici meno preparati che si dedicano quotidianamente a curare il popolo, ottenendo non di rado guarigioni stupefacenti, non si deve per nulla, credo, alla giurisdizione della fortuna: infatti, nessuna persona colta potrebbe definire un caso fortuito ciò che necessariamente accade e che non potrebbe accadere diver-

samente per un complesso di cause; e questo è proprio ciò che intendo dimostrare con il discorso di oggi, ossia che non è affatto strano che le cure mediche abbiano più successo con la gente del popolo che con i nobili e i maggiorenti.

Non ignoro, illustrissimi signori, che più o meno tutti quanti credono fermamente che i personaggi nobili ed egregi siano curabili con meno successo rispetto alla massa volgare e proletaria soltanto per il fatto che il medico, invitato a curare un uomo di spicco, presta attenzione alla propria buona reputazione non meno che alla salute del paziente, al punto da prescrivere rimedi badando bene che essi siano tali da non essere imputabili di alcun effetto negativo in alcun caso: «*poiché nessuno* – come diceva Celso – *vuole azzardare congetture sulla pelle di una persona altolocata, per non dare a vedere, nel caso che non si salvi, di averla uccisa*». Invece, nel curare un popolano prescriverebbe con tranquillità e fiducia rimedi forti in grado di stroncare la malattia e le sue cause. Galeno si comportò egregiamente, e come si addiceva ad un onesto artigiano, quando fu convocato a curare l'imperatore Commodo, afflitto da un mal di stomaco, provocato, come scrive egli stesso,



in ventriculo attritione, ut a Romanis Medicis festire crederetur, quam ab assumto cibo paulo post rigeret, fuisse evocatus, explorato pulsu, illum nulla febre teneri pronuntiavit, sed simplicem esse cibi in ventriculo attritionem, & in stas conversionem; quam ob causam ab Imperatore quaesitus, quid agendum esset: hisce verbis respondit: *Si quispiam alius esset, qui hoc morbo laboraret, bibendum in se dedissem, quemadmodum solitus sum, vinum pipere inspersum; vobis autem Regibus, quibus tutissima remedia Medici adnovere consueverunt, linte manibulum nardino pigmento calido intialbum ostio ventriculi imponere sufficet (a)*. Galeni ingenitatem admirans Imperator, praescriptum remedium in vulgari gente expertum sibi laboranti adhiberi iussit; accepto enim vino fabino cum pipetis pulvere insperso, Imperator sanitati feliciter est restitutus. Non ibo sane inficias, quin Medentium stiris politicus, & circumspectio in curandis nobilibus viris, promptae & expedite curationi aliqua remora esse possit, ut nobiles, & principes viri, in quorum sui honores, opes, & omnia fortunae bona videantur confluxisse, ea beneficia, ab arte medica, quae omnibus ex sui natura eadem est, non referant, quae gens vulgaris; aliae tamen superiunt fortiores causae, quae non sinunt, ut hac in re feliciores sint patricii, quam plebei homines. Quam diversa, immo quam contraria viveri ratione, eadem in regione, eadem in urbe aetatem suam traducant nobiles viri, & viles operarii, sub eodem etiam tecto servi, & domini, nemo non novit. Plebs misera, & malis adsueta, paucis contenta est cibis, ac talis, impellente necessitate, esse cogitur sobrie vivendo; ubi enim a manuariis operibus labores suos redierit, si mensa illi sit tripes, salis concha, & vappae lagena, laute sibi vivere videtur, pulte, seu pane secundario, & nigro victitans.

Num tener, & niveus, mollique fligine factus.

Servatur Domino (b).

Quin etiam festis diebus plerumque sacrum sine fumo, ut dici solet, celebrare illi necesse est.

Ast a pauperum, & operariorum mensis, quam longe distant in Magnatum palatiis, & Principum aulis mensae, non elegantia & cultu,

sed omnifario dapum genere instructae, & onerate. At, precor, quot homines unius Domini gulae serviunt, ut ad illos recensendos nomenclatore opus sit! sic saltuarios, aucupes, venatores, piscatores, coquos, cupidarios, praegustatores, pocillatores, & comitam epephorum phalangem, grandes, & argenteas patinas longo ordine gestantium, videre est sollicitam, & anhelantem. Frugales profecto ac parcas fuisse Deorum mensas, si iis conferantur, quae olim apud Romanos Caesares parari consueverant, & quae nostra hac aetate in Regum palatiis spectantur, fateri oportet; in illis etenim solo nectare, & ambrosia victitabant Dii, & si aliquando ambrosia saturi essent, solo nectare vivebant, ut de Jove Martialis ludit:

Jupiter ambrosia satur est, nunc nectare vivit.

Qualem autem chylosim ex tot diversis epularum generibus, ex tot monstruosis condituris, ex vinis, variis e regionibus conquisitis fieri credendum est, quam portentosas in venis, in viceribus humorum corruptiones progigni conjectare licet? Quam igitur viris tanta lautitia degentibus aegrotare contigerit, quanam apta remedia habent medica promptuaria, & pharmacopaeorum pyxides, quibus ipsis succurri possit? Quis Medicus, si sapiat, moellicis remediis camarinam hujusmodi movere ausit, quanam panacea, quod nepenthes, ad tam grandes turbas componentias sufficet? Tempestive quidem sibi olim consuluit Aloysius Cornarius patricius Venetus, qui alienis periculis edoctus, & cautior factus, quam advertisset duos, quos habebat, fratres laute & opipare, uti mos est nobilium, adhaec degentes, in ipso juventute flore e vivorum statione sublatos, nec ulla ope medica servari potuisse, secum animo reputans, sibi quoque idem fatum imminere, si illorum vestigiis haereret, non aliud effugium superesse credidit, quam si sobriae, & frugali vitae se totum dederet, ex qua id beneficii est consecutus, ut integrum pene saeculum fuerit emensus. Et quod magis mirare, senectutem adeo robustam, & vegetam traduxerit, ut nonagesimum agens annum, non minus corporis, quam animi viribus polleret, non secus ac quilibet alius aetate, & viribus florens, ut quum vellet, equum conscenderet, venaretur, choreas ageret, folle luderet, legeret, declamaret, studiis, vacaret, quorum egre-

(a) Lib. de praecogn. ad Posth. cap. XI. Vide Petrum Bayrum lib. XI. c. IX.

(b) Juven. sat. V.

«da una frizione del cibo nello stomaco», per cui i medici romani credevano che avesse la febbre, dal momento che subito dopo il pranzo soffriva di gonfiore e indurimento del ventre. Tastato il polso all'imperatore, spiegò che non si trattava di febbre, bensì di una semplice frizione del cibo all'interno dello stomaco, che di conseguenza produceva aria. All'imperatore che gli chiese cosa dovesse fare contro ciò, rispose con queste parole: «*Se fosse un altro a soffrire di questa malattia, io gli darei da bere, come uso fare, del vino con aggiunta di pepe; ma a voi sovrani, ai quali i medici usano consigliare solo rimedi assolutamente innocui, basterà appoggiare in corrispondenza della bocca dello stomaco un manicotto di lana intinto di balsamo di nardo caldo*». L'imperatore, ammirando l'onestà di Galeno, ordinò che per curarlo si usasse il rimedio sperimentato con la gente del popolo; bevuto del vino sabino mescolato a pepe in polvere ritrovò con successo la salute. Non voglio mettere in dubbio il fatto che il fine dei medici possa essere politico e che la loro circospezione nel curare i nobili possa costituire una remora, al punto che i nobili e i maggiorenti, che hanno dalla loro parte abbondanza di onori, mezzi e di ogni fortuna, non godano da parte dell'arte medica – che per natura è uguale per tutti – degli stessi benefici di cui gode il volgo; tuttavia sussistono anche cause ulteriori, che non permettono che i patrizi abbiano lo stesso successo dei plebei in tale ambito. Chiunque sa con quale diverso, o per meglio dire, opposto tenore di vita conducono la propria esistenza, pur nella stessa regione e nella stessa città, i nobili e i vili manovali. La plebe, misera e abituata ai mali, si accontenta di poco cibo, ed è così costretta ad una vita sobria, a causa dell'impellente necessità. Infatti, quando il popolano torna al focolare domestico dopo un lavoro manuale, se per il pranzo si trova un tavolino a tre piedi, una conchiglia di sale, una brocca di vinello svaporato, crede di vivere da ricco, mangiando polenta o pane scadente e nero.

*Infatti quello tenero, candido, e fatto di morbida mollica
si serba per il padrone.*

Anzi, nei giorni di festa, come si dice, egli deve celebrare sacrifici senza fumo.

Al contrario, come son ben diverse dalle mense degli operai quelle dei palazzi dei maggiorenti e delle dimore principesche, non solo per eleganza e raffinatezza, bensì in quanto ricche e gravate di ogni genere di vivanda! Ma, suavia, quante persone servono la gola di un solo padrone! Guardiaboschi, uccellatori, cacciatori, pescatori, cuochi, pasticceri, assaggiatori, coppieri, e un'intera falange di servetti che, ansanti e solleciti, reggono in lunga fila enormi recipienti d'argento: questo è quel che si può vedere. Bisogna ammettere che le mense degli dei furono parche e frugali se confrontate con quelle che si preparavano per gli imperatori romani o con quelle che in questa nostra epoca si vedono nei palazzi dei re; e infatti gli dei si cibavano solo di nettare e ambrosia, e una volta sazi di ambrosia vivevano

di solo nettare, come scrisse scherzosamente Marziale a proposito di Giove:

Giove è sazio di ambrosia, ora vive di nettare.

Quale chilosi possiamo immaginare sia prodotta da così tanti diversi tipi di vivande, da così tanti incredibili condimenti, da vini ricercati di varia provenienza? E quali mostruose corruzioni di umori nelle vene e nei visceri? E dunque, quando uomini abituati ad un'alimentazione così ricca si ammalano, quali rimedi adatti si possono mai trovare nei prontuari medici, nelle ampolle dei farmacisti per poterli aiutare? Quale medico dotato di senno oserà smuovere una simile Camarina con leve per lussazioni? Quale panacea, quale nepente basterà a ricomporre disordini di entità così smisurata? Un tempo fu tempestivo nel provvedere alla sua salute Luigi Cornaro, il patrizio veneziano che, edotto dai pericoli altrui e divenuto più cauto, dopo essersi accorto che i suoi due fratelli, i quali, abituati a pranzar spesso lautamente com'è costume dei nobili, erano morti nel fiore degli anni, senza che alcuna cura medica fosse riuscita a salvarli, ritenendo che se avesse seguito le loro tracce gli sarebbe toccato lo stesso destino, credette di non avere altra via di scampo se non votarsi completamente ad una vita sobria e frugale, dalla quale ricavò il beneficio di arrivare alla soglia dei cent'anni. E, cosa più stupefacente, trascorse una vecchiaia così sana e vitale che all'età di novant'anni aveva le stesse forze fisiche e mentali di un uomo nel fiore della gioventù: quando lo desiderava, andava a cavallo, cacciava, danzava, giocava a palla, leggeva, declamava, si dedicava agli studi, dei quali



O R A T I O N E S

43

egregium specimen exhibuit, opus in illa etate de vite sobrie commodis conscribendo, opus sane elegantissimum, ac dignum, quod notis medicis ab aliquo professore illustretur, & in publicum bonum recudatur. En quo modo moderata vivendi ratio in hoc nobilissimo viro vite lineam feliciter produxit, quam intemperantia misere intercidisset.

At non solum familiaris ciborum elementa per omnia quæstorum, quotidiana congestio ea est, quæ difficiliore, & magis dubias curationes in his efficit, qui divitiis adfluunt, quam in popularibus, quorum victus simplicior est, non evenit; multa enim alia existant, quæ non sinunt ut nobiles, & principes viri e Medicinæ fontibus eam salubritatem hauriant, quam artifices & viles operarii: Qui enim in urbibus potentiores sunt, eoque magis, qui in summo rerum fastigio sunt positi, perraro Medentium præceptis obsequuntur, & auscultant; eos enim, qui ceteris imperitare solent, non parum pudet arti parere omnium imperiosissimæ, ut Medicinam vocavit Plinius (a), quæ ipsis imperat Imperatoribus. Quam autem citissime curari velint, & urgeant, si quid non profuit, illico damnant, & nova hinc inde præsidia exquirunt, illos tamen non raro sua diligentia frustrante, dum præcociam sanitatem, non nisi longo remediorum usu, & temporis mutatione maturandam, somniant. Hinc fit, ut Medentium judicia, alioquin sana, pervertantur, ac persepe in futuri eventus prælagitione, quem habituri sint morbi illi, facilius divinent, qui ad ægotantis mores potius, quam peccantes humores, & morbi ingenium respiciant. Curiosum sanè, & memoratu dignum, quod de familiari quodam Antigoni regis memoria prodit. Celsus (b). Huic nobili viro, & notæ intemperantiæ aliquot, sed mediocria aquæ intercutis signa apparere inceperant, quam ob causam duos tunc temporis medicæ artis professores, unum Chryssippi discipulum, alterum Philippum epirotum acciri Rex iussit, ut de nascente morbo iudicium ferrent, & quid agendum esset edicerent; de natura morbi, illius causis, parte adfecta, inter ipsos prorsus conventum est, solummodo circa eventum non pauca fuit dissensio. Negabat adseveranter Chryssippi discipulus, egrum hujusmodi cum sanitate unquam in gratiam redire posse, ac tandem hydropicum moriturum; constantem autem adseverabat Philippus epirotus, curabilem esse mortuum, suamque fidem oppignerare, & polliceri se suis pharmacis pristinae sanitati redditurum. Acriter

hac de re coram Rege disputatum est, donec tandem litem hanc diremit Chryssippi discipulus; iudicii enim sui rationem apertens dixit, collegam suum recte sentire, sed solum ad corporis morbum, se vero ad animi ægritudinem respicere, ut qui sciret qualis esset juvenis illius intemperantia. Neque eum res fefellit: licet enim eger ille sub Regis custodia, & Medici curantis diligentia custodiretur, remedia, quæ ad sanitatem conduxissent, pertæsus, *malagnata sua deorando, & vinum suum bibendo*, in extremum exitum se præcipitavit. Auream propterea egregii Scriptoris sententiam de hydropice licet subnectere: *facilius*, inquit ille, *in servis, quam in liberis tollitur: quia, quum desideret fumen, stim, mille alia tadia, longamque patientiam, promptius his succurritur, quam, quibus inutilis libertas est.* Cur non etiam proferre liceat, promptius a Medicis auxilia præstari popularibus, & operariis, qui obsequentes, qui Medentis fidei se totos concedunt, qui adventantem Medicum tamquam præfens numen excipiunt, qui præscripta remedia alacriter capiunt, qui suaforiam non exigunt, antequam poculum ori admoveant, de Medicina, tamquam re sacra, contenti potius credere, quam scire; cur non, inquam, is expeditius opem ferri adseremus, quam splendidis personis, quibus, quum ex gravi aliquo morbo ægrotent, auctoritas sua *persepe noxia est.*

Quid porro magis accipites, variisque fortunæ casibus obnoxias efficit morborum curationes, quam ubi ad egrum unicum curandum Medici plures convenerint? Satis vulgata est vetus inscriptio illa: *Medicorum turba Regem interfecit:* sine licet experientia, doctrina, & fama percelleres, sine ingenio, & ab omni similitate, quod perrarum est, alieni, par prodigio erit, si omnes idem censeant, si ad unicum scopum collinent; etenim si ulla in re, Cornici dictum illud locum habet (c), *quot capita, tot sententia, suis cuique mos*, maxime in hac re verum esse deprehenditur; cuique enim Medentium pro f a iudole, pro it genio, quo pollet, de eo, quod agendum est, in quo potissimum versatur curationis cardo, facile suam sententiam profert, sic ut unus sine mora properandum censeat, hic cunctandum, alter lente festinandum, donec dum consultatur, agendi opportunitas, quæ preceptis, elebatur. Inter has syrtis graviter periclitantur nobiles, & principes viri, dum gravis alicujus morbi tempestate premuntur, quos non sine commiseratione aliquando spectare licet a Medicis circumventos, ac veluti obsessos; ac si quis ex hoc ordine,

F 2

alic-

(a) Lib. XXX. cap. I. histor. natural.

(b) Lib. III. cap. XXI.

(c) Act. II.

diede un saggio egregio scrivendo a quell'età l'opera sui vantaggi della vita sobria, scritto davvero elegantissimo e degno di essere illustrato dal punto di vista medico da un professore, nonché pubblicato a vantaggio del bene pubblico. Ecco come nel caso di quell'uomo nobilissimo un tenore di vita equilibrato prolungò una vita che l'intemperanza avrebbe miseramente interrotto.

Ma non è soltanto la familiare e quotidiana congestione causata dagli elementi dei cibi ricercati il motivo che rende le cure mediche più difficili e dubbie nei ricchi che nei popolani, il cui vitto è più semplice; ci sono molti altri fattori che non permettono ai nobili e ai maggiorenti di attingere dalle fonti della medicina quella salubrità che ne ricavano i vili manovali: infatti, coloro i quali sono più potenti nelle città, e in particolare coloro che hanno raggiunto le posizioni più elevate, assai raramente obbediscono e danno ascolto ai consigli dei medici: abituati a dar ordini a tutti gli altri, si vergognano non poco di obbedire all'arte più imperiosa di tutte, per usare la definizione che Plinio diede della medicina, «*quella che comanda ai comandanti*». Peraltro, volendo esser guariti al più presto e facendo pressioni, se un rimedio non giova lo condannano subito e ne ricercano altri nuovi, venendo spesso frustrati dalla loro stessa solerzia, poiché chi pretende una guarigione rapida senza un prolungato uso dei rimedi adeguati e senza lasciarla maturare con il cambio di stagione, se la può solo sognare. Ne consegue che il giudizio dei medici, altrimenti corretto, sia sovvertito, e spessissimo nel prevedere il futuro decorso di quei morbi si rivela miglior indovino colui che studia i costumi del paziente più che gli squilibri degli umori e l'indole del morbo. È assai curioso e degno di memoria ciò che Celso racconta di un familiare del re Antigono. A quell'uomo, nobile e noto per la sua intemperanza, cominciavano ad apparire alcuni segni, seppur piccoli, di idropisia, per cui il re fece venire due medici del tempo, un discepolo di Crisippo e Filippo Epirota, affinché diagnosticassero il morbo sul nascere e spiegassero il da farsi. Sulla natura e sulle cause del morbo e su quale parte ne fosse affetta convennero entrambi; ma sull'esito finale ci fu non poco disaccordo. Il discepolo di Crisippo asseriva con sicurezza che un tal malato non sarebbe mai potuto rientrare in possesso della salute, e che sarebbe morto idropico; invece Filippo continuava a sostenere che la malattia fosse curabile, e lo giurava sul suo onore, e prometteva che con i suoi farmaci avrebbe reso al paziente la salute di cui godeva prima. Disputarono aspramente su ciò al cospetto del re, finché, finalmente, il discepolo di Crisippo pose fine alla contesa: spiegando il motivo del suo pronunciamento, disse che il collega aveva sì ragione, ma solo riguardo alla malattia del corpo, mentre egli considerava la malattia dell'animo, conoscendo bene quale fosse l'intemperanza di quel giovane. E gli eventi non lo smentirono: il malato, benché tutelato dalla custodia del re e dalla diligenza del medico curante, non sopportò le cure che l'avrebbero ricondotto alla salute, e trascinò se stesso alla morte «*divorando le pomate e beven-*



do la propria urina». A questo proposito si può aggiungere l'aurea sentenza dell'egregio scrittore riguardo all'idropisia: «*si elimina più facilmente negli schiavi che nei liberi, perché la cura richiede fame, sete, mille altri fastidi e un lungo periodo di grande pazienza, e dunque è più facile prestar soccorso agli schiavi piuttosto che a quelli che posson fare cattivo uso della libertà*». E perché non dire che i medici riescono meglio a prestar soccorso ai popolani e ai manovali, che si affidano completamente alla parola del medico, che accolgono il medico al suo arrivo come un dio in terra, che assumono con diligenza i farmaci prescritti, che non hanno bisogno di una suasoria prima di accostare il bicchiere alla bocca, accontentandosi di credere nella medicina, come in una cosa sacra, più che di saperne? E perché, dico io, non dovremmo ammettere che essi si possono aiutare con più rapidità rispetto alle persone altolocate, alle quali, quando sono colpite da una qualche grave malattia, la loro autorità *risulta spesso dannosa*?

Inoltre, che cosa rende le terapie più dubbie e più soggette ai vari eventi della sorte della compresenza di numerosi medici per la cura di un solo paziente? L'antica iscrizione è ben nota: «*una turba di medici uccise il re*». Siano essi pure tutti celeberrimi per esperienza, preparazione e fama, siano onesti e liberi da ogni rivalità (caso rarissimo): sarà comunque un miracolo se saranno tutti d'accordo e se convergeranno verso un'unica meta. E infatti, se ha un qualche senso il detto del poeta comico per cui «*tante le teste altrettanti i pareri, ognuno ha il suo costume*», ciò vale massimamente in tale ambito: infatti ogni medico si esprime sul da farsi, ossia sul nocciolo centrale della terapia, logicamente in base al suo temperamento, al suo ingegno, così che uno sostiene che si debba agire senza indugio, un altro che si debba temporeggiare, un altro che si debba procedere ma con calma, finché, mentre ci si attarda in consultazioni, svanisce la possibilità di agire per tempo, che è la cosa fondamentale. Tra questi scogli rischiano gravemente di naufragare i nobili e i maggiorenti quando si trovano nelle tempeste di una qualche grave malattia: non senza una certa compassione li si può vedere circondati o meglio assediati dai medici; e quand'anche un esponente di tal classe sociale,

alieno periculo edoctus, juramento se obstrinxerit, nolle nisi unicum salutis suæ rectorem habere, ubi ex morbo cogatur decumbere, peritum potius, quam disertum, non tam facile votorum suorum compotem fieri illi dabitur; ubi enim ægrotare contigerit, si forte ingravescat morbus, uxor, filii, tota domus, ac civitas reclamabit uni Medico rei summam non esset committendam, & familiæ splendori indecorum esse, nisi plures clarissimi viri in subsidium advocentur, quasi sine fastu, & ambitione ægrotare non liceat: immo, quod magis mirere, Medicus ipse, cujus fidei, & peritiæ se totum tradiderit, rationibus, sive clam, sive precario ægrum ipsum compellet, ut unum collegam sibi habere permittat, quo cum scilicet in sinistro eventu potius partiatur infamiam, quam in secundo communicet gloriam. Ab hujusmodi angustiis populares homines absolvit paupertas & humilis conditio, utpote quibus quam decumbunt, unus sufficit Medicus, interdum etiam nullus, succenturiante natura, vera, ac fida morborum medicatrice.

At neque Medentiam tantum, sed medicamentorum quoque copia, ac turba promiscua, nobilibus viris offerri solita, sæpenumero graviores efficit morbos, seu saltem protractiores facit, qualia incommoda non sentiunt populares ægri, & operarii, in quibus natura, quæ paucis contenta est, remedium parcitatem, & simplicitatem facilius sustinet, & instaurationem suscipit. Conferantur, quæso, si lubet, ingentes illæ Wecherianæ, & Schroederianæ pharmacopœæ, & chymicæ collectanæ, aliæque permultæ, quæ in procerum, & nobilium gratiam videntur constare; conferantur, inquam, cum Medicina pauperum Prævocii nostri, libro quidem parvo, sed aureolo, uti scripsit de Crantoris opusculo olim Tullius. Nec forte quis putet, vulgaria medicamenta, & parata facilia popularibus præscribi, ne tenues illorum facultates pretiosioribus remediis, & operose elaboratis penitus absumentur: nam si res bene pensitentur, non hanc ob causam facilia medicamenta, & intra urbis pomeria prognata, à bono, & perito Medico huic hominum generi præscribi solent; sed quia humorum conditio, quibus scætant illorum corpora, hujusmodi pharmaca exposcat, & vehementiora respuat. Longe profecto diversa est totius humoralis massæ in populari, ac in nobilium corporibus: plebei enim homines, qui intra urbes degunt, & laboriose vitæ sunt addicti, (si quosdam artifices demas, qui sedentarias artes exercent, futores, sarcinatores,

aliosque hujusmodi) eoque magis rusticantæ gentes, quibus ab agrorum cultura nullum otium, nullæ feriæ, nisi hyeme parumper, quam nix alta jacet; cruorem habent, ceteroque quotquot sunt in corpore humores ad legem motus circularis sanguinis faciles, & pròni; cujus rei argumentum non leve præbet venarum latitudo, ut non immerito, qui validis exercitiis vitam traducunt, epiphlebi dicantur. Quid enim promptius, & facilius sanguinem vitæ humanæ thesaurum in debito fluore detinet, quam motus, & corporis exercitatio? Hinc non tam facile in vas sanguifluis, ac præcipue in arteriarum finibus contingunt stagnationes, quales in iis, qui mollem, & veterosam vitam agunt, sæpenumero observantur. Hanc ob causam, sicuti hominibus quotidianis laboribus exercitiis febrile, sive aliquo morbo laborare contigerit, & illorum corpora a noxiis humoribus expurgare necesse sit, tanto molimine opus non est, nec fortioribus catarthicis utendum est, quam solis ecoproticis id absolvi possit, quando experientia non raro comonstrat, a pharmacis fortioribus male habere pauperem plebeculam, & exolutiones, sive hypercatharces subire: erroneum certe est, mea quidem sententia, operarios fortes aliquin, & robustos, fortiora medicamenta facilius perferre, quam molles, & delicatos viros inter otia, & delicias enutritos; in his enim ab humorum lentore, in quibus ventriculus, & naturalia viscera sunt infracta, franguntur purgantium spicula, ac inviscantur, ubi in operariorum stomachis, ac toto intestinorum volumine, in quibus non hopicitur tam crassa pituita, quam motus, & exercitia extenuant, validiora solventia vim suam exerunt, & vires exolvunt. Quid usitatius, quid frequentius, quam videre religiosos viros, qui in claustris desiderem vitam trahunt, litterarum studiis occupatos, parata e sibi remedia, aliæque hujusce generis in usu habere sine noxa, quæ in plebejo homine magnas cierent turbas? licet enim crassiori victu utantur artifices urbani, & rusticantæ gentes, urgente sic necessitate, ea tamen est exercitationis virtus, ut alimenta etiam crassiora ab acri fermento dissolvantur, & in justam fluorem faceant, quam tenues cibi in otiosis, & feriatis corporibus. Non enim satis est selectos, & facilis coctionis cibos in usu quotidiano habere, ut recte quis nutriatur, & bene valeat, sed quod potissimum requiritur, ut, quod assumitur, nisi ab humana natura adeo sit alienum, a ventriculi fermento in liquorem abeat, ac iusta anadosi per corpus feratur. *O du-*

edotto dall'esempio del pericolo altrui, giurasse solennemente di non avere mai, una volta che sia costretto a letto dalla malattia, se non un unico responsabile della sua salute, e che questo debba essere più esperto che eloquente, tuttavia non gli sarà facilmente concesso di mettere in pratica i suoi desideri; infatti, laddove gli capiti di ammalarsi, nel caso in cui la malattia si aggravi, la moglie, i figli, tutta la casata e la cittadinanza reclameranno che non si può affidare ad un unico medico un discrimine così importante, e che è indecoroso per una famiglia così altolocata non chiamare a soccorso parecchi uomini della più illustre fama, come se non fosse lecito essere malati senza fasto e senza distinzione; anzi – e questo è ancora più stupefacente – il medico stesso, alla cui onestà e alla cui perizia il malato si è completamente affidato, cercherà di convincerlo con pretesti, o di nascosto o con suppliche, a permettergli di convocare un collega, più per dividere con lui l'infamia nel caso di un decoro funesto che per condividere la gloria in caso di successo. Da siffatte angosce sono ovviamente esenti le persone del popolo grazie alla povertà e alla condizione umile: se finiscono a letto malati si fanno bastare un solo medico, e talora neppure quello, quando al suo posto opera la natura, vera e affidabile guaritrice dei morbi.

Ma non è solo l'abbondanza di medici, bensì anche l'abbondanza o piuttosto la turba promiscua dei farmaci normalmente proposta ai nobili a rendere più gravi le malattie o perlomeno a prostrarle nel tempo; problemi, questi, che certo non hanno i malati popolani o manovali, nei quali una natura che si contenta di poco sopporta più facilmente la poca quantità e la semplicità delle medicine e si prende carico della convalescenza. Di grazia, prendiamo per esempio le ingenti farmacopoe Wecheriane e Schrodiane, e i prontuari chimici e tutte quelle altre cose che si usano per accontentare nobili e potenti; confrontiamole, vi dico, con la medicina dei poveri del nostro Prevozio, libretto sì piccolo ma d'oro, come scrisse un tempo Tullio a proposito di un opuscolo di Crantore. E nessuno potrebbe mai ritenere che ai popolani si prescrivano medicamenti volgari e facili da preparare solo per non consumare le loro scarse disponibilità finanziarie con medicine più preziose e di complessa preparazione: infatti, se si considera bene la cosa, non è questo il motivo per cui un buon medico è solito prescrivere a gente siffatta medicamenti semplici e di provenienza locale, bensì piuttosto perché è la condizione degli umori che scorrono nei loro corpi a richiedere farmaci siffatti e a rifiutarne di più forti. La massa umorale è assai diversa tra i corpi dei nobili e dei popolani: infatti i plebei che vivono in città, abituati ai lavori manuali (tranne alcuni artigiani che hanno occupazioni sedentarie, come i calzolari, i sarti e altri consimili), e ancora di più i campagnoli, che non hanno mai riposo e ferie dall'attività agricola, se non per poco, nella stagione invernale, quando c'è molta neve, hanno vivaci e fluidi il sangue e tutti gli altri umori che nel corpo contribuiscono alla circolazione sanguigna; a questo contribuisce non poco la larghezza delle



vene, tanto che coloro che vivono conducendo una valida attività fisica sono giustamente detti *epiphebiei*. Infatti, che cosa mantiene facilmente e rapidamente il debito flusso del sangue, tesoro del corpo, più che il moto e l'esercizio fisico? Di conseguenza nei loro vasi sanguigni, specie nelle arterie, non capitano facilmente stagnazioni quali quelle che spesso si osservano in chi conduce una vita di mollezze e riposo. Per questo motivo, qualora capiti a persone tenute in esercizio da un lavoro quotidiano di soffrire di febbri o di un'altra qualsivoglia malattia che richieda di purificarne il corpo dagli umori nocivi, non c'è bisogno di un intervento importante, né di purganti forti, dal momento che a ciò possono bastare dei semplici lassativi: l'esperienza insegna che i poveri del popolino possono sopportare male i farmaci troppo forti, e subire di conseguenza flussioni intestinali o ipercatarsi. Ed è sicuramente falso, a mio parere, che i lavoratori manuali in tutto forti e robusti sopportino i farmaci più facilmente degli uomini raffinati e delicati nutriti tra ozi e delizie; infatti in questi ultimi le particelle depurative si spezzano e si invischiano a causa della densità degli umori che hanno fiaccato lo stomaco e i visceri interni, laddove nello stomaco dei lavoratori manuali e in tutte le volute intestinali, nelle quali non si forma un muco tanto grasso, grazie all'azione assottigliante del moto e degli esercizi fisici, i solventi più potenti fanno effetto dispiegando tutta la loro forza. Non c'è niente di più consueto e normale che vedere dei religiosi, abituati nei monasteri ad una vita sedentaria e di studi culturali, usare generosamente senza alcun danno farmaci a base di antimonio e consimili che in un plebeo creerebbero turbamenti non da poco. Infatti, quand'anche i lavoratori urbani e quelli delle campagne abbiano un vitto troppo pesante, costretti dalla necessità all'attività fisica, in virtù di questa gli alimenti anche troppo pesanti vengono dissolti dal fermento acido e raggiungono la giusta fluidità, che nei corpi oziosi e riposati è ottenuta solo da cibi leggeri. Infatti, per una corretta nutrizione e per una buona salute non basta scegliere ogni giorno cibi selezionati e di facile digestione, ma la cosa più importante è che tutto ciò che si assume, a meno che non sia tanto alieno dalla natura umana, si trasformi in liquido con l'azione dei succhi gastrici e sia portato in tutto il corpo con la giusta distribuzione. «*O duri*

O R A T I O N E S.

45

va messorum illis, exclamabat olim Venusinus Poeta (a) admiratione plenus, quo modo segetum messorum ardenti sub sole allium ederent cicuritis nocentius, ut ipse ait; egregie quoque in hanc rem, nec minus medicæ, quam philosophice scripsit Læcretius.

*Nec multum refert, quo victu corpus
alatur,
Dummodo quod capias concoctum didere
possis
Artibus, & stomachi humectum servare
tenorem (b)*

Ne autem quis hæc mea commenta esse, & mentis cogitata, ut propositum meum, quoquo modo confirmem, adeamus si lubet Hippocratem nostrum (c) fallere, & falli nescium, si ab illo percunctemur, in quo statuenda sit sanitas, non enim ulla in re sanitatem sitam esse ille voluit, quam in iusta quadam commoderatione inter cibos, & labores: observare enim oportet, aiebat ille, *an labores cibos superent, aut moderate inter se habeant, utrum enim tandem superetur, morbi fiunt, ab æqualitate autem inter ipsa, sanitas adest*. At, precor, in proceribus, & summis viris, qualis est proportio inter cibos, & labores; quis non fateatur, si ad illorum vivendi modum parumper attendat, longe superari labores a cibis, quam cibos a laboribus: quid mirum postea, si crassiores succi cumulentur in venis, & æquabilis ille motus in cruoris circulo pervertatur, & una cum ipso naturalis totius corporis œconomia, quæ postea non tam facile, nec nisi validioribus remediis restitui possunt. Neque sibi blandiantur, quod exercitationis necessitatem agnoscentes, identidem equitatione, venatione, aut quovis alio modo se exercendo, incolumes præstare possint; non enim adeo securum est, a diuturna corporis quiete, ad insolita, & valida exercitia migrare; atque id est, quod oraculi ad instar scripsit Hippocrates (d): *facilius est se transire a negotio ad otium, quam ab otio ad negotium*. Quum ergo illustrium virorum hujusmodi vivendi genus, ut cibi superexcedant labores, non adeo constans, & firma poterit esse illorum valetudo, nec tam facile restitui, ubi a statu suo deciderit, sicuti in popularibus, in quibus, quum inter labores, & alimenta proportio ad æquabilitatem magis accedat, expectiores erunt viæ, per quas impuritates, quæ

in illis morbos faciunt, promptius e corpore eliminantur, sive *ἀνω*, sive *κάτω*, liquidem, si magis fluxiles, & ad motum proni sint humores, medicamentis emeticis, catharticis, deobstruentibus, aliisque minus obsistent. Sic ubi hoc hominum genus febribus tenetur, si sudores elicere (quod præcipuum in febribus solet esse præsidium) opportunum censeatur, diaphoreticis, res absolvitur, neque opus est ad bezoartica, jovialia, mineralia confugere, uti in nobilioribus viris, ut hujusmodi machinis obstacula, & humorum resistantia vincatur. In operariis enim, & artificibus, qui ex consuetis exercitiis proni sunt ad sudorem, ut etiam media hyeme ad quemlibet motum illorum artus madescant, perfectæ Medicus remediis parvo constantibus optatam sudorem impetrabit. Idem quoque de diureticis adferendum, ubi per urinarias vias serosa colluvies sit educenda. Nihil effem, si per singula morborum genera ire vellem, & palam facere, quo modo hic, vel ille præter naturam affectus, promptius, & facilius curetur in pauperculis, & vili plebecula, quam in ditioribus. Unicum tamen in orbem pro reliquis omnibus in scenam producere mihi liceat. Lues celtica, morbus olim ignotus, & exterus, sed jam dudum civitate donatus, hujusmodi est indolis, ut cuique hominum generi, cuique ætati, temperamento facile consocietur, adeo philanthropos est hic morbus, nullius consuetudinem, nullius hospitium, & contubernium respuit, *æquo pede ingreditur pauperum tabernas, Regumque turres*, nulla illis ambitio, nullus saltus, veluti podagræ, quæ penes Magnates in palatiis hospitat, in humiles vero casas, & rusticorum mapalia pedem immittere, dignitati suæ indecorum existimat. Podagra habet nescio quid regium, aiebat Cardanus (e), *sedet, quoniam alii stant, cubat in mollibus stratis, & si in publicum procedit, sella gestatur*; sic olim, dum Carolus V. Imperator super equum sublimis Mediolanum ingressus est, illi ad latus adstabat Antonius de Leva in ledica, quia podagricus. At non sic lues venerea; multam habet comitatem, & sociabilitatem, amoris enim est filia; Quum ergo indiscriminatim hæc morbosa affectio quemque corripiat, ac mille modis viam sibi fruatur, etiam per oscula, per halitum, & alimentum, ut quum a nutrice infecta lac pueri exsurgunt; nemo est profecto, qui hospitem adeo infestum e domo sua procul abigere non velit,

ac

(a) Epodon ode III.

(b) De rer. natu. lib. IV.

(c) Lib. III. de diet. n. 7.

(d) De rat. vict. in acut. morb. num. 24.

(e) In encom. podagræ.

ventri dei mietitori!» esclamava un tempo il poeta di Venosa, pieno di ammirazione per come i mietitori sotto un sole cocente mangiassero l'aglio, per lui, come dice, più dannoso della cicuta; su questo stesso argomento si espresse egregiamente anche Lucrezio, con competenza medica quanto filosofica:

*Né importa granché con quale cibo il corpo sia nutrito,
purché ciò che ingerisci tu possa digerirlo e spanderlo
nelle membra e conservare nello stomaco un'umidità costante.*

Ma perché nessuno dica che questi siano pensieri miei e mie elucubrazioni escogitate per dar forza al mio assunto iniziale, consultiamo, se non vi dispiace, il nostro Ippocrate, infallibile e a prova d'errore qualora gli si chieda in che cosa risieda il segreto della buona salute; infatti egli disse che la salute non risiede in altro se non in un certo giusto equilibrio tra cibo e fatiche: infatti occorre osservare, diceva, «*se le fatiche siano maggiori dei cibi o ci sia equilibrio reciproco, perché, qualunque dei due fattori prevalga, ne sorgono malattie, mentre dalla eguaglianza stessa nasce la salute*». Ma, ditemi, nei maggiorenti e negli uomini di altissima condizione qual è la proporzione tra cibo e fatiche? Chi non ammetterebbe, soltanto osservando il loro modo di vivere, che lo scarto tra cibi e fatiche è di gran lunga favorevole ai cibi? E poi cosa c'è di strano se nelle loro vene si accumulano succhi troppo densi, a causa dei quali è perturbato il sistema della circolazione sanguigna e insieme con esso l'economia di tutto quanto il corpo, che poi non si possono facilmente risanare se non con rimedi particolarmente drastici? E non si illudano credendo di potersi salvare per il fatto che, riconoscendo la necessità dell'esercizio fisico, si dedicano all'equitazione, alla caccia o ad altre attività sportive: infatti non è così privo di rischi il passare da una prolungata inattività fisica a sforzi insoliti e spossanti; come scrisse Ippocrate, a guisa di sentenza oracolare, «*è più facile passare dal lavoro al riposo che dal riposo al lavoro*». Dunque, dal momento che il tenore di vita dei personaggi illustri è tale per cui i cibi eccedono rispetto alle fatiche, la loro salute non potrà essere così costante e solida, né sarà così facile da ristabilire se peggiorata, come invece accade per i popolani, nei quali, grazie ad una proporzione tendenzialmente equilibrata tra cibi e fatiche, saranno più libere le vie attraverso le quali le impurità foriere di malattie possono essere espulse dal corpo, sia verso l'alto, sia verso il basso, poiché, se i loro umori sono più fluidi e disposti al movimento, oppongono minor resistenza all'azione dei farmaci emetici, catartici, deostruenti. E così, se persone di tal genere vengono colpite dalla febbre, nel caso appaia opportuno provocare sudorazione (che solitamente costituisce la difesa principale in caso di febbre), l'effetto si ottiene con semplici diaforetici di origine vegetale, e non è necessario ricorrere a rimedi bezoartici, gioviali, minerali, come per gli uomini di una certa nobiltà, per sconfiggere con tali stratagemmi la resistenza gli ostacoli e la resistenza degli

umori. Infatti, nei manovali e negli artigiani, che tendono facilmente alla sudorazione grazie alla consueta attività fisica, al punto che nel cuore dell'inverno si trovano presto le membra tutte bagnate per un qualsiasi movimento, il medico otterrà con grande facilità il sudore usando rimedi di poco conto. Si può aggiungere lo stesso a proposito dei diuretici, laddove si debba espellere una massa di impurità sierose attraverso le vie urinarie. Rischierei di esser prolisso se volessi elencare ogni genere di morbo e spiegare in che modo questa o quest'altra affezione, indipendentemente dalla natura, sia più rapidamente e più facilmente curabile nei poveri e nel basso popolino che nei ricchi. Mi sia concesso attirare l'attenzione su un solo morbo per tutti. Il morbo celtico, malattia un tempo ignota e straniera ma ormai donata anche alla nostra città, è di tal indole che si attacca a chiunque indipendentemente da genere, età, temperamento; a tal punto è filantropo questo morbo, non ha mai rifiutato la frequentazione di nessuno, né l'ospitalità, né la coabitazione, entra «*di pari passo nei tuguri dei poveri e nelle torri dei re*», non valgono a nulla ambizione e fasto, com'è invece per la podagra, la quale è ospitata nei palazzi dei Grandi, ma ritiene indecoroso per la propria dignità metter piede nelle umili casupole e nelle capanne dei campagnoli. La podagra ha un non so che di regale, diceva Cardano, «*siede mentre gli altri stanno in piedi, dorme su molli coltri, e se esce in pubblico viaggia in portantina*». Così un tempo, mentre l'imperatore Carlo V entrava a Milano, imponente sul suo destriero, al suo fianco stava Antonio de Leyva, in lettiga perché afflitto da podagra. Ma non così si comporta la malattia venerea: è simpatica e socievole, perché è figlia dell'amore. E dunque, dal momento che questo morbo colpisce indiscriminatamente chiunque e si fa strada in mille modi, anche attraverso i baci, l'alito, e anche il cibo – come quando i neonati sono allattati da una balia infetta – non c'è proprio nessuno che non voglia e non si studi di tener lontano un ospite tanto funesto dalla



ac studeat. Si tamen bonos, & ingenuos Practicos consulamus, nullum profecto fore existimo, qui ultro non fateatur, & feliciter sanari hunc morbum in populari, & rusticana gente, quam in divitibus, & nobilibus viris. Sæpenumero, præmissa purgatione simplici, guajaci decoctione lues illa abtergitur, & si quod reliquum est virulentie, dum ad solita exercitia ablegantur, quando sola exercitatio, sed valida, & continuata primis illis temporibus; hujusce morbi, Fallopio teste, singulare erat remedium, facile excutitur, ut in hypocaustis non sint ustulanda illorum corpora, neque jatraptia opus sit, qui mercuriali unguine animam persape cogat exspere; humores enim ob assiduos labores, & fragaliorem victuram, non adeo crassi sunt, nec tantæ ubertatis, ut tam altas radices morbosa semina luis veneræ jacere possint, quemadmodum in iis, qui ex nobili genere nati sunt, & in conviviorum lautitia vitam traducunt (a). Sic olim Dorias, celeberrimus ille classium ductor, remiges suos, quotiescumque gallico morbo laborarent, integri remi saginei decocto, & solita remigationis exercitatione subdit, & in medio mari ad sanitatem deducebat.

Quantum porro in quibusque morbis, ac præcipue malignis, qui præsens exitium minentur, ad felicioram curationem conducat, decumbentium animos molestioribus curis quantum licet esse vacuos, nemo non novit; etenim in subita quadam perniciali morbi tempestate, si ægrotantis animus, variis curarum fluctibus, tamquam in Euripo, huc, & illuc jactatur; quid, precor, præstare valeant & Medicus sua sollertia, & doctrina, quid pretiosiora medicamenta? quid celebriora bezoartica, quid panacea, aliaque hujusmodi? Oculorum morbosos adfectus sanari non posse, nisi prius curetur caput, neque caput, nisi prius curetur corpus, neque corpus sine animo, ajebat Medicus quidam apud Platonem (b), namque omnia pene bona, & mala ab animo lege consortii confluent in corpus. Quum itaque animis curarum multitudine obsessis multum officiat sanationi morborum, & ab animo ipso curatio esset auspicanda: quis, oro, ibit inficias, quin hanc ob causam quoque præceteris prosperiores eventus fortiantur pauperes, & viles operarii, quam excelsi, & nobiles viri? Conferatur quæso vilis artifex in suo grabatulo ex gravi morbo decumbens, ut agnoscat sibi non leve vite periculum impendere,

conferatur, inquam, cum Magnate aliquo: ægre fert uterque, dum sentit, ac timet, ne sibi hæc vita, qua nihil est carius, sit deserenda. Utrius vero animum molestioribus curis transversum agi putandum est, plebei hominis, an patricii? dolet sane miscellus artifex, dum se in ancipiti casu esse videt, & periculum instare, ne conjugii, filiis supremum vale dicere illi necesse sit; attamen ad religiosi viri venientis adspectum non expavescit, quia ipsemet sponte accersiri jubet, qui sacra remedia ministraret, non illum rei familiaris, neque condendi testamenti cura sollicitat, neminem querit, cui filiorum tutelam commendet, quos summi rectoris providentiæ commisit, sic de divina pietate securus placide, quantum humana inbecillitas patitur, ad mortem se componit, & quia non agnovit litteraturam sicut audit, sic sperat se visurum in civitate Dei (c), si illi ab hac vita sit migrandum. Jacet alter aurato in lecto purpura, & bysso regaliter instrato, ac dum veretur, ne a morbi violentia e vivorum albo eradatur, & stare loco nescit, curarum mole licet oppressus, hac, & illac se jactans, animo identidem occurant opes, honores, dignitates, familie splendor, fortunæ bona, conjux, liberi, quæ omnia possit deserere: adeo ut, quid de rebus suis deliberet æger, sepe nesciat, & impar consilio illa fati committat. Si vero in statu orbitatis vir aliquis ex nobilium ordine dives, & opulentus existat, & graviter ægrotet, ubi rumor aliquis vacari incipiat, graviter illum periclitari, exemplo sibi, tanquam ad cadaver, adesse videt vultures, captatores, hæredipetas, vultu quidem pietatis officia simulantes, sed qui citam illius mortem opperiantur. Quid vero, si, invalescente morbo, videat amicos, adfines accedere, illum bono animo esse hortantes, suadentesque, ut, oblata alicujus festi occasione, & devotionis ergo, animum a culpis expiare, & sacra synax beare se velit. At si magnæ sunt angustie, & curarum fluctuationes, quum æquis viribus inter naturam, & morbum decertatur, & nescitur quorsum res evasura sit, num ad salutem, an ad interitum; quid porro quum res conclamata est, ac deposito simulationis vultu mors præ foribus denunciatur, ac de tabulis testamenti interrogatur, & de funebri pompa, humine, an sublimi velit putrescere. Verum hæc Magnatum, potentiorum virorum angustias nemo melius novit, quam qui in Medicina faciendæ ætatem suam triverit. Si ergo nihil

(a) Fallopius de morb. gall. cap. XXXIX.

(c) Psalm. LXX.

(b) Plato in Charmide.

O R A T I O N E S.

47

hil magis cavent Medici, nihil magis apud ægros, & adsidentes crepant, quam ista animi pathemata, quæ curationem feliciter, & ex arte inchoatam possint evertere; cur statuere non liceat, hanc quoque ob causam, longe feliciores esse morborum curationes in vulgari gente, quam in nobilium & illustrium virorum ordine?

Hand aliter in feminis illustrioribus difficiliore, & magis protractæ obtingunt morborum curationes, & curantibus medicis non leve negotium facessunt, quam in plebejo feminarum genere. Nobiles enim mulieres, & splendide matronæ inter otia, & molles delicias enatrice, gentilitia intemperie non minus quam viri laborant: unde ciborum varietate oblectantur, strenue perpotant, noctes totas vigilant in ludis, choreis, theatris, ac postea ad multas diei horas altum stertunt, ac simul exinde meridiando, comissando, pergræcando, uti aiebat Plautus, vitam ducunt, ut viros etiam provocent. Sicubi autem egrotarint, quam morosæ sunt, quam molestæ, & artis præceptis refractariæ; qualem crucem medicis figure, ut non raro eadem ludificari necesse sit, larvata remedia offerendo. *Quodam non nisi decepta sanantur*, aiebat Seneca (a), historiam referens filie cujusdam regis, quæ quum in mammilla tumorem haberet jam maturum, nec ullis precibus adduci possit, ut sineret illum sibi ferro aperiri, sagax chirurgus ab ipsa tandem impetravit, ut spongia oleo imbuta tumorem blande mulcere sibi liceret: dum igitur leniter tumorem oblini, scalpro in spongia abscondito accessum aperuit, quo pacto regiam puellam grata deceptione sanavit. Conquerchatur olim morum institutor, quod sua æta & mulieres medicorum maximum sua intemperantia mendacem reddidissent. *Mulieres podagra non laborare* (b), nisi menstrua desecerint, neque calens fieri, inter sua oracula scripsit Hippocrates, atqui hæc, aiebat Seneca (c), jam & capillis destituuntur, ac pedibus ægra sunt, non mutata feminarum natura, sed vita est: nam quum virorum licentiam æquaverint, corporum quoque virilitum vitia æquaverunt, beneficium sexus suis vitis perdidierunt. Hac tamen Senecæ in muliebri genus tam acri, & felle resperfa objurgatione, illustres feminas tantum fugilari, nequaquam vero vulgares e plebe mulie-

res, ex aliis ejusdem scriptoris verbis, quæ hic missa facio, satis liquet; perrarum enim est nostris quoque temporibus, & monstro simile, plebejas mulieres, ac præcipue rusticanas adiculis laboribus, & frugaliore victui ex necessitate addictas, arthriticis fluxionibus tentari, nisi forte aliquando in caritate annonæ legum nibus uti cogantur, quemadmodum in constitutione quadam penes Hippocratem (d), ubi in Æno civitate Thraciæ femina, & viri, qui continenter leguminibus, & orobo præcipue utebantur, gonagra laborabant. Quid mirum igitur, si in tam improprio, & naturæ legibus incongruenti vitæ genere frequentius, & gravius, præ vilioribus feminis, ægrotent nobiles matronæ, & adfectibus, & morbis, qui sexui magis sunt proprii, mulentur, quam ceteræ mulieres; facile enim sunt hysteriæ, crebro subsistunt catamenia, difficiliore sunt partus, & magis protracta puerperia, & consecrariæ in iis magis sunt laboriosæ curationes. Ast hæc in plebejis, & rusticanis mulieribus, ob contrarium omnino vitæ genus, non eveniunt; parcius enim degunt, magis laboribus exercitæ, & operosæ totos dies vigilant, atque etiam antelucanis horis ad consueta munia exsurgunt, ac si quandoque illis ægrotare contingat, paucis remediis facilius evadunt. Quam belle, quam eleganter poetarum princeps descripsit veram matrem familias:

*Cui tolerare colo vitam, tenuique minerva,
Impositum cinerem, & sopitos suscitavit ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad luminaria longo
Exercet penso; castum ut servare cubile
Conjugis, & possit parvos educere natos* (e).

Non est ergo, quod nobiles, & principes viri, sicubi gravioribus morbis plectantur, quod artem, & artifices culpent, & exsecrentur, si non tam cito ac tute curentur, uti pauperes, & viliores artifices; sed æquo animo ferant, si aliquid in terris sit, quod plebejæ & proletariæ genti invident.

ORA-

(a) De ira lib. III. cap. XXXIX.

(b) VI. aph. XXIX.

(c) Senec. ep. XCI.

(d) Il. in II. epid. vide Gal. III. aph. XVI.

(e) Æneid. lib. VIII. 409.

da cui i medici mettono più in guardia, ciò di cui più si riempiono la bocca è proprio il possibile influsso negativo che codesti patemi d'animo possono esercitare su una terapia cominciata con successo e secondo le regole, allora perché non dovrebbe essere lecito dare per certo che anche per questo motivo le cure delle malattie hanno molto più successo nella gente del volgo che nelle persone nobili e illustri?

Non diversamente, anche nelle donne di nascita illustre gli interventi terapeutici sono più difficili e più lunghi, e richiedono ai medici sforzi non da poco, rispetto alle donne della plebe. Infatti le aristocratiche e le signore di classe, allevate tra ozi e raffinate delicatezze, non meno degli uomini soffrono dell'intemperanza nobiliare: gustano cibi più vari, bevono pesantemente, vegliano notti intere per spettacoli, danze, opere teatrali, e poi dormono fino a giorno fatto, e va a finire che nello stesso momento fanno il riposino pomeridiano e la baldoria del dopocena, gozzovigliando alla greca, come diceva Plauto, e conducendo così una vita tale da far quasi a gara coi mariti. Ma qualora poi si ammalino, quanto son bisbetiche, quanto son moleste e refrattarie ai precetti della medicina! Che tormenti infliggono ai medici! Tanto che non di rado essi sono costretti a prendersi gioco di loro, curandole con stratagemmi. *«Alcune non si possono guarire senza inganno»*, diceva Seneca, raccontando la storia della figlia di un re che aveva un tumore alla mammella in fase ormai avanzata, ma che non si poteva in nessun modo convincere a farsi operare al seno; un chirurgo sagace, avendo finalmente ottenuto di poterle sfregare delicatamente il tumore con una spugna imbevuta d'olio, mentre ungeva dolcemente il tumore le aprì l'ascesso con un bisturi nascosto nella spugna, e così guarì la principessa con un inganno per cui fu ringraziato. Una volta quel filosofo morale si lamentava del fatto che ai suoi tempi le donne con la loro intemperanza avevano trasformato in mentitore il più grande fra i medici. *«Le donne non soffrono di podagra e non perdono capelli finché hanno il ciclo mestruale»*, scrisse Ippocrate tra i suoi oracoli, *«ma queste, diceva Seneca, ormai perdono i capelli, e soffrono dolori ai piedi, perché hanno mutato non la natura femminile, bensì la vita: infatti, avendo eguagliato gli uomini in libertà e autonomia, li hanno eguagliati anche nei vizi, e coi vizi hanno perso il beneficio del proprio sesso»*. Ma

Seneca con questo attacco così duro e velenoso contro il sesso femminile intende rimproverare soltanto le signore di illustre famiglia, e non certo le donne della plebe, come risulta evidente dal resto del passo, che qui ho ommesso; infatti anche ai nostri tempi è fatto rarissimo e quasi portentoso che le donne plebee, e soprattutto le campagnole, costrette di necessità a continue fatiche fisiche e a un vitto frugale, siano colpite da flussioni artritiche, a meno che, eventualmente, in caso di carestia, non siano costrette a cibarsi di legumi, come si legge in Ippocrate in una certa costituzione, quando nella città di Eno in Tracia, donne e uomini, abituati a nutrirsi continuamente di legumi e soprattutto di rubiglia, soffrivano di gonagra. Dunque non c'è nulla di stupefacente se, in considerazione del loro modo di vivere così improprio e opposto alle leggi di natura, le nobili matrone si ammalino più frequentemente e più gravemente rispetto alle donne di più bassa origine, e siano anche colpite più delle altre dalle affezioni e dai morbi più tipici del loro sesso: infatti diventano facilmente isteriche, soffrono spesso di ritardi del ciclo mestruale, hanno parti più difficili, puerperi prolungati, e per esse dobbiamo prevedere più spesso cure complesse. Invece tutto ciò non si verifica nelle donne plebee e campagnole, a causa del loro opposto modo di vivere: infatti stanno poco a letto, dedite alle loro fatiche, e vegliano tutte indaffarate per giornate intere, e si alzano ad ore antelucane per le loro consuete mansioni, e se mai a loro tocca di ammalarsi, guariscono facilmente con semplici cure. Con che grazia, con che eleganza il principe dei poeti descrisse la vera madre di famiglia: ella,

cui fu imposto di sopportare la vita con la conocchia e con la sottile Minerva, suscita le ceneri accumulate e i fuochi sopiti, aggiungendo la notte alla fatica, e alle lucerne affatica le ancelle con lungo compito, perché possa conservare casto il letto del coniuge ed allevare i figli piccoli.

E dunque, non c'è motivo per cui i nobili e i maggiori, colpiti da gravi malattie, debbano incolpare e maledire l'arte e chi la pratica, qualora non vengano curati rapidamente e con esito sicuro; al contrario, sopportino con animo sereno che ci sia qualcosa su questa terra che possono invidiare ai plebei e ai proletari.

ORATIO QUARTA

Habita die VI. Novembris MDCCII.

Veram febrium theoriam, & praxim inter ea, quæ adhuc desiderantur, esse recensendam.

B ienniali peragratione, non improspere tamen, neque insuavis, ut reor, celebriores microsmici imperii provincias & fines medica indagine lustravimus, singularum scilicet humani corporis partium, non structuram, & usum, quam spartam profectorum sollicitæ exornandam relinquimus, sed morbos inquilinos, quantum per vires nostras licuit, pervestigavimus, & singularia remedia, quæ ratio, & usus salubriora ostenderit, recensuimus. Quæ monstra, quas pestes, intra ipsius vitæ hospitia, nedum in extremis artibus cubantes deprehendere obtigerit, vos ipsimet nostis, ornatissimi juvenes, quorum non paucos hoc anno quoque, quod felix faustumque sit, summa cum animi mei voluptate datum est revisere. Herculi profecto terrarum orbem discurrenti non occurrere tot bellæ, tot monstra, quot nobis obviam processere multiformes, & monstruosæ morborum cohortes, ut non minus laboris fuerit modum tradere, quo ab iis, quos obsederant, locis abigi possent, ac ipsimet Herculi Augiæ stabulum repurgare. Memorix vestræ non rescribabo, quos perniciosos adfectus intra ipsius Palladis sacram arcem, & animæ lararium, caput scilicet, deprenderimus, herculeos vere morbos, veluti epilepsias, apoplexias, caraleses, manias, phrenitides, & alios consimiles adfectus, qui animam ipsam e sua sede dejicere sunt potis; nec non quæ malacor ipsam vitæ fontem ac primum movens impetant, ac arietent, uti syncopes, polypi, eclyses, & animatæ quoque pestes, verminosa scilicet propago; nec memorabo, quot exitiales ægritudines naturalia viscera, stomachum, intestina, hepar, lienem, renes, & ipsa quoque generationis organa infestent & exercent; ac denique non repetam, quo modo pars quælibet suos patiatur manes.

Per biennium itaque cuncta isthæc pervestigavimus, & ad oppugnandos tot hostes, qui vitæ nostræ clanculum, & aperte excidium pertentant, e triplici regno, animali, vegetabili,

& minerali subsidia advocavimus. Itum est in viscera terræ, ut ea, quæ fulmonensis poeta, alio tamen sensu, irritamenta malorum vocavit, in remedium materiam facerent.

Verum ut ut operam nostram pro virili impenderimus, non omnis tamen penitus exantlatus est labor; multum operis adhuc, immo, quod præcipuum & maximum est, subeundum superest; cum hydra multorum capitum, quam igne potius exacuas, quam perimas, nobis hoc anno agendam, cum febre scilicet, cujus monstri ingenium atrox ac versipelle clarioribus artibus proceribus ad tot sæcula inludit, & quod dolendum, nostrorum quoque temporum antesignanis non raro inludit & imponit.

Quam cautum igitur, quam circumspectum oportet esse medicum, ubi cum hoc proteiformi monstro congregiendum accesserit; nunquam enim satis armatus, satis instructus ad illud oppugnandum incedet. Id sine mirum est, quod quum ars medica tot morborum, quibus humana corpora male plectuntur, naturam, sedem, & curandi modum, indagine, nunquam satis laudanda, in apricum eduxerit; in curandis vero febribus, quo motu genere nihil humane naturæ exitius, nihil horribilius, post tot sæculorum fluxum, tam parum profecerit. Hinc arti, cui milito, & in qua consenui, injuriam ab ingenuis, & cordatis viris saltem nequam credi posse arbitror, si hodierna hac me oratione demonstrarem veram febrium theoriam, & praxim, inter ea, quæ desiderantur, adhuc esse recensendam.

Neque vero perterreseri in ipso limine vos velim, ornatissimi juvenes; ablit enim, quod meticulosos faciam, quos alacres & animosos peropto, cautos tamen ac prudentes, ubi præsertim de humano corio agitur; expertus quippe ex longa observatione didici, quæ confidentia febrium passim suscipiatur curatio, qua confidentia, utpote ignorantie filia, nihil in arte medica exitius; inscitia enim, ut velus fere

ORAZIONE QUARTA tenuta il 6 novembre 1702.

La vera teoria e la prassi delle febbri devono essere annoverate fra i *desiderata*.

Nel giro di due anni abbiamo percorso con indagine medica – né senza risultati né senza frutti, credo – le province e i territori più frequentati dell'impero microscopico, cioè delle singole parti del corpo umano; abbiamo ricercato non la struttura e l'uso – una Sparta che abbiamo lasciato da ornare¹ alla solerzia dei dotti – ma le malattie interne, per quanto era lecito alle nostre forze, e abbiamo esposto i singoli rimedi che la ragione e l'esperienza ci hanno dimostrato essere più efficaci.

Voi stessi, giovani distintissimi, non pochi dei quali anche quest'anno – che vi auguro felice e fausto – mi è dato rivedere con somma gioia dell'animo, sapete quali mostri ci sia toccato sorprendere, quali pesti, che giacevano nel cuore della vita stessa², nonché nelle estremità. A Ercole che correva per il mondo non sono corse incontro tante belve, tanti mostri, quante multiformi e mostruose coorti di malanni si sono fatte incontro a noi, tanto che non fu fatica minore spiegare il modo in cui potevano essere cacciate dai luoghi che avevano assediato, e ripulire le stalle di Augia per lo stesso Ercole³.

Non richiamerò alla vostra memoria quali affezioni dannose abbiamo sorpreso entro la sacra rocca di Pallade e il larario dell'anima⁴, cioè il capo, malattie erculee⁵, come epilessie, apoplessie, catalessi, follie, pazzie e altre simili affezioni che sono in grado di scacciare persino l'anima dalla sua sede; e inoltre mali che assalgono e colpiscono il cuore stesso, fonte di vita e primo motore⁶, come sincopi, polipi, lipotimie, ed anche flagelli animati, cioè razze verminose; e non starò a ricordare quante malattie letali infestino e mettano a dura prova gli organi naturali, lo stomaco, gli intestini, il fegato, la milza, i reni e persino organi della riproduzione; e infine non ripeterò come *ogni parte subisca le proprie pene*⁷.

Per due anni pertanto abbiamo indagato tutte queste cose e abbiamo chiesto aiuto ai tre regni, animale, vegetale e minerale, al fine di assediare i tanti nemici che attentano alla vostra vita in modo occulto o manifesto.

Si è andati nelle viscere della terra, perché si facesse materia di rimedi ciò che il poeta di Sulmona, sebbene con altro senso, chiamò «*stimoli dei mali*»⁸.

Ma per quanto abbiamo speso le nostre forze virilmente, tuttavia non abbiamo bevuto a fondo il calice di ogni fatica. Anzi, molto lavoro è rimasto ancora da affrontare, fondamentale e importantissimo; quest'anno dobbiamo trattare con un'idra dalle molte teste⁹, alla quale col fuoco daremmo vigore piuttosto che morte, cioè una febbre il cui carattere atroce e mutevole si è preso gioco per tante generazioni dei più illustri medici di spicco, e – cosa di cui c'è

da dolersi – non di rado sbeffeggia e inganna anche i vertici dei nostri tempi.

Quanto cauto, pertanto, quanto circospetto deve essere il medico, nell'andare ad affrontare questo mostro proteiforme; infatti, non procederà mai abbastanza armato, mai abbastanza preparato per attaccarlo. Questo pure è mirabile, che l'arte medica, sebbene di tanti mali che affliggono il corpo umano abbia portato alla luce la natura, la sede e il modo di curarli, con ricerche mai abbastanza lodevoli, tuttavia nel curare le febbri, genere di malattia di cui nulla è più esiziale per la natura umana, nulla più orribile, dopo tanti secoli abbia fatto così pochi progressi. Pertanto credo che non si possa in nessun modo pensare, nemmeno da parte di uomini nobili e saggi, che io sia ingiusto nei confronti dell'arte, nella quale milito, e nella quale sono invecchiato, se con questo mio discorso di oggi mostro che la teoria delle febbri e la loro prassi sono ancora da annoverarsi tra i *desiderata*.

Ma non vorrei che proprio all'avvio voi siate spaventati, o voi giovani distintissimi; lungi da me il rendere impauriti voi, che desidero sì baldanzosi e coraggiosi, ma anche cauti e prudenti, soprattutto quando si tratta della vita dell'uomo: edotto, infatti, da lunga osservazione ho imparato con quale temerarietà si intraprende a volte la cura delle febbri. E nell'arte medica nulla è più funesto di questa temerarietà, in quanto figlia dell'ignoranza: «*L'inesperienza*», infatti, come dice il vecchio proverbio,

¹ La frase elabora il motto proverbiale *Spartam, quam nactus es, orna* («adorna la Sparta che ti è toccata in sorte»), riportata da Cicerone, *Lettere ad Attico* 4.6.2, in cui Sparta rappresenta per antonomasia ciò che è spoglio.

² Riferimento agli organi vitali: cfr. Cicerone, *La natura degli dei* 1.35.99 *cerebrum cor pulmones iecur: haec enim sunt domicilia vitae*.

³ La pulizia delle stalle di Augia è la sesta fatica di Ercole: l'eroe riuscì in un solo giorno a ripulire le enormi stalle del re dell'Elide, nelle quali si era accumulato tanto letame da renderle inutilizzabili, facendovi passare attraverso i fiumi Alfeo e Peneo.

⁴ La «sacra rocca di Pallade» era l'acropoli di Atene, l'acropoli per antonomasia. L'immagine della testa come acropoli è soprattutto platonica: cfr. *Timeo* 70a; *Repubblica* 560b. Il larario era il luogo della casa adibito al culto dei Lari, le divinità tutelari del focolare domestico.

⁵ Con l'espressione *morbi herculei* si intendono patologie gravi, legate alla grandezza dell'eroe. In particolare il *morbus herculeus* era l'epilessia: cfr. Galeno, *Commento al libro VI delle Epidemie di Ippocrate*, edd. E. Wenkebach – F. Pfaff, *Corpus Medicorum Graecorum* V, 10.2.2, Berlin 1956, p. 348.

⁶ Si noti l'uso di terminologia di impronta aristotelica.

⁷ Virgilio, *Eneide* 3.565 *quisque suos patimur manis*.

⁸ Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* 1.140 *irritamenta malorum* (detto delle ricchezze, in quanto stimoli a compiere il male).

O R A T I O N E S.

49

parōmia, confidentiam parit. Si militiæ peritos, & clariores exercituum ductores consulamus, longe securius, & auspiciatus est, pugnatos de hostium fortitudine, & vafricitate in antecessum commonefacere, quam de illorum ruditate, & in re bellica inexperientia securos reddere; ad fortiter enim pugnandum acres stimulos adjicit de insigni victoria, & opimis spoliis concepta præsumptio, quam cum viliori adversario credita concertatio.

Hæcenus itaque quum de morbis particularibus ageremus, quibusdam veluti velitationibus cum hoste palante pugnativimus, modo cum febre morborum principe, cujus imperio omnes pene morbi auscultant, & facili obsequio socias vires jungunt, totis viribus, & pleno Marte decernendum ac inter armorum strepitus, quibus aures nostræ verberantur, ac obsurdescunt in hoc litteratorum asylo, seu potius prytaeo, quod amplissimi senatus veneti magnificentia nobis indulsit, exerceamur, ac documenta captemus, qua fortitudinis, & prudentiæ temperantia, febrium oppugnationes adgredi oporteat.

Primo itaque, quod in re militari primum quoque est, adversarii, cum quo colluctandum, naturam, indolem, ac vires quantum sollertiæ datum est, perspectas habere necessum est, ne cæco modo callidissimo cum hoste congregiamur. Ut autem insitæ feriatas, qua febris ad humani generis internecionem passim exardescit, notio aliqua mentes vestras subeat, ac altum insideat, advertatis velim, quod quum in morborum censu alii sint endemii & indigenæ, qui scilicet locorum & regionum peculiare sunt, ut plica in Polonia, schorbutus in Germania, tabes in Anglia, bronchocele in Appenini incolis; alii sint epidemii, qui in quibusdam constitutionibus per vulgus grassantur, uti alvi fluxus, rheumatismi, & similes alii morbi; sola febris, non endemii, non epidemii, sed cosmici, id est mundani affectus cognomentum sibi adsciverit, ac adoptarit. Quis locus enim, quæ regio tam impervia, extra anni solisque vias, gelidoque sub axe, quo non pervadat febrile incendium?

Halent ætates suos peculiare morbos, suos sexum diversitas, suos varia ac diversa anni tempora, de quibus in agnus Hippocrates, suos quoque varia vitæ conditio, & exercitii genus. Febrim non vacat talia minute distinguere; nulla non ætas febrim victima jugulatur, non infantilis, quæ humidissima est, non senilis, quæ frigida est, satis habent præsidii, ne febrilis flammæ sint

pabulum, tam fortiori, quam sequiori sexui infesta est febris; tam pauperes in suis tabernis, quam reges in suis turribus æquo pede proterit, idque nullo non anni tempore. Nullis itaque legibus adstricta est febris, immo penitus exlex, excors, & ex asse tota inhumanitas est.

Verum, quod dolendum est, post annorum chiliades, omnes medentium conatus & machinamenta ad febris naturam explorandam, nedum oppugnandam, pene in irritum cesserunt. Quoties cum veterum, tum recentiorum medicinarum procerum præstantiora monumenta, & quæ creduntur cedro magis digna volumina, evolvere mihi volupe est; idem prorsus mihi evenire sentio ac terentiano feni, qui quum in filii sui causâ plures advocatos accersisset, eosque inter se pugnantem deprehendisset, *incertior, inquit, multo sum, quam dudum (a).*

Non nisi sub ignis symbolo febrim nobis adumbravit magnus Hippocrates; passim enim in illius operibus, modo πυρετός, modo πυρετός appellatur. Hippocratis vestigia relegens Galenus, *febrim nativam caliditatis in igneam naturam vocavit (b)*, in cujus sententiam postmodum manibus & pedibus, ut dici solet, ivere, qui medicinam ex traduce discunt, ac tradunt in scholis. Stetit equidem longum in tempus hæc Galeni opinio, & ad oppugnandam febrim nihil prius, nihil salubrius creditum, quam *si frigida pugnaverit calidis, humentia siccis.*

Non parum tamen prægresso nuper seculo nutare cœpit hæc galenicorum opinio; postquam enim desitum est *sapere ex commentariis*, & veterum interpretatione, ac sedulo secretiora naturæ adyta pertentari cœpta, nova jacta sunt fundamenta, ingentes ac magnificæ extructæ sunt moles; adeo ut febris nostra hac ætate longe aliam præferat faciem, quam quod olim veramine, an adhuc personatam, non ausim adferere; scriptorum enim unusquisque pro lubitu vario aspectu, ut polynita veste, illam cœpit nobis depingere, prout ideam sibi mente confinxit.

Hinc nova indignantis archæi, & animæ sensitivæ thymoseos vocabula in scholas irrepere (c); sic nonnulli post cognitam in humano corpore sanguinis pericyclosum, febrim nil aliud esse, quam sanguinis motum præter naturam acceleratum credidere (d); alii ab inversa ratione arguentes, febrim in sanguinis motu præter naturam retardato constituendam tradidere; alii ab opere pistorio zymosim in massam sanguineam

(a) In Phorm. act. II. scen. IV. 19. (b) In comment. aph. XVI. P. S. (c) Helmont. de febr. (d) Corn. Bontekoe in diatr. de febr. Blancar. institut. medic. lib. III. cap. XI.

«genera temerarietà»¹⁰. Se consultassimo gli esperti di arte militare e i più illustri comandanti di eserciti che stanno per battersi, avvertirli in anticipo sulla forza dei nemici e sulla loro scaltrezza sarebbe molto meno rischioso e di migliore auspicio che renderli incuranti dell'ignoranza e dell'inesperienza nell'arte militare di quelli: infatti, l'idea di pregustare un'insigne vittoria e spoglie opime aggiunge forti stimoli a battersi coraggiosamente, più dell'ipotesi di un combattimento con un avversario di minor valore.

Pertanto, trattando di malattie particolari, abbiamo finora combattuto con qualche scaramuccia contro un nemico vagante; ora, invece, contro la febbre, principe dei morbi, al cui comando quasi tutti i morbi ubbidiscono, e con facile ossequio vi uniscono le loro forze alleate, bisogna lottare con tutte le forze e con pieno senno; e tra lo strepito delle armi, che ferisce le nostre orecchie e le assorda, in questo asilo, o piuttosto pritanèo¹¹, di dotti, che la magnificenza dell'onorevolissimo senato veneto ci ha concesso, esercitiamoci e cerchiamo di mostrare con quale equilibrio di forza e di prudenza sia opportuno affrontare l'attacco delle febbri.

In primo luogo, dunque – è la prima cosa anche nell'arte militare –, è necessario avere consapevolezza, per quanto è dato alla propria capacità, della natura, del carattere e delle forze dell'avversario con cui bisogna lottare, per non affrontare alla cieca un nemico assai astuto.

Affinché poi entri nelle vostre menti e vi radichi una certa idea di ferocia insita, con la quale la febbre in vari luoghi divampa fino allo sterminio del genere umano, vorrei che capiste che dal momento che nel novero delle malattie alcune sono endemiche e localizzate, cioè sono peculiari di luoghi e regioni, come la plica in Polonia¹², lo scorbuto in Germania, la consunzione in Inghilterra¹³, il broncocele¹⁴ fra gli abitanti dell'Appennino, altre, che in certe costituzioni dilagano fra tutta la gente, come la diarrea, i reumatismi, e altri morbi simili, sono epidemiche; la sola febbre ha acquisito e ha assunto per sé il nome di affezione non endemica, non epidemica, ma mondiale, cioè globale. Quale luogo, infatti, quale regione è così impervia, «fuori dalle vie dell'anno e del sole»¹⁵, sotto un gelido cielo¹⁶, da non essere pervasa dalle vampe della febbre?

Le età hanno i loro morbi peculiari, li hanno i diversi sessi, le varie e diverse stagioni, delle quali parlò il grande Ippocrate, anche le varie condizioni di vita e il tipo di esercizio. La febbre non sta a distinguere tali fattori minuziosamente; ogni età cade vittima della febbre; anche l'infanzia, che è umidissima, e la vecchiaia, che è fredda, non hanno abbastanza difese per non essere pascolo della fiamma febbrile; la febbre è nemica tanto del sesso forte quanto del sesso debole, schiaccia con lo stesso piede tanto i poveri nei loro tuguri, quanto i re nei loro palazzi¹⁷, e questo in tutte le stagioni. A nessuna legge la febbre è sottomessa, anzi è totalmente anarchica, spietata, una crudeltà bella e buona.

Ma – e c'è da dolersene – dopo migliaia di anni tutti i tentativi dei medici e gli sforzi intrapresi per esplorare –

non ancora per contrastare – la natura della febbre hanno avuto esito pressoché vano. Quante volte mi fa piacere sfogliare opere eccellenti di medici luminari tanto antichi quanto moderni, e volumi che sono ritenuti più degni del cedro¹⁸: mi accorgo, insomma, che mi capita come al vecchio di Terenzio, che avendo chiamato più avvocati per la causa di suo figlio, e avendoli colti mentre dibattevano fra loro, disse: «Sono molto più incerto di poco fa»¹⁹.

Il grande Ippocrate ci ha sempre adombrato la febbre dietro l'immagine del fuoco: qua e là, infatti, nelle sue opere è chiamata ora πυρ (pýr) ora πυρετός (pyretós). Galeno, calcando le orme di Ippocrate, la chiamò «febbre del calore innato verso una natura focosa»²⁰, e alla sua opinione poi si accostavano, come si suol dire, con le mani e con i piedi²¹ quelli che imparano la medicina da intermediari e la insegnano nelle scuole. Rimase dunque per lungo tempo questa opinione di Galeno e si credette che per contrastare la febbre nulla fosse prioritario e più utile che combattere «il freddo col caldo e l'umido con il secco»²².

Tuttavia nel secolo da poco trascorso, non poco ha cominciato a vacillare questa opinione dei galenici: infatti, dopo che si è smesso di «apprendere da testi scolastici»²³ e dall'interpretazione degli antichi, e si è cominciato a sondare con cura i segreti più reconditi della natura, sono state gettate nuove fondamenta, sono stati costruiti edifici imponenti e magnifici, cosicché la febbre in questa nostra età presenta un aspetto diverso da quello che un tempo non avrei osato dire se fosse vero o fino ad allora mascherato; infatti, ciascuno degli scrittori cominciò a descriverla a proprio piacimento, di vario aspetto, come una veste damascata.

Di qui nuovi vocaboli, nati dall'irritazione dell'archo sdegnato e dell'anima sensitiva, si insinuarono nelle scuole²⁴; così alcuni, dopo essere venuti a conoscenza della circolazione del sangue nel corpo umano, credettero che la febbre altro non fosse che un movimento del sangue accelerato contro natura²⁵; altri con opposto ragionamento affermarono che la febbre si dovesse fondare sul movimento del sangue ritardato contro natura; altri, ispirandosi al lavoro dei panettieri, trasferirono l'immagine della fermentazione alla massa sanguigna

¹⁰ Cfr. Erasmo da Rotterdam, *Adagia* 4.5.54.

¹¹ In alcune città greche era un luogo dove si riunivano cittadini eminenti.

¹² La plica polonica era una malattia esito di una scarsa pulizia dei capelli e della cute. Arrigo Boito vi costruì sopra un racconto dal titolo *Il pugno chiuso* (1870).

¹³ Dovrebbe trattarsi della tubercolosi. Vi dedicò uno studio specifico Theophilus de Garencières, *Angliae flagellum seu Tabes Anglica*, Londini 1647.

¹⁴ Cioè il gozzo.

¹⁵ Virgilio, *Eneide* 6.796.

¹⁶ Cfr. Ovidio, *Tristia* 5.2b.20 *haec gelido terra sub axe iacet*.

¹⁷ Cfr. Orazio, *Odi* 1.4.13-14 *Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas / regumque turris*. Si noti che in Orazio l'espressione *pulsare pede* significa «bussare col piede (alla porta di...)», secondo l'uso degli antichi, mentre Ramazzini sembra intendere il verbo come «schiacciare», poiché ne propone come sinonimo *proterere*.

BERNARDINI RAMAZZINI

neam deduxere, & exinde febrilem effervescentiam; nec desuere qui caliditatem febris esse quid adscititium, ac posterius adveniens, nec illius perpetuam comitem, (a) febres algidas in scenam inducendo, quæ, a sui principio usque ad ultimam solutionem una cum perpetuo frigore tragœdiam suam absolvant (b). Sic nova in dies procedunt febrium systemata, seu potius, si rite expendantur, precariæ hypotheses, & grandia postulata.

Nomenclatore porro opus esset, si febrium singule differentie, & speciosa nomina, quibus nostra ætate insigniri solent, sint recensenda. Veterum nominibus, quibus febres quædam non vulgares designari consueverant, tot alia addere recentiores, ut qui febrium nomenclaturam ex subfello recitare velit, non vulgari memoriæ commendatione dignus cenferi possit. Ne quis tamen putet huiusmodi consuetudinem, aliquin laudandam, mihi improbari: re ipsa enim febris monstrum est, cui non secus ac furiarum maximæ sunt.

Nomina mille, mille nocendi artes.

Quot autem disceptationes circa febris subiectum pars solida sit, vel fluida, num cor, primum vivens, an tota cruoris moles, utpote febrilis tempestatis capax, viguere, & adhuc vigent in scholis. Quot pariter disputationes de vera, & proxima febris causa, num cum galenicis bilis sit vel sincera, vel permixta vel putrescens (c), vel solum excalescens & perusta; an cum hermeticis sulphur, & nitrum microcosmi accensum; vel alchali cum acido lueta & conflictus?

Quot pariter somnia, & figmenta circa periodi, & circuitus in febribus causam litteris prodita fuere! Profecto quemadmodum in tota philosophia nihil est, quod solidiora torserit ingenia, quam fluxus & refluxus maris statis horis veræ causæ disquisitio, ac præcipue Euripi in Eubœa, ubi septies die ac nocte fluctuum observatur reciprocatio: ita in universa medicina nihil æque clariorum virorum fatigavit indaginem, sed frustrante diligentia, quam febrilis circuitus causæ pervestigatio. Quis enim, precor, solidam rationem, quæ sapientum palato arideat, adhuc protulit, quare febrium quedam

quotidie, aliæ alternis diebus, aliæ quarta, quinta, sexta quaque die statis horis redeant, ac tempora discernant, non secus ac elaboratissima automata? Quis clinicus tam solers, tam expertus est, qui ad ægrum febre primo correptum accitus, tentato pulsû, dictatorie pronunciare possit, huiusmodi febrem fore vel intermittentem, vel continuam, tertianam simplicem, vel duplicem, quartanam vel alterius fortis, quidquid scripserit Galenus (d), eum medici nomine indignum, qui febris typum in illius primo insultu non dignoscat, ac præsertim si quartana fuerit? Non immerito sane Jo: Campeggius (e) Galenum ob tam gloriosum adfertum gravi censura plestendum credidit, illum jactabundum vocans, & ceteros Græcos in historia mendaces; quod itidem adferuit celeberrimus Silvius, huiusmodi gloriationem theaonicam appellans.

Quum ergo tam inflexa, tam involuta sit februm natura, ut post diuturnum sæculorum fluxum, inter easdem ambages, ac in eodem luto hæsitemus, neque in universa morborum classe ullus existet nobis hostis infensior (f), & cui minus fidere oporteat, veluti febris; attamen eo audaciæ ventum est, ut inter quæstiones medicas sit, num ad alios morbos curandos febrem excitare liceat, eo quod interdum in quibusdam affectibus, veluti convulsionem, & hypochondriorum dolore superveniens febris, remedi loco fuerit; quasi in nostra potestate sit, ignem febrilem accendere, ac pro lubitu ipsum relinquere. Quam libenter scirem, quodnam corpus sive de genere simplicium, sive compositorum profect, quo quis tertianam febrem, quartanam, synocham, vel quamcumque aliam excitare possit (g): pro fabula enim accipitur, quod quidam de Pharaonis sicu referunt, quam ajunt tertianam febrem excitandi vim habere. Non absimilis priori est alia quæstio, non adeo tamen audax, quam habet Celsus (h), num febrem lentam augere liceat, ut curationi opportunior fiat: verum quam suspecta, & quam infausi omnis sint beneficia, & dona, quæ ab hoste proveniunt, satis compertum est, ut vetus proverbium admonet, *hostium munera, non munera*. O quam egregie in hanc rem Seneca (i) *gravissima insania est medici opus querere; multi, quos auerant morbos, & irritaverant,*

(a) Vide Regn. Graaff. de S. Pancre lib. XI.

(c) Vide Laurent. Jourtum in suis paradoxis. febr. X. (e) In camp. historial.

(g) Vid. Ricard. Mort. exer. de febrib.

(i) Lib. VI. de benef. cap. XXXVI.

(b) BonteKoe in diatriba de febr.

(d) Lib. III. de cri. cap. IV. P. de differ.

(f) Vide Zacut. Lusit. de prin. med. hist. lib. I.

(h) Lib. III. cap. IX.

e di conseguenza parlarono di effervescenza febbrile; e non è mancato chi disse che l'ardore della febbre è qualcosa di avventizio, che sopraggiunge in un secondo momento, e non è suo compagno costante²⁶, portando in scena le febbri fredde che dal loro insorgere fino all'ultima risoluzione portano a termine la loro tragedia insieme al freddo costante²⁷. Così di giorno in giorno avanzano nuovi sistemi di febbre, o piuttosto, se li si valuta come si deve, ipotesi incerte e grandiosi postulati.

Ci sarebbe poi bisogno di un nomenclatore, se si devono passare in rassegna le singole differenze e i nomi speciali delle febbri, coi quali si suole indicarle ai nostri giorni. Ai nomi degli antichi, coi quali erano abituati a designare alcune febbri non comuni, i moderni aggiunsero tanti altri, sicché si può ritenere degno di una stima non comune per la sua memoria chi voglia recitare dai banchi la nomenclatura delle febbri. Nessuno tuttavia pensi che io disapprovi una siffatta consuetudine per altri versi lodevole: di fatto la febbre è un mostro paragonabile alle furie più grandi.

*Mille nomi, mille capacità di nuocere*²⁸.

Quante discussioni poi sul tema della febbre sono state e sono tuttora in voga nelle scuole, se sia una parte solida o fluida, se il cuore, primo vivente²⁹, o tutta la massa del sangue, in quanto capace di tempesta febbrile? Quante dispute ugualmente sulla vera e più vicina causa della febbre, se con galenici la bile sia pura, alterata o putrescente³⁰, o solo scaldata e infiammata, o se con ermetici sia acceso lo zolfo e il nitro del microcosmo; o sia lotta e conflitto di un alcalo con un acido?

Ugualmente quante fantasie e quante immagini sulla causa del ricorrere ciclico nelle febbri furono consegnate ai testi! Certo come in tutta la filosofia non c'è nulla che abbia messo alla prova le menti più solide quanto la discussione sulla vera causa del flusso e del riflusso del mare a ore stabilite, e soprattutto di Euripo in Eubea, dove sette volte si osserva l'avvicinarsi dei flutti giorno e notte³¹, così in tutta la medicina nulla ha affaticato altrettanto la ricerca di uomini illustri, eludendo le loro attenzioni, quanto l'indagine sulla causa del ciclo della febbre. Chi infatti – ditemi – ha finora portato avanti una solida motivazione, gradita al palato dei saggi, sul perché alcune febbri tornino quotidianamente, altre a giorni alterni, altre a ore fisse ogni 4, 5 o 6 giorni, e scelgano il tempo non diversamente da strumenti elaboratissimi?

Quale clinico è tanto solerte, tanto esperto, da poter, una volta che sia stato chiamato da un malato appena colto da febbre, e gli abbia misurato il polso, pronunciare con assoluta certezza che siffatta febbre sarà intermittente o continua, terzana semplice o duplice, quartana o di altro tipo, quantunque Galeno abbia scritto³² che è indegno del nome di medico chi al primo attacco non riconosca il tipo di febbre, soprattutto nel caso della quartana? Giustamente pure Joannes Campegius³³ credette che Galeno per quella sua

tanto superba affermazione dovesse essere punito con pena grave, definendo nel suo resoconto presuntuoso lui e menzogneri gli altri Greci; e questo fu affermato allo stesso modo dal celeberrimo Sylvius, che chiamò 'thrasonica' una siffatta vanagloria³⁴.

Essendo dunque tanto complicata, tanto involuta la natura delle febbri che, dopo un così lungo flusso di secoli ci troviamo ancora nei medesimi affanni, e *impegolati nel medesimo fango*³⁵, e in tutto il novero delle malattie non ci rimane un nemico più ostile³⁶, e del quale non è affatto opportuno fidarsi, come la febbre, tuttavia si è arrivati a tal punto di audacia che è tra le questioni mediche se sia lecito provocare la febbre per curare altre malattie, per il fatto che a volte in alcune affezioni, come la convulsione e il dolore degli ipocondri, come rimedio ci sia stato il sopraggiungere di una febbre, come se fosse in nostro potere accendere il fuoco della febbre e spegnerlo a piacimento. Quanto mi sarebbe piaciuto sapere quale elemento, sia del genere dei semplici sia dei composti, si metta in luce, col quale si possa destare una febbre terzana, quartana, sinoca, o qualunque altra³⁷: infatti, si ritiene una favola la notizia che alcuni riportano sul fico del faraone³⁸, che dicono abbia la forza di provocare una febbre terzana. Non diversa dalla precedente, tuttavia non così audace, è un'altra domanda che pone Celso, se sia lecito aumentare una febbre lenta in modo che *diventi più adatta alla cura*³⁹. Ma è ben noto quanto siano sospetti e di presagio funesto i benefici e i doni che provengono da un nemico, come ammonisce il vecchio proverbio, *«i doni dei nemici non sono doni»*⁴⁰. Come dice bene Seneca al riguardo: *«è gravissima infamia indagare l'operato del medico; molti non poterono scacciare le malattie che avevano aggravato o irritato per*

²⁶ Regnier de Graaf (30 luglio 1641 - 17 agosto 1673), medico olandese, dedicò i suoi primi studi al pancreas e pubblicò la sua tesi di laurea dal titolo *De succi pancreatici natura et usu exercitatio anatomico-medica*, Lugduni Batavorum 1664. Il rimando di Ramazzini stesso è al libro XI.

²⁷ Ancora Bontekoe in *Diatriba de febribus* cit.

²⁸ Virgilio, *Eneide* 7.337-338. Il riferimento era alla furia Aletto, una divinità infernale.

²⁹ Terminologia aristotelica.

³⁰ Laurent Joubert (Valence, 16 dicembre 1529 - Lombez, 21 ottobre 1583), medico e chirurgo francese. Il testo citato da Ramazzini è *Paradoxarum demonstrationum medicinalium ... decas prima*, Lugduni 1561.

³¹ Si tratta dello stretto che separa l'Eubea dalla Beozia e dall'Attica. Sullo strano fenomeno di inversione della corrente sette volte al giorno cfr. Strabone, *Geografia* 1.3.12. Marco Antonio de Dominis scrisse un trattato sulle maree dal titolo *Euripus, seu de fluxu et refluxu maris sententia*, pubblicato a Roma nel 1624.

³² Galeno, *De crisis* 2 (vol. 9, p. 660 Kühn); Galeno, *De differentiis februm libri*, vol. 7, p. 353 K.

³³ *Claudii Galeni Pergameni Historiales campi, per D. Symphorianum Campegius, ... in quatuor libros congesti, et commentarijs non poenitentis illustrati*, Basileae 1532.

³⁴ L'aggettivo deriva dal nome di Trasone, un soldato fanfarone, personaggio di *L'eumuco* di Terenzio.

³⁵ Cfr. Terenzio, *Phormio* 780 *in eodem luto haesitas* (l'espressione significa «stare sempre nella stessa brutta situazione»).

³⁶ Zacutus Lusitanus, *De medicorum principum historia libri sex*, Coloniae Agrippinae 1629. Il riferimento è al libro I.

O R A T I O N E S .

51

ut majori gloria sanarent , non potuerunt discutere , aut cum magna miserorum vexatione viderunt .

At quorsum hæc ? inquiet aliquis : quæ disputari solent in scholis , ad medicum theoreticum potius , quam practicum spectant . At reponam ego non minus suis difficultatibus implicitam esse febrium praxim , quam theoriam . Quoties enim evenit , ut quum plures medici ad ægrum ex febre decumbentem conveniunt , de febri natura , & illius curativa methodo non satis inter illos conveniat ; adeo ut consultatio , quam rem sacram appellavit Plato (a) , non raro turpiter profanetur . Hinc nonnullos totos operosos , & pæonium in morem accinctos observare est , ad ravim usque clamitantes , febrilem ignem illico extinguendum , ne tota domus conflagret , hostem suis in castris quam propere opprimendum , antequam erumpat , & fortior invalecat ; reclamantes alios , lente festinandum , humorum coctioni incumbendum , ne prævertatur crisis , expectandum , ut febris se ipsam conficiat , medicos plus interdum quiete , quam movendi proficere . Sic evenit , ut ars medica , non fecus ac militaris suos habeat Fabios , suos Marcellos (b) .

Haud aliter circa remediiorum usum quosdam videas , qui non nisi sanguinis missione jugulandam febrem velint ; alios humani sanguinis abstemios , quos hæmophobos vocant , quia humani corporis thesaurum incassum profundi adferant (c) quum obstructio , & putredo , quæ sunt febrium potissima causa , sanguinis missione non tollantur ; non paucos , observare est , qui toti sunt in purgandis corporibus , ac piaculum crederent , nisi cuique febrim suam præmitteretur leniens , & in fine , sive soluta jam febre ad tollendum recidivæ metum , solennis , & eradicativa , ut vocant , institueretur purgatio : ex adverso alios , qui ab hujusmodi purgationibus , circa finem , seu extincta jam febre , canepejus , & angue cavent , naturæ ductum & ingenium sequentes , quæ perraro , aut fere nunquam alvi solutione febres finire soleat ; nonnullos aquam large potandam præscribere , quum ex Hippocratis oraculo , aqua non præstet bonum alimentum igni (d) ; alios vero , quos psychrophobos vocant , frigidæ usum pertimescere , ne calor innatus stranguletur , & causa morbifica deterior fiat ; quidam porro toti sunt in præscribendis alexipharmacis , quæ cordialia appellant , ad malignitatem , ut ajunt , præca-

vendam , si subsit , & non appareat , perdomandam ; quidam vero (cordatiores forsitan) in cordialium usu suspensio pede procedunt , ac temperant , ne addere oleum camino , & equum currentem incitare , ut dici solet , videantur .

Quid vere possint tot alexipharmaca tum galenica , tum chymica , quorum usus in febribus suspectæ indolis tam frequens & communis est , licet non tam obvia sensibus sit utilitas , non vacat , neque hujus loci est disquirere ; solum de illis virgilianum illud proferre liceat .

... possunt , quia posse videntur (e) .

Hæc tamen nec artis , neque artificum culpa eveniant , sed propter febri levitatem , monstrum multiformis , quod ratiocinia nostra persepe eludit . Absit autem , quod veterum dogmata despiciam , ac illorum methodum , ut qui sciam ex Hippocratis effato (f) multa de eodem recte præcipi posse sive eadem potentia , sive non ; ac multo minus , quod neotericos scriptores improbem ac fugillum quod ejuratis antiquorum opinionibus adhuc inter se non consentiant . Hinc enim licet inferre non amplius caeca persuasione nos duci , & pecudum ritu præcedentium vestigiis hærescere , sed circa veritatis inquisitionem certatim adlaborari . Neque enim pro nihilo habendum , quod auctoritatis , a qua tantillum aberrare religio erat , solutio fascino , quisque sua tentamina , & excogitata , quibus monstrum istud e latebris suis in apricum produci , & perdomari posse credit , in medium proferat .

Nunquam igitur satis commendanda est nostra hac ætate in re medica philosophandi , & sentiendi .

Libertas , quæ serâ tamen respectibus inertes ;

spem enim facit , ut id , ad quod tot scrutatorum industria conlimat , omnium oculis tandem pateat .

Tam exacto rei abstrusissimæ scrutamini non parum velificari visa est fortuna , advecto in Europam inter peregrinas merces peruviano cortice antipyreticorum omnium , quotquot excogitavit antiquitas , & chymicorum tollentia conflavit , facile Principe . E singulari hujus remedi præstantia , quod in periodicas febres vim suam potissimum exferat , id beneficii finius adsecuti , ut verum discrimen inter febres intermittentes , ac eas , quæ vere sunt

G 2

con-

(a) In Theag.

(c) Galen. XI. meth. cap. XIV.

(e) Lib. V. æneid. I.

(b) Livius lib. XXII.

(d) IV. de morb. num. XXV.

(f) VII. in VI. epidem.

sanarle con maggior gloria, né le vinsero con grande tormento degli afflitti»⁴¹.

Ma a che mira tutto ciò? Ciò che si suole disputare nelle scuole – dirà qualcuno – spetta al medico teorico più che al pratico. Ma io risponderei che la prassi delle febbri è legata alle sue difficoltà non meno della teoria. Quante volte, infatti, accade che, quando più medici si trovano al capezzale di un malato di febbre, non ci sia sufficiente accordo tra loro sulla natura della febbre e sul modo di curarla, tanto che la consultazione, che Platone definì «sacra»⁴², non di rado è vergognosamente profanata. Di qui è possibile osservare alcuni tutti operosi e cinti «secondo il costume dei Peoni»⁴³, che gridano «a squarciagola»⁴⁴ che il fuoco della febbre deve essere estinto subito, perché non bruci l'edificio intero, che il nemico deve essere schiacciato nel suo accampamento al più presto, prima che ne erompa e si rafforzi; altri che gridano che *ci si deve affrettare adagio*⁴⁵, che si deve incomberare sulla cottura degli umori, perché la crisi non li superi in senso inverso; che si deve attendere che la febbre si elabori da sé; «che i medici talvolta giovano di più con la calma che con l'azione»⁴⁶. Così accade che l'arte medica, non diversamente dall'arte militare, abbia i suoi Fabi e i suoi Marcelli.

Analogamente, riguardo all'uso dei rimedi, si potrebbero vedere alcuni che non vogliono eliminare la febbre se non con salasso; altri, astemi di sangue umano, chiamati 'emofobi', poiché affermano che il tesoro del corpo umano è versato invano⁴⁷, dal momento che «l'ostruzione e la putredine, che sono le cause principali delle febbri, non sopportano il salasso»⁴⁸; è possibile osservare non pochi che sono tutti dediti a purgare i corpi e crederebbero un sacrilegio se non si premettesse il loro sedativo a ogni febbre, e infine, una volta che una febbre si sia ormai risolta, non si stabilisse una purgazione solenne ed 'eradicativa'⁴⁹, come la chiamano, per togliere la paura di una recidiva; al contrario altri che da simili purgazioni riguardo alla fine, anche se la febbre sia ormai passata, si guardano «più che da un cane e da un serpente»⁵⁰, seguendo la guida e il carattere della natura che rarissimamente, o quasi mai, suole terminare le febbri con l'evacuazione intestinale; alcuni prescrivono di bere acqua in abbondanza, dal momento che secondo l'oracolo di Ippocrate «l'acqua non dà un buon alimento al fuoco»⁵¹; altri poi, chiamati 'psychrofobi', temono l'uso dell'acqua fredda, perché il calore innato non sia soffocato e la causa del morbo non peggiori; alcuni poi sono tutti intenti a prescrivere antidoti, che chiamano 'cordiali', per prevenire, come dicono, la malignità, nel caso vi sia e sia latente, e per domarla; alcuni (forse più saggi) nell'uso dei cordiali procedono in punta di piedi e con moderazione, per non sembrare *gettare olio sul fuoco*⁵² e *spronare*, come si suol dire, *un cavallo in corsa*⁵³.

Non c'è tempo, né è questo il luogo per discutere che cosa possano davvero tanti antidoti, sia galenici, sia chimici, il cui uso è tanto frequente e comune nelle febbri di carattere sospetto, sebbene non sia tanto ovvio comprender-

ne l'utilità; su loro potremmo solo citare quel verso virgiliano:

...*possono, perché sembra che possano*⁵⁴.

Tuttavia queste cose avvengono non per colpa dell'arte né per colpa degli operatori, ma per la crudeltà della febbre, mostro multiforme che spessissimo elude i nostri calcoli. Lungi da me, allora, il disprezzo dei dogmi degli antichi e del loro metodo, perché so, in base all'espressione di Ippocrate, che «della medesima cosa molte cose si possono insegnare con la medesima forza o no»⁵⁵; ma molto meno la disapprovazione e il biasimo per gli scrittori moderni, perché dopo aver rifiutato le opinioni degli antichi non trovano accordo tra loro. Di qui infatti si può inferire che noi siamo guidati non più da una cieca persuasione e calpestiamo come bestie le orme di quelli che ci precedono, ma ci impegniamo nella lotta alla ricerca della verità. Né infatti deve essere tenuto in nessun conto il fatto che, indebolito il fascino dell'autorità, dalla quale era giusto allontanarsi un pochino, ciascuno renda pubblici i suoi tentativi e i suoi pensieri, con i quali ha creduto di poter tirar fuori questo mostro dalla sua tana all'aria aperta e domarlo.

Pertanto in questa nostra età non si raccomanda mai abbastanza in campo medico la libertà di filosofare e di pensare,

*libertà che tuttavia tardi si voltò a guardare gli inerti*⁵⁶;

infatti fa sperare che si manifesti alfine davanti agli occhi di tutti ciò a cui si dirige l'opera di tanti ricercatori.

Compiuto così l'esame di un argomento assai astruso, la fortuna sembrò veleggiare non poco dopo che fu importata in Europa tra le merci straniere la corteccia peruviana, davvero il principe di tutti gli antipiretici che l'antichità abbia ideato, e la solerzia dei chimici prodotto. Dalla singolare prestantza di questo rimedio, che esercita la sua forza soprattutto sulle febbri periodiche, abbiamo ottenuto questo vantaggio, che osserviamo una reale differenza fra le febbri intermittenti e quelle che in realtà sono

⁴¹ Seneca, *I benefici* 6.36.2.

⁴² Platone, *Theages* 122b.

⁴³ Virgilio, *Eneide* 12.401: si tratta di medici, seguaci di Peone, dio della medicina.

⁴⁴ Plauto, *Aulularia* 336 *usque ad ravim*.

⁴⁵ L'espressione richiama il detto proverbiale «*Festina lente*», che spesso è fatto risalire a Svetonio (*Vita di Augusto* 25, dove però è attestato nella forma greca «*σπευδε, βραδέως*»), e che godette di ampia diffusione in quanto venne adottato da Aldo Manuzio come motto per le sue edizioni a stampa.

⁴⁶ Livio 22.18.

⁴⁷ Galeno, *De methodo medendi libri* 10 (vol 10, p. 627 K.): ἀγυμνάστους ἰατρούς ἂν τοὺς μὲν αἰμοφόβους, τοὺς δὲ ψυχροφόβους ὀνομάζομεν («medici inesperti, tra i quali definiamo gli uni emofobi, gli altri psychrofobi»). Il «tesoro del corpo umano» è perifrasi che indica il sangue.

⁴⁸ Galeno, *De methodo medendi libri* 10 (vol 10, p. 779 K.): οὐτε τὴν ἔμφραξιν οὐτε τὴν σηπεδόνα δυνατόν ἐστι θεραπεύσαι διὰ τῆς φλεβοτομίας.

BERNARDINI RAMAZZINI

continuae, nec non inter illarum focum, teneamus (a), neque amplius unica methodo febres omnes curentur*, tam gastricae, quam venosae, continuato scilicet refrigerantium, & humectantium usu, tot repetitis venae sectionibus, tot iteratis purgationibus, quae humani corporis machinam potius infirment, quam confirment; sed illae tantum febres, quae de intermittentium familia sunt, pulveris exigui haustu in vino soluti, aut compressae quiescant, aut etiam penitus oboleantur.

Profecto postquam hujus remedii usus innovit, & praemissis iustis purgationibus, non semel tantum, ut olim, sed plures ad dies exhiberi coepit, donec febrile miasma fuerit penitus exantlatum; talem circa febrium doctrinam, ac illam curandi methodum factam fuisse fateri oportet, qualem in re militari post inventum pulverem pyrium omnes norunt. Quemadmodum enim abjectis catapultis, & arietibus solo tormentario pulvere terrae cuniculis incluso, & accenso, alta propugnacula temporis momento solo aequantur, & arces obsessae ad deditionem coguntur; sic valere iustis tot pharmaceuticis praesidiis, modico quinquinae pulvere exhibito, contumaciores febres vindictas dant manus.

In hujus divini remedii laudes non effundar, quum se ipsum satis commendat; hariolari tamen licet ex admiranda hujus corticis virtute, febris naturam medullitus aliquando erutam iri; passim enim hujus celeberrimi febrifugi chymica analysis instituitur, & a botanicis sedulo adlaboratur ad plantam aliquam indigenam in regno vegetabili ejusdem virtutis reperiendam, ne tam longe petantur remedia. Quod si unquam favore numinum, & commiseratione qua solent in res humanas, aliud majoris energiae febrifugum reperire daretur, quod eadem securitate,

quam peruvianus cortex periodicas sanat, reliquas febres, quas synochas & continentes vocant, sanandi facultate polleret, jam illius, quod Hippocrates (b) in votis habuit, effemus compotes, nimirum, quod *invenire aliquid eorum, quae non dum inventa sunt, & quod notum, quam occultum esse praestet, sit scientiae opus, & votum.*

Licet autem in peruviano febrifugo, non arte quidem aut industria reperto, sed nobis divinitus concessio, nondum teneamus, quid vere sit febris, nec satis constet, quid in nostris corporibus praestet hoc remedium, cur interdum intervallatas febres figat, & sopiat, interdum ex toto exterminet; magnum tamen mortalitatis nostrae solamen foret, si consimile praesidium haberemus, quo contra febres vere continuas, quae nobis exitium interminantur, caeco licet modo, & Andabatarum more pugnaremus, quando idem pene de omnibus remediis, quotquot habet ars medica, proferre liceat, posse nos quidem pro lubitu fingere, quid agant, quoque modo operentur, ubi nostri corporis penetrabilia subierint, modam autem & ingenium, quo morbum, & causas morbificas oppugnent, vere ac scienter nequaquam posse pertingere.

In id operis itaque hoc anno incumbemus, ut quid veteres, quid recentiores, in hac re litteris prodiderint, qualis scilicet haecenus fuerit febrium theoria, qualis curandi modus, compendiose exponamus; ex tot enim dissentientium inter se opinionum discussione, id frugis colligere licebit, quod magna cautione procedere oporteat ad congregandum cum hoste vaferissimo, cujus ingenium post tot medicinae procerum conatus non dum est satis perspectum.

ORA-

(a) Vide Guiliel. Ballon. in suis ephemerid.

(b) De arte num. I.

continue, nonché tra il loro ardore⁵⁷, e non curiamo più con un unico metodo tutte le febbri, tanto le gastriche quanto le venose, cioè con l'uso continuativo di refrigeranti e di umettanti, di tanti salassi ripetuti, di tante iterate purghe, che indeboliscono la macchina del corpo umano piuttosto che rafforzarlo; invece, solo le febbri che sono della famiglia delle intermittenti con poca quantità di polvere sciolta in vino, o si spengono dopo essere state frenate, o anche si eliminano radicalmente.

Certamente dopo che fu reso noto l'uso di questo rimedio, e, premesse adeguate purgazioni, si è cominciato a usarlo non solo una volta, come un tempo, ma per più giorni, finché il miasma febbrile fosse radicalmente estirpato. Bisogna anche ammettere che intorno alla dottrina delle febbri con quel metodo di cura ci si comportò in modo tale quale nell'arte militare tutti sanno che avvenne dopo la scoperta della polvere pirica: come, infatti, senza più catapulte né arieti, ma con la polvere come unico strumento di offesa, inserita nei cunicoli della terra e accesa, in un momento alti baluardi vengono rasi al suolo, e città assediata sono costrette alla resa, così, salutati tanti presidi farmaceutici, con l'impiego di poca polvere di chinino le febbri più tenaci si arrendono.

Non mi diffonderò nelle lodi di questo rimedio divino, dato che si raccomanda bene da sé; tuttavia mi si consenta di profetare che un giorno la natura della febbre sarà completamente estirpata dalla mirabile virtù di questa corteccia: ogni tanto, infatti, si decide l'analisi chimica di questo celeberrimo febrifugo e i botanici si impegnano con zelo per cercare nel regno vegetale una qualche pianta nostrana dalla medesima virtù, per non dover ricercare rimedi tanto lontano. E se mai col favore dei numi e con la pietà, che sono soliti rivolgere alle faccende umane, fosse dato di trovare un altro febrifugo di maggiore energia, che con la medesima sicurezza, con cui la corteccia peruviana sana le febbri periodiche, avesse la facoltà di sanare le altre febbri, che chiamano sinoche e continue, a quel punto saremmo dotati di ciò che Ippocrate auspicava, cioè che «*scopo e compito della scienza è il trovare qualcosa che ancora non si conosce e il cui essere scoperto è preferibile al rimanere ignoto*»⁵⁸.

Sebbene nel febrifugo peruviano, non trovato dall'arte o dall'operosità, ma concesso a noi dal cielo, non sappiamo ancora che cosa sia in realtà la febbre, né è ben chiaro che cosa questo rimedio fornisca nei nostri corpi, perché talora blocchi e sopisca le febbri intermittenti, talora le elimini del tutto, tuttavia sarebbe di grande conforto a noi mortali se avessimo un presidio simile, col quale potremmo combattere, seppure alla cieca, come gli *Andabati*⁵⁹, contro le febbri continue che ci minacciano di morte, dal momento che ugualmente di quasi tutti i rimedi, di cui dispone l'arte medica, si può dire che possiamo immaginare a piacimento quel che fanno, o in che modo agiscono, una volta che si siano infiltrati all'interno del nostro corpo, ma non possiamo affatto comprendere con reale consapevolezza il modo e il carattere con cui combattono la malattia e le cause delle malattie.

Pertanto in quest'anno dedichiamoci a questo compito, a esporre in sintesi che cosa abbiano scritto gli antichi, che cosa i moderni, su quest'argomento, cioè quale sia stata finora la teoria delle febbri, quale il modo di curarle: infatti, dalla discussione di opinioni tanto differenti tra loro, si potrà raccogliere questo frutto, cioè che bisogna procedere con grande cautela nell'affrontare un nemico assai scaltro, il cui carattere, dopo i tentativi di tanti luminari della medicina, non è ancora ben chiaro.

Segue da pag. 45

⁹ Riferimento alla seconda fatica di Ercole: l'Idra di Lerna era un mostro a forma di drago con molte teste; per ogni testa recisa, ne spuntavano due nuove. Allora Ercole chiese aiuto al nipote Iolao, il quale cauterizzava con un tizzone ardente le ferite provocate dallo zio ogni volta che tagliava una testa. Il particolare spiega l'affermazione seguente di Ramazzini sul fuoco, che non distrugge, ma alimenta la febbre.

Segue da pag. 47

¹⁸ Cfr. Orazio, *Ars poetica* 332; l'olio di cedro si spalmava sui libri per conservarli.

¹⁹ Terenzio, *Phormio* 458.

²⁰ Cfr. Galeno, *Commento agli Aforismi di Ippocrate*, ed. Kühn, vol. XVIIIB, pp. 414 e 426. Galeno, in effetti, parla di τροπή τῆς ἐμφύτου θερμότητος ἐπὶ τὸ πυρῶδες, cioè di un «passaggio del calore innato a una natura focosa».

²¹ Cfr. Terenzio, *Andria* 161 *manibu' pedibu'que* (espressione che significa «con tutte le forze»).

²² Cfr. Ovidio, *Metamorfosi* 1.19 *frigida pugnabant calidis, umentia sicis* (si tratta della fase di creazione del mondo).

²³ Seneca, *Epistole* 33.7.

²⁴ Joannes Baptista van Helmont (Helmontius), *De febribus*, in *Opuscula medica inaudita*, Amsterdam 1648; Gideon Harvey, *De febribus tractatus theoreticus, et practicus praecipue*, Londini 1672. Si noti nel testo l'utilizzo di terminologia paracelsiana.

²⁵ Cornelis Bontekoe (1647-1685) in *Diatriba de febribus*, Hagaecomitis 1683. Blancar. Institut. medic. lib. III cap. XI. *Oeconomia animalis, sive humanarum functionum contemplatio theoretica*. Opus posthumum cl. viri Cornelis Bontekoe, Lugduni Batavorum 1688.

Segue da pag. 49

³⁷ Richard Morton, *Pyretologia, Pars altera, sive exercitatio de febribus*, Londini 1693.

³⁸ Altrimenti detto «sicomoro».

³⁹ Celso, *La medicina* 3.9.

⁴⁰ Erasmo da Rotterdam, *Adagia* 1.3.35.

Segue da pag. 51

⁴⁹ Noi diremmo «radicale».

⁵⁰ Orazio, *Epistole* 1.17.30 *caue peius et angui*.

⁵¹ Ippocrate, *De morbis* 4.51.

⁵² Orazio, *Satire* 2.3.321 *oleum adde camino*.

⁵³ Cfr. Cicerone, *L'oratore* 2.186 *currentem incitare* (non si tratta però di cavalli).

⁵⁴ Virgilio, *Eneide* 5.231.

⁵⁵ Ippocrate, *Epidemie* 6.7.

⁵⁶ Virgilio, *Bucoliche* 1.27 (il verso virgiliano termina però con *inertem*).

⁵⁷ Cfr. Guillaume de Baillou (Ballonius), *Epidemiorum et ephemeridorum libri duo*, Parigi 1640.

⁵⁸ Ippocrate, *L'arte medica* 1 Έμοὶ δὲ τὸ μὲν τι τῶν μὴ εὐρημένων ἐξευρίσκειν, ὃ τι καὶ εὐρεθῆν κρέσσον ἢ ἢ ἀνεξεύρετον, ζυνέσιος δοκέει ἐπιθύμημά τε καὶ ἔργον εἶναι.

⁵⁹ Cfr. Girolamo, *Contro Gioviano* 1.36 *clausis... oculis andabatarum more pugnare*, ossia «combattere ad occhi chiusi secondo la maniera degli *Andabati*». L'*Andabata* era appunto il gladiatore che combatteva alla cieca, con un elmo che gli impediva la vista.

O R A T I O Q U I N T A .

Habita die IV. Novembris anno MDCCIII.

Medicam artem navigatoriæ similem esse .

JAm quartum, quod felix faustumque sit, auditores nobilissimi, exedram hanc spectatissimam, ex qua, veluti delphica tripodè, tot doctissimorum virorum, quos inter celeberrimus olim Sanctorius, manarunt oracula, divina favente clementia, gravem morbum eluctatus confcendo; utinam sexennium integrum, quo fidem meam amplissimo senatui veneto oppigneravi, absolvam, ac tandem professorio mumeri nuncium remittam. Perarduam sane opus, ac nimis longam navigationem, si ad ætatem annis gravem, si ad vires studiorum, qualiacumque fuerint, laboribus fractas, si ad temporum iniquitatem, quæ inter circumfrentium armorum, quibus pene obsidemur, fragorem, litterarum cultores studiis libere vacare non sinunt, animum adverto, suscepisse me fateor; absit tamen quod animum despondeam, immo potius totis viribus connitar, ac remis velisque, ut dici solet, contendam, ut fortiter portum occupem. Neque inepte prorsus, ut portum, medicam hanc meam excursionem per triennium integrum habitam, dimidio spatio jam emenso, navigationem dixi; artis enim medicæ, si cum theoreticæ, tum practicæ spectemus, ea est difficultas, & amplitudo, ut illam peragrarè velle idem prorsus sit, ac incedere per amplum mare, infidum, naufragiis frequens, ac tum magis suspectum, cum majorem, ventis silentibus, præfert malaciam. Norunt id satis, qui in medicina faciendæ ætatem trivere; nemo enim tam sollers, tam expertus est artifex, qui de certo eventu sibi polliceri possit, ac interdum, non sine alienæ vitæ, & propriæ quoque, existimationis scilicet & honoris, qui vera hominis vita est, gravi periculo foedissima vel in ipso portu passus non fuerit naufragia.

Ita est profecto, auditores nobilissimi, adeo convenit inter navigatoriam artem, & medicam, ut sillarum ortum, progressum, ac te-

norem, quo ad opus suum procedunt, expendamus, ars una alterius sit veluti exemplar & specimen, ac ambæ ab eadem parente ad vitæ commoda videantur prognatæ. Luber itaque medicam facultatem nauticæ persimilem ostendere, adeo ut prudens & sollers medicus iisdem legibus, & eodem pene regimine, ac peritus navita, administrare debeat eam, quam suscepit, provinciam. Id autem neque incuriosum argumentum fore existimo, neque prorsus infrugiferum, studiose præsertim juventuti, in hunc saltem finem, ut in re sacra tractanda summa utatur prudentia, & circumspectione, ac singula accidentia, ut ut parva, attente observet, quum non secus ac magnarum in mari tempestatum, magnorum quoque morborum parva, & obscura soleant esse signa, atque principia.

Scite quidem non minus, quam eleganter magnus Hippocrates jatricæ facultatis parens, ac princeps, & inter medicos non secus, ac alter Tiphys inter argonautas, in libro de veteri medicina (a) litteris prodidit, medicorum pleurosque idem in se admittere, quod imperiti navigantes: etenim, inquit ille, qui in tranquillitate navim gubernantes delinquant, manifesti non fiunt; at si ventus magnus, ac tempestas ipsos deprehenderit, tunc conspicui fiunt palam omnibus hominibus, quod ignorantia, & erroris sui culpa navim perdididerint. Divini præceptoris auctoritate igitur non *ἀνότως* prorsus, medicam artem navigatoriæ cognatam esse, pronunciare liceat: ac re vera, si rite rem penitentis, iisdem pene facultatibus & disciplinis medicum, ac peritum nautam, instructum esse oportere, facile deprehendemus. Navis gubernatorem philosophiæ operam dedisse, & decet & necessum est; de ea tamen philosophia intelligi nolim, quæ circa futiles quæstiones, & logomachias ingenia potius deterit, quam exacuit, sed de vera ac solida philosophia, quam experi-

(a) Num. XVII.

ORAZIONE QUINTA tenuta il 4 novembre 1703.

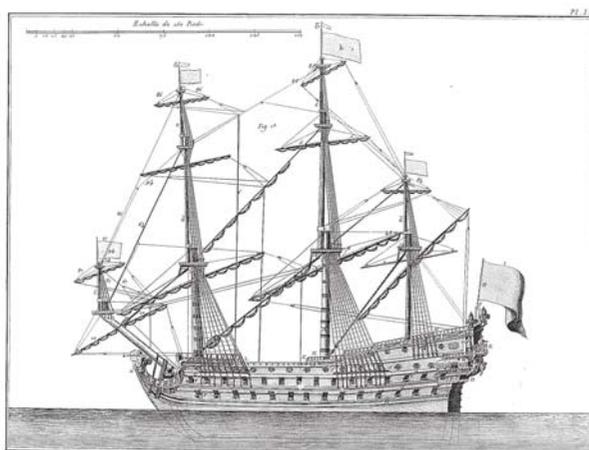
L'arte della medicina è simile alla navigazione.

È ormai la quarta volta, nobilissimi ascoltatori, e questo sia di buon augurio, che col sostegno della clemenza divina, dopo avere faticosamente vinto una grave malattia, salgo su questa stimatissima esedra, dalla quale, come dal tripode delfico, sgorgarono gli oracoli di tanti uomini dottissimi, tra i quali un tempo il celeberrimo Santorio; voglia il cielo che io porti a termine per intero quei sei anni, cui mi sono impegnato di fronte all'illustrissimo senato di Venezia, e che alla fine io possa formalizzare il mio ritiro dall'impegno professorale. Se rivolgo la mente alla difficoltà di questi tempi, che in mezzo al fragore delle armi che ci urlano intorno, e da cui siamo quasi assediati, non permettono ai cultori delle lettere di dedicarsi liberamente ai loro studi, riconosco di essermi esposto ad un'impresa assai ardua e ad una troppo lunga navigazione; lungi da me, tuttavia, perdere il coraggio, anzi, mi adopererò con ogni sforzo e mi affretterò, come si suol dire, *a vela e a remi* per arrivare con sicurezza in porto. E non del tutto a sproposito, credo, ho definito come una navigazione questa mia escursione medica, che è durata tre interi anni ed è ormai giunta a metà del suo cammino: infatti, se osserviamo sia la teoria sia la pratica, la difficoltà e la grandezza dell'arte medica è tale che volerla percorrere è proprio come avanzare in un mare ampio, infido, pieno di naufragi e tanto più spaventoso quanto più è grande, in assenza di venti, è la calma che ostenta. Lo sa bene chi ha consumato la vita nella pratica della medicina: non c'è infatti un maestro così intelligente, così esperto, che possa essere sicuro di ottenere il successo e che talvolta, non senza esporre ad un grave pericolo la vita altrui e anche la propria (intendo la propria fama e il proprio onore, che sono la vera vita di un uomo), non sia andato incontro, anche in prossimità del porto, ai più terribili naufragi.

È così senza dubbio, nobilissimi ascoltatori: c'è una tale affinità fra l'arte nautica e quella medica che, se consideriamo la loro nascita, il loro progresso e la continuità con cui procedono nel loro compito, un'arte è come l'originale e il modello dell'altra ed entrambe sembrano generate dalla stessa madre per i vantaggi della vita. Vorrei dunque mostrare come l'abilità del medico sia somigliantissima a quella del navigatore, al punto che il medico saggio e intelligente deve amministrare la provincia che ha preso su di sé con le stesse leggi e quasi con lo stesso governo del marinaio esperto. Credo che questo sarà un tema non privo di curiosità e non del tutto infruttuoso, specialmente per la gioventù dedita allo studio, a questo scopo per lo meno,

che, trattando una cosa così sacra, essa usi la massima prudenza e circospezione, ed osservi con attenzione i singoli accidenti, anche i più insignificanti, poiché, non diversamente dalle grandi tempeste nel mare, anche per le grandi malattie i segnali e gli inizi solitamente sono insignificanti ed incerti.

Sapete certamente non di meno con quanta finezza il grande Ippocrate, padre e maestro della disciplina medica, che è stato tra i medici ciò che fu Tifi tra gli Argonauti, nel suo libro sull'antica medicina abbia messo per iscritto che la maggior parte dei medici commette lo stesso errore dei naviganti inesperti: *«in verità, dice lui, quelli che commettono un errore mentre guidano una nave col mare calmo, passano inosservati; ma se un gran vento e la tempesta li sorprende, allora diventa visibile a tutti quanti che essi hanno perduto la nave per colpa della loro ignoranza e del loro errore»*. In base all'autorità del divino precettore mi sia dunque lecito proclamare a buon diritto che l'arte medica è parente dell'arte nautica; e in verità, se ci riflettiamo bene, scopriremo facilmente che il medico e l'esperto marinaio devono necessariamente essere dotati più o meno delle stesse capacità e delle stesse conoscenze. Che il capitano di una nave presti la sua attenzione alla filosofia, è insieme conveniente e necessario; non vorrei però che si intendesse quella filosofia che consuma le intelligenze, piuttosto che aguzzarle, intorno a futili problemi e a discussioni, ma la vera e genuina filosofia che chiamano sperimentale



Marine. Flûte de Premier Rang avec ses Voiles et quelques uns des principaux Cordages.

mentalem vocant, & que in celebrioribus lyeis doceri cœpta, utpote quæ ad veritatem explorandam & adsequendam faciem præferat, & manu ducat; haud secus in mathematicis facultatibus veluti geometria, geographia, astronomia, hydrostatica, ac præsertim in mechanicis, eundem instructissimum esse debere, nemo non novit.

Hujusmodi subsidiis armatum Christophorum Columbum ad oceani claustra referenda processisse, haud dubia conjectura fas est credere, sicque veros, non fictos esse antipodas (quamvis apud regales aulas, a quibus ad tam grande opus auxilia reposcebat, lepide delirans crederetur) re ipsa demonstrasse, relictaque post tergum ultima Thule, tragicæ poetæ vaticinia implere. Quo modo enim fidam navigationem sibi spondeat nauclerus ille, qui in physicis, & mathematicis hospes omnino sit, qui quale sit æstivum sistema ignoret, qui terrarum, & variarum regionum situs non calleat, qui siderum ortus, & occasus heliacos, unde magnæ temporum mutationes pendent, non norit, qui ubi fyrtes, & scœpuli naufragiis infames, & alia oceani monstra cubent, ac latent, indigitare nesciat?

Sic pariter medicum instructum esse oportere, nemo, cui pectus sapiat, dissimulabit. Polymathiam emitto, variam scilicet litteraturam, magnum alioquin medicæ artis ornamentum; hanc enim medico non esse necessariam ultro fateor, haud nescius quippe, mutæ artis (quo titulo olim medicina penes poetarum principem audit) professorem, cujus opera conductæ est, non sermo, etiamsi facundia careat, eum tamen, si remedia usu discreta recte norit, ut ait Celsus in proœmio, tanto majorem esse futurum medicum, quam si sine usa linguam exercuerit; philosophiam tamen medico necessariam esse, certius est. Qua ratione etenim medicus naturæ recte operantis vulgo administer, & rector dici queat, nisi secretiora naturæ adyta, philosophia duce, perlustrarit? Philosophiam nescio quid divini medico adfigere, scripsit olim medicorum maximus Hippocrates (a) *ἰατρὸς γὰρ φιλόσοφος ἰσοθεός· ἢ πολλὴ γὰρ διαφορά ἐπὶ τὸν ἴατρον* hoc est, *medicus philosophus est Deo æqualis: neque enim magna inter ipsos est differentia.*

Non minus ad verum medicum, non tan ad sæculi genium, quam ad rationis criterium efformandum, paullo ante memoratas mathematicas facultates tantum non necessarias esse, fas

sit adserere. Si vero quis repugnet, ad Hippocratem provocho, judicem æquissimum, &, ex illo celebri Macrobbii elogio, *fallere, & falli nescium*. Hic ergo de geometria sic in epistola ad Thesialum filium: *ad geometriam cognoscendam sili mi, multum studii adhibeto; geometria enim cognitio, quæ uniformis est, & omnia cum demonstratione transigit, utilis est, & ad ossium situs, & exarticulationes, & membrorum componendorum ordinem (b)*. De astronomia pariter, illam ad rem medicam non parum conferre, protulit; quin terminis mathematicis aliquando usus est (c) ut *mochlisi & momento*, quo vocabulo nihil in ore medicorum usitatus est, ut spirituum impetum facientium energiam, & fibrarum vim motricem, & aliorum corporum resistentiam, exponant. Non vulgare itaque & præsidium, & decus sibi adjiciet, qui mathematicorum monumenta identidem evolvat, & ea, quæ ad rem medicam magis faciunt, ex illis decerpit.

Verum aliquis regeret, non fieri medicum ex libris, neque ex præcariis mathematicorum postulatis, sed usu, & experientia, & continua ægrotantium inspectione. Profecto ex simplicibus librorum lectione, cujuscumque sint facultatis, medicæ quoque, non constari verum medicum, & dictum illud, *nauta ex libro*, iis quoque congruere, qui ex scriptorum monumentis medicinam hauserint, & ipse quoque testor, & deprædico. Cornelium Celsum (quem Latinum Hippocratem vocant) de re medica egregie scripsisse, quamvis numquam medicinam exercuerit (quidquid Rubeus, illius interpres, aliter senserit) quum romana gravitas ægris manum adponere non dignaretur, satis constat. Vero tamen verius est, eum medicum, qui usui & experientiæ prædictas facultates confociarit, tantum inter cæteros caput esse, quantum inter pumiliones gigas, ac inter viburna cupressi.

Felix qui potuit morborum agnoscere causas,

Atque omnes motus.

Virgilianum illud hæc per parodiam, hoc est paucis mutatis, usurpare liceat. At quis felicius id præstet, quam ille medicus, cui tamquam fide comites adtent, philosophia, & mathematica? Atque ut exemplo in mathematicis res planior fiat; quis, precor, modum, quo fiat vitio, quo modo depravetur, verius exponat, quam

(a) De medic. ornat. num. IV.

(c) De nat. puer. num. XLII.

(b) De aer. aqu. & loc. num. IV.

e che si è cominciato ad insegnare negli atenei più famosi, in quanto essa porta avanti la fiaccola e conduce per mano all'esplorazione e al raggiungimento della verità; che poi allo stesso modo egli debba essere pienamente istruito nelle discipline matematiche (come la geometria, la geografia, l'astronomia, l'idrostatica e soprattutto nella meccanica), lo sanno tutti.

Possiamo ritenere, ed è supposizione non dubbia, che Cristoforo Colombo, armato di questi ausili, si sia fatto avanti ad aprire le serrature dell'oceano, e abbia dimostrato nella pratica che gli antipodi sono una realtà, non una finzione (per quanto nei palazzi reali, cui richiedeva sostegno per una così grande impresa, tra la generale ilarità lo credessero pazzo) e, lasciatisi alle spalle l'ultima Tule, abbia dato compimento ai vaticini del poeta tragico. In che modo infatti potrebbe ripromettersi una navigazione sicura il comandante che sia del tutto ignaro di fisica e matematica, che ignori come sia fatta la struttura del cosmo, che non sappia bene la posizione delle terre e delle diverse regioni, che non conosca il sorgere degli astri e il tramonto del sole, da cui dipendono i grandi cambiamenti del tempo, e che non sappia indicare dove giacciono e si nascondano le Sirti e gli scogli macchiati di naufragi e gli altri mostri dell'oceano?

Così nessuno spirito assennato fingerà di non sapere che il medico deve essere istruito allo stesso modo. Tralascio la *polymathia*, cioè la varia erudizione, che è d'altronde un grande ornamento dell'arte medica: riconosco, io per primo, che questa non è necessaria al medico, poiché non mi nascondo che il maestro dell'arte muta (con questo titolo fu chiamata un tempo la medicina dal principe dei poeti), la cui opera consiste in ciò che fa e non in ciò che dice, per quanto sia privo di eloquenza, se tuttavia «*conosce bene i rimedi individuati con la pratica*, come dice Celso nel proemio, *sarà un medico di gran lunga più bravo che se eserciterà la sua lingua tralasciando la pratica*»; ma che la filosofia sia necessaria al medico, questo è più che sicuro. Per quale motivo, infatti, il medico potrebbe esser chiamato dalla gente ministro e guida della natura che opera rettamente, se non avesse perlustrato i penestranti più nascosti della natura, sotto la guida della filosofia? Un tempo Ippocrate, il più grande fra i medici, scrisse che la filosofia imprime nel medico un non so che di divino, ossia «*il medico filosofo è simile a Dio: in verità non c'è una grande differenza fra loro*».

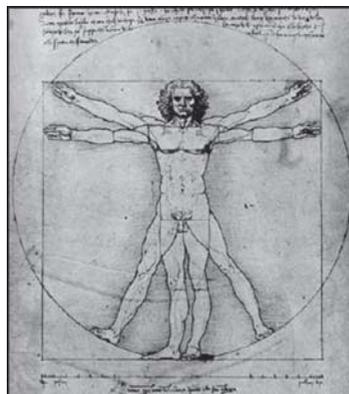
Nondimeno si potrebbe affermare che le conoscenze di matematica poc'anzi richiamate siano pressoché necessarie per formare il vero medico, non tanto per formare il genio del secolo, quanto il criterio della ragione. Se poi qualcuno non fosse d'accordo, faccio appello a Ippocrate, giustissimo giudice e, stando al celebre elogio di Macrobio, «*incapace di ingannare e di ingannarsi*». Costui dunque così scrisse in una lettera al figlio Tessalo, riferendosi alla geometria: «*applica molta diligenza, figlio mio, allo studio della geometria: infatti la conoscenza della geometria, che è uniforme e che risolve tutto con dimostrazioni, è utile per la posizione delle ossa, le*

lussazioni e per la disposizione ordinata delle membra». Allo stesso modo riguardo all'astronomia egli svelò che essa contribuisce non poco all'arte medica; anzi, talvolta si servì di termini matematici come *mochlisis* e *momentum*, che è il termine più frequente in bocca ai medici per indicare la spinta dello spirito che produce energia, la forza motrice delle fibre e la resistenza degli altri corpi. Perciò chi medita continuamente gli insegnamenti dei matematici e sa cogliere fra essi quelli che maggiormente giovano all'arte medica, si arricchirà di un aiuto e insieme di una dignità non comuni.

Ma qualcuno potrebbe obiettare che un medico non si forma sui libri, né sui fragili postulati dei matematici, ma sulla pratica, l'esperienza e l'esame continuo dei malati. Certo, io pure dichiaro espressamente che il vero medico non si forma sulla semplice lettura dei libri, qualunque ne sia la materia, medicina compresa, e che il famoso detto «*nauta ex libro*» si adatta anche a coloro che hanno attinto la medicina dagli insegnamenti degli scrittori. È ben noto che Cornelio Celso (che chiamano l'Ippocrate latino) scrisse perfettamente di argomenti medici, pur non avendo mai praticato la medicina (sebbene il Rubeus, suo commentatore, la pensi diversamente), dato che il decoro romano non riteneva cosa degna porre le mani sui malati. Tuttavia è chiaro come il sole che quel medico, che abbia unito le competenze sopra menzionate con la pratica e l'esperienza, solleva il capo in mezzo a tutti gli altri tanto quanto i giganti in mezzo ai nani e i cipressi in mezzo agli arbusti.

*Felice chi dei mali ha potuto riconoscere le cause
e ogni moto.*

Mi sia consentito fare qui uso del famoso detto virgiliano facendone una parodia, cioè modificandolo un poco. Ma chi potrebbe primeggiare in ciò con maggior successo se non quel medico cui stiano accanto, come compagne fidate, la filosofia e la matematica? E per render la cosa più chiara, con un esempio tratto dalle scienze matematiche: chi, vi chiedo, saprebbe esporre in modo più veritiero da dove nasca la vista e in che modo essa venga danneggiata



ORATIONES.

55

quam qui opticon didicerit? quis admirandum naturæ artificium, quo fit auditio, promptius expediet, quam qui murgiam calleat? quis leges mechanicas, quibus corporis nostri laices tam facili obsequio in orbem feruntur, ac per diadosim partibus dispensantur, nec non quo modo illorum fluxus quandoque perturbetur, apertius ad sensum usque demonstret, quam qui ad hydrostaticæ fontes large potarit? Qui ergo sic institutus fuerit, quantum humanis viribus in arte conjecturali datum, *secura naviget aura*, ac morborum, & symptomatum procellis, obstitat.

Neque vero congruentius acutum, & exitialem morbum adumbrari posse crediderim, quam sub maritimæ tempestatis specimine. Fingite, queso si lubet, animis vestris auditores ornatissimi, navim in pelagi medio ventis jactatam, & periclitantem, ac nautam anxium & sollicitum, ut illam abundantum ulnis eripiat & fartam tectam fervet. Peritus itaque navis gubernator, non solum ubi ab aliqua improvisa tempestate deprehensus fuerit, sed etiam ubi illam impendentem prævidit.

Colligere arma jubet, validisque incumbere remis. (a)

ut olim Palinurus celebris nauta apud Virgilium sic quam prope vela submitit, seu in ventum obliquat, ne totum illius impetum sustineat, anchoras jactit, clavum manu tenet, oculos ad versoriam intentos habet, timidorum pavorem compefcit, & ac colluctandum cum ventis, & maris rabie se totum accingit; sique pelagi, & ventorum furorem crebescere observet, ac de proximo naufragio timeat, navim exonerari jubet, ac in mare projici, non solum viliores, & graviore sarcinas, sed pretiosiores quoque merces, extremis e terræ finibus tanto labore ac studio conquistas, veluti si, Neptuno, æquoreo deo, hisce donariis litando, illius iram placari posse existimet.

Fingamus, altera ex parte, medicum totum operosum, stantem circa ægrum exitiali morbo coniectatum; nonne idem prorsus agit, ac nauta? Adfidentes primo ad sua munia exequenda hortatur, ad medicinæ armamentaria sollicitus accurrit, pulsam tamquam gubernaculum manu prehendit, obtutum ad ægri faciem defixum servat, ut omnes cubantis notas perspiciat, spem vultu simulat, feminarum clamorem &

ejulatus coerces, si vero morbosam temperantem magis sevirere observet, ægrotantis corpus ad humorum saburra, tum *κίττω*, tum *αίω*, catharticus, & emitticis exonerat, ad sacram phlebotomæ anchoram confugiens, sanguinem, resectis, venis, ac arteriis quoque si opus fuerit abunde profundit. Quid autem sanguine, necesse vivifico, & naturæ genio, pretiosius, quo ad quotidiana vitæ dispendia reparanda, & biolychnium sustentandum, nihil æque necessarium?

Modo sperat, modo desperat nauta, anceps, ac dubius, quo res evasura sit; hinc una cum iis, qui in eadem na vi sunt, vota concipit, & quotquot in cælo sunt numina, illorum opem imploreat.

*Tanta adeo, quam res trepida, reverentia divum
Nascitur, & rara sumant felicibus ara.*

Ut olim Silius Italicus (b) romanas matronas describens, supplicantes ad aras deorum, ac diversa donaria adferentes, dum Annibal urbi immineret, ac illi extremum minaretur excidium; etiamnum fieri aliquando videmus, aliqua magna calamitate impendente, veluti terræ motibus, pestilentiis, aliisque terrificis casibus; etenim alii potius homines, quam alii mores, agebat politicorum magister.

Sic pariter medicus clinicus quoque, licet spem vultu simulans, superos, tacite tamen, votis fatigat, ac presertim si splendidiqam aliquam personam curandam habeat, aut pravæ aliquot, & contagiosæ constitutiones per vulgus grassentur, in quibus illud *τὸ θεῖον* Hippocratis observetur. *Medicina autem circa deos reverenter se habet, ac iis supplicare bonum, & decorum est*, verba sunt ejusdem Hippocratis (c), ac ut fieri testantur codices, deum pro infirmis deprecari, ut sanitatem dirigat, medici officium est.

Nihil porro est, in quo medicina navigatoriæ similem se magis præstet, quam in rerum futurarum præsentione, & signis explicandis, quibus morbi ingenium, ac indolem exploret. Navis gubernator nihil magis cavet, quam ne maris tranquillitas illi imponat, & venti silentes illum ex improvise excitent, & cliticum cantant; cuncta signa propterea, ut ut parva, quæ sinistra aliquid portendant, adente observat, veluti parvam nubeculam longe adurgentem, lenem auram molliter undas et insipientem, plicium sal-

(a) *Æneid. lib. V. 15.*

(c) *De dec. ornat. medic.*

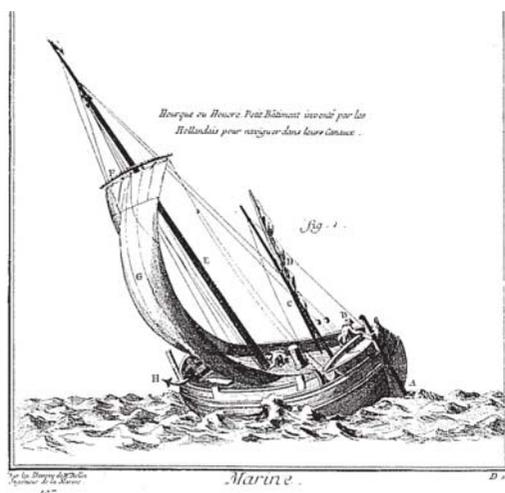
(b) *Lib. VII. 33.*

ta, se non chi ha studiato l'ottica? Chi potrebbe spiegare più facilmente l'ammirabile artificio di natura da cui origina l'udito, se non chi si intenda di suoni? Chi potrebbe mostrare e far comprendere più chiaramente le leggi meccaniche in base alle quali gli umori del nostro corpo vengono mossi in circolo con così docile condiscendenza e ordinatamente distribuiti alle parti del corpo, nonché in che modo il loro flusso sia di quando in quando alterato, se non chi abbia attinto abbondantemente alle fonti dell'idrostatica? Chi dunque sia stato così educato, per quanto è concesso alle forze umane nel campo di un'arte congetturale, *navighi con vento sicuro*, e resista alle tempeste delle malattie e dei loro sintomi.

Né crederei in verità che un morbo profondo e funesto possa essere raffigurato in modo più acconcio che sotto l'aspetto di una tempesta marina. Immaginatevi, se volete, ascoltatori illustrissimi, una nave in mare aperto, sbattuta dai venti e in pericolo, e un marinaio inquieto e preoccupato di strapparla all'abbraccio delle onde e di conservarla in perfetto stato. L'esperto capitano di una nave si rivela dunque non solo quando viene sorpreso da una tempesta improvvisa, ma anche quando ne prevede la minaccia;

ordina di ridurre la velatura e di curvarsi con forza sui remi,

come una volta, in Virgilio, il famoso marinaio Palinuro, così più in fretta che può abbassa le vele, o le piega di traverso al vento per non sostenere tutto quanto il suo impeto, getta le ancore, stringe in mano il timone, tiene fissi gli occhi sulla corda per virare, frena l'ansia dei paurosi e si prepara con tutto sé stesso a lottare coi venti e con la furia del mare; e se osserva che cresce il furore dei flutti e dei venti e teme un imminente naufragio, ordina di svuotare la nave e di gettare in mare non solo i bagagli di minor valore e di maggior peso, ma anche le merci più preziose, raccolte dagli estremi confini della terra con tanto sforzo e fatica, come se, sacrificando questi tesori a Nettuno, il dio marinaio, pensasse di potere placare la sua ira.



Immaginiamo, per contro, un medico tutto impegnato, che si trova vicino a un malato afflitto da una malattia mortale: non si comporta forse proprio come un marinaio? Dapprima esorta quelli che lo assistono ad eseguire i loro compiti, accorre sollecito all'arsenale medico, afferra con la mano il polso come fosse un timone, mantiene lo sguardo fisso sul viso del malato, per cogliere ogni segnale del degente, finge speranza nel volto, reprime il clamore e i piagnistei delle donne, e se osserva che la tempesta del morbo accresce la sua furia, alleggerisce il corpo del malato dalla zavorra degli umori, ora sotto ora sopra, con purganti ed emetici; e, ricorrendo all'ancora sacra della flebotomia, incide le vene (e anche le arterie, se necessario) e ne fa uscire sangue in abbondanza. Che cosa c'è del resto di più prezioso del sangue, nettare vivificante e genio della natura, di cui niente è parimenti necessario per compensare il dispendio della vita quotidiana e sostenere la fiamma vitale?

Il marinaio ora spera, ora dispera, incerto e dubbioso su come andrà a finire; perciò formula voti insieme con coloro che si trovano nella stessa nave ed implora il soccorso di tutti gli dei che sono nel cielo.

*Così grande è il rispetto per gli dei nei momenti d'angoscia;
di rado gli altari fumano nella prosperità*

come un tempo scriveva Silio Italico, descrivendo le matrone romane, supplicanti agli altari degli dei e recanti offerte varie, mentre Annibale incombeva sulla città e minacciava la strage finale; così vediamo che qualche volta accade anche ora, quando ci sovrasta qualche grande calamità, come terremoti, epidemie o altri terribili eventi; *«altri uomini, più che altri costumi»*, diceva il maestro dei politici.

Così allo stesso modo anche il medico clinico, pur fingendo speranza nel suo volto, incalza i celesti con le preghiere, pur silenziose, specie se ha in cura qualche personaggio illustre o se si diffondono fra il popolo delle affezioni perverse e contagiose, nelle quali si debba onorare il detto divino di Ippocrate *«La medicina del resto nutre rispetto verso gli dei ed è cosa buona e conveniente supplicarli»*: sono proprio parole di Ippocrate e, come attesta la Sacra Scrittura, è compito del medico pregare Dio per i malati, perché ne disponga la guarigione.

Non c'è poi nessun campo, in cui la medicina si dimostri più simile alla navigazione, che nella divinazione delle cose future e nella ricerca dei segni da cui possa verificare il carattere e la qualità della malattia. La cosa di cui più si preoccupa il capitano di una nave è che la tranquillità del mare non lo tragga in inganno, che i venti silenziosi non lo destino all'improvviso e che non diano i segnali di tromba; osserva dunque con attenzione tutti quanti i segnali, per quanto piccoli siano, che preannunzino qualcosa di ostile, come la piccola nuvoletta che si leva lontano, la brezza leggera che incespa dolcemente le onde, i guizzi e i giochi insoliti dei pesci

BERNARDINI RAMAZZINI

faciunt, ac lusus insolitos, & similia, quæ recensit mantuanus vates, experientia scilicet edoctus, maenarum in mari tempestatum, parva solere esse signa prænuucia. Hujusmodi mehercle, auditores nobilissimi, mundi hujus, quem nos incolimus, solet esse conditio, ut magnarum calamitatum pusilla, & obscura sint signa, atque vestigia. Pestilentem æstatem æaneanum frequentia, & ficus folia cornicis pedem referentia, teste Plutarcho (a), prænuuciant; annonæ caritatem parvæ maculæ rubræ, quibus fruges, dum maturefcunt, sint resperse, ex agricolarum observacione, portendunt; terræ motum aqua in puteis repente turbidior facta, nec sine odoris tadio, præmonstrat. Hoc idem quoque in re medica non raro evenit, & medicis parum cauti includit, nisi ad minuta & pusilla morborum, & symptomatum signa, & accidentia observanda incumbant.

*Sæpe exiguus mus
Augurium tibi triste dabit, tellure sub
ima
Quem non ullus amor tenuit, sed in aera
apertum
Eruptit serobibus, vitæque, atque immemor
æstus.*

Ita olim Fracastorius insignis poeta, & medicus, in libro de contagione (b). Sic exigua, & minuta puncta in cute febricitantis apparentia, quæ interdum sub pulicam morsus specie inludunt, malignam febrem, quam puncticularem vocant, viscera intus depascentem, indigunt; levis aura frigidior e pedis extremo sursum repens, epilepsiam, microcosmi terræ motum, præmonstrat, stupor quidam mentis insolitus, una cum artuum levi torpore, apoplecticum fulmen cito casurum denunciat. *Nihil temere, nihil negligere*, ajebat Hippocrates (c), hoc est, uti egregie Vallesius in commento, nihil casu fit, sed suam habet causam, licet nobis ignotam, nihil propterea leviter contemnendum. In ea medicinæ parte, quam semioticen dicunt (qua nihil forsitan magis neglectum, & minus excultum) Hippocratem accuratissimum observatorem fuisse, ex ejusdem, quæ existant, monumentis, satis liquet; adeo ut signa quædam alicui forsitan ridenda, & quæ tanto medico credi possent parum decora, observaret, veluti aurium sordes, num dulces essent, an amaræ

(d), quasi σκατοράγος esset, & ventris flatus, num sine, an cum crepitu ac sonitu prodirent; si enim aurium ceroma dulce sit, illud non κακόν, sed θανάσιμον (e), hoc est, non malum esse, sed lethale pronuntiavit, & ventris flatus sine crepitu prodire, optimum esse, litteris prodidit.

Quemadmodum igitur periti, & circumspiciti nautæ nulla re magis commendanda est solertia, quam in observandis signis, quæ ingruentem tempestatem præmonstrant, ut opportune in aliquam fidam stationem navim recipiat, vel ad concertandum cum ventis, & maris insania se præmuniat; ita prudentis, & experti medici est, signa quæcumque, ut ut exilia, tum prophænomena, tum epiphænomena diligenter attendere, ne postmodum veluti ex insidiis erumpente morbo una cum magno symptomatum turbine, ipse postea, tamquam e veterno excussus, quo se vertat, nesciat, neque quid prius, quid posterius agat. Quam turpe, ac arte medica indignum spectaculum est, medicum intueri, nil sinistri de ægro cogitantem, ac ut dici solet, super utramque aurem dormientem, a subdolo morbo deprehensum! Nil inexpertum, nil intentatum, sed tumultuarie, de remediorum materia relinquit; cælum terræ miscet, botanica, metallica, alexicaca, aliæque e terra, marique petita, ac persepe inter se pugnantia, uti ajebat Erasistratus, in unum confundit, naturam eodem tempore & frænâ, & stimulis in diversa trahens ac disperpens, donec mulierculis ipsis palam faciat, quod oscitantæ suæ culpa ægrum misere perdidit.

Prudentes itaque, & circumspicitos artifices suos exposcunt ars medica, & navigatoria; utrobique enim agitur de humano corio, & de existimationis & honoris jactura. Prudentia vero partim naturæ donum est, partim usu & experientia comparatur; hinc est, quod senilis ætatis magis, quam juvenilis, prudentia sit propria. Quemadmodum igitur verum ac legitimum nautam, virum gravem ad proveciorem ætatem vergentem, qui mores hominum multorum viderit, & urbes, ut de Ulyssæ recinit Homerus, esse decet; talem quoque fas est, eum esse, qui medicinam rite administrare velit.

Demiror autem non raro, nec parum, quo modo, qui longam navigationem suscepturus est, antequam navim subeat, diligenter observet, qua-

(a) De orac. defect.
(c) II. in VI. epidem.
(e) Lib. prænot. num. XV,

(b) Lib. I. cap. ult.
(d) V. in VI. epidem.

e cose simili, come quelle che passò in rassegna il vate mantovano, che ha evidentemente imparato dall'esperienza che segnali di modesta entità sono solitamente premonitori di grandi tempeste sul mare. Di tal genere, per Ercole, nobilissimi ascoltatori, suole essere la condizione di questo mondo che noi abitiamo: i segnali e le tracce di grandi calamità sono minuscoli e vaghi. Un'estate pestilente la preannunciano, lo attesta Plutarco, l'abbondanza di ragni e le foglie di fico che assumono la forma delle zampe di una cornacchia; una carestia la presagiscono, in base all'osservazione dei contadini, piccole macchie rosse, di cui sono cosparse le messi mentre maturano; un terremoto lo predice l'acqua nei pozzi che diventa all'improvviso più torbida e non priva di un odore disgustoso. Questo avviene non di rado anche nell'arte medica e inganna i medici poco prudenti, se non si chinano ad osservare i minuti e piccoli segnali e le manifestazioni delle malattie e dei loro sintomi.

Spesso il piccolo topo ti darà il triste presagio, che nessun amore ha trattenuto sotto le profondità della terra, ma è uscito fuori dalle fosse all'aria aperta, scordando le sue abitudini di vita.

Così un tempo Fracastoro, famoso poeta e medico, nel libro *Sui contagi*. Così delle punture piccole e minute che compaiono sulla pelle del febbricitante, che talvolta ingannano poiché somigliano a morsi di pulce, sono indizio di una febbre maligna, che chiamano petecchiale, che divora i visceri all'interno; un brivido freddo che sale leggero verso l'alto dalla punta del piede è un presagio dell'epilessia, il terremoto del microcosmo; un insolito annebbiamento della mente, unito ad un leggero torpore degli arti, significa l'imminente caduta del fulmine apoplettico. «*Nulla temere, nulla trascurare*», diceva Ippocrate, cioè, come scrive ottimamente Valesio nel commento, nulla avviene per caso, ma ogni cosa ha una sua causa, anche se a noi ignota, e perciò niente deve essere trascurato con leggerezza. In quella branca della medicina, che chiamano semeiotica (che è forse la più trascurata e la meno coltivata), è evidente, dalle testimonianze che ne restano, che Ippocrate fu osservatore accuratissimo; al punto che rilevò certi segnali di cui forse qualcuno potrebbe sorridere e che potrebbero sembrare poco decorosi per un medico così grande, come il cerume delle orecchie, se fosse dolce o amaro, quasi che fosse uno scatofago¹, e i soffi del ventre, se uscissero con o senza strepito e rumore; egli infatti dichiarò che se il cerume è dolce non è cattivo ma mortale, e lasciò scritto che la cosa migliore è che i soffi del ventre escano senza rumore.

Dunque così come in nessun campo è più lodevole la perizia del marinaio esperto e prudente, che nel suo osservare i segnali che predicano la tempesta imminente, per portare in salvo la nave in qualche rada sicura o per disporci a combattere col furore del vento e del mare; così è proprio del medico saggio ed esperto badare attentamente a qualsiasi segnale, manifesto o secondario, per quanto pic-



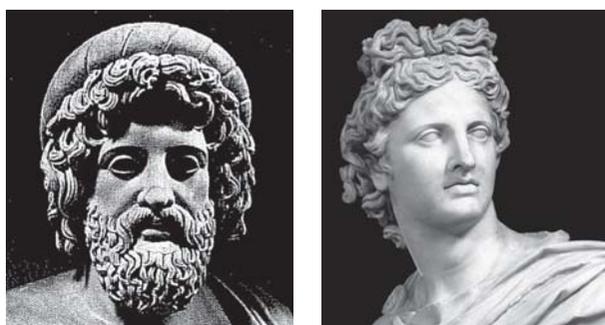
colo esso sia, perché non accada che egli in seguito, quando la malattia balzerà fuori come da un'imboscata insieme con un gran vortice di sintomi, ignori da che parte dirigersi e cosa fare prima, e cosa dopo. Che spettacolo vergognoso e indegno dell'arte medica, osservare un medico che viene sorpreso dal morbo scaltro, mentre non sospetta niente di infausto per il malato e mentre, come si suol dire, dorme fra due guanciali! Non lascia niente di intentato, niente trascura in tema di rimedi, ma lo fa in gran fretta: mette sottosopra cielo e terra, mescola rimedi botanici e metallici ed altre cose provenienti dalla terra e dal mare e assai spesso conflittuali fra loro, come diceva Erasistrato, trascinando la natura contemporaneamente in diverse direzioni, con le briglie e con i pungoli, e facendola a pezzi, fino a render noto alle povere mogli che ha miseramente perduto il malato a causa della propria indolenza.

L'arte medica e l'arte nautica richiedono che i loro addetti siano prudenti e circospetti: in entrambi i casi, infatti, si tratta della pelle degli uomini e della perdita della reputazione e dell'onore. La prudenza in effetti è in parte dono della natura, in parte si acquista con la pratica e con l'esperienza; da qui deriva che la prudenza è propria dell'età senile più che di quella giovanile. Come dunque conviene che il marinaio autentico e appropriato sia un uomo serio che volge verso l'età avanzata, «*che ha visto i costumi di molti uomini, e città*», come cantò Omero di Ulisse; tale è giusto che sia anche colui che voglia dedicarsi alla medicina nel modo dovuto.

Del resto, non di rado e non poco mi meraviglio del modo in cui chi sta per intraprendere una lunga navigazione, prima di salire a bordo, osserva con attenzione

¹ Letteralmente "mangiatore di escrementi".

come sia la faccia del marinaio e il suo aspetto esteriore, e non si affida a lui tanto facilmente se vede che è giovane, raffinato ed elegante; con la stessa facilità non pochi, quando sono ammalati, si affidano alle cure di un medico giovane, che sia appena uscito dall'università. Per quanto siano moltissimi i giovani istruiti (cosa che non nego), che hanno perlustrato i penetrali della medicina, tuttavia è inevitabile che essi siano privi di esperienza, che è figlia del tempo. Così gli antichi raffiguravano Esculapio, protettore della medicina, provvisto di una grande barba, per quanto Apollo suo padre fosse raffigurato intonso, imberbe e di elegante aspetto.



Certo non negherò che la fortuna, che talvolta favorisce l'audacia dei giovani più che la saggezza degli anziani, ha molta influenza nell'arte medica non meno che in quella nautica; tuttavia in una situazione ambigua ed incerta, aggrapparsi alla ragione e all'esperienza, come a fidati compagni ha sempre ottenuto presso gli uomini saggi una lode maggiore della cieca impulsività.

Non ignoro che qualche volta al medico curante si permette a fatica di agire con prudenza e di eseguire nel modo corretto e opportuno ciò che è proprio dell'arte sua, quando si ha l'abitudine di sollecitarlo pressoché ogni giorno e quasi di obbligarlo a rompere ogni indugio e a mettere il malato al sicuro il più in fretta possibile: una messa in guardia quotidiana, questa, di fronte alla quale tuttavia il medico, sull'esempio di Ulisse, conviene che si tappi le orecchie e diventi sordo. Una volta Seneca nel corso di un viaggio in nave, come lui stesso racconta in una lettera al suo Lucilio, comprendendo che stava per coglierlo un forte mal di mare, cominciò a chiedere al capitano che lo sbarcasse in qualche punto della costa e a lui il marinaio rispose, in modo non meno saggio che nobile, che lui «*col cattivo tempo niente temeva quanto la vicinanza della terra*». Con parole non dissimili anche il medico, quando viene pressato a levare le ancore e a dirigersi direttamente e con ogni mezzo verso il porto, deve rispondere in modo appassionato e come conviene all'adetto esperto, che niente bisogna temere come il desiderio di attraccare al porto della salute, quando il morbo infuria e spumeggia.

Ci vuole dunque cautela nel praticare la medicina, e non bisogna misurarsi con le malattie con tanta fiducia e certezza di vittoria: questo è, infatti, un segno palmare e indi-

scutibile di ignoranza; l'incoscienza, infatti, come dice il detto popolare, è madre dell'imprudenza:

O troppo fidente nel mare e negli orizzonti sereni.

Così una volta Virgilio scrisse di Palinuro, che morì sommerso nel mare. Perché non bisognerebbe talvolta dire la stessa cosa di coloro che, confidando troppo in un morbo che avanza piuttosto lentamente e con passo felpato, e che non eccita nessuna folla, subiscono un naufragio infausto alla loro fama e alla loro fortuna?

Sarei prolisso se volessi passare in rassegna una per una le caratteristiche che in queste due attività si corrispondono a vicenda: tuttavia questo è degno di considerazione (per venire anche a qualcosa che riguarda il loro successo e la loro rinomanza), questo è, dico, degno di attenzione, che in un secolo o due hanno proceduto di pari passo e con identica fortuna così da toccare quasi il sommo vertice della perfezione. Se si paragona la nautica moderna con quella passata, e la medicina dei nostri giorni con quella più antica, l'una e l'altra appariranno con un aspetto diverso da quello di un tempo. Andiamo a visitare l'arsenale navale della gloriosissima repubblica veneta e si ammirino i vecchi navigli che vi sono conservati in ricordo di un tempo antico e venerabile: chi, ditemi, vorrebbe paragonarli alle navi grandi e munite di rostro, robuste non meno che di elegante fattura, e alle barche dorate che attraversano senza sosta la città di Venezia e che passano volando sulle ali dei loro remi con sì grande rapidità? Dopo che fu scoperto l'uso della bussola, è di gran lunga diverso il modo di solcare i mari, anche nel cuore di una notte nebbiosa, con gli occhi inchiodati non all'Orsa Minore, ma alla corda per virare e alla carta geografica, e il capitano della nave, non sotto il cielo scoperto, ma chiuso dentro la sua cabina, sa con buona approssimazione in che luogo si trovi, da che parte si stia dirigendo e quanto sia distante dal luogo designato; così non son passati molti secoli da quando Colombo, Vespucci, Magellano percorsero tutto quanto il pianeta seguendo le orme del sole. Un tempo parve soggetto importante e degno di poeti il fatto che gli Argonauti avessero navigato fino in Colchide, al punto che la nave che portava dentro di sé quegli eroi poté esser ritenuta degna di ascendere al cielo e di risplendere fra le costellazioni. Ma cos'è quella spedizione, il cui premio era il vello d'oro dell'ariete di Frisso, a confronto di quelle che ogni anno dall'Inghilterra, dall'Olanda, dalla Gallia, dalla Lusitania, dalla Spagna raggiungono gli Indi – spedizioni che offrono montagne d'oro e il dominio del nuovo mondo? Così, dopo che tutto il pianeta è stato percorso, sembra che quasi nessun luogo delle nuove terre sia stato trascurato (nell'emisfero boreale per lo meno) – lo vedete anche voi – se non qualche zona poco estesa vicino al polo, inaccessibile allo zelo umano, dove il mare d'inverno si addensa in ghiaccio, quel ghiaccio che un tempo provarono a rompere gli Olandesi, per giungere nel regno cinese per una via più breve; ma fu vano zelo, poiché tutta la flotta fu trattenuta dal freno del ghiaccio

classe devincta, inibi inter cimmerias plurimum mensium tenebras, sine solis adpectu hiemare coacti fuerint.

Quid autem exacto nuper seculo non pertentavit, & non adsecuta est in microcosmo ars medica? Suos quoque Columbos habuit ars nostra. Realdum Columbum cremonensem heic inno, qui primus forsitan perennem sanguinis in orbem motum mente concepit, & nobis adumbravit, ut taceam cisalpinum, ac postremo magnum Harveyum, qui postea mysterium istud soli nature a mundi primordiis cognitum ad sensum usque aperuit, & rem totam ex arte perfecit. Heic non est, quod tot alia celeberrima inventa memorem, uti abdominis, & thoracis vasa lactifera, unde verus viscerum naturalium usus antea ignotus innotuit, lympham, & vasa lymphatica, & omnium fluidorum motum; adeo ut, sicuti in magno mundo cuncta maria, sinus, lacus, flumina, fontes, inter se vel clam, vel aperte, mutua servant commercia, ita in parvo fluida quaeque ad invicem communicent, & concordem agant choream. Quid, si artis medicae nostrorum temporum aequamus armamentaria, ac illa cum iis, quae habebant veteres, componamus? Quot parasangis & magnificentia, & praestantia, & usu illa superexcellunt? Id satis abunde testantur, amplissima anatomes theatra, & varius instrumentorum ad corporum dissectionem apparatus, nec non hermeticorum officinae ad elegantissima & efficacissima remedia concinnanda: Sic parentes nostri per amplam quidem nobis reliquerunt hereditatem, sed illam amplificandi omnem pene ademerunt locum. Hinc factum, quod nostra haec aetate novarum rerum alicujus ponderis in humano corpore pene desperata cognitione, ad omne insectorum genus insectandum, quodam veluti venationis studio, anatomicorum industria diverterit. Quid mirum igitur, si alia nunc sit medicinae facies, quam quae olim, ac post tot gloriosa inventa, non secus ac post repertas cereales fruges, ingenui pro-

fectores in scholis saniori doctrina pascant ingenia, & peritiores clinici diversa methodo morborum curationes instituant?

Verum jam tempus, ut

Vela traham, ac terris festinam advertere proram:

Tandem haud dispari sorte navigatoria, & ars medica ab iis, quibus operam suam, licet sedulo, impenderint, non raro aut parum, vel nihil gratiae referunt. Sic, qui in horrida maris tempestate nautae sollertia ab Orci faucibus fuerint erepti, ubi a longe terram parentem salutarint, ac littus adtigerint, vix nautae faciem agnoscunt. Haud secus, qui ex perniciali morbo periclitati fuerint, ubi rem in vado esse cognoverint, modico solstro, interdum etiam nullo, medicum dimitunt, nisi etiam ab illo solteria reposcant, sive illum irrisui, & despiciatui habeant. Si vero atrox tempestas malignorum symptomatum gravida, aegrum obruerit, quot, & quanta in medicum effunduntur conviciorum plaustra? Sic in prospero eventu (ut plautino dicto utar) *levior pluma est gratia, in sinistro, plumbea sunt irae*. Hujusmodi vitium satis vetus exprobrabat olim Seneca (a), gravissimus morum censor, quam simplici mercedula, medico debitum non persolvi crederet, si diligentem praestiterit operam: *quodam pluris sunt, ajebat ille, quam emuntur. Emitur a medico res inestimabilis vita, & bona valetudo*. At quid agendum? num rejiciendum levidense illud, quod offertur? Nequaquam; id enim esset avari hominis, & lucrimulgi medici speciem subire: praeterea extrema dementia esset, *post omnia perdere navium*. Quoniam igitur inter navigatoriam artem, & medicam tanta intercedit adfinitas ac similitudo, salutaria documenta ex arte cognata prudens mutuetur medicus, ut aegrotantium saluti possit prospere velificari.

(a) De benef. lib. VI. cap. XV.

ed essi furono costretti a passare l'inverno in quel luogo senza mai vedere il sole, tra fitte tenebre per parecchi mesi.

D'altra parte, nel secolo da poco concluso, che cosa l'arte medica non ha provato e non ha ottenuto nel microcosmo? Anche l'arte nostra ha avuto i suoi Colombo. Mi riferisco qui a Realdo Colombo di Cremona, che forse per primo si fece un'idea del moto circolare continuo del sangue e ce ne diede un abbozzo, per tacere di Andrea Cesalpino e infine del grande Harvey, che in seguito rese visibile e comprensibile questo mistero della sola natura, conosciuto fin dal principio del mondo, e condusse l'impresa alla piena realizzazione. Non è il caso che io ricordi qui tante altre celeberrime scoperte come i vasi lattiferi dell'addome e del torace, da cui divenne noto il vero uso, prima ignoto, dei visceri naturali; la linfa e i vasi linfatici, e il moto di tutti i fluidi; di modo che, come nel grande mondo tutti i mari, i golfi, i laghi, i fiumi e le sorgenti mantengono relazioni reciproche, di nascosto o apertamente, così in quello piccolo tutti i fluidi comunicano reciprocamente e conducono una danza armoniosa. E se andassimo a visitare gli arsenali dell'arte medica dei nostri tempi e li confrontassimo con quelli che avevano gli antichi? Di quanto li sopravanzano per splendore, per eccellenza e per utilità. Lo attestano più che a sufficienza gli amplissimi teatri anatomici e il vario apparato di strumenti per la dissezione dei corpi, nonché i laboratori degli ermetici, per creare rimedi raffinatissimi ed efficacissimi. Così i nostri progenitori ci hanno lasciato sì un'eredità molto grande, ma ci hanno pressoché sottratto ogni opportunità di accrescerla. Da qui il fatto che in questa nostra epoca, persa quasi ogni speranza di conoscere novità di un qualche peso riguardo al corpo umano, l'energia degli anatomisti si è lanciata, come per un desiderio di selvaggina, all'inseguimento di ogni genere di insetti. Che c'è dunque di strano se ora l'aspetto esteriore della medicina è un altro rispetto a quello di un tempo e se dopo tante gloriose scoperte, proprio come se fossero stati ritrovati i frutti di Cerere, i professori onesti alimentano le intelligenze nelle scuole

con una dottrina più sana e i clinici più esperti intraprendono la cura delle malattie con un metodo diverso?

Ma è ormai tempo che

io ammaini le vele e mi affretti a volger la prora al lido.

Alla fine non è diversa la sorte della nautica e dell'arte medica, che non di rado ottengono poca o anche nessuna riconoscenza da coloro ai quali han prestato la loro opera, per quanto diligente sia stata. Così, coloro che in una spaventosa tempesta marina sono stati strappati dalla perizia di un marinaio dalle fauci dell'Orco, una volta che hanno salutato da lontano la madre terra e han toccato la riva, faticano a riconoscere la faccia del marinaio; non diversamente, quelli che si son trovati in pericolo per una malattia mortale, quando han saputo che la cosa si è risolta, congedano il medico con una ricompensa minima, se non addirittura con niente, ed è già tanto se non arrivano a chiedergli un regalo e se non lo fanno oggetto di derisione e di disprezzo. Se invece un'atroce tempesta carica di sintomi maligni abbia travolto il malato, quanti e quanto grandi sono i carri di insulti che si scaricano sul medico? Così se l'esito è propizio (per usare il detto di Plauto) *la gratitudine è più leggera di una piuma*, se è contrario, *le ire son di piombo*. Un vizio di tal genere lo biasimava un tempo il vecchio Seneca, rigidissimo censore dei costumi, quando credeva che non si saldasse il debito col medico mediante il semplice compenso di una modesta cifra: «*ci sono cose che valgono di più di quanto vengono pagate*», diceva. Dal medico si compra qualcosa che non ha prezzo, la vita e la buona salute. Ma cosa bisogna fare? Bisogna rifiutare quella cosa insignificante che viene offerta? Niente affatto; vorrebbe infatti dire fare la figura di uomo avaro e di medico avido; e del resto sarebbe il massimo della follia *perdere con tutto il resto anche le spese del nolo*. Poiché dunque fra l'arte nautica e l'arte medica c'è una così grande affinità e somiglianza, il medico saggio deve prendere a prestito gli utili modelli dell'arte affine, per far rotta a vele spiegate verso la salute dei malati.

O R A T I O S E X T A

Habita die XII. Novembris CIOCCIV.

Multum conferre practico medico, nosse, qualis sit de se communis hominum opinio.

Quemadmodum in oratoria facultate olim, dum vigeret eloquentiae studium, questum est, quis fuerit, & qualis esse debeat verus, & perfectus orator, neque, vel ipso Tullio iudice (a) decerni potuerit, quisnam hic fuerit, ut pro exemplari esse possit, quibusve dotibus oratorem insignitum esse oporteat; ita profus in re medica idem evenisse crediderim. Non minus scilicet arduum est, ægrum perniciali morbo conflictatum servare, ac reum in capitali iudicio rite, & ex arte patrocinari. De Marco Antonio oratore litteris proditum est, illum præ cæteris laudibus, hanc præcipuam meruisse, quod nullum unquam verbum ante iudices illi ab ore exciderit, quod ei, pro quo dixisset, obesse potuerit, quum per sepe contingat, quod orator, aut patronus imprudenter, ac intempestive dicendo, vel agendo, deteriorem potius, quam meliorem faciat eam, quam suscepit causam. Si tale quidpiam forte præstaret medicorum aliquis, ut facile persuadere posset, nullam se unquam dixisse remediæ formulam, quæ morbum exasperaret, id sane perarum esset & sapientiæ, & felicitatis exemplum. Sed neminem adhuc fuisse, facile putamus, qui tam rite, ac prudenter medicinam fecerit, ut laudem hanc promeruerit, seu proferri possit, id, quod quidam, qui nullam unquam eadem patrarat dicere solebat: *nulla domus mei culpa pulv. vestem induit*. O si quemadmodum in acta, & medicos factus referuntur magnificæ quædam curationes eorum, qui post aliquod exhibitum remedium e gravi aliqua tempestate, seu *jati ope, vel medici emertere*; ita in iisdem descriptis legeremus, quos vel intempesta medicina in profundum demerit, vel inopportuna venæ sectio jugulavit, feliciorum forsitan, & securiorem haberemus medicam praxim, quam quod habemus. At nemo est, cui licet tacita culpa sudet mens, conscia, qui

inscitiae suæ velum aliquod non præterdat, Hippocrati excepto, qui ingenua confessione, more scilicet magnorum virorum, se a futuris deceptum fuisse, posteris tradidit. Quibus vero studiis ac facultatibus instructum esse oporteat verum, & perfectum medicum, statuere, aut disquirere mihi haudquaquam mens est. Fecit id olim Hippocrates medicorum maximus, qui boni medici ideam nobis depinxit, quod itidem Galenus, alique clarissimi viri nostra quoque ætate fecere, ut in eo, qui supra vulgares emere debeat, desiderari velint non solum philosophiam, atque eam partem potissimum, quam experimentalem vocant, sed mathematicas, facultates, & polymathiam præcipue variam scilicet litteraturam. His, atque aliis, ut lubet, insignibus præfulgeat is, qui professorio muneri se addixerit, aut librorum editione postumam famam adfectet: ego siquidem (quando in hoc celeberrimo lyceo, & ab hac exedra practicæ medicinæ tradendæ mihi munus incumbit) peculiarem quamdam prærogativam, forsitan, vel neglectam, vel parum animadvertam, ex qua tamen plurimum ægris emolumentum, & artis medicæ decoris proficisci queat, in practico medico desiderarim. Eamque esse dico, ut qui rite, ac pie clinicam exercere velit, satagat nosse, quale sit de se in medicina faciendâ commune hominum iudicium.

Mirum sane, & observatione dignum, quomodo medentium fere quisquis, prout hæc, vel illa corporis temperie a natura donatus est, & consuetarie, prout his, vel illis animi affectibus obnoxius, ita morborum curationem suscipiat, ac de illorum eventu facile iudicium ferat. Sic quosdam prævidi ingeni, & quibus ex mascula hile turget secur, videre est, ubi ad ægrum aliquem graviter decumbentem acciti fuerint, extemplo certa victoriæ spe concepta, & clausum canere, & ad medicinæ armentaria sol-

H. 2.

licet

(a) Tull. lib. II. de orat.

ORAZIONE SESTA
tenuta il 12 novembre 1704.

È molto importante per il medico pratico conoscere quale sia l'opinione comune degli uomini su di lui.

Come un tempo nell'abilità oratoria, mentre era in voga lo studio dell'eloquenza, ci si è domandati chi sia stato, e di che pasta debba essere, il vero e perfetto oratore, e neppure lo stesso Cicerone, in qualità di giudice, riuscì a decidere chi mai lo sia stato, di modo da poter essere di modello, e per quali doti è opportuno che un oratore sia indicato come tale, così anche in medicina credo che sia accaduto lo stesso. Senza dubbio salvare un malato afflitto da una malattia mortale non è meno difficile che difendere un accusato in giudizio capitale secondo la procedura e l'arte. Di Marco Antonio oratore è stato scritto che meritò, oltre ad altre lodi, questa in particolare, che non gli uscì mai di bocca davanti ai giudici una parola che poté nuocere a colui per il quale l'aveva detta, mentre accade spessissimo che un oratore o un patrono, parlando o agendo in modo imprudente e inopportuno, peggiori piuttosto di migliorare la causa che aveva intrapreso. Se per caso uno dei medici abbia mostrato qualcosa di simile, da poter facilmente convincere di non aver mai prescritto nessuna formula di rimedio che abbia esasperato una malattia, pure sarebbe rarissimo esempio di saggezza e di fortuna. Ma facilmente crederci che non ci sia stato finora nessuno che abbia praticato la medicina con tanto rigore e saggezza da aver meritato questa lode, sia che si possa affermare ciò che un tale, che non aveva mai ucciso nessuno, era solito dire: «nessuna casa si è mai vestita a lutto per colpa mia». O se, come negli atti e nei fasti medici si riportano alcune vistose guarigioni di persone che, dopo che fu loro prescritto un certo rimedio, vennero fuori da una grave sciagura «con l'aiuto del fato o del medico», così nei medesimi leggessimo la storia di alcuni che una medicina inopportuna fece sprofondare, oppure che furono uccisi da un inopportuno salasso, forse avremmo una prassi medica più fortunata e più sicura di quella che abbiamo. Ma non vi è nessuno al quale la mente conscia sudi per una colpa, seppur taciuta, che non stenda un velo sulla sua ignoranza, tranne Ippocrate, il quale con sincera ammissione, cioè secondo il costume dei grandi uomini, tramandò ai posteri che era stato deluso dal verificarsi di certi eventi. Non ho nessuna intenzione di affermare, né di discutere, con quali studi e facoltà è opportuno che il medico vero e perfetto sia istruito. Lo fece una volta Ippocrate, il più grande dei medici, il quale ci dipinse l'immagine del buon medico; e ugualmente lo fece Galeno e altri il-

lustrissimi uomini del nostro tempo, sicché in chi debba primeggiare sulla massa nostro vogliono che si esiga non solo la filosofia, e soprattutto quella parte che chiamano 'sperimentale', ma anche le facoltà matematiche e soprattutto una *polymathia*, cioè studi assai vari. Da questi ed altri segni, come vi piace, brilli colui che si sia dedicato all'insegnamento o ottenga una fama postuma dalla pubblicazione di libri: io, dal momento che in questo celeberrimo ateneo e da questa cattedra mi grava il compito di insegnare medicina pratica, in un medico pratico desidererei una prerogativa peculiare, forse trascurata, o poco avvertita, grazie alla quale tuttavia egli possa portare moltissimo giovamento ai malati e decoro all'arte medica. Intendo cioè dire che chi voglia esercitare la clinica in modo corretto e scrupoloso, deve cercare di sapere quale sia il giudizio comune delle persone su di lui nel praticare la medicina.

È strano e degno di nota come quasi ogni medico, a seconda che sia stato donato dalla natura di questa o quella costituzione fisica, e che di conseguenza sia soggetto a queste o a quelle malattie dell'animo, intraprenda così la cura delle malattie ed emetta facilmente un giudizio sul loro esito. Così è possibile vedere alcuni d'ingegno assai fervido, e ai quali il fegato si gonfia per la bile maschia, che una volta che siano stati chiamati al capezzale di uno gravemente malato, concepita subito una sicura speranza di vittoria, suonano la tromba e ricorrono prontamente



licite accurrere, licet ægri naturam, & morbi ingenium non habeant satis bene perspectum. Istos subinde, si quis obstat, & illorum impetum parumper sufflaminare contendat, ad ravim usque clamitantes audias, hostem quam celerissime conficiendum, antequam fortior invalescat; sero medicinam parari, fractis, ac attritis jam viribus; *dilationem omnem malum esse*, in arte vere medica pessimam, ubi *dilatatio est animæ periculum*. Ita penes istos nec mora, nec requies nullæ feræ, nullum Sabatum, nulla visitatio sine aliqua novi remedii formula præscripta. Minera alia offeruntur, si vegetabilia, & animalia non proficiant, composita & inexplicabiles mixturæ, si non satis virium credantur habere simplicia, ipsa quoque alimenta variarum rerum mixtione fuscantur, nec offerri solent, nisi medicinale, quid sapiant; sic adsclus fere stimulis naturam, licet repugnantem, ad pugnandum cum hoste intestino compellunt. Hæc itaque virtus animi vivida, & nimia ad agendum promptitudo non raro inofficiosa est, & ægri rebus non parum noxia, eoque deterior, si is, qui medici officio fungitur, *recens*, ut dici solet, *e lyseo venerit*, juvenili audacia exultans, & experiendi cupidus; quamquam non desint etiam medici provectioris ætatis, & silicernio jam proximi, qui, vel ob adsuetudinem, vel ob aliquot nativæ indolis igniculos adhuc superstites, nullas cum morbo inducias pacisci volunt, sed perpetuum bellum gerere, ad intericionem usque vel morbi, vel ægri.

Neque vero hæc mihi de iis medicis sermo est, qui dolo malo, ac pessimo consilio remedia remediis aggerant, ut pharmacopœis, quorum gratiam demereri, scenerare est, gratiores sint, seu ne in sinistro eventu quidquam inexpectatum, vel intentatum videantur reliquisse; hos enim æruscatores, atque, ut cum Plinio loquar, *animarum negotiatores* potius appellarim, ac solum dignos, ut e medicorum albo eradantur: sed cum iis mihi res est, qui recte & ex arte se agere exultantes, suo genio nimis auscultant, & a naturalibus suis adfectibus se transversos agi patiuntur.

Aliud porro medentium genus est, ab iis, qui nimis actiivi sunt, longe diversum; hi vultu, sermone, incessu melancholiam præferentes, habent omnia suspecta, & ex sua natura meticulosi, in quocumque fere morbo ad funesta prælagia sunt valde proclives; timent quippe, ne morbus vultu placidus sibi inludat, lente propterea, ac suspensio pede ad morborum curationem

procedunt, cunctandum rati, atque expectandum, *quid serus vesper vebat*, quid dies crastina, observando, num magis se prodant morbus, num sat virium naturæ sit ad oppugnandum se sola morbum, num præindicata sit crisis, num a catharsi, an a venæ sectione exordianda sit curatio sic persæpe sibi moras necendo & prolattando, occasionem, quæ præpeti pede fugit, & agendi opportunitatem sibi e manibus turpiter elabi patiuntur.

At qui decumbit, sentitque in dies vires fatiscere, atque una illius domestici non ulterius differendum reclamant; habet hoc medicorum genus paratas, ac veluti in numerato, rationes, & argumenta, quibus talem operandi modum tueantur. Primo quidem percelebrè dictum illud Q. Fabii maximi, quod T. Livius recensuit, obrudunt, *medicos, & imperatores plus interdum quiete, quam agendo, & movendo proficere. Tempus ut morbos facit, ita & solvere*, (a); non esse tam facile, ut creditur; conjecturis adsequi, quid natura intus moliat, quo tendat; eam solam morborum medicatricem esse, cui repugnare velle, hil aliud sit, uti ajebat Tullius, quam *more gigantum pugnare cum diis* (b).

Hæc, & similia objectant, ut naturalem suam segnitiam a culpa vindicent: interea tam qui nimis operosi sunt, ac solliciti, quam qui nimis lenti, ac segnes, non satis bene audiunt, tum apud sapientes, tum apud vulgus, ut illi passim traducantur tamquam freno, hi vero tamquam stimulis egentes, veluti de Ephoro, & Theopompo, suis discipulis, dixit Isocrates, orator clarissimus.

Longum esset recensere singula ingeniorum discrimina, & quo quemque natura ducat, vel trahat; pene incredibilis enim in hac re est varietas, adeo ut non pauciores sint animorum, quam corporum formæ: idem propemodum, quod in oratoribus evenit quorum quisque suum habet peculiare dicendi genus, ita & in medicis observatur, quorum singuli suam habent ex genio medendi formam. Sunt qui placitis suis mordicus hæreant, nec tam facile ab eo, quod semel secundum rationem statuisse visi fuerint, divelli possint, reclamante licet experientia, & ægro in pejus ruente; sunt qui mobilis & inconstantis genii, pro ut mitescit, & asperatur morbus, sententiam, & remedia in contrarium mutant: sunt qui subagressis, ac tetricæ naturæ nihil ægro gratificantes, vel in rebus levissimis, tortorum vices subeunt, & tyrannidem quamdam exercent; sunt alii, qui nimis mites

(a) Liv. lib. XXII.

(b) De senect.

agli strumenti della medicina, sebbene non abbiano ben compreso la natura del malato e il carattere della malattia. Costoro, se qualcuno si opponesse e tendesse a frenare un po' il loro impeto, li si sentirebbe urlare a squarciagola che il nemico deve essere annientato al più presto, prima che acquisti maggior vigore; che la medicina, abbattute e schiacciate ormai le forze, si prepara tardi; che ogni dilazione è male, ma nell'arte medica è peggio, laddove dilazione significa pericolo di vita. Così per costoro non vi è nessun indugio, né riposo, né ferie, nessun sabato, nessuna visita senza la prescrizione di una qualche formula di un rimedio nuovo. Si offrono composti minerali, se quelli vegetali e animali non giovano, e inspiegabili misture, se si crede che i semplici non abbiano abbastanza forze, si contaminano con la mescolanza di cose varie anche gli stessi alimenti e non si offre più nulla che non sappia di medicinale; così con stimoli pressoché continui costringono la natura, sebbene contraria, a combattere con un nemico interno. Così questa vivace forza d'animo e questa eccessiva prontezza ad agire non di rado viene meno ai propri doveri e risulta non poco dannosa per la condizione del malato, e tanto più negativa, se colui che esercita la funzione di medico sia fresco di studi, esultante per l'audacia giovanile e desideroso di fare esperienza, sebbene non manchino anche medici di età più avanzata, e ormai prossimi alla tomba, che per abitudine, o perché hanno ancora in sé qualche piccolo fuoco dell'indole naturale, non vogliono patteggiare con la malattia nessuna tregua, ma condurre una guerra continua fino all'eliminazione o della malattia o del malato.

Ma non ho intenzione di parlare di questi medici, che con la frode e con pessimi consigli accumulano rimedi su rimedi per essere più graditi ai farmacisti, ottenere il favore dei quali significa esercitare l'usura, e per non sembrare aver lasciato nulla di non provato o nulla di intentato in circostanze funeste: questi, infatti, li chiamerei scrocconi o piuttosto, per dirla con Plinio, «trafficcanti di anime» e degni solo di essere cancellati dall'albo dei medici: ma io ho a che fare con questi, che, pensando di comportarsi correttamente e conformemente all'arte, obbediscono troppo al loro genio e si lasciano deviare dal loro naturale sentire.

Vi è poi un altro genere di medici, ben diverso da quelli che sono troppo operosi: questi, mostrando malinconia nel volto, nel parlare, nell'incedere, tengono tutto in sospetto, ed essendo timorosi di natura sono assai inclini a presagi funesti in quasi ogni malattia; essi temono che una malattia di aspetto tranquillo si beffi di loro, perciò lentamente e in punta di piedi procedono alla cura delle malattie, pensando che si debba temporeggiare e attendere «che cosa porti la tarda sera», che cosa il domani, osservando se la malattia dia qualche segno di manifestazione in più, se la natura abbia abbastanza forze per attaccar la malattia da sola, se la crisi sia anticipata, se la cura debba iniziarsi dalla catarsi o dal salasso, così spessissimo rimandando e prendendo tempo si lasciano vergognosamente sfuggire di mano l'occasione, che fugge a piè veloce, e l'opportunità di agire.



Ma per chi è malato e sente indebolirsi le forze giorno dopo giorno, e allo stesso tempo i suoi domestici gridano che non bisogna più rinviare, questo genere di medici ha pronti ragioni e argomenti con i quali difendere tale modo di operare. In primo luogo propinano quel famosissimo detto di Quinto Fabio Massimo, che Tito Livio registrò, «*i medici e i comandanti curano talvolta più con la quiete che con l'azione e il movimento*»; che il tempo, come genera le malattie, così anche le risolve; che non è tanto facile, come si crede, tener dietro alle congetture, su che cosa la natura vada macchinando all'interno del corpo, e che direzione prenda; che lei sola è medicatrice delle malattie, e voler tentare di resisterele non è nient'altro, come diceva Cicerone, che *combattere con gli dei come fecero i giganti*.

Accampano questi e simili argomenti per affrancare la loro naturale debolezza dalla colpa; intanto tanto quelli che sono troppo operosi e solleciti quanto quelli che sono troppo lenti e deboli non godono di buona reputazione né presso i sapienti né presso la gente, trasportati qua e là gli uni come bisognosi di un freno, gli altri, invece, di stimoli, come Isocrate, il famosissimo oratore, disse dei suoi discepoli Eforo e Teopompo.

Sarebbe lungo passare in rassegna le singole differenze degli ingegni e dove ciascuno sia portato, o trascinato, dalla natura: infatti, in questo è quasi incredibile la varietà, al punto che le forme degli animi non sono meno di quelle dei corpi; più o meno lo stesso che accade negli oratori, ciascuno dei quali ha il proprio modo di parlare, così lo si osserva anche nei medici, ciascuno dei quali ha il suo modo di curare in base al proprio carattere. Vi sono quelli che stanno attaccati coi denti alle loro convinzioni e non riescono a staccarsi tanto facilmente da ciò che una volta parve loro di aver affermato secondo ragione, sebbene l'esperienza protesti e il malato peggiori; vi sono quelli che d'indole volubile e incostante, a seconda che la malattia si mitighi e si inasprisca, mutano parere e rimedi, passando all'opposto; vi sono quelli di natura scorbutica e severa, mai disposti a concedere nulla al malato, neppure nelle minuzie, che fanno le veci dei torturatori ed esercitano una certa tirannide; ve ne sono altri che, troppo miti

ORATIONES.

61

& philanthropi, *eubantium delictis subscribunt*.

Quidam nimis creduli, remediorum efficaciam multum tribuunt; sunt qui nihil, pyrrhoniano more suum illud *ἰατρικόν* proferentes, ut aliquid agere videantur, herbulam unam, vel alteram in iure decoquant, & exhibent. Quosdam obfervare est taciturnos, pauciloquos, dictatorie, quid agendum sit, præscribentes, sed qui de morbi natura, & præscripto remedio rationem nullam edisserant; quosdam ex adverso multiloquos, clamorosi, aptiores potius ut laboranti lunæ, quam dolenti ægro succurrant, decumbenti propterea non parum infestus, ut exinde græcum illud manarit adagium: *ἰατρός ἀδόλοσχος νοσῶντι πάλιν νόσος*, hoc est, *medicus loquax ægro alter morbus*; habet locupite medicum forum suos quoque rabulas, & locutulejos, qui mutam artem loquacem fecere.

Quam autem talia passim eveniant, neque tantum penes locorum, & regionum diversitatem, quum re vera, uti agebat Celsus (a), aliud sit medicinam exercere Romæ, aliud in Ægypto, aliud in Gallia; sed hæc observentur iisdem in locis, eadem in urbe, in medicis iisdem in scholis instructis, ac veluti collectaneis; quamnam, precor, aliam causam, cur tam variæ, ac diverse sint medendi formæ, imaginari possumus, quam temperamenti diversitatem, & exinde morum dissimilitudinem, sic ut quisque sui ingenii voluptati indulgeat, atque obtemperet. Rem non abfimilem in celebrioribus sue ætatis oratoribus admirabatur olim Tullius (b), ut hanc ob causam nesciret, quis esset orator imitatione dignus: *quid enim majus*, agebat ille, *quam, quum tanta sit inter oratores bonos dissimilitudo, judicare, quæ sit optima species, & figura dicendi?* Id ipsum quanto magis admiraretur ipse Tullius, si illi reviviscere daretur, & in hoc celeberrimo athenæo, latialis facundie domicilio, tot professores de sublimioribus scientiis tam docte, tam diserte, sed tam diversis dicendi formis differentes, unica die audiret! Quum igitur inter medicos non vulgares, sed probatos, & commendatione dignos, tum in prædicendis morborum eventibus, tum iisdem curandis, tanta ubique locorum observetur morum diversitas; quis non videt, cuique medicinam facienti necessitatem incumbere, ut ad illud oraculi monitum, *γνώθι σεαυτὸν*, vires, & animum intendat?

Studeat igitur quisque, ut se ipsum perfecte

agnoscat, & quantum ab ea mediocritate, quæ in unaquaque re expeditur, ac præcipue in re medica, ubi de humano corio agitur, declinet; ut si naturalem corporis temperiem immutare nequeat, saltem animi adfectus prudentia medicatrice moderetur, inflectat, & ad symmetron illud, in quo virtus posita est, paulatim deducat. Quotus enim quisque medicorum est, cui ex tam bono luto Titan præcordia fixerit, ut temperiem illam, quam elementorum pensores ad pondus vocant, obtinuerit; ut neque plus, quam decet, promptior sit ad agendum, neque segnior, neque plus æquo audax, neque magis quam par est meticulosus? *Quisquis suos patimur manes*, recte agebat poetarum princeps (c), nullusque fere est e medentium classe, qui hac in re medela non egeat; remedia vero non e decantatis medicinæ fontibus haurienda, sed e moralis philosophiæ promptuariis petenda.

Hujusmodi curationis necessitatem præ ceteris agnovit Galenus; si quidem quum elegantissimum tractatum, cui titulum fecit, *quod animi mores sequantur corporis temperaturam*, conscripisset, alium adjecit de *cognoscendis, & curandis animi morbis*. Talis equidem curatio non adeo facilis est, neque paucorum dierum est opus, illam tamen inter *ἀδύνατα* nequaquam reponendam esse, quotidiana experientia satis demonstrat. Quemadmodum autem medicus, si quando illi ægrotare contingat, sibi ipsi non fidit, sed alium accersit a quo morbofi adfectus, quo premitur, naturam dignoscat; ita in hac re, de qua agitur, a recta ratione non aberrabit medicus practicus, si ab aliis addiscat, qualiter sit adfectus, num medicinam ingenue, prudenter, & cum plausu exerceat, quibus in rebus ex communi hominum consensu delinquat, & male audiat. Dextre itaque, & pro re nata, ab hoc, & illo; quasi ludens, commune hominum judicium subolsfaciat; ac licet non raro quædam illi parum grata sint audienda, hilari tamen animo accipienda, non secus ac medicatæ potiones, ac sincero examine expendenda, num vera, an ficta, num ab amico, an ab inimico pectore prodierint, atque hinc documenta pro adfectibus suis moderandis excipere.

Quantum referat perspectum habere, quale sit de se hominum judicium, ipsemet Servator noster satis ostendit (d); dum enim humana sub imagine terras lustraret, quamvis quis, & qualis esset, perfectissime nosset, visus est tamen

ali-

(a) In proo mio.

(c) Æneidos VI. 743.

(b) De oratore.

(d) D. Matth. cap. XVI.

e filantropi, «sottostanno alle richieste dei malati».

Alcuni troppo fiduciosi attribuiscono molto all'efficacia dei rimedi; vi sono quelli che, adducendo come Pirrone quel suo ἐπέχω (*epékhō*)¹, per dar l'idea di far qualcosa preparano un decotto di un'erba o due e lo somministrano. È possibile osservare alcuni taciturni, laconici, che prescrivono in modo autoritario che cosa si debba fare, ma che della natura della malattia e del prescritto rimedio non danno nessuna spiegazione; alcuni al contrario, loquaci e logorroici, più adatti a soccorrere la luna in eclissi che un malato dolente, perciò tanto ostili al paziente da aver prodotto conseguentemente quel proverbio greco ἰατρὸς ἄδόλεσχος νοσοῦντι πάλιν νόσος, cioè «il medico loquace per il malato è un'altra malattia»; l'ordine dei medici, infatti, ha i suoi ciarlatani e chiacchieroni che hanno reso loquace un'arte muta.

Dal momento che questo accade diffusamente e indipendentemente dalla diversità di luoghi e regioni, benché in realtà, come diceva Celso, una cosa è esercitare la medicina a Roma, un'altra in Egitto e un'altra in Gallia, eppure ciò si osserva nei medesimi luoghi, nella medesima città, in medici istruiti nelle medesime scuole e come fratelli di latte, quale altro motivo, ditemi, possiamo mai immaginare per cui ci sono tanto vari e diversi metodi di cura, quale diversità di temperamento e, di conseguenza, quale differenza di costumi, sicché ciascuno accondiscenda e obbedisca al piacere del proprio ingegno? Una cosa non dissimile negli oratori più famosi della sua età ammirava un tempo Cicerone, al punto che per questa ragione non sapeva chi fosse un oratore degno di essere imitato: «che cosa vi è infatti, diceva lui, di più arduo dello stabilire, essendoci tanta differenza tra valenti oratori, quale sia la migliore specie e il tipo ideale di oratore»? Quanto più lo stesso Cicerone se ne meraviglierebbe, se gli fosse dato di tornare in vita e ascoltasse in un solo giorno in questo celeberrimo ateneo, sede dell'eloquenza laziale, tanti professori discutere delle scienze più sublimi tanto dottamente e tanto abilmente, ma con tanti diversi modi di parlare! Pertanto tra medici non di basso profilo, ma provati e degni di lode, sia nel predire gli esiti delle malattie sia nel curare le medesime, quanta diversità di costumi si osserverà ovunque; chi non vede che su chiunque eserciti la medicina incombe la necessità di tendere le forze e l'animo a quel famoso monito dell'oracolo, «γνώθι σεαυτόν» (*gnōthi seautón*)²?

Ciascuno pertanto si impegni a conoscere sé stesso compiutamente e quanto si scosti da quel giusto mezzo, che è richiesto in ogni ambito, soprattutto in medicina, dal momento che si tratta della vita umana, affinché, se non sia in grado di mutare l'equilibrio naturale del corpo, almeno moderi con saggezza medicatrice le affezioni dell'animo, pieghi e volga un po' verso quel giusto mezzo, in cui sta la virtù. Infatti, quanti sono i medici, ai quali un Titano ha plasmato i visceri di fango così buono, da aver ottenuto quel bilanciamento, che i pesatori di sostanze dicono perfetto, che né sono più pronti ad agire di quanto serve, né

più deboli, né audaci più del giusto, né più timorosi di quanto convenga? «Ciascuno di noi subisce le sue pene», diceva giustamente il sommo poeta, e non vi è quasi nessuno dell'ordine dei medici che in questa situazione non abbia bisogno di una cura; ma i rimedi non devono derivare dalle fonti celebrate della medicina, bensì devono essere chiesti alle dispense della filosofia morale.

Più di altri Galeno riconobbe la necessità di una siffatta cura, se davvero, dopo aver scritto l'elegantissimo trattato intitolato *I costumi dell'animo seguono il temperamento del corpo*, ne aggiunse un altro, *Conoscere e curare le malattie dell'animo*.



Una tale cura non è certo facile, né è questione di pochi giorni, tuttavia che non debba affatto essere archiviata tra le cose impossibili, lo mostra bene l'esperienza quotidiana. Come il medico, cui capitò un giorno di ammalarsi, non si fida di sé, ma chiama un altro per conoscere la natura dell'affezione che lo opprime, così in questo argomento, che stiamo trattando, non devierà dalla retta ragione il medico pratico che venga a sapere da altri che disposizione ha, se esercita la medicina nobilmente, saggiamente e con plauso, e per che cosa, invece, si allontana dal comune consenso delle persone e ha cattiva reputazione. Così, con destrezza, date le circostanze, subodora da questo e da quello, come per gioco, il giudizio comune della gente, e sebbene non di rado gli tocchi ascoltare alcune cose poco gradite, tuttavia deve prenderle con animo ilare, non diversamente da posizioni mediche, e considerare con un onesto esame se siano vere o false, se siano uscite da un animo amico o nemico, e di conseguenza accoglierle come spunti per moderare le proprie passioni.

Quanto importi conoscere quale sia il giudizio degli uomini su di sé, lo dice molto bene lo stesso Salvatore: per tutto il tempo che percorse le terre con le sembianze di uomo, benché sapesse perfettamente chi fosse e di che natura fosse, pare tuttavia che una volta abbia desiderato

¹«Sospendo il giudizio».

²«Conosci te stesso».

aliquando scire optasse, quid de se sentirent homines, quam ad discipulos suos conversus illos his verbis interpellavit: *quem dicunt homines esse filium hominis?* Licet enim interrogationem hanc ab eo factam velint ad eliciendam a suis discipulis fidei confessionem, non abs re tamen fuerit, hinc documentum excipere ad mores nostros componendos.

Neque pudori sit pratico medico quoquo modo perveiligare, qualis de se circumferatur opinio, neque solum quid amici sentiant, sed quid æmuli, quibus cum aliqua fuerit similitudo; ab amicis enim laudem, quæ palato per jucunda est, facile est referre, ab inimicis autem veritatem, quæ salubrior. Non modica profecto sunt emolumenta, quæ ab inimicis referri possunt, si quis animum recte advertat, & malo bene uti velit; (a) *qui enim inimicum habet magistrum, gratis habet, ex quo aliquid discat, quod amicos fugiat*; cæcutit enim amicus in eo, quem adamat, uti aiebat Plato; qui enim livore tangitur, ea, quæ laudanda sunt, vel sicco pede præterit, aut extenuat, quæ vero vitium sonant, ampliat, ac spargit in vulgus. Ita vero naturæ humanæ imbecillitate, aut malignitate comparatum est, ut aliena vitia lynceis oculis perspicimus, nostra vero lippis, (b) *nec videamus mantice, quod in tergo est*, ut vetus fert paroemia.

Neque peritorum medicæ facultatis tantum, sed ceterorum quoque, quos in aliis scientiarum generibus fama commendat, sententiam feruari, salutare consilium fuerit, quin popularium quoque sensa explorare, non inutilis erit indagatio; prudentia enim, & recti cognitio non solum litterarum cultoribus mancipio datur, sed plebeiis quoque, quibus mira sagacitas in rebus suis agendis inest, litteratis ipsis non raro invidenda. Pomponium, secundum tragædiarum scriptorem, referunt tantum populari iudicio tribuisse, ut quoties aliquis ex eius amicis, illi suavor esset, ut aliquid ex scriptis tolleret, ipse vero retinendum arbitraretur, solitam dicere fuisse, *ad populum provoco, atque ita populi vel ad sensu, vel silentio, aut suam, aut amici sententiam secutum* (c).

Pictoribus quoque olim id moris fuit, ut post tabulas palam expositas laterent, ut non tam curiositatis, quam emendationis studio prætercuntium iudicium auscultarent, ut de Phidia perhibent, qui quum Jovis imaginem absolvisset,

illam hominibus visendam ostendit, ipsum vero post januam attendisse, quid quisque spectantium laudaret, aut reprehenderet, quibus digressis, ad populi iudicium, & opinionem imaginem emendasse; *neque enim existimabat mediocre, aut contemnendum esse populi numerosi consilium* (d): verum quippe, & oraculi loco, præcipue quod morum correctionem adinet, habitum est dictum illud; *nemo populum, populus neminem fessellit*.

Quisquis igitur medicæ praxi se devovertit, ad mendum illud, in quod omnium oculi offendant, emendandum totis viribus intendat, ut id, quod in corporis constitutione a natura non impetrarit, propria virtute animo suo adsciscat. Medicus itaque practicus, cui non vile lucrum, sed ægrorum salus, & proprii nominis existimatio cure fuerit, ad publicam hominum censuram, tanquam ad speculum suos componat affectus; sique intelligat nimiam suam alacritatem, & in agendo celeritatem damnari, illam paulisper compefeat, & lente fenestare perdiscat; si nimiam tarditatem improbari, & morum severitatem fastidiri, torporem suum excutiat, & comitatem, quantum licet, sibi adjiciat, atque ut dici solet, *Gratius litet*. Habent enim id medici, quos vel in conceptu, vel ortu Saturni sibus adflaverit, ut non adeo gratus sit illorum accessus, & consuetudo, qualis est eorum, quibus sub feliciori aëro natis amonum ingenium natura indulserit. Quod forsitan in hanc rem eleganti dicto innuere voluit clarissimus orator (e): *in quibusdam virtutes gratiam non habent, in quibusdam vitia delectant*.

Medicus itaque sic compositus talis erit, qualem optabat Pindarus, *ἐπιχειρῶν ὄρατον*, hoc est, ad manus promptissimum; sic enim agendi opportunitatem agnoscat, quando scilicet propereandum, quando cunctandum, quando periclitari, quando morbi impetum eludere oporteat, quo pacto Quinti Fabii maximi, & Marcelli laudes sibi adjiciet, quorum unus romanæ reipublicæ clypeus, alter enlis dicebatur.

Quod vero præcipuum est, altercationes, ac lites summopere cavebit, ubi cum aliis medicis consulere oporteat, malum satis frequens, quod in medicina *semper damnabitur, & semper retinebitur*. Nihil esse, quod medicam artem magis dehonestet, imposturæ similem faciat, quam crebras climicorum concertationes, ac rixas non

rarq.

(a) Plutarch. de utilit. ab inim. capien.

(c) Plin. jun. lib. I. epist. VII.

(e) Quintil. lib. XI. institut.

(b) Catul. in scazont.

(d) Luc. de imag.

sapere che cosa gli uomini pensassero di lui, quando, rivolto ai suoi discepoli, li interrogò con queste parole: «*Chi dicono gli uomini che sia il figlio dell'uomo?*». Sebbene, infatti, affermino che fece questa domanda per far pronunciare ai suoi discepoli una professione di fede, tuttavia non sarebbe fuori luogo prenderlo come esempio per regolare la nostra condotta.

Né si vergogni il medico pratico di sondare in ogni modo quale opinione circoli di sé, e non solo che cosa pensino gli amici ma anche i rivali coi quali vi sia stato qualche contrasto: infatti è facile riportare dagli amici una lode che è assai piacevole a sentirsi, ma dai nemici una verità che è più salutare. Certamente non pochi sono i guadagni che si possono riportare dai nemici se si presta loro la debita attenzione e se si vuole fare buon uso di un male: «*chi infatti ha come nemico un maestro, ha gratuitamente da chi imparare qualcosa che sfugge agli amici*»: l'amico, infatti, è come cieco nei riguardi di chi ama, come diceva Platone; chi invece è toccato dal livore, o oltrepassa con passo spedito o sminuisce ciò che merita lode, ma esalta ciò che sa di negativo e lo divulga. Così per debolezza o malignità della natura umana è d'uso osservare i vizi altrui con occhi di lince, i nostri invece con occhi cisposi, e «*non vediamo la bisaccia che ci sta dietro*», come dice il vecchio proverbio.

E sarà stato un consiglio salutare non solo esaminare il parere di esperti della facoltà di medicina, ma anche di altri che in diversi generi di scienze godono di una certa fama; anzi, non sarà indagine inutile sondare anche il pensiero della gente: infatti la prudenza e la conoscenza di ciò che è giusto è data non solo ai cultori delle lettere ma anche alla gente comune, nella quale vi è una notevole sagacia nel compiere le proprie azioni, non di rado invidiabile anche dagli stessi letterati. Dicono che Pomponio Secondo, il tragediografo, attribuisse al giudizio del popolo tanto peso, che tutte le volte che uno dei suoi amici lo convinceva a togliere dai suoi testi qualcosa che lui pensava dovesse essere tenuto, era solito dire: «*mi rimetto al giudizio del popolo*», e così seguiva «*o il proprio parere o quello dell'amico, secondo l'assenso o il silenzio del popolo*».

Un tempo era costume anche dei pittori nascondersi dietro tavole esposte in mostra in modo da ascoltare con attenzione il giudizio di quelli che passavano davanti non tanto per curiosità quanto per rivedere, come dicono di Fidia che, dopo aver terminato un'immagine di Giove, la fece vedere alla gente, mentre lui stesso stava attento a sentire dietro la porta che cosa ciascuno degli osservatori lodasse o biasimasse e, allontanatisi quelli, modificò l'immagine secondo il giudizio e il parere del popolo: «*infatti pensava che il giudizio di una folla numerosa non fosse da tenere in poco o nessun conto*»; infatti, è tenuto per vero, e come un oracolo, quel detto, soprattutto perché riguarda la correzione dei costumi: «*nessuno inganna il popolo e il popolo non inganna nessuno*».

Chiunque si sia dedicato alla prassi medica, si impegni con tutte le forze a correggere quell'errore su cui cadono

gli occhi di tutti, per procurare al proprio animo con la propria virtù ciò che non ha ottenuto dalla natura nella costituzione fisica. Pertanto il medico pratico che abbia a cuore non il vile denaro, ma la salute dei malati e la stima del proprio nome, accordi il suo atteggiamento all'opinione comune della gente, come allo specchio; e se capisce che il suo eccesso di zelo e la sua velocità nell'agire sono condannate, freni un po' e impari ad *affrettarsi adagio*; se capisce che si disapprova il suo eccesso di lentezza e che infastidisce la severità della sua condotta, scuota il suo torpore e si renda più affabile per quanto può e, come si suol dire, «*si affidi alle Grazie*».

Infatti, i medici che abbiano subito l'influenza del pianeta Saturno o durante il concepimento o al momento della nascita, hanno questo, che il loro avvicinarsi e la loro familiarità non sono così graditi come quelli di coloro ai quali, nati sotto una stella migliore, la natura ha concesso un'indole amena. Questo forse volle accennare al riguardo il famosissimo oratore Quintiliano con parole eleganti: «*in alcuni le virtù non hanno grazia, in alcuni i vizi sono piacevoli*».



Pertanto un medico che si comporti così sarà, come lo desiderava Pindaro, ἐπιχειρότατος (*epicheirótatos*), cioè prontissimo ad agire: così, infatti, riconoscerà il tempo opportuno per agire, quando cioè sia opportuno affrettarsi, quando temporeggiare, quando rischiare, quando farsi beffe dell'assalto della malattia, in che modo attribuirsi le lodi di Quinto Fabio Massimo e di Marcello, dei quali uno era detto scudo della *res publica* di Roma, l'altro spada.

Ma, ciò che conta di più, eviterà con sommo impegno diverbi e liti nel momento in cui debba consultarsi con altri medici, un male piuttosto frequente, che in medicina «*sarà sempre condannato e sarà sempre temuto*». È ben chiaro che non vi è nulla che disonori l'arte medica, e la renda simile a un'impostura, più delle frequenti discussioni e risse dei clinici, non

ORATIONES.

63

raro coram ægris ipsis, & ubi de aliquo remedio deliberandum sit, satis liquet, *nemine idem sentiente, ne alterius videatur accessu*, quod non tam in artis infirmitatem, & incertitudinem acceptum referri debet, quam in odia, quæ medici ipsi tunc magis exercent, ac pandunt, quando occultanda essent, aut saltem ad tempus seponenda. Aristides, ac Themistocles duo apud Athenienses principes viri, & ad præcipua

reipublicæ munia deligi soliti, aperti odii ob æmulam virtutem sese ad invicem insectabantur, quoties tamen in legationem, vel expeditionem aliquam proficiscerentur, devonebant ad fines *firmultatem, quam reversi resumebant (a)*. Egregium sane medicis documentum, ubi ad consultandum, atque ægrum aliquem curandum una conveniant.

(a) Plutarchus in præcep. politic.

ORATIO SEPTIMA

Habita die XV. Novemb. CIIOCCV.

Antiquitatis, & novitatis studio medicum perfici.

SI olim, quum non dum intra urbes, & oppida conclusi homines, per agros palantes ævum traducerent, artes quascumque, ac eas præcipue, quarum magis necessarius esset usus, magnis honoribus exceptas fuisse, ac illarum inventores a bona posteritate in deorum cœtum relatos quandoque legimus, nihil omnino admirari solemus, auditores nobilissimi. Quo enim, precor, a ferarum victu differet humanum genus, nili repertæ fuissent artes, quarum beneficio sociale vitam, qua nihil in terris beatius est, degeremus? Artium porro quasdam a primæva sua dignitate, & exultatione descivisse sive ob solitam rerum vicissitudinem, sive ob hominum socordiam uti conquestus est, qui de causis corruptæ eloquentiæ scripsit, neque pariter admirationi esse consuevit. Quod vero ingenuæ quedam, ac honestæ disciplinæ tunc primum neglectui esse cœperint, quum summum pene perfectionis culmen pertigerint, cui infortunio, præ ceteris, maxime obnoxia est ars medica, id unum est quod nec satis admirari soleo, nec parum dolere possum. Medicina olim quum ruditatis multum & opere, & sermone præferret, ac fidenter magis, quam scienter de partium structura, & usu, de morborum natura, ac indole, de remediorum potestate, tum coram ægris in consultationibus, tum in lyceis declamaret; magna præmia, & magnos honores promeruit, adeo ut medico prætereunti quilibet vir honestus caput aperiret, ac de via decederet. Modo eadem post tot exantlatos labores, post tot glo-

riosa inventa, quum non amplius analogismis, sed apodictice procedat, immo oculata fide indiget, quale sit verum naturæ regimen, qualis cerebri, partium spiritualium, cordis, inferiorum viscerum, & cujusque minimæ partis vera conformatio, & officium, ubinam cubent graviores morborum pestes, ac ingenue confessâ, quo usque protendatur remediorum virtus; ridetur, despicitur, ac tamquam ars servilis traducitur, quam non amplius, ut olim, dignentur patriciæ manus attingere. At quid hoc rei est unquam? num corruptos sæculi mores, ac temporum nostrorum barbariem culpâre liceat? absit. Quando nam enim unquam litteratior fuit mundus? quam ætate tam unanimi ubique terrarum consensu a doctis viris desudatum est ad præscum litteris honorem relitendum? Mihi equidem circa hujusmodi contemptum, & tam prostratam medicæ artis exultationem animum intendenti, quum variæ, ac diverse obversarentur causæ, potissimam esse credidi perpetua fere inter professores ipsos dissidia, ac præcipue antiquitatis, & novitatis contraria studia, adeo ut medici in binas veluti acies, tamquam dimicaturi discesserint, quarum una veterum doctrinam pene adoret, & mordicus retinendam velit, novam autem dispiciat; altera vero auctoritatis jugo excusso, soli rationi; & autopsiæ auscultandum adserat: unde factum, ut cum sapientes viri, tum plebei quoque homines, qui hæc concertationes norunt, & quandoque audiunt, stomachentur, & medicinam ab arte

capta-

di rado davanti ai malati stessi, e quando si debba decidere su un rimedio, «senza che nessuno pensi la stessa cosa, per non sembrare avvicinarsi alle idee di un altro», la qual cosa deve essere riferita non tanto alla debolezza e all'incertezza dell'arte, quanto agli odi che i medici stessi esercitano ed estendono di più, mentre sarebbero da nascondere o almeno nella circostanza da mettere da parte. Aristide e Temistocle, due uomini di spicco presso gli Ateniesi e soliti

essere scelti per le principali cariche dello stato, si accanivano vicendevolmente uno contro l'altro con odio manifesto a causa della loro rivalità sul terreno del valore: *«tutte le volte che partivano per una ambasceria o per una spedizione, deponevano sul confine il loro contrasto, che riprendevano al ritorno»*. È un esempio notevole per i medici, qualora si trovino insieme per consultarsi e per curare un malato.

ORAZIONE SETTIMA tenuta il 15 novembre 1705.

Il medico si perfeziona con lo studio dell'antico e del nuovo.

Se leggiamo che un tempo, quando gli uomini, non ancora chiusi dentro città o paesi, trascorrevano il tempo vagando per i campi, tutte le arti, e in particolare quelle di cui era più necessaria la pratica, furono accolte con grandi onori, e che i loro scopritori furono riportati dai posteri onesti nel consesso degli dei, noi, di solito, o ascoltatori nobilissimi, non ci stupiamo affatto. In che cosa, infatti, chiedo, differirà il genere umano dal modo di vivere delle bestie, se non fossero state scoperte le arti, grazie alle quali noi potessimo vivere la vita in società, della quale nulla vi è in terra di più felice? Inoltre, chi scrisse della corruzione dell'eloquenza si lamentò del fatto che alcune arti si fossero allontanate dalla loro originaria dignità e considerazione sia per il consueto avvicinarsi delle cose sia per la pigrizia degli uomini a utilizzarle, e di solito nemmeno questo è motivo di meraviglia. Il fatto che alcune nobili e oneste discipline cominciarono ad essere oggetto di trascuratezza allora per la prima volta, quando arrivarono quasi a toccare il sommo culmine della perfezione, disgrazia alla quale fu soggetta, più di altre, soprattutto la scienza medica, questa è l'unica cosa di cui né sono solito stupirmi abbastanza, né posso addolorarmi poco. La medicina un tempo, quando dimostrava molta rozzezza sia nella pratica sia nella teoria, e con più baldanza che coscienza declamava riguardo alla struttura e all'uso delle parti, alla natura e al carattere delle malattie, all'efficacia dei rimedi, sia di fronte ai malati durante i consulto sia nelle accademie, ottenne grandi premi e grandi onori, al punto che al passaggio di un medico qualsiasi uomo onesto scopriva il capo e lasciava il passo sulla

via. Ora che lei stessa, sopportate tante fatiche e fatte tante gloriose scoperte, non procede più per analogie, ma per dimostrazioni, anzi indica con una fiducia oculata quale sia il vero regime della natura, quale del cervello, dell'apparato respiratorio, del cuore, dei visceri più bassi, e la vera conformazione e la funzione di ogni minima parte, dove mai si annidino le pestilenze morbose più gravi, e ha proclamato liberamente fino a dove arrivi il potere dei rimedi, è derisa, disprezzata e trasmessa come un'arte servile, che le mani nobili non sono più degne, come un tempo, di toccare. Ma perché mai le accade ciò? Dobbiamo forse incolpare i corrotti costumi del secolo e la barbarie dei nostri tempi? Dio ne scampi! Quando mai, infatti, il mondo fu più colto? In quale tempo con un consenso tanto unanime in ogni luogo della terra uomini dotti si sono affaticati per restituire alle lettere l'antico onore? Io che prestavo attenzione a tale disprezzo e alla stima tanto prostrata dell'arte medica, poiché si presentavano varie e diverse ragioni, ho creduto che la principale fossero i dissidi quasi eterni tra i professori e in particolare gli studi dell'antichità e contrari alla novità, al punto che i medici si separarono quasi in due schiere come per combattere, una delle quali quasi venera la dottrina degli antichi e vuole che sia trattenuta a morsi, mentre disprezza quella nuova; l'altra, invece, scacciato il giogo dell'autorità, sostiene che si deve dare ascolto solo alla ragione e all'autopsia: perciò è accaduto che non solo uomini saggi, ma anche persone comuni, che conoscono e talvolta ascoltano queste discussioni, si spazientiscano e reputino che la medicina differisca poco o nulla dall'arte

captatoria, vel parum, vel nihil differre, existiment. Vobiscum itaque hac mea parænetica oratione mihi res erit, ornatissimi philiatræ, ut, si forte labes ista animos vestros inrepsit, illam eluam, & abstergam, ostensus antiquitatis, & novitatis studio medicum perfici.

Quam graves turbas in politico regimine fere semper cire consueverint rerum novitates, ubi quis nimirum veteres mores, ac leges abrogare, ac novas, licet postmodum in majora commoda cessuras, inferre pertentavit, jam satis, præter experientiam ipsam, cum veteres, tum recentes historiæ loquantur. Magni quippe semper interesse creditum est, qualemcumque civitatis statum, dummodo quietum, integrum servare; quam ob causam Romæ olim libros de sacrorum origine in sepulcro Numæ Pompilii a bubulo repertos, senatus cremari iussit, ne si ad vulgi manus devenissent, quum absurda quedam in iis continerentur, popularem statum perturbarent (a). Quibus intestinis motibus exacto nuper sæculo concussa fuerit medicorum respublica, ubi primum ab anglico cælo celeberrimum illud phenomenon circularis sanguinis motus apparuit, quod medicorum non paucos in sui admirationem, & amorem pellexit; jam satis perspectum est, ut nihil magis. Ad novam enim illius lumen cæcutientes, ac pene insanientes docti alioquin viri clamitare cœperunt, fatuam ignem illud esse, cito desitutum, ac purum prurientis ingenii commentum, quo stante, breviter totam medicinam eversum iri, necessum esset. Diu equidem, & acriter utrinque pugnatum est; verum, ut olim de Romanorum bellis civilibus,

Belli geri placuit nullos habitura triumpfos:

sicuti enim veteris medicinæ adfertoribus nequaquam datum est, tam egregium, & frugiferum inventum, multaque alia, que exinde scrutatorum æmula virtus aperuit, evertere; ita neque illis, præscam medicinam aneo convellere, ut, licet multum de illius ampliatine detractum fuerit, adhuc tamen multum honoris, ac dignitatis illi non superlit. Quoniam autem res non dum satis bene sunt compositæ, & quibusdam in locis contentiosam hunc finem ducere libido est; propterea prudentis, ac ingenui medici, qui solius veritatis conquirende studio tenetur, erit, ita se gerere, ut sine partium lusu

odio, sine offensa possit utriusque provincie fines longe lateque discurrere, eaque sibi comparare, quæ non solum ad medicam eruditionem faciant, sed que ad medicinam rite, & cum laude exercendam conducant.

Amplissimus autem ad id patebit campus; nam ex solo Hippocrate quantum bonæ, ac sinceræ frugis licebit colligere! quot documenta, immo quot oracula ad morbos prænotandos, & fugandos quoque, ab inexhausto illius penu haberi possunt! Nemo ad illum accedit, quin doctior abeat; nihil est, quod quis discere velit, quod ille docere non possit (b). Experientissimus hic senex, qui satis norat, quantum juxta locorum, & regionum naturam medicina differat, tanti tamen sua documenta ad morbos prænotandos fecit, ut vir alioquin modestissimus, litteris prodere veritus non fuerit, illa vere esse & in Lybia, & in Delo, & in Scythia, hoc est, in calidis, temperatis, & frigidis regionibus. Quam docte porro, quam eleganter Celsus, quem latinum Hippocratem vocant, medicum instruit, immo, si lubet, expertum chirurgum facit! Quid autem e Galeni, non dicam operibus, sed bibliotheca sperare non liceat, si quis illam modo pulverulentam excutiat, sive raram, & peregrinam eruditionem circa philosophorum, & medicorum placita, sive particulares casus, & medicas historias, sive egregia documenta pro reparanda, sive pro tuenda valetudine exoptet. Neque irritus labor fuerit, Arabum sapientiam degustasse, aliorumque scriptorum, qui postmodum per tot secula commentaria sua posteritati tradidere. Nolim tamen quis putet, velle me, quod medicus, qualem peropto, exacte calleat, *ut digitos unguis que suos*, quidquid apud hujusmodi auctores scriptum reperitur. Etenim, quum ob antiquum illud scribendi cacoethes, quod nostra ætate non parum perfrixisse visum est, magna sit librorum turba, quæ discentem potius oneret, quam instruat, nimis improbus labor esset, velle in cunctis disquirere, quid boni reperiat, nisi interdum contingeret erronea quedam dogmata, & supervacua discere, mox dediscenda. Medicus tamen a bono præceptore institutus facile noscet, quos libros adente legat, quos obiter excurret, & quorum, ne hospes in medicina videatur, solam nomenclaturam habere sufficiat.

Haud secus bonum medicum novitatis studiosum esse, & decet, & necesse est. Quot beneficia, & inopinata commoda ex abditarum rerum

(a) D. August. de civit. Dei lib. VII. cap. XXXIV.

(b) Hippoc. lib. prænot. num. XXVII.

della persuasione. Pertanto in questo mio discorso esortativo con voi, illustrissimi filiatri, è mio dovere lavar via, pulire questa macchia, se si fosse insinuata nel vostro animo, per mostrarvi che il medico si perfeziona con lo studio dell'antico e del nuovo.

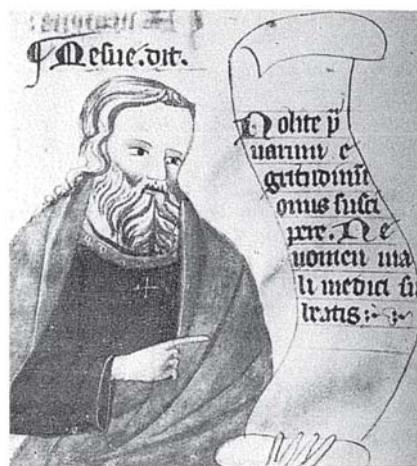
Ormai, oltre all'esperienza stessa, sia le storie antiche, sia le recenti parlano a sufficienza di quali gravi sconvolgimenti hanno quasi sempre messo in moto, in un regime politico, le rivoluzioni, laddove si sia tentato di abrogare costumi e leggi troppo vecchi e di portarne di nuovi, per quanto fossero poi destinati a portare verso maggiori vantaggi. Perciò si è sempre creduto importasse molto conservare integro, qualunque fosse, lo stato di una città, purché tranquillo; perciò a Roma un tempo il senato ordinò che fossero bruciati i libri sull'origine dei riti sacri che erano stati scoperti nel sepolcro di Numa Pompilio da un custode di buoi, perché non turbassero lo stato del popolo, nel caso in cui fossero giunti nelle sue mani, poiché in essi erano contenute alcune cose assurde. Si è già sufficientemente osservato, per non dire nulla di più, che nel secolo appena trascorso la repubblica dei medici è stata sconvolta da questi rivolgimenti intestini, non appena apparve per la prima volta dal cielo inglese quel celeberrimo fenomeno del moto circolare di sangue, che attirò non pochi medici all'ammirazione e all'amore di lui stesso. Accecati dalla sua luce sconvolgente e come impazziti, uomini altrimenti dotti cominciarono a gridare che quello era un fuoco fatuo, che presto si sarebbe estinto, e pura fantasia di un ingegno smanioso, stante la quale inevitabilmente in breve la medicina sarebbe stata totalmente sconvolta. A lungo certamente e in modo feroce si combatté da entrambe le parti, ma, come un tempo si disse a proposito delle guerre civili romane

si stabili di condurre guerre che non avrebbero portato alcun trionfo,

così come, infatti, ai difensori dell'antica medicina non fu concesso in nessun modo di distruggere del tutto una scoperta tanto egregia e fruttuosa e molte altre, che da quel momento in poi dischiuse la virtù emula dei ricercatori; né fu a questi concesso di sconvolgere la medicina antica al punto che, benché le sia stato tolto molto della sua grandezza, tuttavia non le rimanga molto onore e dignità. Poiché la pace non è ancora stata fatta sufficientemente bene e in alcuni luoghi c'è piacere nel condurre questa catena di litigi, sarà perciò proprio del medico saggio e libero, che è trattenuto dalla passione per la ricerca della sola verità, comportarsi in modo tale che senza uno studio delle parti, senza offesa, possa correre qua e là per le terre di entrambe le province in lungo e in largo, e procurarsi le cose che non solo giovino all'erudizione medica, ma che conducano anche all'esercizio adeguato e lodevole della medicina.

Un campo grandissimo si aprirà a ciò: infatti dal solo Ippocrate quanti frutti buoni e genuini si potranno racco-

gliere! Quante testimonianze, anzi quanti oracoli per prevedere le malattie e anche per scacciarle, possono essere acquisiti dall'inesauribile dispensa di costui. Nessuno a lui si accosta, senza allontanarsene più colto; non c'è nulla che uno voglia imparare che quello non possa insegnare. Questo vecchio espertissimo, che ben sapeva quanto la medicina si differenzi secondo la natura dei luoghi e delle regioni, tuttavia stimò tanto le sue prove per prevedere le malattie che, da uomo altrimenti assai modesto, non temette di affidare agli scritti quelle cose erano vere sia in Libia sia a Delo sia in Scizia, cioè in regioni calde, temperate e fredde. Con che dottrina poi, con che eleganza Celso, che chiamano l'Ippocrate latino, istruì il medico, anzi, se ci è consentito, creò il chirurgo esperto! Poi, che cosa non si potrebbe sperare non dico dalle opere, ma dalla biblioteca di Galeno, se uno soltanto la esaminasse attentamente, pur piena di polvere, sia che uno scelga una rara ed cursoria erudizione riguardo alle sentenze dei filosofi e degli medici, sia casi particolari, sia storie mediche, sia egregie documentazioni per ristabilire o per salvaguardare la salute. Né sarà stata fatica vana l'aver assaggiato la sapienza degli Arabi e degli altri scrittori, che poi in seguito per tanti secoli tramandarono alla posterità i loro commentari. Non vorrei tuttavia che qualcuno pensi che io voglio che il medico, come io lo desidero, sappia esattamente, *come le sue dita e le sue unghie*, qualunque cosa trovi scritta presso autori di questo tipo.



Infatti, poiché a causa di quell'antica mania ostinata di scrivere, che è sembrata raffreddarsi non poco nella nostra età, grande è la massa di libri che grava il discepolo piuttosto che istruirlo, sarebbe una fatica troppo ingrata volere discutere cosa si trovi di buono in tutti, se non toccasse talvolta imparare alcuni principi erronei e assai inutili, che sono presto da disimparare. Tuttavia il medico istruito da un buon precettore conoscerà facilmente quali libri debba leggere attentamente, quali scorrere occasionalmente, e di quali basti trattenere la sola nomenclatura, per non sembrare uno straniero nel campo della medicina.

Allo stesso modo conviene ed è necessario che il buon medico sia appassionato di novità. La sola conoscenza del-

O R A T I O N E S.

65

rum studio, atque scrutamine ad perficiendas artes proficisci soleant, sola magnetis ad polum cognita conversio, cujus beneficio per ample oceanī spatia extra anni, solisque vias, oculis, non ad astra, sed ad versoriam intentis, licet discurrere, satis palam fecit. Curiositas equidem ignorantiae filia dicitur, sed postea sapientiae mater evadit. Nisi tam curiosa indagine tot scrutatores, quos habuit fortunatissimum precedens saeculum, nobis aperuissent, quo modo, quibusve legibus in orbem feratur sanguis, per quos ductus chylosus latex, lymphæ, aliæque fluidæ substantiæ suos absolvant motus, qualis sit partium solidarum configuratio, & usus, qualisve earum ad invicem harmonia, quænam vis cunctos infusa per artus, corpoream molem agitet; quanta rerum caligo nos teneret? Adhuc inter antiqua somnia versaremur, inter facultates tractrices, retentrices, multasque alias tum focias, tum famulas; adhuc inter primarum qualitatum repagula physiologica, & pathologica coerceretur doctrina, adhuc jecur infectorio munere candidam chyli vestem in purpuream verteret; adhuc lien peculiarem sucum stomacho pro acetario ad excitandam orexim suffunderet; adhuc pancreas, ceteræque glandulæ sub vili ministerio fulciendi vasa laborarent; adhuc ad cor tantummodo perfrigerandum, & extrudendas fuligines anhelarent pulmones; adhuc, cæcorum ad instar, cum morbis congregeremur.

Quoniam autem profectorum industria, manibus ferro, oculisque microscopio armatis, tam alte in regnum naturæ penetratum est, immo natura ipsa, quæ nobis antea tot variis formis includere consueverat, tandem non secus ac Virgillii Proteus, tortura, & vinculis in vivorum anatome verum fateri coacta est; modo ad oppugnandos morbos, ratione duce, & auspice procedimus, ut pharmaceuticam rationalem, chirurgiam, & rationalem quoque dietam teneamus. Sit autem, quod non abnuo, non ignotum prorsus fuisse veteribus sanguinis in orbem motum, aliæque inventa, quæ modo habemus; non nisi obscure tamen, ac sine usu ea noverunt, quæ nos tam magno emolumento, tam manifesta, ac clara luce, conspiciamus, ut non inepte prophetæ dictum illud pronunciarī possit: (a) *Seniores somnia somniaverunt, juniores autem visiones viderunt*. Hinc discere liceat, ornatissimi philiatrī, quantum intersit, nova documenta, non solum nude & simpliciter cognita, sed rite habere perspecta, ad quæ extra omnem contro-

versæ aleam posita, ac veluti ad Polycleti regulam referre liceat quidquid scriptum reperitur. Non satis itaque fuerit ab antiquis fontibus medicinam hausisse, sed necesse quoque est, puros ac securos latices degustasse, quos novæ scaturigines tam larga vena effudere. Ex novarum itaque, & antiquarum rerum peritiā, bonus, ac verus conflat medicus, qui sciat qualis fuerit medicinæ ortus, & progressus, qualis præsens illius status, ac, si licet divinare, etiam qualis futurus sit. Hoc est vere medicam artem profiteri, nequaquam vero in veterum decreta solummodo jurasse, ac variis textuum interpretationibus, idem agere, quod veteramentarii futores, *dentibus antiquas soliti producere pelles*, aut ejuratis Galeni, aliorumque doctrinis, solam novitatem adfectare.

Quamquam, si rem adente expendamus, usitata isthæc antiquitatis, & novitatis vocabula non raro nobis imponant, dum rebus antiquissimis, antea a nobis ignoratis, novarum rerum nomina imponimus; sic novum orbem, eam mundi partem vocamus, quam rerum universitati coævam primus omnium Columbus navigatione, nulli antea pertentata, aperuit; sic novos planetas, corpora illa cœlestia dicimus, quæ a mundi origine mortalium obtutui in conspicua, Galilæus, vir sane lynceus, oculis telescopia nunitis, visenda præbuit, atque ut ea splendidiore redderet, regio medicæ familie cognomento insignivit; sic verbo rei parum congruo, primas mundi ætates antiqua tempora vocamus, quum vere nostra tempora antiqua dici mereantur, & mundi grandævitas in dies major semper futura sit, exordio scilicet, uti fas est, ab universi fabrica deducto. Non sunt igitur tanti faciendæ antiquitatis, & novitatis nomina, ut vos, ornatissimi domini, a veritatis studio, quod unicum esse debet, abducant, ac transversos in rixas, ac similitates agant: id enim, quod a nobis novum dicitur, si verum est antiquum est; quid enim veritate antiquius?

Ad evolvenda igitur tam priscae, quam novæ medicinæ selectiora monumenta vires, ac animos intendite; vobis exemplo sint ceterarum facultatum cultores. Quibus volupe est poesi indulgere, num solum Virgilium, Horatium, Ovidium, aliosque illorum temporum (ut intra Ausoniæ fines, intactis Græciæ litoribus, consistamus) colere, & lætitare censendum est? an non etiam clariores poetas, quos habere posteriora secula, uti Pontanum, Actium Sincerum, atque eos etiam, quos habet ætas hæc nostra?

I

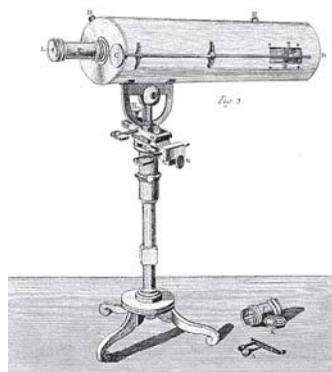
De

(a) Joel. cap. II. 29.

l'allinearsi del magnete al polo, grazie alla quale è possibile navigare per gli ampi spazi dell'oceano *oltre le vie dell'anno e del sole* con gli occhi rivolti non alle stelle, ma alla corda della vela atta a virare, ha reso ben evidente quanti benefici e vantaggi insperati siano soliti trarre origine dallo studio e dalla minuziosa osservazione delle cose nascoste, per perfezionare le arti. Certamente si dice che la curiosità è figlia dell'ignoranza, ma poi diventa madre della sapienza. Se tanti ricercatori, che ebbe il fortunatissimo secolo precedente, non ci avessero svelato con un'indagine tanto curiosa in quale modo e per quali leggi il sangue si porti in circolo, attraverso quali canali il liquido del chilo, l'acqua e le altre sostanze fluide svolgano i loro movimenti, quale sia la configurazione delle parti solide e il loro uso, quale sia a loro volta il loro accordo, quale forza, infusa in tutti gli arti, agiti la mole del corpo, che grande buio di conoscenza delle cose ci terrebbe avvinti? Ancora vagheremmo tra gli antichi sogni, tra le facoltà che attrattive e che ritentive e molte altre, sia alleate sia serve; ancora la dottrina sarebbe costretta tra le barriere fisiologiche e patologiche delle qualità prime, ancora il fegato per il suo compito di tingere convertirebbe la candida veste del chilo in una color porpora; ancora la milza riverserebbe il suo succo peculiare allo stomaco per eccitare l'appetito, come l'insalata; ancora il pancreas e le altre ghiandole si affaticerebbero nel vile compito di rianimare i vasi; ancora i polmoni respirerebbero soltanto per raffreddare il cuore e per produrre fumi; ancora, a guisa di ciechi, cammineremmo insieme alle malattie.

Poiché, però, grazie all'operosità di coloro che hanno fatto progressi, armate le mani di ferro e gli occhi di microscopio, si è penetrati tanto in profondità nel regno della natura, anzi la natura stessa, che prima era solita prendersi gioco di noi in tante forme diverse, infine, non diversamente dal Proteo di Virgilio, con la tortura e con le catene è stata costretta a rivelare la verità nell'anatomia degli esseri viventi; ora per sconfiggere le malattie procediamo sotto la guida e l'auspicio della ragione, cosicché possediamo una scienza farmacologica razionale, una chirurgia e anche una dieta razionale. Non rimanga poi sconosciuto – non lo nego – il moto circolare del sangue, che per gli antichi era diritto, e altre scoperte che ora possediamo; semplicemente, tuttavia, in modo oscuro e senza pratica conobbero quelle cose, che noi a grande prezzo osserviamo sotto una luce tanto manifesta e chiara, che non si può pronunciare sciocamente quel detto del profeta: *«i vecchi sognarono sogni, i giovani videro visioni»*. Da qui sia lecito imparare, ornatissimi filiatrici, quanto importi non solo il conoscere semplicemente, ma anche l'osservare in modo conveniente le nuove prove alle quali si possa ricondurre, come alla regola di Policleteo, qualunque cosa si trovi scritta al di là di ogni eventuale controversia. E così non sarà stato sufficiente l'aver attinto la medicina dalle fonti antiche, ma è anche necessario l'aver gustato acque pure e sicure, che nuove sorgenti hanno diffuso in corsi così larghi. Così dall'esperienza delle cose nuove e antiche si sviluppa il medico buono e

vero, che sappia quale sia stata l'origine della medicina e il suo progresso, quale sia il suo stato presente e, se è possibile indovinarlo, quale sarà in futuro. Questo è professare veramente l'arte medica, e niente affatto l'aver soltanto giurato sui decreti degli antichi, e, con varie interpretazioni dei testi, fare la stessa cosa che fecero i calzolari che rattoppavano scarpe vecchie, che erano soliti produrre pelli antiche con i denti, o corteggiare la sola novità, dopo aver rifiutato le dottrine di Galeno e degli altri.



Peraltro, se valutiamo attentamente la cosa, non raramente ci impongono questi vocaboli usuali di antichità e novità, mentre a cose antichissime, da noi prima ignorate, imponiamo i nomi di cose nuove; così chiamiamo nuovo mondo quella parte di mondo che, contemporanea all'insieme, Colombo, primo tra tutti, dischiuse mediante una navigazione mai tentata da nessuno prima; così chiamiamo pianeti nuovi quei corpi celesti che, fin dall'origine del mondo invisibili allo sguardo dei mortali, Galileo, uomo dalla vista da lince, fece vedere, muniti gli occhi di telescopio; e, per renderli ancora più splendidi, li insignì della denominazione regale della famiglia dei Medici; così, con una parola poco congrua alla cosa, noi chiamiamo prime età del mondo i tempi antichi, quando in verità i nostri tempi meritano di essere definiti antichi e la vecchiaia del mondo è destinata ad essere sempre maggiore di giorno in giorno, essendo stato dedotto certamente l'inizio, come è giusto, dalla costruzione del mondo. Pertanto non devono essere tanto stimati i nomi di antichità e novità, così da condurre voi, illustrissimi signori, lontano dalla passione per la verità, che deve essere unica, e da spingervi, dopo avervi deviato, verso risse e rivalità: infatti ciò che è detto da noi nuovo, se è vero, è antico: che cosa c'è, infatti, di più antico della verità?

Rivolgete le forze e gli animi a compulsare le più selezionate opere tanto della medicina antica, quanto della nuova; vi siano di esempio gli studiosi delle altre facoltà. Coloro per i quali è un piacere dedicarsi alla poesia devono forse pensare di onorare e di leggere con attenzione solo Virgilio, Orazio, Ovidio e gli altri di quei tempi (per stare entro i confini d'Italia, lasciando intatti i lidi della Grecia)? Forse non anche poeti di una certa fama, che ebbero i secoli posteriori, come il Pontano, Azio Sincero e anche quelli che ha la nostra età presente?

De poetarum principe satis constat, illum & suorum, & antiquiorum temporum poetas coluisse, atque Ennii carminibus apprime oblectatum fuisse, quumque ab eo quaereretur, quid in obsoleto poeta reperiret: *aurum*, inquit, *ex Ennii stercore colligo*.

Quisnam philosophus est, qui postquam Aristotelis opera satis versarit (si tamen sapiat, ac vere philosophus, hoc est, sapientiae amans dici optet) experiri etiam non velit, qualis sit philosophorum nostrae aetatis doctrina? Quisnam mathematicum se profiteatur, & solius Euclidis elementis contentum dicat, Galilaei, & Borelli sapientiam deglutare non dignetur? Aut quis geographiae studiosus est, qui solas Ptolemaei tabulas, ubi antiquus orbis describitur, observarit, ac numquam exactissimas, & elegantissimas, quas modo habemus mappas lustrarit, ubi tum antiquus, tum novus orbis magno mentis, & oculorum oblectamento delineatus visitur?

Verum ut quid externa exempla conquirimus, quum domestica abunde suppetant? Magnus Hippocrates (a), medicae artis conditor simul, & stator, sicuti novitatis studium commendavit, ubi Democritum convenit animalium corpora dissectantem, ut amentiae sedem disquireret, ita neque priscam medicinam abhorruit; librum enim de veteri medicina conscripsit, parvum quidem, sed aureolum, quem totum sui juris fecere hermeticorum alumni. Galenus (b) quoque in suis, quas suscepit, peregrinationibus, se non parum novarum rerum studiosum ostendit: vir iste solertissimus destillatoriam artem mente concipiens, in votis habuit, ut modum sciret, quo pars vini meracior, & tenuior a crassioribus fecerni possit, sicuti butyrum a lacte separatur; immo non levem gratiam iis habiturum se dixit, qui tale mechanicum instrumentum sibi ostenderent.

Doctissimus Mercurialis (ut novos quoque scriptores in scenam producamus) multa quidem cedro digna volumina conscripsit; at quantum dignitatis, & claritudinis nomini suo adsevit solo artis gymnasticae libro, ubi modum, ac leges patefecit, quibus veteres corpora sua exercerent, non solum ad publica spectacula, sed ad salubritatem, & decorationem conciliandam; qualem artem nostra aetate pene obsoletam majores nostri tanti fecere, ut illi ad juventutem exercendam, suos paedotribas, & gymnasiarchas praeficerent, quos inter olim percelebris fuit Herodicus Hippocratis praceptor, qui Platone

referente (c), artis gymnasticae beneficio, licet semper valetudinarius, vitam ad ultimam senectam produxit. Thomas Bartholinus hafliaensis academiae clarissimum lumen, novitatis, si quis alius, studiosissimus cultor, quum repertis valis lymphaticis magnum sibi nomen comparasset, ut in anatomico theatro inter novarum rerum inventores in decimo quarto gradu sedere posset; ad illustrandam antiquitatem animo converso, egregium opus de veterum puerperis ad umbilicum pene perduxerat: at illius gloriae Vulcanus invidit, qui ejusdem insigni bibliotheca exusta, id quidem obtinuit, ut hoc tam praestanti opere careat posteritas, sed non ut illius aboleatur memoria, ac desiderium,

Quantum igitur a medicae artis procerum vestigiis aberrant, tum ii, quorum palato solum arrident, quae novitatem sapiunt, & fatua videntur, quae antiquitatem redolent, tum ii, qui quum veterum salivam semel combiberint, reliqua omnia fastidiunt, satis liquet. Quoties aliquem pro dignitate priscae medicinae reparanda perorantem audio, mihi Symmachum Romae praefectum declinantem audire videor, qui quum deorum cultum deserui, ac omnes ad christianam religionem confluere videret, magna facundia, ac delectivis verbis suadebat, ut in curia ara vetus deae Victoriae instauraretur, cui postea divus Ambrosius non minus elegantem, quam doctam, & nervosam orationem reposuit.

Haud aliter sine stomacho audire non liceat qui omnem veterum doctrinam, tamquam falsis theoriis superstructam, e scholis proscriptam vellent, non secus ac si cuncta omnia, quae novi scriptores litteris mandarint, tam firmo stent talo, ut aliquando e sua dignitate cadere nequeant. Ut unicam rem pertingam, paucis abhinc annis scholae totae erant in fermentis, ut nihil aliud creparent cathedrae, quam fermentationem, qua naturalem partium aconomiam exponerent; modo, ad pistores ablegatis omnibus pene fermentis, naturales functiones per simplicem texturam, configurationem, & mechanismum explicantur. Suos igitur manes nova quoque patitur medicina, & non pauca illius dogmata, quae multo plausu excepta sunt, forsitan aliquando ab aula recedent, & quae exulare iussa fuerant, in gratiam redibunt. At si illorum ignavia, qui medicinam discunt, & artem suapte natura longam, brevem fieri vellent, in causa est, ut medio in cursu consistant, sive varia, & diversa in scholis juvenum institutio effecit, ut medicae artis

(a) In epist. (b) De simpl. med. facult. lib. I. cap. XVII. (c) De rep. dialog. III.

Del più importante dei poeti è ben noto che onorò i poeti sia dei suoi sia dei tempi più antichi, e che si diletto prima di tutto dei versi di Ennio, e quando gli venne chiesto che cosa ci trovasse in un poeta così passato: «oro – disse – raccolgo dai rifiuti di Ennio».

Che filosofo è mai colui che, dopo aver compulsato le opere di Aristotele (se tuttavia fosse saggio e desiderasse essere definito veramente filosofo, cioè, amante della sapienza), non vorrebbe anche sperimentare quale sia la dottrina dei filosofi della nostra età? Chi mai si professasse matematico e si dicesse contento degli elementi del solo Euclide, si non riterrebbe degno di gustare della sapienza di Galileo e di Borel? O chi è lo studioso di geografia che abbia osservato solo le tavole di Tolomeo, dove è descritto il mondo antico, e non abbia mai analizzato le mappe esattissime ed elegantissime che ora abbiamo, dove si vede delineato sia l'antico sia il nuovo mondo, con grande appagamento della mente e degli occhi?



Ma perché cerchiamo esempi esterni, quando ne offriamo in abbondanza quelli del nostro ambito? Il grande Ippocrate, fondatore e insieme conservatore dell'arte medica, come raccomandò lo studio della novità, quando incontrò Democrito che sezionava i corpi degli animali per discernere la sede della follia, così neppure rifuggì la medicina antica: infatti, scrisse un libro sulla medicina antica, piccolo certamente, ma graziosamente aureo, che gli alunni degli ermetici fecero proprio. Anche Galeno, nei viaggi che fece, si mostrò non poco studioso delle novità: quest'uomo, che, assai solerte, concependo l'arte della distillazione, ebbe il desiderio di sapere il modo in cui la parte del vino più pura e più leggera può essere distinta da quelle più grasse, come il burro è separato dal latte; anzi disse che si sarebbe sentito molto grato a coloro che gli avessero mostrato un tale strumento meccanico.

Il dottissimo Mercuriale (per portare sulla scena anche i nuovi scrittori) scrisse molti volumi certamente degni dell'immortalità; ma quanta dignità e celebrità si è attribuito al suo nome con il solo libro sull'arte della ginnastica, dove ha rivelato il modo e le leggi con cui gli antichi esercitavano i loro corpi, non solo per gli spettacoli pubblici, ma anche per conciliare la salute e il decoro! I nostri antenati sti-

marono tanto quest'arte, quasi obsoleta nella nostra età, che essi preposero all'esercitazione della gioventù dei maestri di ginnastica, tra i quali un tempo fu assai celebre il precettore di Ippocrate, Erodico, che, secondo quanto riferisce Platone, grazie all'arte della ginnastica condusse la vita fino all'estrema vecchiaia, benché di salute sempre cagionevole. Thomas Bartholin, luminare assai illustre dell'accademia di Copenhagen, cultore appassionatissimo, come quant'altri mai, della novità, dopo aver procurato a sé stesso una grande fama per la scoperta dei vasi linfatici, così da poter sedere, nel teatro dell'anatomia, al quattordicesimo posto tra gli scopritori di cose nuove, dopo aver rivolto la sua attenzione a spiegare l'antichità, aveva quasi condotto a termine un'opera egregia sui parti degli antichi: ma invidiò la sua gloria Vulcano, che, dopo aver bruciato la notevole biblioteca del medesimo, ottenne certamente che la posterità rimanesse priva di un'opera tanto valida, ma non che si cancellassero la memoria e il desiderio di lui.

Pertanto, è piuttosto evidente quanto si allontanino dalle tracce dei maestri dell'arte medica sia coloro, il cui palato è solleticato solo dalle cose che hanno il sapore della novità, e a cui sembrano vane le cose che hanno sentore di antichità, sia coloro che, dopo aver assimilato una volta il succo degli antichi, provano fastidio per tutti gli altri. Ogni volta che io ascolto qualcuno pronunciare una perorazione in favore della restituzione della dignità alla medicina antica, mi sembra di sentire declamare il prefetto di Roma Simmaco, il quale, poiché vedeva che il culto degli dei veniva abbandonato e che tutti confluivano alla religione cristiana, con grande eloquenza e con parole lusinghiere cercava di persuadere a ricollocare nella curia l'antico altare della dea Vittoria, e a cui sant'Ambrogio in seguito replicò con un'orazione non meno elegante di quanto fosse dotta ed energica.

Ugualmente non si potrebbero ascoltare senza sdegno coloro che volevano che venisse bandita dalle scuole ogni dottrina degli antichi, come se fosse stata costruita su false teorie, non diversamente che se tutto ciò che i nuovi scrittori hanno affidato ai loro scritti poggiasse su piedi così stabili, da non poter mai cadere per la propria dignità. Per toccare un unico punto, pochi anni fa le scuole erano tutte in fermento, cosicché le cattedre non facevano risuonare null'altro che il fermento, attraverso cui esponevano la naturale economia delle parti; ora, relegati quasi tutti i fermenti ai panettieri, le funzioni naturali vengono spiegate attraverso una semplice tessitura, configurazione e meccanismo. Pertanto anche la nuova medicina soffre i suoi mali e non pochi dei suoi dogmi, che sono stati accolti da molto plauso, magari se ne andranno una buona volta dalle aule e torneranno in grazia quelli cui era stato imposto l'esilio. Ma sia l'ignavia di quelli che imparano la medicina, e che vorrebbero diventasse breve un'arte per sua natura lunga, è tra le ragioni per cui questi si fermano a metà corso, sia una varia e diversa istruzione nelle scuole dei giovani ha fatto sì che gli studenti dell'arte medica amino

O R A T I O N E S

67

art̄is alumni nutricios suos nimis diligant , & ab illorum præceptis ne hilum quidem discedant : sed forsân tempus , veritatis patens , & diuturnarum ægritudinum verus medicus , huic malo medelam aliquam adferet .

Utriusque juris igitur medicî , antiqui , & novi , peritum esse oportet jatricæ facultatis professorem , nullique festæ mancipatum : *sanus homo , qui , & bene valet , & suæ spontis est , nullis obligare se legibus debet . Hunc oportet varium habere vitæ genus , modo ruri esse , modo in urbe , nullum cibi genus fugere (a)* . Sic olim Celsus de homine sano , & libero : id ipsum quoque de medico ingenuo , & cui sanum sit sinciput , proferre liceat , nimirum , quod libere sentiendi integram potestatem servet , nullumque doctrinæ genus abhorreat , dummodo rationi , & experientiæ respondeat , etenim sicuti in numis non elegantia , neque num recens , an multo ante percussî fuerint , sed bonitas , & pondus spectatur , ita & de libris idem judicium esto : *qui utuntur vino vetere , sapientes puto , ajebat comicus (b)* , recte quidem , nisi tamen vinum in vappam , seu acorem transierit : non minus tamen sapientes judicandi , qui recenti utuntur vino , si defæcatum fuerit : hoc enim vini genus plus nutrit , multoque plus spiritus , ab eo elicitur . Non mediocri autem oblectamento vobis erit , studiosissimi juvenes , ab antiquis lectionibus ad novas migrare , a silvis post longam venationem ad culta novalia , unde amplæ segetes haberi possint . Sic , quotiescumque ad veterum mensas , ubi aliquanto crassiores cibi offeruntur , vos saturos noveritis , liceat vobis ad scriptorum nostræ ætatis symposia divertere , ubi elegantiores , & sapidiores præsto sunt epulæ , quæ magis ad stomachum faciunt , & concoctu faciliores sunt .

Neque vero cuiquam ex vobis , ornatissimi domini , pudori sit suis opinionibus , quas diu foverit , interdum nuncium remittere , si ad lydium veritatis lapidem non satis respondeant ; persæpe enim sit ut nonnulli id , quo imbuti fuerint , arte retineant , vel quia vereantur , ne inconstantes , ac transfugæ dici queant ,

Vel quia turpe putant parere minoribus , & que Imberbes didicere , senes perdenda fateri (c) .

Non desunt doctissimorum virorum exempla , qui opinionibus suis , quas falsas deprehenderint , non solum valedixerint , sed retractationum libros ediderint , uti inter sacros scriptores divus Augustinus , ac inter nostros F. Plempius , qui eam , quam de sanguinis circulari motu doctrinam evertere contenderat , solidis rationum momentis statuminaare connisus est ; adeo verum est , sæpenumero fieri , veluti ajebat terentianus senex , *ut illa , quæ te scire credas , nescias , & quæ tibi putaris prima , in experiundo repudies (d)* .

Exemplaria igitur , tum vetera , tum nova

Nocturna versate manu , versate diurna ,

& quidquid bonæ frugis illis inest , sine partium studio colligite , atque adserveate . Fas sit veterum sapientiam admirari , non ita tamen , ut nostrorum temporum despiciantur ingenia ; cessent tandem odia , cessent convicia , quibus utraque pars damnatur , neutra absolvitur . Suis apud vos novis scriptoribus , qui medicinæ pomœria tam ample , tam feliciter protenderunt , persistet honos , & cultus ; prisca quoque auctoribus , quorum humeris nos insidentes tam longe prospeximus , suos habeatur honos , & gratia . Licet autem illi humani aliquid interdum passî fuerint , erronea quædam dogmata tradendo , non idcirco despuenda sunt illorum opera , tamquam prorsus infrugifera ; fateri enim licet , ingeniosa fuisse in tanta tunc temporis obscuritate illorum figmenta , quibus si non laus , saltem neque debeatur contemptus . Lubet heic referre Plinii junioris verba , quibus amicum suum in Achajam proficiscentem admonitum voluit , ut susceptam provinciam recte administraret : *sit apud te , ajebat ille (e)* , *honos antiquitatis , sit ingentibus factis , sit fabulis quoque .*

(a) Celsus lib. I. cap. I.

(c) Hor. lib. II. epist. I.

(b) Plaut. in prologo Casinæ.

(d) Adolph. act. II.

troppo i loro maestri e non si allontanino per nulla dai loro precetti; ma forse il tempo, padre della verità e vero medico delle malattie durature, apporterà un qualche rimedio a questo male.

Pertanto conviene che il professore della facoltà di medicina sia esperto di entrambi gli statuti medici, quello antico e quello nuovo, e che non sia venduto ad alcuna fazione: *«l'uomo sano, che sta bene ed è padrone di se stesso, non deve obbligarsi ad alcuna legge. Conviene che egli abbia un genere di vita vario, che stia ora in campagna ora in città, che non fugga alcun genere di cibo»*. Così disse un tempo Celso dell'uomo sano e libero: sia lecito citare questo stesso concetto anche riguardo al medico libero, che abbia la testa a posto, senza dubbio, poiché conserva integra la facoltà di capire e non rifugge alcun genere di dottrina, purché risponda alla ragione e all'esperienza; infatti come nei soldi si guarda non l'eleganza, né se siano stati conati di recente o molto tempo prima, ma la bontà e il peso, così dei libri ci sia questo medesimo giudizio: *«quelli che bevono un vino vecchio, sono intenditori»* diceva un poeta comico, e giustamente, a meno che il vino non sia andato a male o inacidito; né devono poi essere giudicati meno saggi quelli che bevono vino novello, se sarà stato purificato: infatti questo genere di vino nutre di più e se ne cava fuori molto più spirito. Non sarà di poco piacere per voi, giovani studiosissimi, il passare dalle antiche lezioni a quelle nuove, dalle selve, dopo una lunga caccia, ai campi che si coltivano per la prima volta, da cui si possano trarre abbondanti messi. Così, tutte le volte che vi riconoscerete sazi alle mense degli antichi, dove talvolta si servono cibi piuttosto pesanti, potrete rivolgervi ai simposi degli scrittori della nostra epoca, dove è pronto un banchetto più elegante e più gustoso, che è più adatto allo stomaco ed è più facile da digerirsi.

E che nessuno di voi, signori illustrissimi, si vergogni ad annunciare il ripudio di opinioni a cui si è dato favore per lungo tempo, nel caso in cui non rispondano sufficientemente alla pietra Lidia della verità: assai spesso, infatti, accade che alcuni si attengano strettamente a ciò che hanno imparato, o perché temono di poter essere definiti inco-

o poiché reputano turpe dare retta a più giovani e ammettere che si debba da vecchi gettare ciò che si è imparato in gioventù.

Non mancano esempi di uomini assai dotti che non solo hanno detto addio ad alcune loro idee, che hanno capito essere false, ma hanno anche pubblicato libri di ritrattazioni, come, tra gli scrittori sacri, sant'Agostino, e tra i nostri F. Plemp, che si sforzò di dare fondamento con solidi impulsi della ragione a quella dottrina del moto circolare del sangue, che aveva cercato di contrastare; è così vero che molte volte accade, come diceva quel vecchio personaggio di Terenzio, *«che quello che credi di sapere, non lo sai, e quello che avrai pensato corretto, nel sperimentarlo lo ripudierai»*.

I testi esemplari, sia antichi sia nuovi,

sfogliateli di giorno e di notte

e tutto ciò che vi è in essi di utile, raccoglietelo e serbatelo senza uno studio di parte. Vi sia lecito ammirare la sapienza degli antichi, non tuttavia in modo da disprezzare gli ingegni dei nostri tempi; infine cessino gli odi, cessino le liti, con le quali entrambe le parti sono condannate, nessuna è assolta. Proprio rimanga presso di voi l'onore e il culto per i nuovi scrittori, che hanno fatto avanzare il confine della medicina in modo tanto ampio e tanto proficuo; si abbiano onore e favore anche per gli antichi autori, sedendoci sulle spalle dei quali noi abbiamo guardato tanto lontano. Benché essi abbiano talvolta sofferto qualcosa di umano, tramandando alcuni principi erronei, non per questo le loro opere sono da rifiutare, come se fossero del tutto infruttuose; infatti si deve ammettere che nella tanto grande oscurità dei loro tempi le loro trovate furono ingegnose, alle quali è dovuto, se non la lode, almeno non il disprezzo. Ci è gradito qui riferire le parole di Plinio il Giovane, con le quali volle raccomandare a un suo amico, in partenza per la Grecia, di amministrare rettamente la provincia di cui aveva ricevuto l'incarico: egli diceva *«abbi onore per l'antichità, per i grandi fatti e anche per le favole»*.

O R A T I O O C T A V A .

Habita die V. Novembris anno MDCCVI.

In medicina facienda remediorum simplicitatem operosæ compositioni præferendam.

Quotiescumque mecum ipse, auditores nobilissimi, ad eam facultatem, quam publice profiteri datum est; animum adverto, ac perpendo quam gravis, quam numerosa morborum cohors humano generi incubuerit, atque illud male plectat, ex adverso autem quam parum firmis prædiis ad tot hostes propulsandos natura nos commiserit: magna equidem me corripit commiseratio, tum mortalitatis nostræ, cui a tam infesta, & subdola stirpe nulla unquam pax fida, nulla securitas, tum medicæ artis, quæ quum non semper præstare valeat, quod acerbius interdum ab illa exigitur, probris, & conviciis passim impetitur, quasi ars inlusoria sit, aut adeo infirma, ut & ipsa quoque medela indigeat. Scite quidem ac eleganter pronuntiavit olim egregius scriptor (a), *natura infirmitatis humanae tardiora esse remedia, quam mala*: quod dictum mehercule, quamvis ab auctore suo ita fuerit prolatum, ut ad res quascumque, tum publicas, tum privatas accommodari queat; rei medicæ tamen adeo proprium est, ut cuncta remedia, quæ hactenus excogitata, & reperta fuere, ad congregandum cum morbis non nisi claudo pede incedant. Febris, furiarum maxima funereis facibus armata, quam prope humana corpora depascitur, atque absumit! at præsidia, quæ ad febrile incendium, si non extinguendum, saltem suffaminandum opponimus, tanto tardiora sunt, quanto unda est tardior igne. Simplex aditatus apoplecticus, fulminis ad instar hominem, ut ut robustum, temporis momento exanimat, atque profernit: quale autem haberemus remedium, licet de volatilium familia, quod tam gravis adfectus in agendo pernicitatem æquare valeat? In iis quoque morbis, qui lente, & laneo pede, ut dici solet, procedunt, antequam erumpant, & diritatem suam prodant, qualis est hydrophobia ex rabidi canis morfu, stupet attonita ars medica, & plerumque nescit quomodo venienti morbo occurrat. Ita est profecto, auditores ornatissimi: *singula percurramus morborum genera: vero verius deprehendemus, tardiora esse remedia, quam mala.* Verum istud etiam utcumque ferendum esset, quando in orbem terrarum, ceu in arenam, hac lege descendimus, ut nobis levi armatura instructis cum truculentis morborum feris continuo sit depugnandum: at quod magis dolendum, & dissimulare non liceat, est, quod non raro nostra culpa sit, ut tardiora sint remedia, si malis conferantur, quam quod re vera talia sint nata, dum illa ad invicem permiscendo, confundendo, corrumpimus, eviramus, ac talia reddimus, ut quum intra vitæ hospitia fuerint admissa, inter se potius, quam cum morbo, & causa morbifica pugnam ineant. Provide quidem, ac satis benigne natura nobiscum egerat, dum nobis quidem ignoto, sed subtilissimo magisterio innoxia remedia elaboraverat, immo notis quibusdam, & lineamentis distinxerat, ut facile, & ipso obtutu peritus observator possit internoscere, qualem plantam sibi cognatam, & medicatricem pars quælibet corporis fuerit sortita, nisi in nostram perniciem convertere lubuisset, quæ in salubritatis gratiam fuerant fabrefacta. Jam tenetis video, ornatissimi domini, quid velim, quid mediter; non nisi scilicet, ut, quando practicæ medicinæ tradendæ mihi munus incumbit, rationum momenti ostendam, in adgredienda morborum curatione, remediorum simplicitatem nimis operosæ compositioni præferendam.

Medicinam solius divinæ beneficentiæ, ad malorum, quibus consistamur, lenimen aliquod, donum esse, ex sacrorum codicum testimonio satis constat; quod ipsam ethnici quoque sensere, qui proverbiali dicto medicamenta *θεῶν χειρὸς* hoc est, deorum manus appellarunt. Non sunt ergo medicamenta humane conjecture opus,

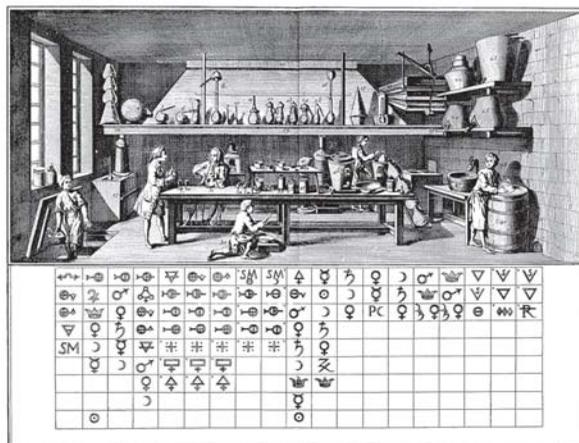
(a) Tacit. in vit. Jul. Agric.

ORAZIONE OTTAVA tenuta il 5 novembre 1706.

Nella pratica della medicina deve essere preferita la semplicità dei rimedi
ai preparati complessi.

Ogni volta che io stesso tra me e me, nobilissimi ascoltatori, rifletto su questa abilità, che mi è stato concesso di esercitare pubblicamente, ed esamino quanto grave e numerosa sia la schiera delle malattie che si è scatenata sopra il genere umano e quanto quel male lo opprime, ma quanto poco, invece, la nostra natura ci abbia premunito per scacciare tanti nemici, certamente mi invade la commiserazione sia della nostra mortalità, per la quale non c'è mai alcuna pace certa né alcuna sicurezza contro una stirpe tanto dannosa e subdola, sia dell'arte medica, che, non essendo sempre in grado di mostrarsi superiore, poiché talvolta si pretende da lei in modo un po' troppo rigido, è assalita su più fronti da infamie e da offese, quasi fosse un'arte che inganna o tanto debole da aver bisogno lei stessa di un rimedio. Un tempo un ottimo storico disse in modo sapiente ed elegante che *«a causa della fragilità della natura umana l'effetto della cura è più lento del diffondersi della malattia»*: questo detto, accidenti, benché sia stato pronunciato dal suo autore in modo tale da poter essere adattato a qualunque circostanza, sia pubblica sia privata, tuttavia è così adatto all'arte medica, che tutti i rimedi escogitati e scoperti fino ad ora, per scontrarsi con le malattie, avanzano zoppicando. La febbre, la più grande delle furie, armate di fiaccole funeree, quanto velocemente consuma i corpi umani e li divora! Ma i rimedi che noi opponiamo al fuoco della febbre, se non per estinguerlo, almeno per moderarlo, sono tanto più lenti quanto l'onda è più lenta del fuoco. Un semplice colpo apoplettico, a guisa di fulmine, fa morire e stende in un attimo un uomo, per quanto robusto: quale rimedio potremmo avere, sia pure dalla famiglia dei volatili, che nell'agire sappia eguagliare la pericolosità di una così grave affezione? Anche in quelle malattie che avanzano lentamente e, come si suol dire, con passo felpato, prima di erompere e manifestare la propria furia, come per esempio l'idrofobia dal morso di un cane rabbioso, l'arte medica rimane attonita e stupefatta e spesso non sa in che modo affrontare l'insorgere della malattia. È davvero così, illustri ascoltatori: percorriamo ad una ad una le malattie, e coglieremo con maggior verità che i rimedi sono più lenti dei mali. E questa verità deve comunque essere accettata, dal momento che noi andiamo nel mondo, come scendiamo nell'arena, con questa legge, che dobbiamo continuamente combattere contro quelle belve cruento delle malattie, armate di armatura leggera; non di rado nostra è la colpa del fatto che i rimedi sono più lenti, se paragonati ai mali: di questo bisogna maggiormente dolersi, né è lecito nascon-

derselo, più che del fatto che i mali siano nati davvero tali, mentre noi per parte nostra, mescolando e fondendo insieme, corrompiamo i rimedi, li snerviamo e li rendiamo tali che, ammessi nelle dimore della vita, entrano in conflitto tra di loro piuttosto che attaccare la malattia e la causa morbifica. La natura aveva certamente agito con noi in modo provvido e abbastanza benevolo, finché aveva elaborato, con un magistero a noi certamente ignoto, ma accuratissimo, rimedi inoffensivi, anzi li aveva distinti con alcuni tratti caratteristici, in modo che l'osservatore esperto potesse riconoscere facilmente e con il solo sguardo quale pianta sarebbe stata ricevuta da una qualunque parte del corpo come a sé affine e curativa, se non si fosse poi voluto volgere a nostro danno ciò che era stato fabbricato per la salute. A quel che vedo, signori illustrissimi, già comprendete che cosa intendo, che cosa penso, ossia proprio il fatto che, dal momento che grava su di me il compito di insegnare la medicina pratica, io mostri con uno sforzo della ragione che, nell'affrontare la cura delle malattie, la semplicità dei rimedi deve essere preferita ai preparati troppo complessi.



Laboratoire et table des Rapports.

È ben noto dalla testimonianza dei testi sacri che la medicina è dono della sola benevolenza divina per un qualche sollievo dei mali, da cui siamo afflitti; della stessa opinione furono anche i pagani, che con un detto proverbiale chiamarono le medicine θεῶν χειρας (*theōn chéiras*), cioè mani degli dei. Pertanto le medicine, se sono magistero divino, non sono opera dell'umana supposizione;

O R A T I O N E S.

69

opus, si divinum sunt magisterium; ad mentium sollertiam solummodo spectaret amplum naturæ regnum perlustrare, ac diligenter scrutari, quænam sint remedia ad particulares corporis adfectus sanandos nata, multiplici nimirum experimento, & accurata observatione, uti olim præcis medicinæ parentibus laudabili instituto mos fuit. Gloria Dei est rem celsare, gloria regis investigare: sic olim humanæ sapientiæ promocondus Salomon (a). Summus rerum opifex, tamquam ludens in orbe terrarum, in sinu vegetabilium, animalium, & mineralium arcanas vires occulit, ut esset hominibus unde ingenium, ac industriam exercerent, & rerum virtutes absconditas in apricum eruerent. At minus periti artifices nobis videmur, nisi prælongas, ac interdum etiam scriptas a tergo schedas apud ægros relinquamus, & in simplici quoque adfectu non solum simplicia simplicibus, sed etiam composita compositis permisceamus. Non multum equidem hac in re abli miles sumus pictoribus, qui sinistra manu tabelam, dextra pennicillum gerentes, toti sunt in permiscendis coloribus, hoc tamen discrimine, quod illorum obtutui exemplo se prodit nova coloris species, nobis autem neque sensuum ministerio, neque ratiocinantis facultatis ope concessum est, nosse tam facile, quale sit concretum, quod ex confusanea remediorum turba emergat.

Elenchum sane magnum admittit, & mendoſe colligit, quisquis ex qualitatibus, quæ rebus miscibilibus insunt, inferre velit, easdem proportionate, in mixto corpore reperiri; quum in novo producto præter nativias qualitates insigniter fractas, persæpe aliæ omnino diversæ, interdum etiam virulentæ caput exserant. Ex binis liquoribus pellucidis, si una permisceantur, corpus opacum fieri, satis vulgare experimentum est, ut in scriptorio atramento (b): Binas pariter fluidas substantias in ipso permixtionis actu in solidum corpus concreſcere, ossa helmontiana demonstrat (c): Aurum ex sui natura vim fulminandi non habet, cum spiritu nitri fulmineam potestatem adſciſcit: Argentum vim purgatricem non possidet, cum eodem nitri spiritu vehemens hydragogum evadit: Ex variis fallium generibus, quorum usus seorsim innoxius est, parari aquas stygias, & fortes, ut vocant, acerrimum venenum, satis vulgatum est. Immo, quod magis mirere, bina venena conso-

ciata quandoque in antidotum migrarunt; quale exemplum habet Aufonius de muliere, quæ quum zelotypo marito toxicum propinasset, ut necem magis acceleraret, argentum vivum superaddidit, ex quorum miscella, & luctamine, miserando illi inexpectata salus oborta est. Quid porro magis palam facit, quanta mixtionis sit *divinitus*, quam pulveris pyrii compositio? Conflatur hic, ut norunt omnes, ex sulphure, nitro, & carbonibus; sulphur lente conflagrat, nitrum ab igne resilit, carbones accensi scintillas projiciunt. At isthæc invicem discreta quid admirandi continent! Ex horum tamen permixtione cum proportione quadam tale productum, ac tantarum virium exsurgit, ut nisi periculis nostris, atque hac tempestate magis, qua ferali bello tota exardescit Europa, experiremur, quid possit, tale portentum atellanis fabulis accenseremus. Profecto si Virgilius tale id scisset, neque Salmea dementem, neque fulmen non imitabile dixisset (d). Quam caute igitur, quam circumſpecta in pharmacia admittenda procedere debet bonus medicus, cavendo a tumultuaria medicaminum mixtione, unde ignotarum virium concreta emergant, immo interdum monstra, non secus ac in Africa ex ferarum diversi generis coitione; quæ medicamenta, quum stomachum, qui campus martius est, ubi exercentur graviore pugne, subierint, quos tumultus, quales turbas interdum non cient? Præterea quum ad rerum crasim, & texturam immutandam, & invertendam multum polleat fermentatio, atque, ubi rerum diversæ indolis fiat permixtio, hæc præsto sit, non immerito ambigere licebit, noxia ne, an salubria futura sint hujusmodi remedia, præsertim si exhibeantur, absoluta non dum fermentatione. Sic in cubiculis, ubi ægri decumbunt, super mensas magno apparatu instructas non raro videre est mixturas ex variis cardiacis ad malignitatem præcavendam, vel abigendam in febris præscribi solitas, in tumorem attolli, & e vasculis ipsis effundi, ægris ipsis, qui rem hujusmodi spectant, non parum stomachantibus. Haud secus, quum simplicia corpora per menstrua solvantur, ut extracta, ac magisteria haberi possint, non tam facile, ex ingenua quoque chymicorum confessione (e), menstrua a soluto corpore separari possunt, ut aliquid de illis non superſit. Quid vero si ad hæc ignis tortura accedat? Ignem magnum analyſtam, & rerum

(a) Proverb. cap. XXV. 11. (b) Boyl. in phil. expe. (c) Etmuller. pyrotech. ratio. cap. II. (d) Æneid. lib. VI. (e) Sennert. de conf. & diff. chym. cum Gal. cap. XVII. Etmul. in pyrot. rat.

alla solerzia dei medici spetterebbe soltanto perlustrare il vasto regno della natura e esaminare con attenzione quali rimedi siano stati generati per sanare particolari affezioni del corpo, con una sperimentazione senza dubbio molteplice e con accurata osservazione, come un tempo fu costume degli antichi padri della medicina per loro lodevole consuetudine. «*Gloria di Dio è nascondere le cose, gloria del re investigarle*»: così disse un tempo Salomone, custode dell'umana sapienza. Il Sommo Artefice delle cose, come giocando sulla terra, nel grembo dei vegetali, degli animali e dei minerali nascose forze arcane, affinché per gli uomini ci fosse materiale su cui potessero esercitare l'ingegno e l'operosità e portare alla luce le virtù nascoste delle cose. Ma a noi pare di essere artefici meno esperti, se non lasciamo presso i malati schede lunghissime e talvolta scritte anche sul retro, e se per un'affezione anche semplice non mescoliamo semplici ai semplici e composti ai composti. In questo non siamo davvero molto diversi dai pittori, i quali tenendo con la mano sinistra la tavolozza e con la mano destra il pennello, sono tutti impegnati a mischiare i colori, ma con questa differenza, che al loro sguardo si offre subito un nuovo tipo di colore, mentre a noi non è concesso né dal ministero dei sensi né dall'aiuto della facoltà del raziocinio, di sapere tanto facilmente che aggregato si sia formato dalla folla confusa dei rimedi.

Chiunque voglia addurre dalle qualità presenti dentro le sostanze mescolabili che le stesse si ritrovano in modo proporzionato dentro un corpo misto, ne ammette un elenco, persino lungo, e ve le raccoglie in modo erroneo, mentre nel nuovo prodotto, oltre alle qualità originarie, notevolmente attenuate, molto spesso ne emergono altre del tutto differenti, talvolta anche velenose. È un esperimento abbastanza comune che da due liquidi trasparenti, se si mescolano insieme, nasce un sostanza opaca, come l'inchiostro per scrivere; la 'offa helmontiana' dimostra che due sostanze ugualmente fluide nell'atto stesso del mescolamento si condensano in un corpo solido; l'oro per sua natura non ha la forza di lanciare fulmini, ma acquista questo potere con lo spirito di nitro; l'argento non possiede la forza di purgare, ma con il medesimo spirito di nitro risulta essere un forte diuretico; è ben noto che da vari generi di sali, il cui uso è particolarmente innocuo, si preparano le cosiddette 'acque stigie e forti', ossia un ferocissimo veleno. Anzi, cosa di cui ci si potrebbe stupire di più, due veleni associati talvolta sono diventati un antidoto; un esempio di tal genere si legge in Ausonio, riguardo a quella donna che, dopo aver propinato al marito geloso un veleno per accelerarne la morte, aggiunse dell'argento vivo, e dalla loro miscela sorse per quel disgraziato un'inaspettata salute. Inoltre, che cosa rende manifesto quanto grande sia la potenza di una commistione più della composizione della polvere pirica? Questa è formata, come tutti sanno, di zolfo, nitro e carboni; lo zolfo brucia lentamente, il nitro rifugge dal fuoco, i carboni accesi gettano scintille. Ma queste cose a loro volta separate che cosa contengono di ammirevole! Tuttavia dalla

loro commistione secondo una certa proporzione sorge un prodotto di tal qualità e di tanto grandi forze, che se nei nostri pericoli e di più in questa circostanza, nella quale tutta l'Europa divampa per una guerra terribile, non sperimentassimo che potere abbia, ascriveremmo tale portento alle favole atellane. Certamente, se Virgilio avesse conosciuto un tal prodotto, non avrebbe detto né Salmoneo pazzo, né il fulmine non imitabile. Pertanto con quanta cautela, con quanta circospezione deve procedere il buon medico nell'amministrare la farmacia, guardandosi dalla mistione tumultuosa delle medicine, da cui possono emergere aggregazioni di forze ignote, talvolta addirittura dei mostri, non diversamente che in Africa dall'accoppiamento di belve di razze diverse? Queste medicine, una volta che siano finite dentro allo stomaco, che è il campo marzio dove si fanno battaglie piuttosto impegnative, quali tumulti, quali disordini talvolta non desteranno? Inoltre, poiché la fermentazione ha un grande potere per mutare e alterare la mescolanza e la costituzione degli elementi, e poiché questa è presente quando ci sia un mescolamento di cose di carattere diverso, si potrà a buon diritto discutere se rimedi di questo tipo saranno dannosi o salutari, soprattutto se siano prescritti, quando ancora la fermentazione non si è compiuta. Così nelle stanze dove giacciono i malati non è raro vedere che sopra tavoli, apparecchiati con grande cura, misture di vari cordiali, che di solito sono prescritti in caso di febbre per prevenire il male o per allontanarlo, si sollevano gonfiandosi, e traboccano dagli stessi vasetti, mentre i malati stessi, al vedere uno spettacolo di tal genere, sono nauseati. Non diversamente, quando corpi semplici vengono sciolti nei mestruai, in modo che si possano avere estratti e magisteri, non tanto facilmente – per esplicita confessione dei chimici – i mestruai possono essere separati da un corpo sciolto, cosicché di quelli non rimane nulla. Poi che cosa accadrebbe se ad essi si avvicinasse la tortura del fuoco? Il van Helmont chiamò il fuoco grande distruttore



rerum corruptorem appellavit Helmontius, at propius verò accessisse visus est Plinius, qui, tamquam chymista scepticus, dubium esse scripsit (a), num ignis *plura absumat, an pariat, & aliud esse, quod primis ignibus, aliud, quod secundis, aliud, quod tertiis gignitur*. Cur ergo si veri specimen aliquod habent ista, in medicina facienda, remediis compositis non præferantur simplicia, tot casibus, tot mutationibus, haudquaquam obnoxia?

Sit autem, quod non diffiteor, remedia ista, quæ profant, ad normam, ac leges, quas officinarum dispensatoria præscripserint, exacte, & scrupulatim fuisse composita, & juxta proportionem omnes, tum geometricas, tum harmonicas (quum in subsidium musicam quoque advocarint medicaminum factores, ut in theriaca diatessaron); an propterea censendum, leges hujusmodi, aliquo numine adsistente, logiatis, qui eas tulere, fuisse dictatas, ut si qui illarum abrogationem intentare velit, tamquam violatæ religionis reus habendus sit? Illa equidem præsidia, quæ parens natura, seu naturæ auctor fabrefecit, in pendere, numero, & mensura facta fuisse credendum est, ac ejusmodi structura, ut mechanica quadam necessitate particulares quosdam effectus edant, quos magis admirari, quam intelligere, & imitari possumus. Quum autem non levi compendio a simplicibus, interdum etiam intra pomeria ipsa prognatis, impetrare liceat, quidquid fucatis titulis polliceantur nimis operose ex variis rebus, non tam solo diversis, quam viribus inter se adversis, confarcinata medicamenta; cur decumbentium vires, & patrimonium fatigabimus?

Neque obrudat quispiam, non omni prorsus noxa carere simplicia, ideoque aliarum rerum permixtione corrigenda, castiganda: castiganda utique etiam ipsa simplicia, sed non fecus ac triticum, ex quo panis conficitur, castigari solet, dum sub versatili mola in pollinem teritur, dum similago a furfuribus secernitur, dum fermentatur, dum pasta pinxitur, dum coquitur. Et qua rerum permixtione totum hoc opus perficitur? non nisi simplicis aquæ adfusione. Quod vero animadversione dignum est, panis omnem fere alienam mixturam respuit: nam si cum melle, saccharo, butyro, ovis, aliisque rebus hujusce generis paratus fuerit, quantum salubritatis illi decedit! Licet autem ad unam, vel alteram diem palato gratior sit dulciarius hic panis;

quam densus postmodum, quam onerosus stomacho evadit? Sic neque vinum ad hilarandas mentes accedit, nisi prius mustum rustico pedes ab uvis expressum, in tinis efferverit, in doctis despumari, ac defecatum fuerit. Quod si præ nimia spirituum copia turgeat, & capiti noxam aliquam minuetur, aut lymphæ, aut sacco franguntur illius vires. Idem quoque fiat de simplicibus remediis illa a fordibus expurgando, infundendo, macerando, decoquendo, succum exprimendo, & consimilibus aliis modis. Quod si de maritandis simplicibus libido aliqua subeat, id caute fiat, ut non alienigenis, & exoticis tam facile jungantur, sed iis, quæ de eadem sint cognatione. Ut autem justa emendatio, & correctio medicamenti habeatur, rite perspectam, & exploratam necesse est habere naturam, tum illius, quod emendari debet, tum ejus, quod pro corrigente adhibetur; persæpe enim fit, ut hisce corrigentibus medicamenti nativa virtus, aut nimis obundatur, aut plus, quam par est, exalteretur. Ad quot sæcula creditum est, opii vim narcoticam calidiorum aromatum permixtione corrigi atque cicurari, ut in Philoni romani, aliorumque opiatorum præparatione; cæca scilicet persuasione per traducem ad nostra fere tempora deducta, qua credere majores nostri, vim opii soporiferam in excellenti frigoris gradu esse positam.

Nolim tamen quis putet, consuetudinem hanc medicamenta miscendi, & remiscendi traduci mihi, tamquam sæculi vitium, & imposturam; perantiquus enim mos est hujusmodi, & sola antiquitate defenditur, qui primum in Græcia post Hippocratem caput extulit, ac postmodum apud Arabum scholas maxime inolevit, & exinde totam medicam rempublicam contagione quadam pervasit. Consuetudinem hanc eleganter expressit poetarum princeps, dum medicum quemdam nomine lapidem describeret, præonium in morem succinctum, ac satagentem, ut sagittam infixam evelleret, qua Æneas in acie fuerat sauciatus, idque, quum frustra pertentaret, tenaci forcipe telum infixum trahendo, & vulnus blande fovendo, ex variis herbis fotu parato, Venus dictamnum creticum balneo permiscendo effecit, ut sagitta manum secuta, nullo cogente, excideret:

*Hoc Venus, obscuro faciem circumdata nimbo
Detulit: hoc fuscum labris splendentibus
armens*

Insicit,

e corruttore di cose, ma ancor più vicino è sembrato essere arrivato Plinio, che, pur essendo un chimico scettico, scrisse che non si sa se il fuoco «*consumi o generi più esseri, e che una cosa è quel che è generato dai primi fuochi, un'altra ciò che è generato dai secondi, un'altra ancora ciò che è generato dai terzi*». Pertanto, se queste cose hanno un qualche tratto di verità, perché nella pratica della medicina ai rimedi complessi non si dovrebbero preferire quelli semplici, che non sono affatto soggetti a tante vicende, a tanti mutamenti?

Ammettiamo pure – non lo nego – che questi rimedi posti in vendita siano stati composti con esattezza e scrupolo secondo la norma e le leggi prescritte dalle regole delle officine, e secondo tutte le proporzioni sia geometriche sia armoniche (poiché i compositori di medicine hanno chiamato in aiuto anche la musica, come nella *theriaca diatessaron*); forse bisogna allora pensare che leggi di tal genere siano state dettate, per ispirazione di qualche divinità, ai medici teorici, che le hanno poi proposte, di modo che chi volesse tentare di abrogarle, debba essere ritenuto colpevole come di aver violato la religione? Certamente bisogna credere che quei presidi, che Madre Natura o l'Artefice della natura ha creato, siano stati fatti in un peso, in un numero, in una misura e in una struttura tale da produrre per una logica meccanica alcuni effetti particolari, che possiamo più ammirare che comprendere e imitare. Se è lecito con non poco profitto ottenere dai semplici, generati a volte anche coi loro stessi limiti, qualunque cosa promettano, con titoli altisonanti, medicine composte con troppo zelo da sostanze varie, non tanto diverse alla base, quanto dalle forze contrastanti tra loro, perché consumare le forze e il patrimonio dei malati?

E che nessuno obietti che i semplici non sono del tutto privi di danno, e che perciò con il mescolamento di altre sostanze devono essere corretti e sistemati; devono essere sì sistemati anche gli stessi semplici, ma non diversamente da come è solito essere sistemato il grano, da cui si forma il pane, quando è tritato sotto una mola girevole in fior di farina, quando il fior di farina è separato dalla crusca, quando lievita, quando la pasta è lavorata, quando è cotto. E con quale mescolamento di cose si compie tutto questo lavoro? Soltanto con l'aggiunta di semplice acqua. E, particolare degno di attenzione, il pane rifiuta quasi ogni altro mescolamento: infatti se è stato preparato con miele, zucchero, burro, uova e altre cose di questo tipo, quanto è meno salutare! Ammettiamo pure questo pane dolce sia per uno o due giorni più gradito al palato; quanto denso poi, quanto pesante risulta per lo stomaco! Così anche il vino non arriva a rallegrare le mense, se prima il mosto non è stato schiacciato dall'uva dai piedi dei contadini, non è entrato in ebollizione nei tini, non ha smaltito la schiuma nelle botti e non gli sia stata levata la feccia. E se per un'eccessiva abbondanza di spiriti si rigonfi, e minacci un qualche danno al capo, le sue forze vengono abbattute o con l'acqua o con un filtro. Lo stesso anche accadrebbe ai rimedi semplici se venissero ripuliti dalle loro sordidezze,

con infusioni, macerazioni, cotture, spremiture di succo, e in altri modi simili. E se venisse il desiderio di sposare dei semplici, ciò sia fatto con cautele, di modo che non siano uniti tanto facilmente a elementi di genere diverso e esotici, ma a elementi della stessa famiglia. Per avere un aggiustamento e una correzione della medicina, è necessario aver esaminato ed esplorato la natura non solo di ciò che deve essere corretto, ma anche di ciò che è dato come correttivo; assai spesso, infatti, accade che a causa di questi correttivi la forza naturale della medicina viene o troppo attenuata o esaltata più del giusto. Per tanti secoli si è creduto che la forza narcotica dell'oppio fosse corretta e mitigata dalla mistione di aromi più caldi, come nella preparazione del Filonio Romano e di altri derivati dell'oppio, certamente per una cieca convinzione, tramandata per interposta persona quasi fino ai nostri tempi, secondo cui i nostri antenati crederrebbero che la forza soporifera dell'oppio fosse posta nell'altissimo grado di freddo.

Non vorrei tuttavia che qualcuno pensi che questa consuetudine di mescolare e rimescolare medicine sia arrivata a me come il male del secolo, un imbroglio: infatti un simile costume è antichissimo – basta la sola antichità a difenderlo –, e per la prima volta in Grecia dopo Ippocrate ha levato il capo e si è poi sviluppato soprattutto nelle scuole degli Arabi, e da lì in poi ha invaso l'intera repubblica della medicina con un contagio. In modo elegante espresse tale consuetudine il principe dei poeti, nel descrivere un medico di nome Iapige, succinto secondo il costume peonio e occupato a strappare una freccia infissa, dalla quale Enea era stato ferito in campo, e dal momento che tentava invano di estrarre il dardo infitto con un forcipe tenace e di curare blandamente la ferita con un preparato di varie erbe, Venere mescolando il dittamo cretese all'acqua fece in modo che la freccia, seguendo la mano, uscisse senza che nessuna la costringesse:

Venere, dall'aspetto avvolto in un nembro oscuro, questo portò; con questo intrise in una conca lucida le acque fosche,



O R A T I O N E S.

71

*Inficit, occulte medicans, spargitque salubres
Ambrosiæ fucos, & odoriferam panaceam (a).* *stantur rustici homines, quibus, ut aiebat
Virgilius (d),*

Non ita vero Homerus (b), cujus ævo for-
san simplicior, ac propterea salubrior erat me-
dendi ratio (c); Helenam enim describens ce-
lebre illud mæroris, & luctus pharmacum, hoc
est, vinum nepenthes parantem, ut Menelao
ac Telemacho, Ulyssis filio, graves curas ob
longam nimis peregrinationem confopiret,
illam finxit radicem oenopiæ in vino infunden-
tem, qua planta in Ægypto a Polydamna, regis
Theonis uxore fuerat donata.

*Αὐτὴν ἀρ' εἰς οἶνον βάλει φάρμακον ἔνθεν ἐπινοῶν
Νηπενθὲς τ' ἀχολόν τε κακῶν ἐπὶ λήθην ἀπάντων.*

At si modo languenti ægro medicatum ali-
quod vinum esset præscribendum, minus rite
paratum habebitur, nisi in illo infusæ, & ad
putrilaginem usque fuerint macerate plantarum
diversi generis radices, folia, flores, fructus,
femina, aromata, summatim integra reme-
diorum silva, irrita sane diligentia, qua nume-
rus computatur, ubi virtus, & pondus quæri-
tur. Verum usus obtinuit, ut in omni pene
morbo miscellanea remediorum turba, quam
non immerito arenam sine calce quis dixerit, in
scenam producat, ac pudori fere sit, sche-
dam aliquam ad sepalsarium deferendam, &
in propatulo collocandam conferbere, nisi ce-
lebre illud *miscere* tamquam publicum pharma-
ceutices sigillum fuerit adpositum.

Non possum, fateor, non mirari quo modo
medentium fere quisquis tam severe, tam re-
ligiose in alendis ægris victus simplicitatem ser-
vandam velit, ut siquid hac in re ab adfiden-
tium indulgentia peccatum fuerit, ad ravim
usque clamitet, ac protestetur, sibi culpæ mi-
nime vertendum, si quidquam sinistri contige-
rit; in administrandis vero remediis, quorum
vires persepe non satis sunt perspectæ, & sto-
macho infusæ, nullum non mixturarum ge-
nus tam fidenter in usum revocet. Profecto
quantum ad vitæ longævitatē, ac integram
valetudinem servandam conducatur victus simpli-
citas, nemo non novit, ac satis palam faciunt
veteres eremicolæ, qui solis herbis, & palma-
rum fructibus victitantes, ad integrum secu-
lum vitam producebant: id ipsum quoque te-

Fundit humo facilem victum justissima tellus.

Non sic autem urbanæ gentes, ac præsertim
nobiles, & principes viri, qui quodcumque cu-
pediarum genus elementa per omnia quæren-
tes, graves sibi morbos accersunt, & in medio
vitæ stadio in Orci familiam descendunt. Recte
quidem in hanc rem venulinus poeta (e):

... at simul assis

*Miscueris elixa, simul conchyliæ turdis;
Dulcia se in bilem vertent, stomachoque
turbantur
Lenta feret pituita.*

Neque sola ciborum varietas morborum nu-
tricula est, sed & potus quoque; sic vina cele-
briora, variis ex locis conquisita, veluti hispa-
nica, gallica, italica, quibus in conviviiis se
proluunt proceres, quum stomachum subierint,
non minus inter se dissident, ac tumultuantur,
quam nationes, ac populi, unde fuerint ad-
vecta. Aqua ipsa, qua nullus potus simplicior
est, tunc magis commendatur, quum saporis,
odoris, & cujusque peregrinæ qualitatis experts
est: sic aquam illam ob puritatem suam adeo
celebrem, quam M. Agrippa Romam deduxit,
virginem appellarunt, quia, referente Plinio
(f), herculaneo rivo in prænestina via se com-
miscere respueret. Sic magnorum fluminum
aquis ad potum insalubres esse litteris prodidit
magnus Hippocrates (g); siquidem, quum
magna flumina, velut Eridanus, Rhenus, Ister,
variis, ac diversis fluminibus in unum confluen-
tibus magnitudinem suam acceptam referant,
non possunt non habere aquas difformes, &
inæquales, prout variis ex locis varios sa-
pores combiberint; aquas hujusmodi propte-
rea divinus præceptor non ineleganti voca-
bulo *dissidentes* appellavit. At si ad sanitatem
sartam rectam servandam adeo conducit cibi, &
potus simplicitas; cur ad amissam redimendam
faciliorem operam non præstabant simplicia,
quam composita remedia? An si humorum fa-
burram, vel *καπνο* vel *αερο* educere animus,
sit, defunt in simplicium classe cathartica,
emetica, atque etiam minorativa (sit verbo
venia),

(a) Lib. XII. æneid. 216. (b) Odyf. lib. III. (c) Vid. Lang. lib. IV. epist. VI.

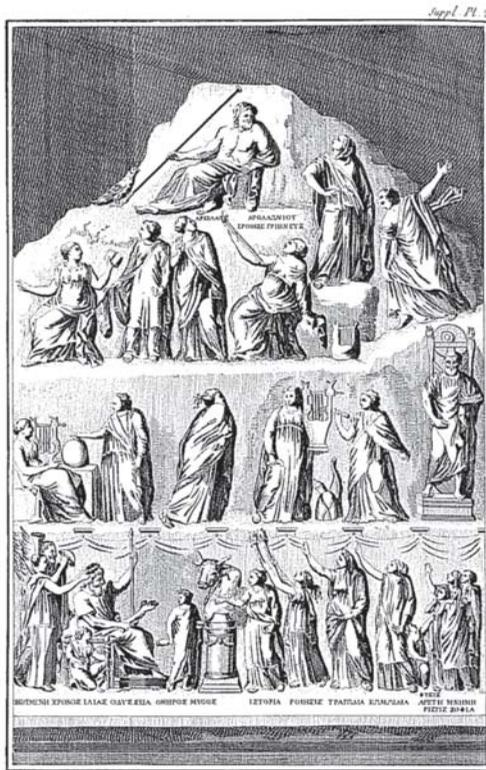
(d) Georg. lib. II. (e) Horat. sermo. lib. II. satyr. II.

(f) Lib. XXXI. cap. XXX. (g) De aer. aqu. loc. num. XXI.

medicandole di nascosto e sparse salubri succhi ambrosii e una profumata panacea.

Non così disse Omero, al tempo del quale era forse più semplice e anche più salutare il modo di medicare; infatti descrivendo Elena che preparava quel celebre farmaco di tristezza e di lutto, cioè il vino nepente, per alleviare a Menelao e a Telemaco, il figlio di Ulisse, le gravi cure di una troppo lunga peregrinazione, rappresentò lei che mescolava nel vino la radice dell'*oenopia*, pianta di cui era stata omaggiata in Egitto dalla moglie del re Tone, Polidamna:

Gettò improvvisa nel vino, di cui bevevano, un farmaco che calmava l'ira e il dolore, oblio di tutte le pene.



Antiquités, Apothéc: d'Homere.

Ma se solo ad un malato che langue dovesse essere prescritto un vino medicinale, esso sarà ritenuto preparato in modo non adeguato, se non vi siano state infuse e macerate fino alla corruzione radici di piante di diverso genere, foglie, fiori, frutti, semi, spezie, insomma l'intera selva dei rimedi, e quindi preparato con una vana attenzione, per cui quel che conta è il numero, laddove si richiedono virtù e peso. Ma la pratica ha ottenuto che in quasi ogni malattia la variegata folla dei rimedi, che a buon diritto qualcuno potrebbe definire sabbia senza calce, è portata in scena, ed è quasi una vergogna scrivere una scheda da portare al profumiere e da esporre, se non vi sia stato apposto quel celebre '*misce*' come un sigillo farmaceutico pubblico.

Non posso, lo confesso, non ammirare come quasi tutti i medici, nel nutrire i malati, vogliano conservare con tanto rigore e tanta cura la semplicità del vitto, in modo che, se in questo si sia peccato di indulgenza da parte di coloro che stanno al loro capezzale, urlino a *squarciagola* e protestino che non deve per nulla essere rivolta a loro la colpa, se è accaduto qualcosa di male; ma nel somministrare i rimedi, le cui forze assai spesso non sono state abbastanza osservate, né vi si è abituato lo stomaco, riportino in uso con tanta fiducia qualche genere di mistura. Tutti certamente sanno quanto conduca alla longevità di vita e al conservare integra la salute la semplicità del cibo, e lo rendono ben chiaro gli antichi eremiti, che, vivendo di sole erbe e di frutti di palma, conducevano la vita per un intero secolo; lo stesso dimostrano gli uomini di campagna, per i quali, come diceva Virgilio,

la terra giustissima produce al suolo cibo disponibile.

Non così le genti di città, e soprattutto i nobili e i principi, che, cercando qualunque genere di ghiottoneria in ogni elemento, avvicinano a sé gravi malattie e discendono alla famiglia dell'Orco a metà del corso della vita. Dice bene a tal proposito il poeta di Venosa:

se mescoli bollito e arrosto, frutti di mare e tordi, queste delizie si muteranno in fiele e il blocco della digestione ti porterà scompiglio nello stomaco.

Né solo la varietà di cibi è nutrice di morbi, ma anche quella delle bevande; così vini piuttosto celebri, ricercati da vari luoghi, come quelli spagnoli, francesi, italici, con cui gli aristocratici si travolgono nei convivi, una volta che siano entrati nello stomaco, sono tra loro in dissidio e in tumulto non meno che le nazioni e i popoli da cui sono stati importati. L'acqua stessa, della quale nessuna bevanda è più semplice, allora è raccomandata di più, quando è priva di qualunque qualità esterna: così quell'acqua, che Marco Agrippa portò a Roma, tanto celebre a causa della sua purezza, la chiamarono 'verGINE', poiché a detta di Plinio si rifiutava di mescolarsi all'acqua di Ercolano sulla via Prenestina. Così il grande Ippocrate affidò ai suoi scritti la notizia che le acque dei grandi fiumi non sono potabili, poiché, dal momento che i grandi fiumi, come il Po, il Reno, l'Istro, riportano una grandezza ricevuta da vari e diversi fiumi che confluiscono in uno, non possono non avere acque difformi e diseguali, a seconda che si siano imbevute di vari sapori da vari luoghi; inoltre il divino precettore chiamò le acque di questo tipo '*dissidenti*' con un vocabolo non inlegante. Ma se la semplicità del cibo e del bere conduce a conservare la sanità pienamente protetta, perché per riconquistarla, una volta che la si è perduta, non svolgeranno un'opera più facile i rimedi semplici piuttosto che i composti? Se, invece, è l'animo a condurre su e giù la zavorra degli umori, mancano nella classe dei semplici i catartici, gli emetici, e anche i minorativi (mi si passi il termine),

BERNARDINI RAMAZZINI

venia), hoc est, medicamenta alvum blande solventia, quo remedii genere non carere veteres medici (a), qui lenientia syrnesinos appellabant? An si particulare aliquod viscus, uti caput, stomachum, hepar, lienem, renes, aliasque partes roborare, illisque tonum suum restituere mens fuerit, e simplicium regno non suppetunt cephalica, stomachica, hepatica, spleneticæ, nephritica præsidia? An si de veneno propinato, vel ingenito, sive per ferarum morsus inlato agatur, ad theriacam satis tutum est confugium, tamquam ad unicum alexicacon, herculeis viribus instructum ad venenum quocumque perdomandum; ac potius, si veneni conditio innotuerit, a singularibus, & specificis non queratur auxilium? Absit autem, ut hujus tam celebris præsidii existimationi, & famæ ubique gentium quidquam detractum velim; solum inquirere liceat, theriacam, quamvis in illa tot sint congesta alexipharmaca, non esse universale antidotum, quum satis constet in acri (b), & rodente veneno noxiam illam esse, & longe majora beneficia e simplicibus remediis, uti e lacte, & oleosis substantiis obtineri. Nominæ autem simplicium nequaquam intelligi velim ea sola, quæ nobis e vegetabilium familia, sed etiam illa, quæ ex animalium & mineralium classe abunde suggeruntur, quæ singula recensere nimis longum esset. Sicco tamen pede thermæ aquas præterire non licet, quas tam larga vena ubique terrarum natura profudit, quas inter primas tenent aponitanæ, tum antiquitatis jure, tum ob divinas, quibus excellent virtutes, quando Claudianus illas *commune medentur auxilium, & præsens nonnen* appellavit (c), quum omnia pæne mala, quæ artis magisteria eluserint, ad hæc medicatrices undas, tamquam ad lethæa pocula, feritatis suæ oblita conquescant. Vetus tamen scabies miscendi, ac remiscendi medicamenta, non finit interdum, ut sacri thermarum latices, quales natura protulit, ægris potandi exhibeantur, quum aliquando thermæ aquæ variis e scatebris, & diversæ facultatis eductæ, simul commisceantur, sive alicujus spiritus, ut vitrioli, sulphuris, aut alicujus acidi stigmati adfusione, ut diureticæ fiant, depraventur, conjectura non proflus improbanda, quod hoc pacto consilari possint aquæ stygiæ, & rodentes. Suppetent quam plurima alia argumenta, sed veterior, ne prolixitate nimia favorem vestrum

minus demereri possim; pauca tamen per humanitatem vestram adhuc proferre liceat, ut, quod mihi ab initio fuit propositum, plane evincam. Quam diu a peritoribus artis magistris infudatum est ad febrifugum aliquod conflandum, ex triplici regno materia petita? at omnes hæctenus illorum labores, frustrante diligentia, in irritum cessere, & si aliquod antipyreticum in illorum monumentis existat, non nisi sub grypho descriptum legitur, ut Delio natatore opus sit, si mens auctoris sincera habenda sit. Solus peruvianus cortex, nobis a divina beneficentia munus concessum, sine alterius rei mixtura in qualibet regione, quocumque anni tempore, ætate, sexu, temperamento, febres saltem recurrentes, atque intervallatas fugat, & exterminat: quam non defuerint, qui *ἰσπὸν* hoc *πικρὸν*, ex arbore vite decerptum, temerare pertentant opio, aliisque rebus adjectis, ut solitis mangoniis vulgo imponerent. Ex eadem peruviana regione postremo ad nos deferri capit radix quædam, ipecacuanha dicta, singulare, ac plane divinum remedium ad fluxus dysentericos persanandos, quod morbi genus, utpote epidemicum, urbes, & agros depopulatur, ac interdum magnos exercitus non solum decimavit, sed prorsus delevit. Ad luem veneream, monstrum horrendum ingens, perdomandam, quodnam guaiaco prestantius habemus remedium? Hoc ligno in aqua simplici infuso, ac decocto, celticam labem quolibet alio remedio fere ineluibilem mirifice abstergimus, ac defædatis corporibus pristinum nitorem conciliamus. Haud sum nescius decocto ex guaiaco multa alia admisceri solita, ast id fieri existimo ex veteri intemperie medicamenta permiscendi, quum ea, quæ hoc ligno incoqui solent, reddere quidem possint potionem minus gratam, sed non magis salubrem. Hinc numquam satis digne commendandum Antonii Galli consilium, qui quum sua quoque ætate profanari hoc remedium multarum rerum permixtione observaret, idque sine stomacho perferre non posset, librum *de ligno sancto non permiscendo* conscripsit. Sicubi ergo multiplici, ac fido experimento medicamentorum, quæ simplicia vocant, & quorum tam magna est supellex, satis perspecta fuerit virtus, prudentis, ac ingenui medici erit talia remedia in curandis ægris, illis præferre, quæ nimis studiose parata varias methamorphoses subierint

(a) Lancellot. lib. I. epist. XVII.

(c) Claudian. de bal. aponitan.

(b) Vide Vales. in VII. epidem. num. LXXIX.

ciò quelle medicine che sciolgono delicatamente il ventre, genere di rimedio di cui non furono privi i medici antichi, che chiamavano 'syrmesmi' i lenitivi? Se, invece, ci fosse l'intenzione di fortificare un certo organo, come il capo, lo stomaco, il fegato, la milza, i reni e le altre parti e di restituire ad essi il loro tono, non sono sufficienti dal regno dei semplici i cefalici, i gastrici, gli epatici, quelli per la milza e quelli per i reni? Se, invece, si tratti di veleno propinato, o ingerito, oppure introdotto attraverso morsi di fiere, è abbastanza sicuro il ricorso alla teriaca, come ad un unico allontanatore di mali, approntata da forze erculee per domare qualunque veleno; e piuttosto, se la condizione del veleno si diffondesse, non si cercherebbe un aiuto da rimedi singolari e specifici? Lungi da me voler che sia stato detratto qualcosa alla stima di questo tanto celebre presidio e alla sua fama universale; solo ci sia lecito affermare che la teriaca, benché in essa siano stati mescolati insieme tanti alexifarmaci, non è un antidoto universale, benché sia ben noto che essa è efficace contro un veleno forte e corrosivo, e che i benefici di gran lunga maggiori sono ottenuti da rimedi semplici come dal latte e dalle sostanze oleose. Non vorrei proprio che con il nome di semplici si intendessero quei soli che ci sono forniti dalla famiglia dei vegetali ma anche quelli che sono abbondantemente forniti dal regno degli animali e dei minerali, che sarebbe troppo lungo passare in rassegna uno ad uno. Tuttavia non si possono passare con i piedi asciutti le acque termali, che la natura ha riversato dovunque in larghi corsi; sono considerate tra le prime le terme di Abano, sia per diritto di antichità sia per le loro virtù divine, nelle quali eccellono, dal momento che Claudiano le ha chiamate «aiuto comune dei medici e nume presente», poiché quasi tutti i mali che hanno eluso i magisteri dell'arte, dimentichi della loro ferocia, si placano di fronte a queste onde medicatrici, come di fronte a coppe letee. Tuttavia l'antico vizio di mescolare e rimescolare i rimedi talvolta non permette di prescrivere ai malati le sacre acque termali da bere così come la natura le ha prodotte, poiché talvolta le acque termali, sgorgate da varie sorgenti e di diverse qualità, si mescolano insieme e, a causa del riversarsi in esse di un qualche spirito, come il vetriolo, lo zolfo, o un qualche acido stagmatico, si guastano tanto da divenire diuretiche, senza respingere oltre la supposizione che, a queste condizioni, si possono formare acque mortifere e corrosive. Quanto altri argomenti, più numerosi, si potrebbero addurre, ma temo di poter meritare meno il vostro favore per eccessiva prolissità; tuttavia grazie alla vostra gentilezza mi sia consentito dire ancora poche cose per evincere interamente ciò che dall'inizio mi ero proposto. Quanto a lungo maestri più esperti dell'arte si sono affaticati a formare un qualche rimedio febbrifugo con materia cercata dai tre regni? Ma tutte le loro fatiche, vanificato il loro impegno, sono fin qui crollate nel vuoto e se c'è un qualche antipiretico nei loro ammonimenti, non lo si legge se non descritto sotto il grifo, cosicché c'è bisogno del nuotatore Delio, se si deve ritenere sincera la mente dell'autore. La

sola corteccia peruviana, dono concesso a noi dalla divina benevolenza, senza l'unione di un secondo elemento, in qualunque regione, in qualunque stagione, età, sesso, temperamento, fa fuggire e stermina febbri ricorrenti e intervallate, benché non siano venuti meno coloro che hanno tentato di inquinare questo rimedio sacro e pungente, colto dall'albero della vita, con l'aggiunta di oppio e di altre sostanze, per imporlo alla gente con i soliti abbellimenti. Dalla stessa terra peruviana infine si è cominciato a portare da noi una certa radice, detta ipecacaunha, rimedio particolare e chiaramente divino, per sanare le scariche di dissenteria, genere di malanno che, in quanto epidemico, devasta città e campi, e talvolta non solo ha decimato grandi eserciti, ma li ha anche distrutti. Per domare la peste venerea, un grande mostro orrendo, che rimedio abbiamo più efficace del guaiaco? Con questo legno infuso in acqua pura e cotto, noi ripuliamo in modo meraviglioso la peste celtica, quasi incancellabile con un qualsiasi altro rimedio, e procuriamo l'antico splendore ai corpi piagati. Non ignoro certo il fatto che al decotto di guaiaco di solito si mescolano molte altre sostanze, ma reputo che ciò accada per l'antica brutta abitudine di mescolare medicine, poiché quel che è solito essere cotto insieme a questo legno può rendere certamente la bevanda meno gradevole, ma non più salutare. Perciò non sarà mai raccomandato in modo abbastanza degno il consiglio di Antonio Gallo, che, poiché osservava che anche nella sua età questo rimedio era inquinato con la mistione di molte sostanze, e non potendo sopportare ciò senza sdegno, scrisse un libro intitolato *Riguardo al non mescolare il legno santo*. Se pertanto con la sperimentazione molteplice e fidata si sarà esaminata la virtù delle medicine chiamate semplici e delle quali vi è un corredo tanto grande, sarà proprio del medico saggio e onesto per curare i malati preferire tali rimedi a quelli che, preparati in modo troppo artificioso, abbiano subito varie metamorfosi.

De Ligno Sancto

CTO NON PERMISSO
scendo, Antonio Gallo medico autore.

Idem In imperitos fucatosque medicos.



PARISIIS
Apud Simonem Colinaum.

1540

CVM PRIVILEGIO.

O R A T I O N E S.

73

rint (a). Nostris tamen temporibus gratulari licet, quibus, multis antiquitatis opinionibus valere iussis, analysis potius, quam synthetis curæ est, & saniori consilio usui esse incipiunt dona incorrupta divinæ parentis, & artificis naturæ, quæ

sicuti ad lampadem vitalem sustentandam alimenta nobis liberaliter indullit, ita ad morbos profligandos medicamenta abunde suggessit, & propriis manibus concinnavit.

(a) Ledel. ephem. germ. decur. III. ann. XIV.

O R A T I O N O N A

Habita in patavino liceo die V. Novemb. MDCCCVII.

THEORICÆ MEDICINÆ

Nullum jus esse, ut supra practicam dominatum adfectet.

Quemadmodum pro civilis societatis recto regimine, cujus beneficio a ferarum victu dispefcitur humanum genus, varia instituta fuere politiæ genera, ita ut modo unus, modo plures simul dominatum exercerent; ita pro regenda humani corporis valetudine, que unicum in terris bonum est, quando non est vivere vita, sed valere, idem pariter evenisse arbitrari licet, Auditores ornatissimi. Ab ipsius mundi primordiis quum primo nostro parenti post lapsum, ac exinde illius posteritati infundandum fuit, ad victum, sive terram exercendo, sive venando, sive opere pastoritio sibi comparandum, varietateque aeris, tum æstus, tum frigoris intemperantiæ subeundæ, ac propterea primævum illud virium robur infringi, & infirmari cæptum est, erumpente inscita morborum segete, sola Medicina Practica tutandæ, & reparandæ salutis jus summum, & arbitrium sibi adscivit, & ad multa secula non improspere exercuit. Comparata itaque varia remediorum suppellectile, simplici tamen, utpote e vegetabilium censu depromta (quum non dum itum esset in terræ viscera, neque ea, quæ alte natura recondiderat, in apicum fuissent eruta.) primam suam ætatem satis placide, & feliciter traduxit Ars Medica, tunc temporis ars vere muta, silente omnino Theorica. At ubi mortalium mentem sciendi æstro insita vi flagrantem rerum naturalium causas investigandi cupido, semper tamen laudanda, incessit, tunc primum remediorum, quæ salubriora fuerant comper-

ta, quæsitæ est ratio, & nascentium in die morborum attente observari cæpta est indoles, & ingenium. Paullatim igitur Practicæ Medicinæ se comitem addidit, & socias vires junxit Theorica, reverenter tamen circa illam tamquam parentem se gerens, rationem quippe facto, non factum rationi accommodans. Verum temporis progressu, ac potissimum ob raram, & admirandam exacti nuper sæculi felicitatem; propter tot gloriosa inventa majores nido pennas extendens adeo in sublime se evexit, ut comitem suam multis parasangis post se videatur reliquisse. Modo igitur sola Theorica admirationi est, sola commendatur, ac potissimum excolitur, jamque fere nemo est, sive Philosophus, sive Philomathes; qui de humani corporis structura, & partium usu, qui de cujusque morbi vel exoticæ naturæ, & indole, qui de remediorum potestate, ac illorum in humanis corporibus operandi modo diserte, ac nervose differere, atque etiam scribere, si velit, non possit, licet medendi usum non teneat magis, quam navigandi modum, qui nauticam ex liberis tantum didicerit. Hæc itaque facultas adeo culta, adeo splendida, ut fulgore suo reliquas artes prægravet, dictaturam, & principatum supra practicam videtur adfectare, ac licet mundo posterior nata, alteri antiquissimæ, & cujus fortunæ antea velificabat, gubernaculum e manibus jam jam tentat eripere, leges, & operandi modum illi vel e longinquo præscribens. Mihi igitur in hoc amplissimo scientiarum omnium,

K. II. III & ar-

Tuttavia ai nostri tempi si possono ringraziare coloro che hanno a cuore l'analisi piuttosto che la sintesi, benché molte opinioni dell'antichità abbiano come ricevuto l'ordine di avere valore, e con una decisione più sana si cominciano a usare i doni incorrotti del divino padre e artefice della na-

tura, la quale, come ha concesso a noi in modo generoso alimenti per sostenere la fiaccola della vita, così ci ha abbondantemente fornito di medicine per combattere le malattie e le ha disposte per noi con le proprie mani.

ORAZIONE NONA

tenuta presso l'Ateneo di Padova il 5 novembre 1707.

La Medicina Teorica non ha alcun diritto di aspirare al dominio sulla Medicina Pratica.

Come per la giusta amministrazione della società civile, in virtù della quale il modo di vivere del genere umano si distingue da quello delle bestie, furono istituiti diversi generi di governo, in modo che il potere fosse esercitato ora da una persona sola, ora da più persone insieme, così è lecito credere, distintissimi ascoltatori, che sia avvenuta la stessa cosa per amministrare la salute del corpo umano, che è la sola cosa che conta al mondo, giacché la vita non consiste nel vivere, ma nello stare bene. Fin dalle origini del mondo stesso, quando dapprima nostro padre, dopo la caduta, e in seguito la sua discendenza dovettero sudare per procurarsi il cibo, lavorando la terra, cacciando o praticando la pastorizia, e dovettero sopportare le diverse intemperanze del clima, del caldo come del freddo, e quando perciò quella primitiva robustezza del fisico cominciò a guastarsi e a indebolirsi sotto l'incalzare della messe ostile delle malattie, la Medicina Pratica si assunse lei sola il sommo diritto e il potere di custodire e di ristabilire la salute, e l'esercitò non senza successo per molti secoli. Allestito perciò un apparato di farmaci vario ma semplice, in quanto ricavato dal complesso dei vegetali (infatti non si era ancora penetrati nelle viscere della terra e non era stato portato alla luce ciò che la natura aveva nascosto in profondità), l'Arte Medica trascorse la sua giovinezza abbastanza tranquillamente e felicemente: un'arte ancor muta a quel tempo, in verità, poiché la Teorica taceva del tutto. Ma non appena nella mente degli uomini, infiammata con profonda energia dall'assillo di conoscere, si fece strada la bramosia, comunque sempre lodevole, di ricercare le cause dei fenomeni naturali, allora per la prima volta si ri-

cercò il motivo per cui certi farmaci erano risultati più efficaci, e si cominciò ad osservare con attenzione il carattere e la qualità delle malattie che nascevano giorno dopo giorno. Perciò gradatamente alla Medicina Pratica si aggiunse come compagna quella Teorica e unì le sue forze in alleanza, ma comportandosi verso di essa con riverenza come verso una madre, conformando la dottrina al fatto concreto, non il fatto concreto alla dottrina. Ma col passare del tempo, e soprattutto a causa della straordinaria ed ammirabile prosperità del secolo appena trascorso, questa, stendendo dal nido ai più grandi grazie a tante gloriose scoperte, si è spinta talmente in alto che sembra aver lasciato la sua compagna molte parasanghe dietro di sé. Ora perciò solo la Teorica è ammirata, essa sola è lodata e soprattutto è coltivata, e ormai non c'è quasi più nessuno, filosofo o erudito, che non sia capace di discorrere (o, volendo, anche di scrivere) con eloquenza ed energia della struttura del corpo umano e dell'uso delle sue parti, o della natura e del carattere di qualunque morbo, persino esotico, o dell'efficacia dei rimedi e del loro modo di agire nei corpi umani, benché non abbia pratica di cure mediche più di quanto conosca le regole della navigazione chi ha appreso la nautica solo dai libri. Sembra così che questa abilità così raffinata, così luminosa da eclissare col suo fulgore le altre arti, voglia esercitare la dittatura e il primato sulla Medicina Pratica e, per quanto venuta al mondo più tardi, cerca ormai di strappare il timone dalle mani dell'altra (che è più antica e per la cui fortuna essa prima veleggiava) fissandole, anche da lontano, leggi e modo di operare. A me dunque che, in questo grandissimo emporio di tutte le scienze

& artium emporio Practicam Medicinam profertenti, æquum visum est coram vobis tamquam æquissimis indicibus hodierna hac mea oratione causam hanc agere, ac rationibus, & exemplis palam facere, non esse Theoricæ Medicinæ jus ullum, ut supra Practicam despoticum dominatum sibi deposcat, sed potius optandum, ut ambæ humanæ felicitatis præsidēs ad invicem fœderatæ mixtum exercent ex æquo imperium.

Quam facile, ac frequenter ratiocinia nostra ut ut ingeniosa, ac pene apodictica nobis inludant, ac imponant, non paucis exemplis, cum iis ex rebus, quæ ad naturales scientias, tum quæ ad Civilem prudentiam spectant, demonstrare possem, si vellem. Quid, precor, in Philosophorum scholis majori plausu exceptum, & constantius retentum, quam simplicium corporum, ex quorum mutuo complexu omnia primo consentur, & in quæ omnia demum solvantur, excogitatus ille quaternio, ex eo deductus, quod duo sint corpora, quæ ex sua gravitate descendunt veluti terra, & aqua, alia duo, quæ ex insita levitate sursum petant uti aer, & ignis? At hujusmodi doctrina de elementorum numero, de credita quorundam corporum levitate apud eruditos modo quid inanius, quid levius. Omnia corpora, quæcumque ea sint, a propria gravitate deorsum ferri, & urgeri, nihil autem sursum nisi ab aliena vi effertur extra omnem dubitationis aleam existit.

Ne tibi dent, timore, flammarum corpora fraudem;

Nec quum subsiliunt ignes ad tecta domorum.

Sponte sua facere id sine vi subigente putandum est.

Sic olim quoque Lucretius de rerum natura (a) quot mundi systemata humanæ mentes hætenus cudere, quæ fidem, & suos cultores promerita sunt? Nisi sacrorum voluminum auctoritas piorum mentem inter obsequii repagula coarctaret, pauci forsitan essent, qui in eam non irent sententiam, quæ statuit terram, cui insistimus, ad sidua rapi vertigine, solem autem in mundi centro regia majestate immotum stare; adeo bene omnibus phænomenis in hoc systemate respondet planetarum theoricæ. Porro quam sæpe in rebus tum publicis, tum privatis, nos fallant nostra consilia ad prudentiæ libramen-

tum licet expensa, veterum monumenta, & quotidiani casus abunde loquuntur. Satis sit in hanc rem dictum illud Bruti, qui post Cæsaris necem pro adferenda patriæ libertate patratam, quum omnia bene consultata mala cessisse adverteret, ferrum manu stringens, quo sibi mortem conscisceret exclamasse fertur (b): *O misera virtus! Ergo fabula eras, seu verba, & ego te uti rem colebam, & exercebam, verum fortuna serviebas.*

Haud aliter in arte medica, arte si qua ulla est, plane conjecturali, ut in qua non secus, ac in militari, & navigatoria solet fortuna ludere, passim contingere videmus; non raro quippe evenit, ut ea, quæ ad morbum aliquem oppugnandum rite, & ad medicas leges fuerant sancita, ut neque Hippocrates ipse potuisset melius in ipso conflictu eventum fortiantur, adeo improperum, ut suscepta consilia, si non aperte tacite saltem damnare necesse sit, & contrariam prorsus incepræ curationi viam inire (c), exemplo Antonii Musæ, qui Augustum graviter laborantem, contraria medicina restituit. Habet equidem ea Medicinæ pars, quæ Theorica dicitur, speciosa theorematata, & universalia quædam effata, quorum merito scientiarum cœtui videatur posse accenseri; at ubi ad tecmarum, & curandos particulatim morbos velit descendere, non pauca illi obviam fiunt impedimenta, adeo ut per sæpe re ipsa præstare nequeat, quæ fidenter, & magnifice nimis sponderat. Regionum, & locorum diversitas, varium, & multiforme alimentorum genus, quibus non tam ad necessitatem, quam ad voluptuosam vitam utuntur homines, particulares in quibusdam idiosyncrasia, epidemicæ quædam morborum constitutiones, identidem recurrentes, aliæque abditiores causæ, peritiores Medicos per sæpe compellunt ut elegantioribus ratiociniis nuncio remisso, sive fortunæ arbitrio, sive naturæ nutibus cæco quodam modo auscultent, & morem gerant. Si popularis aliqua constitutio, uti febrimum, pleuritidum, alvi fluxuum, aliorumque id genus adfectuum vagari incipiat, quam cautum, quam circumspectum oportet esse medicum! Etenim si quidquam sapiat, suspensio pede procedet, nec tam facile, ut in morbis sporadicis ad magna remedia administranda descendat, nisi prius attente observarit, quo tenore natura procedat in iis curandis, quos sua fors non peremerit; novit quippe ea remedia, uti phlebotomiam, purgationes, febrifuga, alia-

que

(a) Lib. II.

(b) Dion. Cass. lib. XLVII.

(c) Plin. Lib. XXIX. H. N. cap. I.

ed arti, professo la Medicina Pratica, è parso giusto con questa mia orazione odierna trattare questa causa davanti a voi come davanti a giustissimi giudici, e manifestare apertamente con ragionamenti ed esempi, che la Medicina Teorica non ha alcun diritto di rivendicare un dispotico dominio sulla Pratica, ma che piuttosto è preferibile che ambedue, custodi della felicità umana, alleate fra loro, esercitino un potere congiunto a parità di condizioni.

Potrei dimostrare, se volessi, con non pochi esempi tratti sia dal dominio delle scienze naturali sia da quello della saggezza popolare, quanto facilmente e frequentemente il nostro ragionamento, per quanto intelligente e quasi perentorio, si prenda gioco di noi e ci inganni. Che cosa, dico io, è stato accolto con maggiore approvazione e tenuto fermo con maggiore coerenza nelle scuole dei filosofi, di quella quaterna immaginaria di elementi semplici, dal cui reciproco abbraccio tutte le cose dapprima si formerebbero e in cui tutte alla fine si distruggerebbero, dedotta dal fatto che ci sono due elementi che per il loro peso discendono, vale a dire terra e acqua, ed altri due che per la loro naturale leggerezza tendono verso l'alto, cioè aria e fuoco? Ma cosa c'è di più vuoto, di più falso, tra gli eruditi almeno, di una tale dottrina sul numero degli elementi e sulla presunta leggerezza di certi corpi? È evidente al di là di ogni ragionevole dubbio che tutti i corpi, quali che siano, vengono trascinati e spinti verso il basso dal proprio peso e che niente, d'altro canto, viene sollevato verso l'alto se non da una forza esterna.

Temo ti ingannino i corpi delle fiamme: quando il fuoco raggiunge i tetti delle case, non si deve credere che lo faccia da solo, senza che una forza lo sospinga.

Così un tempo anche Lucrezio nel *De rerum natura*. Quante teorie sul mondo sono state finora coniate dalle menti umane e si sono guadagnate fiducia e cultori? Se l'autorità dei libri sacri non costringesse la mente dei devoti entro le sbarre dell'obbedienza, sarebbero forse in pochi a non accettare il parere di chi ha sostenuto che la terra su cui noi stiamo è spinta da un moto vorticoso continuo, mentre il sole rimane fermo con regale maestà al centro del mondo; così bene a tutti i fenomeni di questo sistema corrisponde la teoria dei pianeti. Del resto i ricordi degli antichi e le vicende quotidiane raccontano abbondantemente quanto spesso negli affari sia pubblici sia privati i nostri pareri ci ingannino, anche se soppesati sulla bilancia della saggezza. Basti su questo la nota frase di Bruto, che dopo l'uccisione di Cesare, compiuta per recare libertà alla patria, quando si rese conto che ogni buona decisione aveva avuto un cattivo esito, stringendo in mano la spada, con cui si sarebbe procurato la morte, si racconta abbia esclamato: «*O misera virtù! Dunque eri una favola, eri solo parole, ed io ti adoravo come fossi reale, e ti praticavo, ma eri schiava del caso*».

Non diversamente vediamo che capita a ogni piè sospinto nell'arte medica, un'arte del tutto congetturale,

quant'altre mai, nella quale è solito giocare il caso, non diversamente che nell'arte militare e in quella navigatoria; non di rado infatti avviene che quelle cure, che erano state ordinate giustamente e secondo le leggi mediche per contrastare una qualche malattia – nemmeno Ippocrate avrebbe saputo fare meglio! – conseguano in quel conflitto un esito così sfortunato che si rende necessario ritornare, se non in modo manifesto almeno tacitamente, sulle decisioni prese e imboccare il cammino diametralmente opposto alla cura già iniziata, sull'esempio di Antonio Musa che ristabilì Augusto gravemente malato con un rimedio contrario.



Quella parte della medicina che si chiama Teorica contiene, è vero, magnifici teoremi e proposizioni di carattere generale, in virtù dei quali sembra di poterla ascrivere al novero delle scienze; ma quando essa voglia piegarsi alla valutazione e alla cura di malattie particolari, le si faranno incontro non pochi ostacoli, a tal punto che spessissimo non sarà in grado di mantenere quelle promesse che aveva fatto con troppa fiducia e solennità. La diversità di regioni e luoghi, i vari e multiformi tipi di cibo, cui gli uomini ricorrono non tanto per necessità quanto per rendere piacevole la vita, le allergie personali di alcuni, alcune costituzioni epidemiche morbose, che ritornano continuamente, ed altre cause più nascoste, tutte queste cose spessissimo obbligano i Medici più esperti a prestare ascolto e ad assecondare, per così dire alla cieca, ma con ragionamenti più raffinati il capriccio della sorte o i segnali della natura, ripudiandone le avvisaglie. Se comincia a diffondersi una costituzione epidemica, come febbri, pleuriti, diarree e altre affezioni di questo genere, quanto deve essere cauto, il medico, quanto deve essere circospetto! Perché se capisce qualcosa, procederà in punta di piedi e nella cura di quelle malattie, la cui sorte non sia quella di estinguersi da sole, non si risolverà a somministrare rimedi pesanti, come nelle malattie sporadiche, se prima non avrà considerato attentamente in quale direzione proceda la natura: sa infatti che quei rimedi come il salasso, le purghe, i febrifughi ed altri

O R A T I O N E S .

75

que id genus , quæ in una constitutione contulerint , in altera licet simili , & in eodem specie affectu ægros jugulasse . Eos propterea , quibus in hujusmodi constitutionum principio ægrotare contigerit , sub infauso sidere natos vocare liceat , quorum periculo nimirum perdiscant Clinici , qualem postea in ceteris curationem instituant . Non ideo tamen is cenferi velim , qui putem , ratione neglecta , ab eventu solummodo notanda esse facta , careat enim successibus qui ita sentiat ; sit eventus , uti apud Livium (a) agebat Q. Fabius Maximus stultorum magister , si ratio constans , & immutabilis sit ; ubi tamen de corio humano agitur , & ratio veri specimen aliquod tantummodo habeat , eventum , & experientiam , quæ artem fecit præferendam crediderim . In (b) longis quidem morbis , quos tempus ut facit , ita & solvit , si omnia secundum rationem facienti non succedant , secundum rationem ; non statim condemnatur , si quid non statim profuit ; in acutis autem morbis cito mutetur quod non profuit ; licetque experiri aliud , atque aliud .

Novus aliquis morbus , uti aliquando evenisse legimus , caput efferat , quales turbæ excitantur , quam gravibus logomachiis inter se dimicant celebriores artis antesignani ! Ut morbi , non antea visi , neque apud veterum quemquam adumbrati , indolem rimentur , & rationalem mendi modum statuunt ; quod fere tamen non assequuntur , nisi postquam practica Medicina , aut casu , aut analogismo proprium & singulare remedium repererit , ac evulgarit . Jam duo sæcula effluxere , ex quo gallicus morbus , Italiam primo in Neapolitano regno , mox totam Europam dira contagione pervasit , & adhuc infestat , licet tandem mitior factus multum ferociae , & insolentiae suæ dimiserit , si monumenta Scriptorum evolvamus qui hujusce morbi historiam , & curandi modum tunc temporis tradidere , quæ somnia , quas ineptas disceptationes in iis deprehendemus ! Profecto in quibusdam illorum versandis vix risum , in quibusdam vix somnum tenere me fateor . In hanc rem id unum sufficiat , valde plausibilem fuisse illorum sententiam , qui crederent , gallicam lueni nil aliud esse , quam calidam , & siccam jecoris intemperiam , ex contrariorum regula facile expugnandam . Simplex autem Guajaci in aqua decoctio non minus ad theorias omnes , quas de hoc mor-

bo Veteres confixerant , profus abolendas valet , quam ad celticam labem eluendam .

Non absimili ratione Peruvianus cortex , ce- lebre illud febrifugum , cujus nostra hac ætate tam frequens , nisi forsan nimius , & impudens est usus , nondum medullitus febris naturam nos attigisse palam fecit , quum sat virium haberit (c) , ut omnium Antiquorum de natura febris systemata e suo gradu dejiceret , & Recentiorum quoque ideas omnes , quæ de hoc adfectu hæc- nus prodire , non parum dubias reddiderit , adeo ut inter ea , quæ adhuc desiderantur , non immerito referri possit , scire , quid vere sit febris . Sic Indorum Practica Medicina particularibus suis remediis suppetias indigentis nostris identidem ferens Europeorum Theoricam exercet , & fatigat .

Nolim tamen quis putet , velle me iniquo animo Theoricam , tanquam rem inanem , & nullius usus hoc pacto traducere ; illam enim semper maximi feci , & faciam , qua nimirum si careret ars medica , manca esset , & imperfecta , sed ea tantum mihi mens est , ut ostendam non esse illi unde tantum se efferat , ut supra practicam dominatum sibi deberi existimet , & illi præire velit , cujus vestigia olim pressit ,

Ut rota posterior currens , & in axe secundo (d) ;

Etenim longe diversum est ratiocinari , ac operari , atque aliud est , ægrum videre in lecto jacentem , aliud in libro descriptum ; vena tangenda est , atque observande magnæ illæ morborum tempestates , & insultum recipiaciones , quibus in suis lectulis tamquam in euripo ægri jactantur (e) . Frequentibus extispiciis insignium professorum exemplo in corporibus recens denatis , & adhuc calentibus lustranda sunt viscera , & partium nervosarum fibrillæ , & capillamenta exploranda , hac ratione divinando non res futuras , ut olim haruspices , sed quænam fuerit morbi non sat bene cogniti , & subite , vel non prænunciate mortis vera , & germana causa . Verus itaque Practicus totus operosus est , & mente , & manu naturæ librum consulens , & evolvens , ut exinde magis ad agendum , quam ad dicendum instructor , & paratior esse valeat . Exulcet in ditione sua quantum lubet Theorica , sibi plaudat , & vires suas ostendat ,

K 2 tet ,

(a) Lib. XXII, (b) Vid. Heurnium lib. II. aphor. LII. Cels. lib. III. cap. I.

(c) Hac de re vide Berrinum in Defensione Medicinæ. (d) Persius Sat. 5.

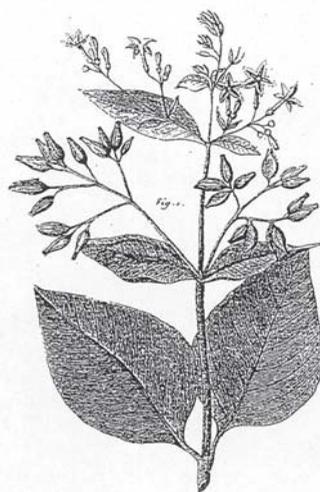
(e) Jo. M. Lancif. Archiater Pontificius de mortibus subitaneis.

del genere, che in una certa costituzione sarebbero di giovamento, in un'altra, pur simile e con una malattia dello stesso genere, ucciderebbero il malato. Perciò ci sia consentito definire come 'nati sotto una cattiva stella' quelli cui è toccato di ammalarsi all'inizio di una siffatta costituzione: in base al loro pericolo imparino bene i clinici quale cura stabilire in seguito per tutti gli altri. Tuttavia non vorrei per questo essere considerato come uno che crede che i fatti vadano valutati solo in base al loro esito, trascurando le cause, perché chi la pensasse così non andrebbe molto lontano; il risultato sarebbe il maestro degli stolti, come diceva Quinto Fabio Massimo in Livio, se la ragione fosse costante e invariabile; quando però si tratta della pelle dell'uomo e qualora la ragione fornisca solamente una qualche apparenza del vero, crederei preferibili il risultato e l'esperienza, che ha creato l'arte. Certo, nelle malattie lunghe, che il tempo come le crea, così le guarisce, «*se a chi agisce secondo ragione non tutto riesce secondo ragione, non si deve scartare subito ciò che non ha subito recato giovamento; ma nelle malattie acute si deve cambiare presto ciò che non ha giovato e si devono poter tentare sempre nuovi rimedi*».

Levi il capo qualche nuova malattia, come leggiamo che a volte è capitato: come si eccitano le folle, come combattono fra loro in serie logomachie¹ i più famosi antesignani dell'arte! Per indagare la natura di una malattia mai vista prima, né descritta nemmeno sommariamente da nessun autore antico, e per stabilire un modo razionale per curarla: ciò che tuttavia per lo più non ottengono, se non dopo che la Medicina Pratica per caso o per analogia ha trovato l'unico rimedio adatto e lo ha divulgato. Già due secoli sono passati da quando il morbo gallico si diffuse con un tremendo contagio in Italia, a cominciare dal regno di Napoli, poi in tutta Europa e ancora si accanisce, per quanto sia stato reso infine più blando ed abbia depresso gran parte della sua ferocia e della sua arroganza: se scorriamo le testimonianze degli scrittori che hanno tramandato la storia di questo morbo e il modo in cui a quell'epoca lo si curava, quante stravaganze, quante discussioni inopportune vi scopriamo! In verità confesso che nell'esaminare alcune di queste testimonianze faccio fatica a trattenerne le risa, quando non il sonno. A questo riguardo basti solo dire che fu accolta con grande favore l'opinione di quanti credevano che la peste gallica non fosse altro un'intemperie calda e secca del fegato, estinguibile facilmente in base alla regola dei contrari. Del resto un semplice decotto di guaiaco in acqua fu in grado di cancellare completamente tutte le teorie che su questa malattia gli Antichi si erano inventati, non meno di quanto fu in grado di eliminare la peste celtica.

In modo non dissimile la corteccia peruviana, il famoso febbrifugo, il cui uso in questa nostra epoca è tanto frequente (se non forse eccessivo e impudente), ha reso evidente che noi non abbiamo ancora colto l'intima natura della febbre, avendo essa avuto abbastanza efficacia da scalzare dalla loro posizione le teorie di tutti gli antichi sulla natura della febbre e da aver reso non poco dubbie anche

tutte le idee dei moderni apparse finora su questa affezione, così che la conoscenza di cosa sia la febbre in realtà si può a buon diritto annoverare fra quelle cose che ancora ci mancano. Così la Medicina Pratica degli Indi, portando spesso assistenza ai nostri bisogni con i suoi particolari rimedi, esercita e stimola la Medicina Teorica degli Europei.



Non vorrei tuttavia che qualcuno pensasse che io in questo modo voglia con spirito ostile diffamare la Teorica come una cosa inconsistente e di nessuna utilità: io, infatti, l'ho sempre tenuta e sempre la terrò nel massimo conto (se l'arte medica ne fosse priva, sarebbe senza dubbio monca e incompleta), ma intendo solo mostrare che essa non ha ragione di spingersi a credere che le sia dovuto il dominio sopra la Pratica e di voler precedere colei le cui orme un tempo calò,

correndo come la ruota posteriore, sul secondo asse.

È infatti molto diverso ragionare ed operare, e un conto è vedere un malato disteso a letto, un conto vederlo descritto su un libro; il polso va tastato e bisogna sorvegliare gli assalti furiosi delle malattie e l'alternato moto degli attacchi, da cui i malati sono sbattuti nei loro letti come in uno stretto di mare. Secondo l'esempio di insigni maestri, bisogna esaminare con frequenti ispezioni le interiora dei corpi appena morti e ancora caldi, ed osservare le fibrille e i filamenti delle parti nervose, indovinando in questo modo non ciò che accadrà, come un tempo gli aruspici, ma quale mai sia stata la causa reale ed autentica di una malattia non ben conosciuta e di una morte improvvisa o non preannunciata. Perciò il vero medico pratico è totalmente attivo, e consulta e sfoglia con la mente e con la mano il libro della natura, per riuscire così ad essere più esperto e più pronto ad agire, piuttosto che a parlare. Gioisca quanto vuole nel suo regno la Teorica, plauda sé stessa e faccia sfoggio della sua forza;

¹ Cioè 'battaglie a parole'.

tet, aut in Practicæ fines transgressa sibi temperet, & magna semper efflandi tumore omisso; agnoscat qualis in ea provincia hospes illa sit, & quando temporis impendio constet fidelis, & solidæ praxis adquisitio. Quis autem, modo litterarum studiis fuerit instructus, ac puriorem Philosophiam hauserit, nostra hac ætate, qua omnia complanata sunt, ac ad scientias omnes facilis patet aditus, quis, inquam, sola selectiorum Scriptorum lectione in bonum Theoricum exiguo tempore, si velit, emergere non possit, quamvis lycei fores nunquam salutarit, & neminem e subselliis declamantem audierit? Seponat ergo seæta hæc studia is, qui soli theoreticæ se totum mancipavit, & libris dies noctesque impallescens vitam lucernariam degit, scire adfectans quidquid tum veteres, tum novi Scriptores dixerint (quando persæpe nostrorum scire nil aliud est, quam scire quid unus, & alter dixerit,) seponat inquam libros, & Medicæ Praxi se addicat, Nosocomia adeat, vicatim ægros invisendo, uti mos est Clinicis, discurrere incipiat; qualis tyro apud ægros, & adfidentes apparebit, præceptis ac documentis Scriptorum licet instructus, & saginatus? Stupens nimirum, ac attonitus cen ineptus artifex, suo iudicio quasi forex se prodet. Idem propemodum in experto Medico in aggrendendis morborum curationibus accidere crediderim, ac olim declamatoribus in agendis causis. Illi etenim, qui privatis in locis declamare consueverant, docte licet, ac diserte controversias ad lubitum sibi fingendo, ubi primam forum ingrederentur, alicujus causæ patrocinium suscipiuri, conspectu loci, & iudicium interdum ita perterrebantur, ut illos ex improvviso sua eloquentia desereret, & clientes potius, quam patroni censerentur. *Proprius est fori profectus (a)*, agebat olim oratoricæ facultatis magnus institutor, *alia lux, alia veri discriminis facies, plusque si separet, usus sine doctrina, quam citra usum doctrina valeat; Ideoque nonnulli senes in schola facti stupent novitate, quum in iudicia venerunt. Quod igitur in iudiciario foro olim observari consueverat, illud ipsam in foro quoque medico contingere videmus, ubi quis manus nondum medicas admovere velit ad venas tentandas, & pharmaca præscribenda.*

Fasces ergo ad ægrotantium lectulos submittat necessum est, doctus licet, & eruditus Theoricus, atque is præsertim qui recens ab acade-

mia venerit, & paullo ante laureatus, de gravioribus morbis facilem victoriam sibi sponderit. Non satis est enim celebriora Hippocratis, Celsi, aliorumque medicinæ procerum documenta in numerato, ut dici solet, habere, ut certo quis proferre possit, qualis sit morbi, quem curandum suscepit, conditio, & ingenium, ubi nam cubet, cui parti exitium minuetur, qualem eventum sit habiturus, & quibus præidiis tentanda sit oppugnatio: Pulchrum quidem esset scire etiam quæ ad medicam eruditionem spectant; sed quemadmodum perito nautæ indecorum non est, marini fluxus, & refluxus causam nescire, dummodo non ignoret, ubi fyrtes, & scopuli lateant, & quomodo portum occupare oporteat: ita bono Practico nequaquam vitio vertendum, si quæ iam ignoret, quæ ad elegantiam potius, quam ad ægrotantium salutem spectant.

Similitudines parere errores etiam bonis Medicis pronunciavit olim magnus artis præceptor (b), quod utique verum est, quum non raro contingat, ut diversi omnino specie adfectus iisdem signis, & symptomatibus stipari soleant, ut colica, & nephritis, Galeno teste (c), qui ingenua confessione se deceptum fuisse scripsit, dum putaret se renum dolore laborare, ac postea colica passione se multatum fuisseprehenderit; Aut hujusmodi præceptoris dictum longe verius est in Theorico, quam in Practico; novit etenim bonus, & expertus practicus quam facile sit decipi, & quam difficile sit iudicium, immo quam periculosum artis, & artificis honori de morbi natura iudicium adseveranter proferre, atque illud propalam facere. At si hæc veri specimen aliquod præferant, quam ratione, quo titulo umquam Theorica primatum in arte sibi deposcat? an quia consilio, & documentis multum lucis Practicæ faneretur, ac illi quodammodo facem præferat, ne cespitet, ne a recta semita destectat? Aut facem præferre, ministerium est non ejus qui dominetur, & imperet, sed qui serviat. Multum quidem theoreticæ debet practica quis inficiari ausit? Etenim benefacta maligne detrectare nefas esset, si tamen dati, & accepti ineunda sit ratio, in incerto erit quænam alteri plus debeat. Id tamen certum est bono Practico longe plus ægrum debere, quam bono Thorico; eum enim, qui magis cum ægris, quam cum sanis hominibus ævum traduxerit, non tam facile fallent morborum

(a) Quint. Instit. Orat. lib. XII. cap. VII.

(c) II. de loc. ad fec. cap. V.

(b) VIII. in VI. epid.

ma allorché passi nel territorio della Pratica, si dia un freno e, messo da parte l'orgoglio di formulare sempre enunciati grandiosi, riconosca di essere un'ospite in quella provincia e quanto dispendio di tempo richieda l'acquisto di un'esperienza piena e sicura. Chi d'altra parte, purché si sia istruito nello studio delle lettere e abbia assorbito la filosofia più pura, in questa nostra epoca in cui tutto è stato livellato e si apre un facile accesso a tutte le scienze – chi, dico, non potrebbe con la sola lettura degli scrittori più selezionati elevarsi in breve tempo fino al Bene Teorico, pur senza aver mai varcato le porte dell'accademia e senza aver udito nessuno declamare dai banchi? Metta dunque da parte i suoi studi solitari, l'uomo che si è totalmente sottomesso alla sola Teorica e che impallidendo notte e giorno sui libri e passa una vita al lume di lucerna, bramando di sapere tutto ciò che hanno detto gli scrittori antichi, tutto ciò che hanno detto i moderni (perché il sapere dei nostri spessissimo non è altro che sapere cosa ha detto questo e quello) – metta da parte, dico, i libri e si dedichi alla pratica medica, si rechi negli ospedali, vada a visitare i malati quartiere per quartiere, come è abitudine dei clinici, cominci ad andare in giro; come apparirà inesperto ai malati e a quanti li assistono, quand'anche sia stato istruito e nutrito dai precetti e dagli insegnamenti degli scrittori? Stupefatto, certo, e sbalordito al modo di un artista incapace, si tradirà da solo come il topo di campagna. Crederei che al medico inesperto accade, nell'intraprendere cure di malattie, quasi la stessa cosa che accadeva un tempo ai declamatori nel trattare le cause. Infatti, quelli che erano soliti declamare in luoghi privati, immaginandosi controversie a piacimento, in modo pur dotto ed eloquente, non appena entravano nel foro per assumere il patrocinio di una causa, a volte si spaventavano alla vista del luogo e dei giudici, al punto che la loro eloquenza li abbandonava all'improvviso e potevano sembrare clienti più che patroni. *«Il foro soltanto garantisce dei progressi»*, diceva un tempo il grande maestro dell'abilità oratoria; *«altra è l'atmosfera, altro l'aspetto del vero processo; e se si vuole separarle, vale più la pratica senza teoria che la teoria senza pratica; è per questo che alcuni, invecchiati sui banchi di scuola, restano storditi dalla novità, quando si presentano in tribunale»*. Ebbene proprio ciò che un tempo si era abituati ad osservare nel foro giudiziario, noi lo vediamo accadere anche nel foro medico, quando qualcuno vuole mettere le proprie mani (che non sono ancora mani da medico) a tastare polsi e a prescrivere farmaci.

È quindi indispensabile che il Teorico, per quanto dotto ed erudito egli sia, renda gli onori ai letti dei malati, soprattutto se è appena uscito dall'università e, laureato da poco, ha giurato a sé stesso una facile vittoria sulle malattie più gravi. Non è infatti sufficiente avere in punta di dita, come si suol dire, i più famosi insegnamenti di Ippocrate, di Celso e degli altri luminari della medicina, perché uno possa dichiarare con certezza quali siano la natura e il carattere della malattia che si è incaricato di curare, dove mai si annidi, a quale parte del corpo minacci rovina, quale esito sia

destinata ad avere e con quali presidi si debba tentare di assediare. Certo sarebbe bello sapere anche quelle cose che riguardano la cultura medica: ma come per un marinaio esperto non è disonorevole non sapere la causa del flusso e del riflusso del mare, purché non ignori dove si nascondono le secche e gli scogli e come sia opportuno rifugiarsi in un porto, così al buon Pratico non bisogna imputare come una colpa il fatto di ignorare certe cose che hanno più a che fare con l'eleganza che con la salute degli ammalati.

«Le analogie inducono all'errore anche i bravi medici» disse un tempo il grande maestro dell'arte, il che è sommamente vero, dal momento che accade non di rado che affezioni di specie del tutto diversa siano accompagnate dagli stessi segnali e dagli stessi sintomi, come la colica e la nefrite: lo testimonia Galeno, che scrisse, confessandolo francamente, di essersi ingannato, quando ritenne di essere afflitto da una malattia renale, per poi scoprire di avere patito una colica. Ma il detto di un siffatto maestro è di gran lunga più naturale nel Teorico che nel Pratico, perché il medico pratico capace ed esperto sa quanto sia facile esser tratti in inganno e quanto sia difficile il giudizio, anzi, quanto sia rischioso per l'onore dell'arte e dell'artefice pronunciare un giudizio categorico sulla natura di una malattia, e farlo pubblicamente. Ma se queste considerazioni forniscono una qualche immagine della verità, a che titolo mai la Teorica dovrebbe rivendicare il primato nell'arte medica? Forse perché con la sua saggezza e i suoi insegnamenti offre alla Pratica molta luce e in qualche modo le porta innanzi una fiaccola perché non incespichi, perché non lasci la retta via? Ma portare innanzi la fiaccola non è il compito del signore o del padrone, ma del servo. Chi oserebbe contestare che la Pratica deve molto alla Teorica? Sarebbe difatti ingiusto sminuirne malignamente i benefici; se tuttavia si dovesse cominciare il calcolo del dare e dell'avere, resterà dubbio quale delle due sia più debitrice dell'altra. Tuttavia è certo che l'ammalato è debitore del buon Pratico molto più che del buon Teorico; a chi, infatti, ha trascorso la vita più con le persone malate che con quelle sane, non sfuggirà tanto facilmente



I N O R A T I O N E S .

77

borum sub larva latentium monstruosa facies, neque erroribus, tam in iudicando tum medendo ita erit obnoxius, ut is, qui legendo, scribendo, & declamando confenerit. Fidem autem meis dictis promereri mihi non viderer, nisi alicujus exempli appositione rem certam facerem. Ab humanitate vestra itaque, ornatissimi domini, imperare liceat, ut in hanc rem historiam oppido curiosam, & memoratu dignam referam.

Venetis (a) anno septuagesimo sexto supra sesquimillesimum non adspernenda pestilente signa ex improvviso se prodidere, ejus rei novitate primorum ordinibus, & tota civitate percussa, publicæ salutis custodiæ singulari diligentia invigilari coeptum. Verum quam ob frequentiora in dies funera rumer hujusmodi crebresceret, ac magnæ inter Medicos, uti mos est, oborta fuisset circa morbi naturam contentiones, aliis pestilentem morbum esse negantibus, aliis vero reclamantibus diram, & exitialem pestem esse non multo post stragem ingentem edituram; idcirco inter hæc discrimina, & Medentium in re tam gravi disceptationes, ut decerneretur qualis esset revera grassantis morbi conditio, publico decreto Venetias acciti Hieronymus Mercurialis, & Hieronymus Capivaccius, Patavini lycei duo tunc temporis clarissima lumina. Splendido itaque comitatu Venetias profecti sunt hi celeberrimi viri, neque minori expectatione ab universa civitate excepti factæ, ac olim magnus Hippocrates ab Abderitis ad curandum Democritum evocatus. Munus ergo suum adorti, vagante morbo, ad severum examen juxta normam medicarum legum adducto, ac signis omnibus pestis, tum prophenomenis, tum epiphænenis, rite pensatis, nec non partium inter se dissidentium rationibus utrinque auditis, ad excelsum collegium perducti, coram serenissimo Principe sententiam suam tulere, nequaquam pestilentem esse eam, quæ vagabatur, epidemiam, ac libere professi sunt se suis methodis, ac præsiidiis morbum hujusmodi curaturos. Ad tam favorabilem sententiam pronis auribus exceptam, & palam factam magna anxietate, & metu illico soluta est civitas, quæ in summum gaudium effusa sotes suos ad cœlum usque efferebat. Verum intra paucos dies misere pessum ivit male concepta læticia, etenim quam a solita diligentia lue infectos ad remotiora loca adsportandi desitum esset; exitia-

lis ille morbus a iudicibus tantæ auctoritatis tamquam insons absolutus majori securitate in vulgus sævire coepit, adeo ut anni unius spatio centum fere hominum millia in Orco familiam demiserit; perhumaniter tamen erga suos iudices se gessit pestilens ille morbus, illis enim pepercit, ac indulgit, ut sospites, comitatu suo tamen, magna ex parte orhati, Patavium redirent: sic

*Quæstia nocuere artes, cessere magistri,
Phyllirides Chirron, Amythaoniusque Me-
lanipus (b).*

ut olim Virgilius de medicis in pestilenti quadam constitutione. Talem habuit exitum tantorum virorum, tam magnifica, tam solemniss ad Venetam urbem profectio.

Absit autem ut hujusmodi narratione, tam insignium professorum famæ, & existimationi quidquam detractum velim, perennis enim erit illorum gloria, & nomen, donec inter mortales vigeat ars medica, & lyceum hoc stabit æternitati sacrum, sed solum mihi animus fuit, ut clarissimorum virorum exemplo, qui in theoreticis magis claruere, quam in practicis, & quorum methodi habebantur pro secretis, propositum meum firmiter statuinarem.

Quum ergo satis superque, nisi me fallit philautia, fuerit demonstratum nullum jus Theoreticæ legitimum esse, ut supra Practicam dominatum ulum obtineat, nihil optabilius foret, nihil ad publicum bonum magis conducibile, quam ut hæbinæ valetudinis rectrices, simultatibus sepolitis, sincerum inter se mirent fœdus, & sociale ex æquo regimen exercerent. Multo magis quidem optandum foret, ut idem esset bonus theoreticus, & bonus practicus, sed paucis hoc datum est, ac iis tantum

*quos æquus amavit
Jupiter, aut ardens evexit ad æthera virtus,*

Habere tamen singulæ ætates hujusce ordinis professores, habet etiam præsens hæc ætas, & nostrum hoc lyceum. Summa itaque votorum sit, ut ambæ hæc facultates, quibus ars constat, perficitur, consilio, & opere, præceptis, & experimentis ita ad invicem consentiant, ut non duorum, sed unius tantum videatur imperium.

ORA-

il volto mostruoso delle malattie nascoste sotto la maschera, e non sarà così esposto agli errori, nella valutazione come nella cura, come invece chi sarà invecchiato leggendo, scrivendo e declamando. Ma non crederei che le mie parole meritino fede, se non rendessi certa l'argomentazione con l'aggiunta di qualche esempio. Mi sia dunque concesso dalla vostra cortesia, distintissimi signori, di riferire in questa argomentazione una storia assai curiosa e degna di ricordo.

Nel 1576 a Venezia si manifestarono improvvisamente i segnali non trascurabili di una pestilenza; e poiché i maggiorenti e tutta quanta la città furono spaventati dalla novità di questo evento, ci si cominciò ad occupare con straordinaria attenzione della difesa della salute pubblica. E poiché i funerali aumentavano di giorno in giorno, si moltiplicavano voci di tal genere e, come suole accadere, sorsero grandi discussioni fra i medici riguardo alla natura del morbo, ed alcuni negavano che si trattasse di un morbo pestilenziale, altri invece gridavano che entro breve una peste terribile avrebbe prodotto un'immensa strage; e fu così che in mezzo a queste divisioni e discussioni fra medici in un momento così grave, per stabilire quale fosse realmente la natura del morbo devastante, furono chiamati a Venezia con decreto pubblico Girolamo Mercuriale e Girolamo Capivaccio, a quell'epoca i due più famosi luminari dell'Ateneo padovano. Questi uomini illustrissimi partirono dunque per Venezia con un seguito magnifico e furono accolti dall'intera cittadinanza con un'attesa non inferiore di quella riservata un tempo dagli abitanti di Abdera al grande Ippocrate, quando fu chiamato a curare Democrito. Avendo intrapreso il loro compito, sottoposto il morbo strisciante ad un severo esame secondo il dettame delle leggi mediche e soppesati nel modo dovuto tutti i segni della peste, quelli manifesti come quelli secondari, ed avendo ascoltato le ragioni delle due parti in disaccordo, condotti di fronte al sommo collegio esposero alla presenza del Serenissimo Principe il loro parere, che cioè quell'epidemia che si diffondeva non era affatto contagiosa, e dichiararono apertamente che avrebbero curato un morbo di tal genere con i loro metodi e con i loro rimedi. Alla risposta così favorevole, ascoltata da orecchie ben disposte e resa pubblica, la città fu subito liberata dalla grande angoscia e dalla paura, e abbandonatasi ad un'immensa gioia innalzava i suoi salvatori fino al cielo. Ma nel giro di pochi giorni quella gioia mal concepita andò miseramente in malora e per giunta, tralasciata la consueta

attenzione di trasferire gli appestati in luoghi più lontani, quel morbo funesto, che giudici di tanta autorità avevano per così dire assolto in quanto non colpevole, cominciò ad accanirsi sul popolo con maggiore sicurezza, al punto che fece scendere nel regno dei morti circa centomila persone nell'arco di un solo anno; tuttavia quel morbo pestilenziale si comportò molto umanamente nei confronti dei suoi giudici, poiché li risparmiò e permise loro di ritornare a Padova sani e salvi, pur essendo stati privati della maggior parte del loro seguito: così

*le arti tanto ricercate sono dannose; si son ritirati i maestri,
il Filliride Chirone e l'Amatoneo Melampo*

come un tempo scrisse Virgilio di medici in una costituzione pestilenziale. Tale fu l'esito della partenza per Venezia di uomini tanto importanti, così magnifica, così solenne.

Lungi da me l'intenzione di sottrarre alcunché alla fama e alla reputazione di maestri così insigni, poiché perpetua sarà la loro gloria e il loro nome, fintanto che l'arte medica sarà onorata fra i mortali e questo Ateneo resterà consacrato all'eternità: avevo solo l'intenzione di puntellare più saldamente il mio assunto con l'esempio di uomini famosissimi, che brillarono più fra i teorici che non fra i pratici, e i cui metodi erano tenuti segreti.

Dunque, essendo stato dimostrato in modo più che sufficiente, se l'amor proprio non mi inganna, che la Medicina Teorica non ha alcun diritto legittimo di ottenere alcun predominio sulla Pratica, niente sarebbe più auspicabile, niente più utile al bene comune, che queste due governatrici della salute, messe da parte le rivalità, stabiliscano tra loro un patto leale ed esercitino il loro governo da alleate alla pari. Certo, sarebbe molto più auspicabile che uno fosse nello stesso tempo un buon Teorico e un buon Pratico, ma questo è dato a pochi e soltanto a coloro

*che il giusto Giove ha amato
o che l'ardente virtù fino al cielo ha innalzato.*

Comunque ciascuna epoca ha avuto maestri di questo rango e ne ha anche questa epoca attuale e questo nostro Ateneo. L'auspicio più alto sia dunque che entrambe queste abilità, su cui l'arte si fonda e da cui è costituita, si armonizzino l'una con l'altra, col consiglio e con le opere, coi precetti e con gli esperimenti, al punto che non appaiano più come due autorità distinte, ma come una sola.

ORATIO DECIMA

De Medicina ex sacris literis eruenda

Habita die VI. Novembris anno MDCCCVIII.

Quemadmodum in hac humana societate nemo fere est, qui amicum, aut quempiam alium de aliqua ægritudine conquerentem audiens, remedium aliquod ad manus promptum, & paratu facile, non habeat illi proponendum, ut a molestia, qua premitur, quam citissime se expediat; ita ferme Scriptorem nullum reperire est, cui volupe non sit scriptis suis de medica suppellectile interferere; sive ut iis, quæ tractet, pondus aliquod, sive ut elegantiam, & decus adsciscat. Si evolvantur ea, quæ de Philosophia, & naturali Historia extant, volumina, si quæ de Ethica, & politico regimine literis prodita fuere, si ad Poesim tum græcam, tum latinam divertamus, passim occurrent celebriora Medicinæ Procerum effata, quæ inibi licet sparsa, & tralatitia magis emicent, & legentium animos altius subeant quam in propria ditione, & suis in locis disposita, & collecta.

Veteres philosophi, & naturalis historiæ scriptores, si eam medicinæ partem, quam Clinicen vocant, non excoluere; studuisse tamen, ut artis abdita, & mysteria penetrarent, ex illorum monumentis satis liquet, imo quosdam ex iis in dissecandis animalium corporibus manus suas eruentare non dedignatos, veluti de Democrito scriptum legimus. Homerum omnigenæ doctrinæ promocondum complura ad Pharmaceuticam, & Chirurgiam spectantia Iliadi suæ affinxisse, dum castrenses medicos Podalirium, & Machaonem induceret hominibus, & ipsis etiam diis medentes, sicubi vulnus aliquod suscepissent, dum pro partium studio medicis conflictibus sese immiscerent, polimatia studiosiores satis cognita est, sicuti eundem Homerum in describendis Ulyssis erroribus varias admirandæ virtutis plantas memorasse, quæ celebriores nostræ quoque ætatis Botanices exercent, ut non dum decerni potuerit, quæ, & quales revera

sint Homerice illæ plantæ. Idem quoque fatitasse Latinos Poetas, & a bicipiti Parnasso ad medicinæ fontes, quandoque descendisse, & largiter potasse norunt literati omnes, & celebriores, quoque medici, quos tantum abest, ut pudeat ab exedris, in consultationibus, in suis operibus insignioris alicujus poetæ auctoritatem efferre, ut potius rebus suis præsidium, & decus hoc pacto adjici posse existiment. Utinam cuncta, quæ apud veteres poetas de re medica leguntur scripta, sicuti e suis interpretibus ob ignoratam medicinam non satis recte fuerunt disposita, ita medica interpretatione ab aliquo erudito professore proprio, & nativo suo nitore fuissent restituta, qualem sortem solus, quod sciam, Martialis obtinuit (a). Quot porro e sacris voluminibus egregia documenta, neque suspectæ fidei, qualia sunt, quæ ab Ethnicorum monumentis habemus; sed fida, & sincera medicæ artis cultoribus suppetunt, si quis recte advertat, & hujusmodi librorum lectione oblectetur. Sacra quidem volumina potissimum pietatis, & religionis sunt fundamentum, atque ad id præcipuus est illorum usus, attamen tantæ sunt excellentiæ, ac fecunditatis, ut in iis celestis quædam panspermia contineatur, adeo ut nemo ad illa perlustranda accedat, quin in ea, quam profitetur, facultate doctior, & instructior abeat. Lubet itaque, Auditores ornatissimi, hodierna hac mea oratione Medicinam sacram ex veteri, & novo testamento vobis exhibere, selectiora nempe sacrorum Codicum loca annotando, seu potius delibando, cum non possit molimen hujusmodi unica oratione satis digne, uti par esset, absolvi.

Medicinam amplissimum divinæ beneficentiæ donum esse mortalitati nostræ concessum ad sanitatem, quantum licet, integram servandam, seu infractam, refarciendam, ex sacrarum Literarum testimonio satis liquere exillimo. *Medici.*

(a) Cæsar Zarotus de med. Mart. interpr.

ORAZIONE DECIMA
tenuta il 6 novembre 1708.

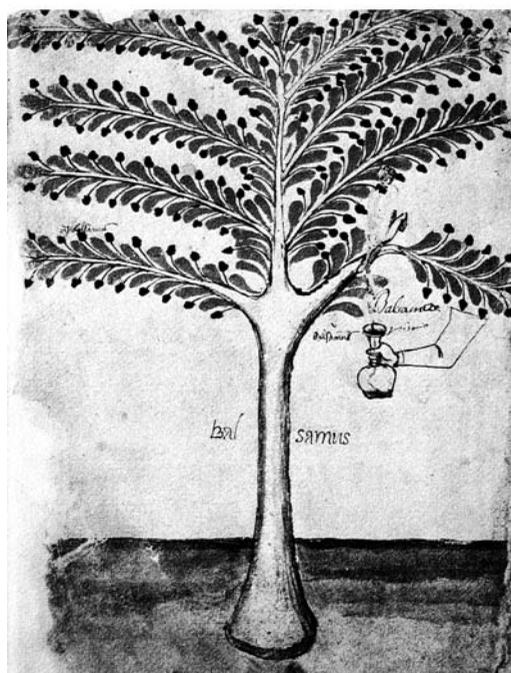
La medicina ricavabile dalle Sacre Scritture.

Come in questa umana società non c'è quasi nessuno che, sentendo un amico o qualsiasi altro lamentarsi di un qualsivoglia malanno, non abbia da proporgli un rimedio già disponibile o facile da preparare, che serva a liberarlo al più presto dall'indisposizione che lo affligge; parimenti non si trova quasi nessuno scrittore che non si diletta di inserire elementi di medicina nei propri scritti: vuoi per conferire un certo peso agli argomenti che tratta, vuoi per fini decorativi o estetici. Se si sfogliano i libri di filosofia e di storia naturale a noi pervenuti, o la letteratura sull'etica e sulla politica, o se ci rivolgiamo alla poesia greca e latina, ovunque compaiono numerosi precetti di medicina degli antichi, che, sparsi e in metafora, vi spiccano maggiormente e si imprimono più a fondo nell'animo dei lettori che quando compaiono nel proprio ambito e disposti in un ordine logico.

Gli antichi filosofi e scrittori di storia naturale, benché non coltivassero quella parte della medicina che si chiama clinica, tuttavia tentarono di penetrare i recessi più remoti e i misteri dell'arte, come appare evidente dalle loro opere; anzi, alcuni di loro non hanno disdegnato di sporcarsi le mani di sangue dissezionando corpi di animali, come si legge di Democrito. Omero, dispensatore di ogni genere di dottrina, aggiunse alla sua Iliade molti elementi di farmaceutica e di chirurgia, descrivendo come i medici militari Podalirio e Macaone medicavano gli uomini e perfino gli stessi dei, quando si gettavano nella mischia per amore di una delle due parti: questo è ben noto ad ogni persona di cultura, così come il fatto che sempre lo stesso Omero, nel descrivere le varie peregrinazioni di Ulisse, citò le virtù stupefacenti di varie piante, tanto che, nonostante gli sforzi dei più illustri botanici odierni, non è stato possibile a tutt'oggi stabilire per certo quali e di quale specie siano veramente quelle piante omeriche. E così facevano anche i poeti latini, non di rado discendendo dalle due cime del Parnaso fino alle fonti della medicina per abbeverarsene largamente, come ben sanno non solo tutti i letterati, ma anche i medici più celebri, i quali son tanto lungi dal vergognarsi di citare come autorità un poeta, sia in cattedra, sia nei consulti, sia nelle loro opere, che sono convinti piuttosto di aggiungere alle loro argomentazioni sostegno e decoro. Magari, grazie ad un'interpretazione medica ad opera di uno specialista qualificato, fosse stato riportato allo splendore vero e originario tutto quello che gli antichi poeti scrissero di medicina, e che a causa dell'ignoranza degli studiosi in campo medico non è stato vagliato corretta-

mente! Ma tale sorte, a quanto ne so, è toccata solo a Marziale. Inoltre, quanti insegnamenti per i cultori dell'arte medica sono deducibili dai Libri Sacri, e non di fede sospetta, come nel caso dei libri dei pagani, ma affidabili e sinceri, qualora si presti bene orecchio e ci si diletta di tali letture! Certo, i Libri Sacri sono il fondamento principale della fede e della religione, e in ciò consiste la loro utilità principale, ma sono anche opere di tale eccellenza e fecondità che contengono una sorta di germe vivificante, grazie al quale non c'è nessuno che si accosti ad essi senza ritrovarsi poi più dotto e più informato nel campo di cui si occupa. Pertanto vorrei, o nobili uditori, illustrarvi in questa mia orazione odierna la medicina sacra del Nuovo e del Vecchio Testamento, commentando, o piuttosto limitandomi a saggiare alcuni passi scelti dei Libri Sacri, dal momento che non è possibile esaurire degnamente un argomento di tal mole nello spazio di un unico discorso.

Ritengo che dalla testimonianza delle Sacre Scritture appaia evidente che la medicina sia un grandissimo dono concesso a noi mortali dalla divina benevolenza per permetterci di mantenere intatta, nei limiti del lecito, la nostra salute, o di curarla se danneggiata. «L'Altissimo ha



ORATIONES.

79

dicinam de terra creavit Altissimus, & vir prudens non abhorrebit illam (a), sic olim omnium sapientissimus Salomon, sive quisquis fuit, qui estatum istud protulit. Neque Medicinæ ofores, quorum non paucos habuit semper ætas quælibet, de spiritali Medicina, nequaquam vero de naturali dictum hujusmodi intelligendum velint, satis enim aperte ex sacri Textus verbis apparet, creasse Deum medicinam de terra, herbis scilicet, plantis, foliilibus, & aliis medicas vires ad morbos fugandos indidisse. A primo itaque parente nostro, cui summus ille opifex scientias omnes indidit, non studio comparatas esse voluit, propria, & vera malorum remedia, rectumque illorum usum ad posteros, veluti per traducem, dimanasse credendum est, sicque medicinam per manus traditam in primæva sua simplicitate, utpote e plantis præcipue petitam diu perstitisse, donec post longum sæculorum fluxum repperito litterarum usu, membranis, & papyris mandari cœpta est, & in artis quæstuarie formam traduci, qualis nunc est, eritque semper, ubi lucri spes affuisset, cujus odor tam bonus e re qualibet, ut ait Poeta, ducitur. Fateri quidem licet ab Ethnicorum monumentis, & præcipue Coi senis (quem ajunt e tabellis ad Æsculapii templum in Epidaurio appensis didicisse, quomodo, quibusve remediis quisque morbus sanari posset, ac postea templo succensio commentaria sua edidisse) fateri, inquam licet, habere nos a medicinæ parentibus elegantissima theoremata, & præceptiones ad medicinam, humanis viribus quantum licet, exercendam. Si tamen in perscrutandis sacris Voluminibus studium aliquod adhibeatur; egregia documenta, imo oracula emergent, quæ medicum pariter doctum, & pium efficiant.

Ut autem ordine aliquo, & ad normam partium, quibus juxta morem scholarum ars constat, procedamus satis amplam ex Geneleos libris habemus physiologicam doctrinam de humani corporis principiis, structura, & illius facultatibus. Formavit Deus hominem de limo terræ, & inspiravit in faciem ejus spiritulum vitæ; & factus est homo in animam viventem (b) Cum ergo ex limo terræ formatus sit homo, ex elementis, terra, scilicet, aqua, aeris, & ignis particulis conflatum fuisse constat, & optimo temperamento ad justitiam donatum, & pondus quoque si lubet, quando

summus ille Artifex omnia fecit in pondere, numero, & mensura.

Neque putare licet, primum illud hominis simulacrum eo modo compactum fuisse, quo plastes aliquis ex simplici massa argille, statuatam aliquam ad speciem externam solummodo intentus conficeret, divinum enim illum Artificem principalia viscera, cor, cerebrum, sensuum organa, aliasque internas partes ex apta, & convenienti materia, prout partium temperies, & officium exigent, prius condidisse, suisque in locis statuisse credendum, deinde operi perfecto cutem, tanquam commune integumentum circumduxisse; unde Job in sui corporis dissolutione, & tabescentia exclamabat: *Manus tuas fecerunt me, & plasma-verunt me totum in circuitu, pelle, & carnibus vestisti me.* Sic Regius quoque Vates in corporis sui fabrica Summi Conditoris sapientiam admirans, aiebat. *Confitebor Tibi Domine, quoniam mirabiliter formasti me.*

Absolutissimi autem operis, quod Divinus Plastes perficere intendebat, sit argumentum, quod Mundum prius fabrefecerit tanquam archetypum, ut exinde Hominem conformaret, contraria prorsus ratione, qua Architectonices periti, qui cum grande aliquid, veluti Basilicam, Theatrum, aut Regias ædes moliri volunt, parvum exemplar sibi prius construunt, ad quod oculos, & mentem intendunt, in opere perficiendo, quod mente conceperant. Divini autem Artificis est, magnum in parvo clausisse, unde est, quod admirationis multo plus exigant tenuia insectorum corpuscula, quam immensa corpora Balenarum. Opus itaque plene Divinum humanum est corpus, in quo non secus ac in automate *pulchriora latent*, quæ si quandoque in conspectum veniant, infinitam Auctoris sui sapientiam multo eloquio deprædicant. In hujusmodi autem fictili opificio, sed summe subtilitatis, & structuræ placitum Deo immortalis animæ thesaurum recondere, in pini illius hominis faciem *Divinam particulam Auræ* insufflando unde Philon, quem Judæorum Platonem vocant, non male inferebat, Deum sedem animæ in capite posuisse, ubi præcipua sunt se suum organa, ac nervorum, & spinalis medullæ origo, quam sub funiculi argentei symbolo nobis edumbravit Ecclesiastes eleganti sane vocabulo. *Quid enim aliud nervi e cerebro procedentes,* quam

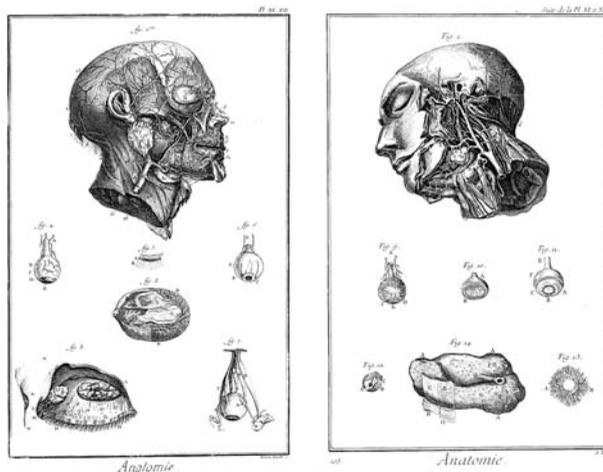
(a) Ecclesiast. cap. XXXVIII.

(b) Genes. cap. II.

creato la medicina dalla terra, e l'uomo saggio non se ne asterrà», come disse un tempo l'uomo più saggio di tutti, Salomone, o chiunque sia colui al quale si deve questo enunciato. E neppure coloro che odiano la medicina (ce ne sono sempre molti in ogni epoca) pretenderebbero di intendere questo detto come riferito alla medicina spirituale e non a quella naturale; infatti, appare evidente dai testi sacri che Dio ha creato la medicina dalla terra, ossia ha attribuito ad erbe, piante, minerali e ad altre cose virtù medicamentose in grado di scacciare le malattie. Pertanto bisogna credere questo: a partire dal nostro progenitore, che il Sommo Artefice volle dotato di una conoscenza completa e innata, non ottenuta con lo studio, i rimedi veri e adeguati per ogni malattia e il loro uso corretto si propagarono fino ai posteri come i tralci da un'unica vite; e così la medicina perdurò per lungo tempo tramandata di mano in mano nella sua primitiva semplicità, com'è del resto logico, essendo allora limitata in particolare ai rimedi erboristici, finché dopo molti secoli, grazie alla scoperta della scrittura, cominciò ad essere affidata alla pergamena e ai papiri, e fu trasformata in mestiere a pagamento, com'è oggi e come sempre sarà laddove baleni una speranza di guadagno — perché tanto attrae il profumo del guadagno, così buono, come dice il poeta, indipendentemente dalla sua provenienza. Si può affermare che grazie alle opere dei pagani, e soprattutto del vecchio di Cos (di lui si dice che dalle pitture appese nel tempio di Asclepio in Epidauro apprese come e con quali rimedi si potesse curare ogni morbo, e che in seguito, dopo l'incendio del tempio, pubblicò i suoi commentari), si può affermare, dicevo, che grazie ai padri della medicina noi possediamo elegantissime teorie e precetti su come si debba esercitare la medicina nei limiti delle umane capacità. Tuttavia, chi dedicasse un po' di impegno allo studio approfondito dei testi sacri, scoprirebbe insegnamenti egregi, anzi, veri e propri oracoli in grado di rendere il medico parimenti dotto e pio.

Per seguire un ordine, nella fattispecie rispettando la suddivisione normativa e scolastica delle diverse branche dell'arte medica, dai libri della Genesi abbiamo un'ampia fisiologia dei principi, della struttura e delle facoltà del corpo umano. «*Dio formò l'uomo dal fango della terra, e soffiò nel suo volto l'alito di vita; e l'uomo divenne un essere vivente*». Poiché l'uomo è stato formato dal fango della terra, è evidente che egli risulta dalla fusione degli elementi, ossia terra, acqua e particelle di aria e fuoco, e dotato di un temperamento ottimale per l'equilibrio e, volendo, anche per il peso, giacché il sommo Artefice creò ogni cosa *in peso, numero e misura*.

E non si può pensare che il primo uomo fosse un simulacro compattato in quel modo, in cui un comune scultore da una semplice massa di argilla plasma una statua preoccupandosi soltanto della superficie esterna visibile; infatti c'è da credere che il divino Artefice abbia prima formato gli organi principali nella materia adatta e adeguata (come



richiesto dall'equilibrio delle parti e dalla funzione), disponendoli poi nelle loro sedi: cuore, cervello, organi di senso; e che poi, compiuta l'opera, vi abbia disteso tutto intorno la pelle, come copertura protettiva generale; onde Giobbe, quando il suo corpo si corrompe e marcisce, esclama: «*Le tue mani mi hanno creato e plasmato integro tutto intorno, mi hai vestito di pelle e di carne*». Così anche il re profeta, ammirando nelle fattezze del suo corpo la sapienza del Sommo Creatore, diceva: «*In te credo, Signore, poiché mirabilmente mi hai plasmato*».

A riprova dell'assoluta perfezione dell'opera che il Divino Artista intendeva portare a compimento si citi il fatto che prima fabbricò l'Universo come un archetipo al quale conformare l'Uomo, seguendo un metodo opposto a quello degli architetti, i quali, quando vogliono edificare qualcosa di grande, come una basilica, un teatro, o un palazzo reale, prima ne costruiscono un modellino in scala ridotta, per poterlo avere sotto il controllo degli occhi e della mente nella fase di realizzazione del progetto. Del resto è tipico del Divino Artefice l'aver racchiuso il grande nel piccolo, onde meritano maggior ammirazione i minuscoli corpiccini degli insetti piuttosto che gli immensi corpi delle balene. Pertanto il corpo umano è un'opera pienamente divina, nella quale, come in un congegno automatico, sono nascoste cose assai belle, che, qualora si offrano alla vista, annunciano con muto eloquio la sapienza infinita del loro Autore. D'altra parte, in una siffatta opera scultorea, ma di somma raffinatezza costruttiva, Dio ha deciso di riporre il tesoro di un'anima immortale, soffiando nel volto del primo uomo una «*particella di Aria Divina*», onde Filone, che è detto il Platone degli Ebrei, deduceva correttamente che Dio ha posto la sede dell'anima nel capo, dove stanno i principali organi di senso, nonché l'origine dei nervi e del midollo spinale, al quale l'Ecclesiaste allude metaforicamente con un'elegantissima espressione: il cordone d'argento. Infatti, che altro sono i nervi che partono dal cervello,

quam argenteas chordeas ad varias corporis partes protensas referunt, unde tot admirandarum operationum tam suavis harmonia confurgit.

Ad lampadem porro vitalem sustentandam, & singularum partium alimoniam idem Summus Artifex nectar vivificum homini impertit, cruorem scilicet, qui per suos ductus continuo fluere, ac universum corpus perlustraret, cujus liquoris quanta sit dignitas, ex antiquæ Legis edicto satis constat, quo Judæis vetitum erat, ne sanguis animalium in escam cederet: *Cave, ne sanguinem comedas, sanguis enim pro anima eorum est*. Hinc erui potest, quam longe a vero aberrarent, qui sanguinem in partium numero recensendum nolebant, pars enim corporis potissima, & primarium animæ instrumentum est sanguis, cujus thesauri tam facilis, ac temeraria interdum est profusio; de perenni vero sanguinis in orbem motu, quem Medici passim deprædicant, ut nihil magis, quo scilicet perdurante perstat vita, & quo sublato temporis momento corrui, non adspicienda extant in sacris paginis conjecturæ, ac præsertim apud Ecclesiastem (a), ubi sanguinis circumrotatio adumbratur. *Quoniam ibit Homo in domum æternitatis sua antequam rumbatur fusciculus argenteus, & frangetur vitæ aurea, & confringatur rota (b)*. Humani corporis itaque structura solius Divinæ sapientiæ est magisterium, nec solum in mundi exordio, cum primum ex terre limo conflatus est Homo, sed hujusmodi est, eritque semper in continua, & successiva hominum procreatione, divino illo Opifice usquemodo operante. Neque hinc in scenam advocatur Natura, quam Medici, & Philosophi tanquam idolum sibi confinxere, ac tantopere admirantur ubi res non satis intelligunt; purum enim & putum nomen est, nullumque vocabulum extat Deo magis injuriosum; nullam vocem hæbraicam propterea in sacris Codicibus reperire est, quam quis pro natura interpretari possit, cum omnia ad solum Deum in omnibus semper operantem, & omnia conservantem referantur, nisi pro natura Deum ipsum intelligendum velint. O quam egregie in hanc rem Seneca, *Eum naturam dicis, non intelligis te nomen mutare Deo?*

Ad valetudinem vero tuendam, quæ bonæ partium ab initio constitutionis, & justæ ad invicem habitudinis fructus jucundissimus est,

saluberrima documenta e sacris Literis, ut potissimum ab Ecclesiastico passim occurrunt, ut quæ apud Hippocratem, Galenum, Celsum, aliosque, in hanc rem leguntur scripta (c): *In multis escis est aviditas, & appropinquabit usque ad choleram, qui autem abstinens est, adjiciet vitum. In omnibus operibus esto velox, & omnis infirmitas non occurrat tibi*. Nonne in ipsum videtur, quod scripsit Hippocrates (d), *studium sanitatis esse non satuari cibis, neque impigrum esse ad laborem*. In recta etenim ratione victus, & moderata corporis exercitatione, ut inter utraque extrema non sit unius super alterum insignis excessus, ex ejusdem Hippocratis sententia, sita est sanitas. Siquidem cum victus ratio, & corporis exercitatio contrarias habeant vires, ut una impleat, altera extenuet, justa inter ipsas commoderatio, & possibilis æqualitas bonæ valetudinis erit fundamentum, & basis. Cum autem in hac humana societate, nisi quis rusticitatem professus a civili vita abdicare se velit, non semper liceat tam exactum servare vivendi modum, & ad libellam, ut dici solet, cibum capere, ut aliquando post longam abstinenciam, in conviviis aliqua non sit a justa moderatione exorbitatio, ne a sanitatis statu in ægitudine corpus decidat, ab Ecclesiastico (e) tanquam singulare præservativum prompta laudatur vomitio. *Et si coactus fueris in edendo multum, surge e medio, & vomine & refrigerabit te, & non abduces corpori tuo infirmitatem*. Frequenter vomitum eieciere ad sanitatis tutelam Veteribus solemne fuit, eoque magis ubi in cænis suis opiparis, & collatiis, ad mediam usque noctem protractis, nimio cibo, ac potu aqualiculum onerassent, quod nostra ætate familiare est, nisi sponte prodeat vomitus, ubi sola abstinencia, & somnus pro cræpake remedio esse consueverunt, cum tamen consultius sit si plus fuerit assumptum, quam quod concoqui possit, id, qua via primum expelli queat ejicere, commodior autem, & expeditior per superiora, quam per longas intestinorum ambages, erit via. Sic Avicenna Arabum princeps quovis mense duobus continuis diebus vomitum laudabat, quod ab Ægyptiis forsitan didicerat, qui putantes morbos fere omnes a ciborum copia ortum ducere, singulis tribus mensibus ventriculum a cruda esculentorum saburra vomitu exonerabant,

Non

(a) Cap. XIII. (b) Vide Joan. Smicht. in Synopsi Criti. Pol. T. II. & Joann. de Mural. in Clar. Med. (c) Ecclesiastes cap. XXXVII. (d) III. de Dieta. (e) Cap. XXXI.

se non fili argentei protesi verso le varie parti del corpo, ai quali dobbiamo l'armonia così piacevole di tante stupefacenti funzioni?

Inoltre, per alimentare la fiaccola della vita e garantire nutrimento alle singole parti, il medesimo Sommo Artefice donò all'uomo un nettare vivificante, ossia il sangue, affinché scorresse continuamente lungo i suoi vasi e percorresse tutto il corpo; e la grande dignità di questo liquido risulta evidente nel ben noto comandamento della Legge antica che proibiva agli Ebrei di impiegare il sangue degli animali come cibo: «*Bada di non mangiare sangue: il sangue, infatti, per loro è vita*». Da ciò si può dedurre che erano ben lontani dalla verità coloro i quali non volevano includere il sangue nel novero delle parti del corpo; infatti il sangue è parte fondamentale del corpo e strumento principale dell'anima, e perder tale tesoro è tanto facile quanto temerario; in verità, riguardo al perenne moto circolatorio del sangue di cui parlano sempre i medici, tale per cui, se esso persiste, la vita continua, ma se si interrompe, la vita cessa in un attimo, si possono individuare delle congetture, e tutt'altro che disprezzabili, nelle pagine sacre, e in particolare nell'Ecclésiaste, in cui è adombrata la circolazione sanguigna: «*Poiché l'uomo se ne andrà nella sua dimora eterna prima che si rompa il cordone d'argento, e la benda aurea si spezzi, e la ruota vada in frantumi*». Sicché la struttura del corpo umano si deve esclusivamente al magistero della Divina Sapienza, e questo non vale solo per la creazione dell'universo, quando l'uomo fu per la prima volta plasmato dal fango della terra, ma anche nella continua e successiva riproduzione del genere umano, sempre sostenuta dall'opera del Divino Artefice. E qui non è chiamata in scena la Natura, che medici e filosofi si sono inventati come un idolo e che tanto ammirano quando non riescono a capire qualcosa; è solo una parola, pura e semplice, e non esiste vocabolo che sia più ingiurioso nei confronti di Dio; nei Libri Sacri non si trova alcun termine ebraico che si possa intendere come "natura", poiché ogni cosa è ricondotta esclusivamente a Dio, che sempre opera in tutto e tutto conserva – a meno che non si voglia intendere come natura Dio stesso. Ma su questo argomento si è ben espresso Seneca: «*Lo chiami natura, non capisci che cambi il nome a Dio?*».

In verità, nelle Sacre Scritture, e specialmente nell'Ecclésiastico, si trovano spessissimo insegnamenti assai salutarissimi e atti a custodire la sanità – che è il frutto più piacevole del concorso di due elementi, una buona costituzione iniziale e un modo di vivere corretto –, insegnamenti paragonabili a quelli che si leggono in Ippocrate, Galeno, Celso e altri scrittori medici: «*Nel mangiar molto si cela la malattia, ed essa porta alle coliche; chi invece è frugale si allunga la vita. Sii rapido in ogni operazione e non ti capiterà alcuna infermità*». Ciò corrisponde a quello che scrisse Ippocrate: «*La cura della salute non è rimpinzarsi di cibo né affaticarsi senza posa*». La salute risiede, dunque, secondo lo stesso Ippocrate, in un'alimentazione razionale e in una moderata attività fisica, senza mai eccessi nell'uno o nell'altro senso. Se dun-

que l'alimentazione regolare e l'attività fisica hanno due effetti opposti, quello di saziare e quello di assottigliare, una ragionata alternanza tra i due, tendente all'assoluto equilibrio, sarà base e fondamento della buona salute. D'altra parte, nella nostra umana società, a meno che uno non voglia isolarsi dalla vita civile scegliendo un'esistenza rustica, non sempre è possibile mantenere uno stile di vita così perfettamente equilibrato e nutrirsi con regolarità per così dire lineare, in modo da evitare che talvolta, magari dopo un lungo digiuno, a cena si ecceda oltre il limite dalla moderazione fino al punto di incorrere in uno stato di indisposizione fisica. In questi casi l'Ecclésiastico suggerisce come unico rimedio il provocarsi subito il vomito: «*Se sarai costretto a mangiare troppo, alzati, va' in disparte, e vomita: ti rinfrescherà, e non finirai per star male*». Provocare il vomito a tutela della salute era un rimedio assai consueto per gli antichi, tanto più laddove in cene laute e ricche di diverse vivande, che si protraevano fino a tarda notte, si fossero appesantiti per aver troppo mangiato e altrettanto bevuto – cosa del resto familiare ai nostri tempi –, a meno che il vomito non venga spontaneamente, laddove anche il solo digiuno e il sonno erano consigliati come rimedio alla crapula, mentre in realtà è più ragionevole, se si è mangiato più di quanto non si possa digerire, rigettare per la via per la quale si possa espellere prima; la via superiore sarà certamente più comoda e più rapida delle tortuosità degli intestini. E così Avicenna, eccelso tra gli Arabi, consigliava di vomitare per due giorni consecutivi ogni mese, avendolo forse appreso dagli Egizi, i quali, ritenendo che quasi ogni malattia fosse dovuta agli eccessi alimentari, ogni tre mesi svuotavano con il vomito lo stomaco della sua zavorra di alimenti non ancora digeriti.



O R A T I O N E S.

8r

Non exigua quoque pathologicae doctrinae seges se se offert, ad varias morborum naturas, & differentias dignoscendas. Pro cunctis tamen sufficiat sola Pforae, & Leprae consideratio: non multum immorabor, ut referam, quam grave munus ex Legis praeepto Sacerdotibus (a) apud quos Medicina asseruabatur tanquam res sacra, incumberet, signa cuncta diagnostica, prognostica, pathognomonica expendendi, ut lepram, & pforam a reliquis affectibus cutaneis disposcerent, & varios ejusdem gradus, ac differentias, ex mutato cutis, pilorumque colore perspectas haberent, & ad quot dies seclusas a reliquorum consortio detinerent, quos hujusce labis suspectos habebant, & quando sola sufficerent lavacra, ut pro mundis haberentur, antequam decernerent, num quis vere immundus esset, & extra Urbem, vel Castra dimittendus; cuique enim per facile est, sacrum Textum adire qui Lex Leprae dicitur, ac advertere, quam accuratum, quam circumspexitum examen de hoc morbo soleret institui.

Verum a Theoriis ad Praxim, & particulares morborum curationes, quas in veteri Testamento habemus descriptas, non quidem sine mysterio, & ope Divina, hoc enim distiterit impium, nedum temerarium esset, remediis tamen naturalibus peractas, qualia tales morbi a hono Medico exigerent, si lubet, descendamus. Memoratu sane digna est curatio, qua Eliseus Propheta simul, & Medicus Principem militiae apud Syriae Regem Naaman gravi lepra laborantem sanavit; cum ad tam diram labem evertendam ab Aule Archiatris nihil opis vir ille impetrare potuisset, a puella hebraea, quam servam domi habebat, rescivit, Prophetam in Samaria esse Deo percarum, qui morbos quoscumque prodigiosos sanaret; quare nihil moratus cum magno comitatu, & muneribus in Samariam venit, & cum ad Prophetae ostium supplicantis in morem stetit, nuncium accepit, ut Jordanem adiret, ac septies in eo flumine se se ablueret, sic enim a lepra sanatum i. i. Hoc aulito non parum stomachatus est Princeps ille, aegre ferens, quod se tantum nominis, & auctoritatis in Syria ne ad spectu quidem fuisset dignatus, ac postea tam levi, quam vulgari remedio prescripto dimississet: putabat enim Vir ille lepram, qua operiebatur, ad Elisei pedes tanquam velimen-

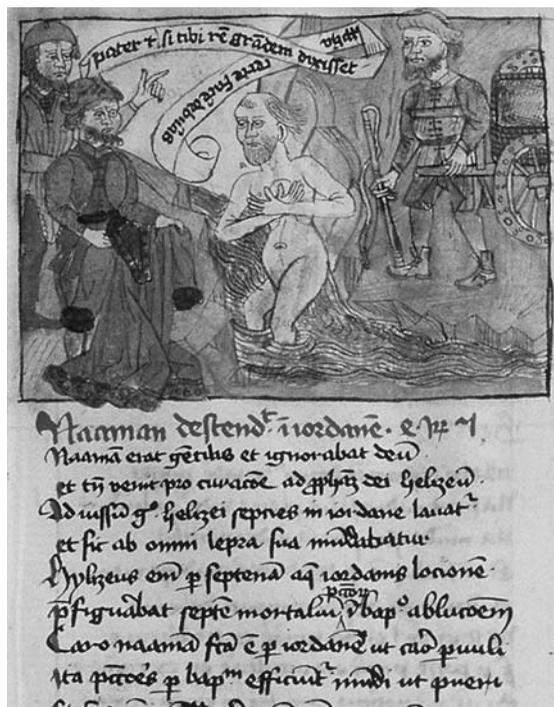
tum casuram; reatum propterea in Syriam parabat, cum a servis persuasus, ut remedium tam facile, ac innoxium experiretur, ac pertentaret, num Divini aliquid hac in re subesset, septies in Jordane se lavit, ac veluti ex sacro Textu, restituta est caro ejus, sicut caro pueri parvuli, & mundatus est (b). Haud ibo inficias, quin in septena illa ablutione arcanum aliquod novae Legis Sacramenta designans lateret, & curatio illa per miraculum evenisse rectissime crederetur, remedium tamen a Propheta propositum naturale alioquin fuit, natum scilicet ad cutis defecationes sanandas. Quid enim praestantius in hujusmodi affectibus habet Ars Medica, quam dulcis aquae lavacrum, ac praesertim fluvialis, quae salinas, & acres particulas cuti haerentes absorbeat, & suo defluxu secum abripiat, recenti, & puriori, & subeunte (c). Utinam in cutis affectionibus crebrior esset lotionum, & balneorum usus, & minus frequentes tam prolixae, tam molestae purgationes, & venarum exhaustus (d); ubi enim Pfora, Lepra, Lichenes, Impetigo, alique consimiles affectus, solius cutis sint morbi, ob corruptum illius fermentum, & non abscessus, sine interna viscerum labe, piculum est, tot cathartics, tot apozematibus corpora fatigare, cum salis topicis, herbarum succis, & praecipue balneo sanitas impetrari possit. Erat autem, ut ex sacro Textu, Naaman vir potens robore, sed leprosus, certo nimirum indicio, talem affectum non fuisse abscessum, hoc est humorum ab aliquo interno viscere male affecto, ad ambitum corporis rejectamentum, ac propterea lavationem a Propheta propositam propriam, & verum fuisse remedium a morbo indicatum, visceribus innoxii nihil repositentibus, Jordanis aqua ad eam virtutem divinitus elevata, ut ad tam foedam pestem eluendam septena ablutio sufficeret. Hinc persepe fit, quod hujusmodi animadversione vel ignorata, vel neglecta pro curatione Pforae, quam corporis turpitudine potius quam morbum, vocavit Hippocrates (e), operam ludant Medici, & non solum apud vulgus, sed doctos quoque homines non raro male audiant. Squallenti, & serena scabie tenebatur olim Franciscus Petrarca, cujus clarissimi Poetae mortales exuvias tenent Euganei, cumque totum vernale tempus inter solemnem purgationis tædia misere tradux-

L xif-

(a) Levit. cap. XIII. (b) Regum IV. Cap. V. (c) Vid. Helmon. in Tract. scabies, & Ufchel. (d) Vid. Ballon. lib. II. Epid. Hist. V. (e) De Affict. num. XXXV.

Non manca neppure una messe tutt'altro che esigua di dottrina patologica, utile alla conoscenza dei diversi tipi di malattie e delle differenze tra esse. Per tutte basti considerare la lebbra e la scabbia. Non mi dilungherò troppo nel riportare quale grave onere, secondo i precetti della Legge, toccasse ai Sacerdoti, che si occupavano della medicina, in quanto cosa sacra: essi dovevano valutare tutti gli indizi diagnostici, prognostici, patognomici, al fine di distinguere la lebbra e la scabbia dalle altre affezioni cutanee, e scoprire lo stadio e le diverse tipologie di infezione dai mutamenti del colore della cute e dei peli; dovevano poi stabilire per quanti giorni isolare dagli altri coloro che erano sospettati di aver contratto tale contagio, oppure se bastavano delle semplici abluzioni perché fossero ritenuti puri, prima di decidere chi fosse veramente immondo e dunque da cacciare fuori dalla città o dall'accampamento. Infatti è ben facile per chiunque consultare il testo sacro detto *Legge della Lebbra*, e osservare quale accurato e completo esame di tal morbo fosse prescritto.

Ma ora, con il vostro permesso, passiamo dalla teoria alla pratica, e dunque alle cure particolari dei morbi delle quali troviamo descrizione nel Vecchio Testamento: sarebbe empio oltre che temerario negare che in esse ci sia una parte di mistero e di intervento divino, e tuttavia esse sono praticate con medicamenti naturali che son proprio quelli che un buon medico prescriverebbe per tali malattie. È certo degna di menzione la cura con cui Eliseo, al contempo profeta e medico guarì Naaman, comandante dell'esercito del re d'Assiria, gravemente malato di lebbra; quell'uomo, dopo che non era riuscito ad ottenere dai medici di palazzo alcun rimedio che lo salvasse da quel terribile contagio, venne a sapere da una fanciulla ebrea, schiava in casa sua, che in Samaria c'era un profeta carissimo a Dio, che era in grado di curare miracolosamente qualsiasi malattia; perciò si recò senza indugio a Samaria con un gran seguito e molti doni; si presentò come supplice alla porta del profeta, e ne ricevette l'ordine di andare al fiume Giordano e lavarsi nelle sue acque per sette volte, e che sarebbe così guarito dalla lebbra. Sentito ciò, quel nobiluomo se ne risentì non poco, mal sopportando il fatto che un personaggio come lui, di tal nome e autorità in Assiria, non era stato neppure degnato di uno sguardo, ed era stato dimesso con la prescrizione di un rimedio così volgare: in effetti egli pensava che la lebbra che lo affliggeva sarebbe caduta ai piedi di Eliseo come un vestito; stava dunque preparando il ritorno in Siria, quando fu persuaso dagli schiavi a tentare comunque un rimedio così facile e innocuo, e a sondare se mai ci fosse in tal cosa un che di divino; si lavò sette volte nel Giordano e, come si legge nel testo sacro, «*la sua carne gli fu restituita, come la carne di un bambino piccolo, e fu mondato*». Non contesterò certo che in quella settemplice abluzione si celi un riferimento simbolico ai Sacramenti della Nuova Legge, né che quella guarigione debba essere realmente ricondotta ad un miracolo; tuttavia, il rimedio suggerito dal profeta era, sotto un altro punto di vista, assolutamente naturale, e atto a guarire le



infezioni cutanee. Infatti, che cosa propone di meglio l'arte medica nei casi di siffatte malattie se non il lavaggio con acqua dolce, e in particolare fluviale, che sciogla le particelle saline e acide aderenti alla cute e che con il suo scorrere le rimuova, fresca, pura e corrente? Magari nei casi di affezioni cutanee fosse più comune l'uso dei lavaggi e dei bagni, e meno frequente la pratica, diffusa quanto molesta, di purghe e salassi! Infatti, laddove scabbia, lebbra, lichene, impetigine e altre affezioni consimili sono malattie della sola pelle, dovute alla corruzione del suo fermento, e non accessi, quindi senza danno delle viscere interne, è scellerato tormentare i corpi con tanti purganti e tanti decotti, quando si può ottenere la guarigione con l'applicazione topica di sali e succhi d'erbe. D'altra parte, come dice il testo sacro, «*Naaman era uomo forte e robusto, ma lebbroso*», e da questo indizio è ovvio dedurre che la malattia non fosse degenerata in un ascesso, cioè un rigetto di umori nel corpo da parte un viscere intero malato, e che per questo l'abluzione suggerita dal profeta era il rimedio vero e adeguato contro la malattia, perché i visceri, intatti, non richiedevano alcun trattamento, e perché l'acqua del Giordano era stata portata dall'intervento divino a una potenza tale che bastassero solo sette bagni per cancellare quel morbo così orribile. E così accade non di rado che nella cura della scabbia, che Ippocrate definì «*piaga del corpo piuttosto che morbo*», i medici, ignorando o trascurando tale considerazione, perdano tempo e guadagnino cattiva fama non solo tra il volgo ma anche tra i dotti. Un tempo Francesco Petrarca, il celeberrimo poeta le cui spoglie mortali si trovano sui colli Euganei, era affetto da una scabbia diffusa e terribile, e dopo aver penosamente trascorso un intero inverno tra i fastidi delle consuete purghe, essendo

xisset, pruriginoso affectu exasperato potius, quam remisso, Medicis, quibus se curandum tradiderat, percunctatus, iisque respondentibus, expectandam ætatem, quæ morbum absumeret, vir ille sibi tanquam uni de trivio verba dari existimans, totus ira excanduit, atque uti ex sua natura est genus irritabile Vatum, Medicos diris inspectari cœpit sic in quadam ad amicam epistola (a): *Ego, inquit, neque Medicis credo, neque ab ætate spero aliquid, sed ab illo, de quo scriptum est, ver, & ætatem tu plasmasi (b).*

Quam curiosa vero, & observatione digna curatio, qua idem Propheta Sunamitidis filium mortuum, seu pro mortuo habitum in vitam revocavit (c). E Carmeli solitudine matris precibus accersitus Eliseus, cum intrasset cubiculum, ubi jacebat puer, omnibus, qui aderant, dimissis, & ipsa quoque matre, Deum, a quo omnis medicina, precatus, supra pueri corpus curvus incubuit, os suum, oculos, & manus supra os, oculos, & manus jacentis componens, cumque paulo post corpus pueri recalcere perciperet, inde exurgens per cubiculum cursitare capit, ut ex tali motu magis incalcesceret, ac rursus, ut antea supra jacentem puerum se composuit, quo incubatu aliquoties repetito puer septies oscitavit, oculos aperuit, & in vitam revocatus est. Cum iis Interpretibus, qui puerum illum vere non fuisse mortuum persuasum habent, sed potius syncope, aut catalepsi correptum, ut pro mortuo credi posset, sentire modo adlubescit, quamquam aliter sentiant alii, & quidem verius, quibus ego subscripserim; passim enim prostant exempla eorum, qui in ipsis funeribus revixere, quod non raro in mulieribus historicis observatum est, in quibus hæc cautio adhiberi solet, ne tam propere tumulentur, uti cætera cadavera. Vesalium celeberrimum Anatomicum, qui annum agens vigesimum tertium primus in hujus Lycei theatro publico stipendio Anatomicum professus est, nobilem matronam pro mortua creditam anatomico cultro (d), ut mortis causam exploraret, subjecisse memoriæ proditum est, quæ mulier vix adacta in pectus secespita oculos aperuit, & paulo post cum gemitu animam efflavit, quam ob causam a matronæ cognatis Vir ille tantæ existimationis in judicium obtorto collo, ut dici solet, tractus est, & ad expiandam creditam impietatem

pœna hierosolymitanam peregrinationem suscipiendi multatus est, qua expleta, dum rediret, in Insula Zacynthos in tuguriolo misere obiisse dicitur; vir meliori fato mehercle dignus. Non abs re igitur Propheta nativo calore in illo puero syncoptico, aut cataleptico vitales spiritus extinctioni proximos, & dispersos fovit, ac ad consueta mania revocavit. In hujusmodi enim affectibus, ubi summa est totius corporis perfrigeratio, ad vina generosa, ad quintas essentias, ad elixiria, & ea quæ excalefaciunt, unicuique est effugium. Quid autem innate caliditati magis affine est, quam sani, & robusti hominis vividus calor, & ab ore, ac præcordiis efflatus. Naturali itaque remedio, divina pietate adspirante, prodigiosam hanc curationem Eliseus absolvit.

Quam promptum autem ad subitos casus, & quanta rerum naturalium pericia instructum Propheta iste se præbuit; cum ingenti fame ob annonæ caritatem premeretur Judæa, uni ex suis pueris mandat Eliseus, ut Prophetarum filiis grandem olliam pulmenti pararet (e). Puer autem in agrum egressus colocynthidas imprudens collegit, & in olla pro condimento conjecit; pulte igitur fociis apposita, ut comederent, ubi insignem amarorem percipere, non secus ac si venenum degustassent, clamitare cœperunt; *mons in olla*; accurrens autem Eliseus farinam pulti immiscuit, quo pacto ingratum illum saporem emendavit, sic ut pultis illa in bonum alimentum cedere potuerit. Num vera colocynthidis esset, an alia planta consimilis, parum refert, satis sit, quod remedium adhibitum propriis viribus non poterat, nec tam prompte, & sine ope Divina acedinem illam abolere, naturale tamen erat, & ad munus sensim obeundum proprium, atque accommodatum. Farina quippe triticea, hordeacea, atque ex aliis frugum generibus, lentore suo, & visciditate nata est acras particulas, cujuscunque sint indolis, involvere, & irretire. Sic ad acres fluxiones attemperandas, quæ in organa spirituum decumbant, & phisim minitentur, ad remedia ex amilo parata, ad ptisanas hordeaceas, & ollam, seu ferculum Saxonæ, celeberrimi olim in hac Universitate Professoris, velut ad sacram anchoram confugimus.

Aliæ quoque nec incelebres morborum curationes in sacris Codicibus (f), remediis quidem naturalibus inchoatæ, sed Divina viiute abio-

(a) Epist. I. III. Ep. IV. (b) Psal. LXXIII. (c) Regum IV. cap. IV. (d) Vid. Huber. Languet. in Epist. ad Caspar. Reveer. (e) Regum IV. cap. IV. (f) Regum IV. cap. XX.

il prurito aumentato piuttosto che diminuito, interrogò i medici che aveva incaricato di curarlo: essi risposero che bisognava aspettare l'estate, e la malattia sarebbe passata. A quel punto egli, ritenendo che gli parlassero come a uno qualunque che passava per strada, diede in escandescenze, e, come ci si aspetta dai poeti, irribili per natura, cominciò ad avercela con i medici, come scrive in un'epistola ad un amico: «Io non mi fido dei medici, e non mi aspetto niente dall'estate, quanto piuttosto da colui di cui è scritto: "tu creasti la primavera e l'estate"».

Davvero particolare e degna di nota è la cura con cui il medesimo profeta richiamò in vita il figlio della sunammita, morto o presunto morto. Eliseo, richiamato dal suo eremo sul Carmelo dalle preghiere della madre, entrò nella stanza in cui giaceva il ragazzo, mandò via tutti i presenti, compresa la madre, e, pregato Dio, che è fonte di ogni cura, si sdraiò sopra il ragazzo, curvandosi addosso a lui e ponendo la propria bocca, gli occhi e le mani rispettivamente sulla bocca, sugli occhi e sulle mani del ragazzo giacente; e quando dopo un po' si accorse che il corpo del ragazzo riprendeva calore, si alzò e cominciò a correre qua e là per la stanza, per scaldarsi di più grazie al movimento; poi di nuovo come prima si pose sopra il ragazzo sdraiato; ripetuti più volte questi gesti, il ragazzo starnutì sette volte, aprì gli occhi e fu richiamato alla vita. Quegli interpreti secondo cui il ragazzo non era veramente morto, ma piuttosto colpito da una sincope o da catalessi tanto da essere creduto morto, godono ora di un certo credito (benché altri siano di diversa opinione), ed io pure con maggior sicurezza concordo con loro: infatti sono diffusi i casi di persone che sono ritornate in vita addirittura al momento del funerale, cosa che non di rado è stata osservata nelle donne isteriche, casi in cui bisogna prestare massima attenzione a non procedere troppo in fretta con la sepoltura come per gli altri cadaveri. Si racconta che Vesalio, il celeberrimo anatomista, che a ventitré anni insegnò per primo anatomia in questo Ateneo con stipendio pubblico, sottopose ad anatomia una nobile matrona creduta morta, per scoprire la causa della morte; ma la donna, non appena il petto le fu trapassato dal coltello, aprì gli occhi, e spirò poco dopo con un gemito; a causa di ciò, quell'uomo così stimato fu condotto in giudizio *obtorto collo*, come si suol dire, dai parenti della nobildonna, e per espiare quella che venne creduta un'empietà fu condannato ad intraprendere un pellegrinaggio a Gerusalemme, compiuto il quale, si dice che egli, sulla via del ritorno, morì miseramente in un tugurio, sull'isola di Zacinto: ed era uomo, perdio, degno di miglior sorte. Dunque il profeta, tutt'altro che a sproposito, con il proprio calore naturale riscaldò gli spiriti vitali, ormai vicini a spegnersi, in quel ragazzo colpito da sincope o catalessi, e li riportò alle funzioni consuete. Nel caso di siffatte affezioni, qualora ci sia un completo raffreddamento dell'intero corpo, l'unico scampo consiste nei vini generosi, nelle quintessenze, negli elisir, e in ogni preparato che riscaldi. Che cosa c'è di più affine al calore innato se non il calore



vivido di un uomo sano e robusto, riversato dalla bocca e dai precordi? Così Eliseo compì questa guarigione prodigiosa con un rimedio naturale, col favore della pietà divina.

Peraltro, come si mostrò pronto ai casi imprevisi ed istruito in scienze naturali quel profeta! Un tempo la Giudea era afflitta dalla fame a causa della carestia, e così Eliseo ordinò ad uno dei suoi schiavi di preparare per i figli dei profeti una grande pentola di minestra. Lo schiavo allora andò nei campi e, nella sua imperizia, raccolse delle zucche, e poi le gettò nella pentola come condimento. Quando, dopo la cottura sul fuoco, i figli dei profeti assaggiarono la minestra e si accorsero che era amarissima, cominciarono a gridare: «C'è la morte nella pentola!», proprio come se avessero ingerito del veleno; allora accorse Eliseo, e aggiunse farina alla minestra, migliorandone in questo modo il sapore sgradevole, tanto che essa poté diventare una buona pietanza. Ora, se si trattasse veramente di una zucca o di un'altra pianta, poco interessa; ci basti sottolineare il fatto che il rimedio impiegato non avrebbe mai potuto soltanto con le proprie sole virtù eliminare un sapore tanto sgradevole così prontamente e senza l'aiuto divino; e tuttavia era un rimedio naturale e adeguato, in grado di ottenere gradualmente l'obiettivo. Infatti la farina di frumento, d'orzo o di altro genere di cereale, è per natura in grado di avviluppare e neutralizzare, grazie alla sua densità e viscosità, le particelle acide di qualunque origine. E così per ridurre le flussioni acide, affinché esse non discendano fino all'apparato respiratorio diventando minaccia di tisi, ricorriamo, come ad un'ancora di salvezza, a medicamenti a base di amido, a tisane d'orzo, e alla cosiddetta "pentola (o piatto) di Sassonia" di un professore di questa Università, un tempo celeberrimo.

Nei Testi Sacri si trovano anche altre ben note cure di malattie, cominciate con rimedi naturali ma portate a ter-

O R A T I O N E S.

83

absolutè ; qualis ea fuit , qua Ezechiam Regem ob pravum ulcus ad luctandum cum morte pene deductum Ifaias Propheta gravi periculo exemit, emplastro ex massa caricarum ulceri appposito, seu medicatio illa , qua Tobie excoecato visus est restitutus, ope scilicet fellis ex quodam pisce, quem Calonimum dicunt , quale remedium Archangelus Raphael Tobie puero indicaret (a), cujus piscis meminit quoque Galenus, & fel commendat ad oculorum albugines, & crassamenta obliteranda.

Ast ad curationes vere admirandas a Medicorum scilicet maximo, Christo Servatore nostro, dum viveret, factas, accedamus, idque sit Medicinæ sacræ, & Orationis meæ coronamentum. Christum magni Prophete, & Filii Dei nomen sibi asseruisse, desperatas ægritudines, ut plurimum quidem solius vocis imperio, interdum etiam remediorum naturalium usu, prodigiosè tamen sanando, passim legimus, & apud sacros Oratores audimus. Aliquot igitur ex hoc secundo genere seligamus, & summa cum veneratione expendamus. Quomodo cæcum natum oculorum usu Christus donarit, facta scilicet illinitione ejusdem oculis ex sputo, ac terræ pulvere, & postea cæco illo ad natatorium Siloe dimisso (b), nemo fere est, qui literas didicerit, & hoc ignoret. Quo vitio laborarent oculi cæci illius, solus novit, qui illum sanavit; non abs re tamen ex appposito collyrio coniectare licet, tale vitium fuisse, quod remedium abstergens exigeret, & crassamentum aliquod visum impediens tolleret. Neque putare fas est Sotyra nostrum, qui ex sua natura erat cordis mitissimi, tale remedium adhibere voluisse, quod oculum magis lederet, quam confortaret. Qua facultate polleat saliva humana in nostris corporibus, & in rebus quoque externis, non vacat hic referre; satis sit sani, & jejuni hominis salivam inter ocularia remedia non postremum locum tenere. Quantæ vero efficacitæ fuisse censendum est purissimum illum laticem, qui de fontibus salivalibus oris Christi emanabat, cujus temperamentum adeo perfectum, & excellens erat, ut nullum illi par extiterit, nec esse possit. Cur autem salivam terræ permiscere voluerit, quis potis est veram rationem proferre? Sciebat ille quidem, uti vere omniscius, & a priori, ut cum Philosophis loquar, qualis virtus ad cecitatem sanandam ex hujusmodi permixtione esset emeritura, nostræ autem imbecillitati non nisi a posteriori, & per

experientiam, quæ dicitur *unicum mortalium argumentum*, datum est scire, quales virtutes acquirant nova concreta, quæ emergunt, ubi diversæ indolis substantiæ ad invicem permiscuntur. Aquam vero natatoriam Siloe, ubi cæcus ille oculos lavit, & absterfo collyrio videns factus est, thermalem fuisse, & absterfiva facultate præditam fas est asserere, de quo fonte ad radicem montis Sion posito referunt Scriptores certis quibusdam diei horis ebullire (c), atque ad hunc fontem Turcas, & Saracenos turmatim confluere ad cutis defædationes, & oculorum vitia curanda. Placuit tamen Servatori nostro prodigiosam hanc curationem in cæco, cooperante fide, ocularibus remediis perficere, ut exemplo confirmaret Medicinam de terra a Deo fuisse creatam, nec Viri prudentis esse ab illa abhorrere.

Eodem pene modo hominem surdum, & mutum audientem, & loquentem facit, immittendo nempe digitum in illius aurículas, sic nimirum partem primario affectam indigitans, dein de digito saliva imbuto linguam ejusdem perfricando, & statim, ut ex sacro Textu, *aperitæ sunt aures ejus, & solutum est vinculum linguæ*. Si surditas ab ortu contracta in causa esset, ut quis sit anaudos, & mutus, sublato aurium vitio per digiti in illarum cavitatem immisionem, non erat postea, cur digito saliva perfuso muti hominis linguam perfricaret. Suspicare itaque licet, imo asserere, præter vitiatam aurium structuram ab ipsis primordiis, aliquod etiam vitium in mutorum lingua latitare, quod Christus suo contactu, & salivali succo fustulit. Tantæ autem erat energiæ sanatrix virtus, quæ e Christi corpore aperitæ ad instar emanabat, ut beare posset, quos afficeret, eosque magis quos suo contactu dignabatur, veluti quando leprosum hominem tetigit, & extemplo mundatus est, & Socrum Petri, quæ magnis tenebatur febribus, illius manu apprehensa sanam fecit, aliosque quam plurimos, quos sola thaumaturgicæ manus suæ impositione sanos dimisit.

Hujusmodi autem virtus morbi fuga Christi humanitati debita erat, & specifica; nam si Torpedo marinus piscis suo contactu piscatoris brachium temporis momento stupefacendi vim possidet, idque naturale est, cur virtus, qua Christus pollebat ad partium tonum infractum icu oculi restituendum, naturalis specifica, sed illi soli proprio, in quo admirando nexu humana, & Divina jungebatur natura, non erit ap-

L 2

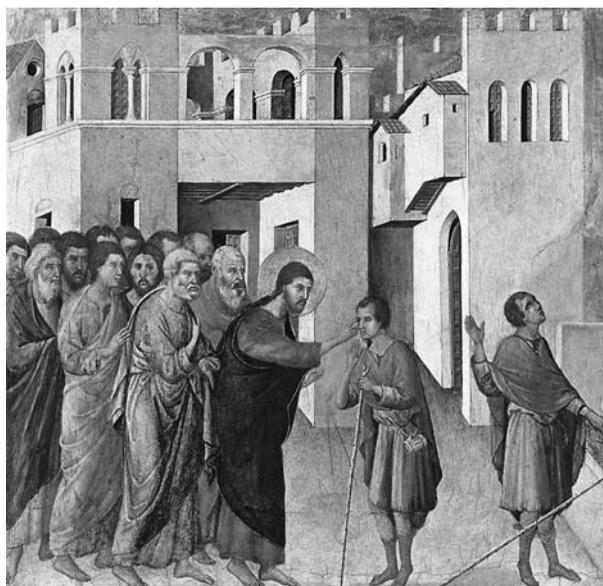
pel-

(a) Tobie cap. II.

(b) Joan. cap. IX.

(c) Vid. Chrii. Forer. in Itin. p. XVIII.

mine con l'intervento divino, quale per esempio quella con cui il profeta Isaia salvò da un estremo pericolo il re Ezechia, che aveva rischiato la morte a causa di una terribile ferita, applicando sulla ferita stessa un impiastro di fichi; o quale quella che restituì la vista a Tobi, che era diventato cieco, grazie al fiele di un pesce che chiamano calionimo, rimedio che l'Arcangelo Raffaele aveva indicato al figlio di Tobi; di quel pesce fa menzione anche Galeno, e ne raccomanda il fiele per eliminare le albugini e gli ispessimenti oculari.



Ma passiamo alle cure – davvero degne di essere ammirate dai medici – praticate da Cristo, nostro Salvatore, finché era in vita, a coronamento della sacra medicina e della mia orazione. Spessissimo leggiamo e sentiamo predicare dai sacri oratori che Cristo si guadagnò il nome di grande profeta e di figlio di Dio guarendo prodigiosamente, perlopiù col solo comando della voce, ma talora anche con l'uso di rimedi naturali, malattie senza speranza. Scegliamo dunque alcuni esempi di questo secondo genere, e valutiamoli con la massima venerazione. Come Cristo abbia donato l'uso della vista ad un cieco nato applicandogli sugli occhi una mistura di terra e sputo e mandandolo poi alla piscina di Siloe, è noto praticamente a chiunque sappia leggere. Di quale difetto soffrissero gli occhi di quel cieco, lo sa solo chi lo curò; tuttavia, non è fuori luogo congetturare, sulla base del collirio impiegato, che il difetto fosse tale da richiedere un medicamento detergente, che rimuovesse una sorta di ispessimento che impediva la vista. Non è il caso di far cenno in questa sede alle facoltà di cui gode la saliva umana nei nostri corpi e anche all'esterno: ci basti dire che la saliva di un uomo sano e digiuno non occupa l'ultima posizione tra i medicamenti oculari. In verità, quale efficacia dobbiamo immaginare che avesse

il purissimo secreto che emanava dalle ghiandole salivari di Cristo, il cui temperamento era talmente perfetto ed eccellente che non poteva essere né può ora essere pareggiato da quello di nessun altro? Ma allora chi è in grado di affermare il vero motivo per cui volle mescolare la terra alla saliva? Certamente sapeva, in quanto onnisciente, e *a priori*, per dirla con i filosofi, quale virtù in grado di sanare la cecità sarebbe risultata da siffatta mistura, mentre alla nostra debolezza non è concesso sapere, se non *a posteriori* e attraverso l'esperienza, che è detta *unica prova per i mortali*, quali virtù acquistino i nuovi composti che si formano quando si mescolano l'una con l'altra sostanze di diversa natura. In verità, si può affermare che l'acqua della piscina di Siloe, nella quale il cieco lavò gli occhi e, deterso il collirio, acquistò la vista, fosse termale e dotata di facoltà detergente: di tale fonte, posta alle pendici del monte Sion, testimonianze scritte riportano che essa entra in ebollizione in certe precise ore del giorno, e che ad essa si recano a frotte i Turchi e i Saraceni per curare le infezioni cutanee e le malattie oculari. Così piacque al nostro Salvatore operare attraverso rimedi oculari, con l'aiuto della fede, questa prodigiosa guarigione del cieco, per confermare con un esempio il fatto che è stato Dio a creare la medicina dalla terra, e che l'astenersene non è degno di un uomo saggio.

Quasi nello stesso modo dona udito e parola al sordomuto, inserendogli un dito nelle orecchie, toccando così – com'è logico – la parte principalmente affetta, e poi sfregandogli la lingua con un dito imbevuto della propria saliva: immediatamente, come dice il testo sacro, «*furono aperte le sue orecchie e fu sciolto il nodo della lingua*». Qualora si fosse trattato di un caso di sordità dalla nascita, tale per cui si diventa sordi e anche muti, una volta eliminato il difetto delle orecchie tramite l'immissione del dito nelle cavità auricolari, non c'era motivo di sfregare successivamente con un dito imbevuto di saliva la lingua del muto. Pertanto è lecito sospettare, anzi asserire che, oltre alla conformazione difettosa delle orecchie, si celasse anche nella lingua del muto una qualche malformazione, che Cristo eliminò con il suo tocco e con il secreto salivare. Aveva una tanto grande energia la virtù curativa emanante dal corpo di Cristo, che poteva beare coloro che investiva, e tanto più coloro che Egli degnava del suo contatto, così come un giorno toccò il lebbroso ed egli fu immediatamente mondato, e come guarì la suocera di Pietro, afflitta da febbre alta, prendendole la mano, e come risanò molti altri con il solo tocco della propria mano taumaturgica.

Del resto, siffatta virtù morbifuga era una specificità insita nell'umanità di Cristo: infatti, se il pesce di mare detto torpedine possiede la capacità di intorpidire in un istante il braccio di un pescatore al solo contatto, e ciò è naturale, perché mai la virtù che Cristo aveva di ricreare in un batter d'occhio il tono infranto delle parti non si dovrebbe definire come specificamente naturale ed esclusivamente propria di colui nel quale la natura umana e divina si con-

pellanda? Id autem Divino consilio factum crediderim, ut hoc pacto Sospitaror noster se Deum verum esse, & verum hominem comprobaret.

Ut autem ab admirandis Christi curationibus documentum aliquod ad eam, & Christianam medendi rationem conducens, eliciam, recolamus quæso historiam mulieris illius sanguifluæ, quæ fama accepta, qua de Servatoris nostri prodigiis Judæa tota personabat, tantum in sinu suo concepit fidei, & firmissima persuasione crediderit, se in gratiam cum sanitate redituram, si Medicis valere iussis semel tantum Christi vestem tangere potuisset, neque illam fides sua fefellerit; domo enim prodians hominum turbæ se se immiscuit, & obitantes urgens, & clamitans tandem Servatoris chlamydem tetigit, & illico sana facta est, *exsiccatis sanguinis fontibus*, ut facer Textus loquitur (a); duodecim annis, ut Scriptoris verba referam, fuerat hæc mulier in profluvio sanguinis, & fuerat multa perpeffa a compluribus Medicis, & erogaverat omnia sua bona, nec quidquam profecerat, sed magis deterius habebat. Hæc itaque infelix mulier, ut in prolis, & contumacibus morbis fieri affolet, complurium Medicorum fortunam, sive torturam fuerat experta, sed frustrante diligentia, graviori in dies reddito affectu, quare quotidiana impensa in Medicos, & medicamenta, paulatim ad extremam inopiam erat redacta, domestica suppellectile passim divendita, passim oppignerata. Quis non videt in hac historia Medicorum morem antiquum, sed nullatenus antiquatum, imo in dies juvenescentem sugillari, qui ad curandum evocati, sit licet morbus de incurabilium causa, & egrotantis res familiaris pertenuis, & angusta, nihil intentatum, nihil inexpertum relinquunt, nec cessant, nisi exhaustis una cum egrotantis substantiis omnibus Medicinæ fontibus. Hinc postea populares audiuntur querimonie, dilapidari a Medicis pauperum facultates. Ubi ergo similes occurrent casus, Medicus prudens, cui cor saliat in pectore, verba Dei potius, quam pharmaca,

pecuniam potius erogat, quam exigat; & quod ab ægris ditioribus pro soltro acceperit, in pauperis sinum refundat, & foeneret, quod si ad aliquid agendum precibus urgeatur, morbo blandiatur potius quam curet, Hippocratis consilium secutus, qui scripsit, *incurabilia quoque cognoscere oportere, ut quam minime lædant.*

Non minus quoque salubre documentum pratico Medico suggerit ea responsio, quam habuit Christus ad Centurionem pro puero suo supplicentem. Magnis precibus clamabat ille, *Puer meus jacet in domo paralyticus, & male terquetur*, cui respondit Christus, *veniam, & curabo eum* (b). Poterat sane, quod postea præstitit ea potestate, qua ventis & Mari imperavit, jubere quoque puerum illum sanum esse, & Centurionem dimittere, attamen curationem hujusmodi præsentia sua perficere se velle dixit, *veniam, & curabo eum*. Hinc discant Medici, quam facile ludent de humano corio, dum ægris argentibus remedia magna præscribunt. Non possit tuta remedia ægris argentibus a Medico præscribi, monitum est Galeni in documento de puero Epileptico. In hæc rem non minus doctè, quam eleganter Seneca in quadam ad Lucilium suum Epistola (c). *Non potest Medicus per epistolam cibi, aut balnei tempus eligere, vena tangenda est, quid fieri soleat, quid oporteat, & mandari potest, & scribi. Tale consilium non tantum argentibus, sed etiam posteris datur, illud alterum quando fieri debeat, & quemadmodum, nemo e longinquo suadebit.*

Nimius effem, & extra suos fines mea se effunderet Oratio, provocante materia; hic enim non ad simplex spicilegium, sed ad messem uberrimam colligendam amplissimus pateret campus. Mihi autem satis sit, ornatissimi Philatri Medicæ Praxi jam addicti, vobis aliquo incitamento fuisse ad studium hujusmodi tam salubre, tam frugiferum capeffendum. Animos itaque, & vires intendite, scrutamini Scripturas, &

----- exemplarius sacra

Nocturna versate manu, versate diurna.

ORA-

(a) S. Marcus cap.V.

(b) Mattheus cap.VIII.

(c) Epist. XXI.

giungevano in un nesso miracoloso? Sarei portato a credere che Dio abbia fatto ciò di proposito, affinché il nostro Salvatore comprovasse in questo modo di essere vero Dio e vero uomo.

A questo punto, per ottenere dai mirabili interventi curativi di Cristo un qualche insegnamento che conduca ad una modalità di cura che sia al contempo sicura e cristiana, ricordiamo, di grazia, la storia di quella donna che soffriva di emorragie. Ella, solo per aver sentito delle voci, di cui echeggiava tutta la Giudea, riguardo ai prodigi compiuti dal nostro Salvatore, concepì nel suo cuore una tal fede da convincersi con assoluta sicurezza del fatto che avrebbe riacquisito il dono della salute se solo, dato l'addio ai medici, avesse potuto toccare anche un'unica volta la veste di Cristo; e la sua fede non la deluse: infatti uscì di casa e si mescolò ad una folla di persone, facendosi largo a spintoni e con grida, e infine riuscì a toccare il mantello del Salvatore, e immediatamente fu risanata, «*asciugate le fonti del sangue*», come dice il testo sacro. «*Per ben dodici anni*», secondo le parole dell'Evangelista, «*la donna aveva sofferto di emorragie, e aveva sofferto molto da parte di parecchi medici, e aveva dato fondo a tutte le sue sostanze, senza ottenerne giovamento, anzi peggiorando*». Questa sventurata donna, come di solito avviene nei casi di malattie lunghe e contumaci, aveva tentato la sorte, o per meglio dire le torture di molti medici, ma, risultato vano ogni sforzo, la malattia peggiorava di giorno in giorno; e così, spendendo ogni giorno per medici e farmaci, a poco a poco si era ridotta in uno stato di estrema povertà, continuamente costretta a vendere gli oggetti di casa o a darli in pegno. Chi non vede che in questa storia viene schernito un costume dei medici antico ma purtroppo non antiquato, anzi che sembra ringiovanire di giorno in giorno? I medici, chiamati ad un intervento curativo, quand'anche il morbo risalga a cause incurabili, e quand'anche le risorse finanziarie del malato siano ristrette o minime, non lasciano nulla di intentato e non si arrestano fin quando ogni risorsa dell'arte medica, così come ogni risorsa finanziaria del malato, non sia esaurita. Da ciò si diffondono tra il popolo le lamentele secondo cui i medici dilapidano i beni dei poveri. Dunque, laddove oc-

corrano simili casi, il medico saggio che ha un cuore nel petto, dispensi più parole di Dio che farmaci, e spenda denaro piuttosto che richiederne; e quello che ha incassato dai malati ricchi come onorario, lo versi nelle mani dei poveri, e lo presti, così che possa, qualora le preghiere lo facciano sentire in dovere di far qualcosa, blandire il morbo piuttosto che curarlo, seguendo il consiglio di Ippocrate che scrisse: «*occorre conoscere anche le malattie incurabili, affinché nuocciano il meno possibile*».

Un altro insegnamento, e non meno salutare, per il medico pratico è suggerito dalla risposta che Cristo diede al centurione che lo supplicava per il proprio schiavo. Quegli lo pregava a gran voce: «*il mio schiavo giace paralizzato in casa, e soffre molto*». A lui Cristo rispose: «*Verrò e lo curerò*». Colui che in seguito avrebbe mostrato il potere di comandare ai venti e al mare avrebbe certamente potuto anche ordinare che quello schiavo guarisse e congedare il centurione, e tuttavia disse che desiderava effettuare la guarigione con la sua presenza: «*Verrò e lo curerò*». Da questo imparino i medici, come essi mettano a rischio la pelle altrui quando prescrivono ai malati complesse cure a distanza. Non è possibile che le prescrizioni date da un medico a distanza siano affidabili: di ciò ammonisce Galeno nello scritto sul ragazzo epilettico. E sullo stesso argomento si esprime, con una dottrina non inferiore all'eleganza, Seneca, in una lettera a Lucilio: «*Il medico non può scegliere per lettera il momento adatto del bagno o del cibo, deve tastare il polso; solo riguardo a cosa si suole fare in generale e riguardo cosa sia opportuno è possibile dar consigli e scrivere. Tale indicazione è rivolta non solo agli assenti, ma anche ai posteri: nessuno darà da lontano un altro tipo di consiglio su quando e come si debba agire*».

Rischierei di esser prolisso, e il mio discorso uscirebbe dai suoi limiti, se mi lasciassi provocare dall'argomento: si aprirebbe un campo tanto vasto da permettere una messe ricchissima piuttosto che una semplice spigolatura. Basti, allora, o nobilissimi Filiatri, già dediti alla prassi medica, l'avervi fornito un qualche incitamento all'intraprendere un tale studio, così salutare, così fruttuoso. Metteteci animo ed energie: *esaminate le Scritture e sfogliate i sacri testi di giorno e di notte*.

O R A T I O N E S.

85.

O R A T I O U N D E C I M A.

Hyemalis constitutio algidissima Anni 1709.

Habita die VIII. Maii MDCCIX.

ET si eorum quæ non nisi multo labore, & conatu superata fuerint meminisse quoddam voluptatis genus dicitur, perpauca tamen esse existimo, qui ad illius loci conspectum, ubi grave aliquod discrimen aliquando subierint, non inhorrescant; quomodocumque enim sive fortunæ beneficio, sive redempte in præcordia virtute quis evaserit, locus tamen ipse, ubi exacti periculi casus incidit, oculos, qui primi in acie, ut dici solet, vincuntur, perstringens, animum ad horrorem aliquem concipiendum facili negotio compellit. Id ipsum modo experiri me fateor, nec pudet fateri; dum enim in hac Aula omnium amplissima, & super hanc Exedram me iutor, ubi novem ab hinc annis tenuitatis meæ periculum feci, ut de more solent omnes, cum ad publice profitendum in hoc Lyceo primum accedunt, sui spectaculum in hac arena præbendo, ad mentem subito recordatio, quantum expaverim loci, & personarum dignitate deterritus, ut veritus fuerim, ne in ipso Orationis limine vox, & vires me deficerent: ac modo dum video mihi demandatam provinciam, ut hoc ipso in loco, & ab hoc subsellio, ex quo tanquam e tripode tot celeberrimi Professores oracula sua effudere, posthac Practicam Medicinam studiose juventuti tradere debeam, novo horrore non possum non corripui, quem sicuti longo usu, & consuetudine imminutum iri non spero, ita vereor, ne in dies augetur. Ita ferme evenire solet, ut nunquam pensitemus quid ferre valeant humeri, quid recusent, neque cognoscamus, quam dura, quam onerosa sit aliqua provincia, nisi postquam fuerit suscepta. Isthæc equidem multo antea mecum præferam, ac tam gravi discrimini opportune me subduxisse arbitrabar, seposito res meas promovendi tentamine: neque enim indecorum putavi, imo ingenui pudoris plenum opus esse credidi post honorem, ac dignitatum petitionem candidati speciem, interdum

exuere, ac finire, ut is, quem te digniorem noveris, & in axe anteriori currentem, locum occupet, quem sua virtute promeruit. Recte quidem, ac sapienter hujus Cathedræ, quæ tam diu sine suo Professore squallebat, dignitati fuerat consultum; aut quam grande ornamentum illi fata invidere, e viventium statione sublato Illustrissimo Comite Alexandro Borromeo, quem Practicæ Medicinæ primarium Professore sapientissimi hujus Lycei Moderatores designarant. Verum summo rerum omnium Moderatori, & Arbitro placuit Virum hunc claritudine generis, pietate, ac doctrina percelebrem, ad sublimia Cœli subsellia evocare, ubi nunc ille humana despicit, ac solitudines nostras ridet, qui tam clarum lumen huic Civitati, huic Lyceo, atque Ordini nostro ademptum conquerimur.

Quoniam autem tanto Viro suscepta me voluere, sapientissimi Moderatores, amplissimus Senatus Venetus, & Serenissimus Princeps quem nuper terris ereptum ingemiscimus, & cœlo adscitum colimus, hisque placitum tam honorifico gradu senectam meam decorare in titulum sepulchri, me ipsum excutiam, & si qui sunt in effeto jam corpore igniculi eos extimulabo, & ad micationes aliquot identidem explicandas, ut solent moriture faces, pro viribus compellam. Et si autem non ignoro, conatus meos tanto muneri suppare nunquam fieri posse, ut quod loci, & gradus sublimitas exposcunt, exæquent, onus tamen impositum detestare nefas credidi; quod si expectationem vestram non implevero, ut ut nervis omnibus connitar, conscientia mea tamen contentus vivam, ut qui sciam dignitatem hanc non ambitu, nec ullis artibus mihi quælitam, sed a sola hujus Lycei Triumvirorum beneficentia promanasse, quibus nescio quo pacto volupe fuit, eodem fere tempore, ac tam raro exemplo tot commoda, tot beneficia, tot honores, in sinum meum effundere, ut nihil amplius mihi supersit, quod possim votis expetere, nec ipsis,

quid

ORAZIONE UNDICESIMA
tenuta l'8 maggio 1709.

La freddissima costituzione invernale del 1709.

Benché si dica che nel ricordare le difficoltà superate con tanta fatica e sforzo ci sia una certa qual sorta di piacere, credo tuttavia che siano pochissimi a non rabbrivire al pensiero di quel momento in cui si siano trovati in una grave emergenza; e indipendentemente da come ciascuno se la sia cavata, o per un colpo di fortuna, o riprendendo forza e coraggio, tuttavia quel preciso momento di scampato pericolo riesce a sopraffare gli occhi, che sono i primi, come si dice, ad essere sconfitti in acutezza, e facilmente costringe l'animo a provare un certo orrore. Questo è quanto ammetto di provare io stesso ora, e non mi vergogno di ammetterlo: infatti, mentre mi vedo in quest'aula, la più grande di tutte, e su questa cattedra, dalla quale nove anni fa feci esperienza della mia pochezza, come, secondo l'usanza, fanno tutti coloro quando per la prima volta prendono la parola in questo Ateneo presentandosi in quest'arena, mi si presenta alla mente il ricordo di quanto fui terrorizzato, spaventato dalla dignità del luogo e delle persone, e di quanto temetti di perdere la voce e di svenire prima ancora di cominciare il discorso; ed ora, non appena riconsidero l'incarico a me affidato, in questo stesso luogo e da questo scranno da cui, come da un tripode, così tanti professori celeberrimi hanno pronunciato i loro oracoli, l'incarico per cui, dopo tutto ciò, io devo tramandare ai giovani studenti la Medicina Pratica, non posso non essere assalito da un nuovo brivido, che non credo si attenuerà con la lunga familiarità e con la consuetudine, ma che, al contrario, temo aumenti di giorno in giorno. Proprio così suole accadere: non consideriamo mai quanto le nostre spalle siano in grado di sopportare e quanto invece non riescano a sostenere, né sappiamo quanto sia oneroso un incarico prima di averlo accettato. Per parte mia, avevo già presagito tutto ciò, e credevo che fosse opportuno sottrarmi ad una situazione così grave, rinunciando ad ogni tentativo di promozione: infatti non ritenni atto indecoroso, bensì di nobile pudore, il ritirare la mia candidatura dopo la richiesta di presentazione dei titoli accademici e di idoneità, e lasciare che occupasse la posizione che per il suo valore si era meritata chi sapevo più degno di me e ad un livello superiore. E in effetti s'era provveduto con rettitudine e sapienza a vantaggio della dignità di questa cattedra, che da tempo portava il lutto, a causa della mancanza di un suo professore; ma quale grande ornamento le negò il fato malevolo, sottraendo dal consesso dei vivi l'illustrissimo conte Alessandro Borromeo, che i saggi Moderatori di questo Ateneo avevano designato primario di Medicina Pratica! In verità piacque al

sommo Moderatore e Arbitro di tutto chiamare agli scranni celesti un personaggio così illustre per stirpe, religiosità e dottrina, donde ora egli guarda in basso alle umane cose e ride delle nostre cure, mentre noi ci lamentiamo che alla nostra città, al nostro Ordine e al nostro Liceo sia stato sottratto un lume così splendente.

Ora, dal momento che i saggi Moderatori, l'illustrissimo Senato Veneto e il serenissimo Principe, che, or ora scomparso, piangiamo e onoriamo come beato asceto al cielo, hanno voluto me come sostituto di un tale personaggio, e hanno deciso di adornare la mia vecchiaia con un titolo onorifico, a mo' di iscrizione sepolcrale, mi darò una scossa da me stesso, e se ci sono ancora scarse fiammelle in questo corpo esausto, le riattizzerò per produrre comunque qualche bagliore, come succede con le fiaccole che stanno per spegnersi, e le radunerò a sostegno delle mie forze. E se d'altra parte non ignoro che i miei sforzi non possono essere adeguati ad un tale incarico, tanto da essere all'altezza di ciò che sarebbe richiesto dall'altissima dignità del luogo e della posizione, tuttavia ho ritenuto che non fosse lecito rifiutare l'incarico; se non risponderò alle vostre aspettative, provandoci con tutte le mie forze, tuttavia in coscienza mia vivrò soddisfatto, in quanto saprò che non ho ricercato questa carica con piaggerie o intrighi, ma che essa è provenuta dalla sola beneficenza dei Triumviri di questo Ateneo, ai quali, non so come, è piaciuto, quasi nel medesimo tempo e quasi senza un simile esempio, versare su di me tanti doni, tanti benefici, tanti onori, che a me non rimane nulla da chiedere in più, e a loro non



quid valeant ulterius conferre. Jam video, quod munus mihi nunc incumberet, nimirum, ut Panegyricum pro iusta gratiarum actione contexerem, sed quemadmodum iis ingenii viribus haudquaquam instructum me agnosco, ita temerarium opus censerem, tot amplissimorum Virorum merita, & laudes unica Oratione velle complecti; cum ad id rite peragendum vix plures actiones sufficerent; quando igitur verbis gratias agere nimis levidense officium est, & a referendis gratis quam longissime absum, consultius facturum me arbitror si tantummodo gratias habeam, easque immortales, alta mente repositas, atque æternum servandas. Quoniam autem huc convenisse vos scio, Auditores ornatissimi, ut me de aliquo, quod professorii muneris mei sit, differrentem audiretis, morem vobis geram, eoque libentius, quo argumentum nactus mihi videor, quod ob novitatem adhuc, ut puto intactum, attentione vestra non modo indignum non sit, sed quod propter multas difficultates, quibus involutum est, ingenia quoque vestra exercere valeat. Argumento erit prægressa nuper hyemis algida, & nivosa constitutio, quæ frigoris vehementia, atque asperitate non solum Italiam, verum universam Europam tanta hominum, & omnium cujusque generis viventium strage male mulctavit. Lubet itaque in hanc tam intempestam hujusce hyemis tempestatem philosophica, & medica indagine inquirere; quod si tam portentosi frigoris veram, & germanam causam in apicium eruere non dabitur, non abs re forsan, neque ad sanitatis custodiam infrugiferum erit exquirere, quid mali hac proxima ætate ex hac tam male morata constitutione timeri possit.

Humanitate vestra abuti mihi viderer, Auditores ornatissimi, si hyberni frigoris, quod annum hunc nefastum fecit, & ad multa secula memorandum faciet, inclementiam non dicam, sed insolentiam longo verborum ambitu vellem describere; quotus enim quisque repertus est tam denso corio, ac tam forti a natura temperie donatus, qui non in cute solum, sed in eis quoque & intra ipsa præcordia, ubi vestalis ignis nativos lares, & focum habet, ab algidissimi aeris inspiratu noxam aliquam non perenserit? Magna sunt, quæ vidimus, majora, quæ audivimus; vidimus, magna flumina tam arcto, tam alto gelu adibita, ut armentis plaustris onustis, & ipsis quoque exercitibus transvehendis sufficerent. Vidimus ad binos, & amplius menses vinivium immodicam e Colo non tacite, ut solet, ad instar velleris labentem, sed magno cum impetu in solum projectam, & quod magis mirere-

re, sub Æquinoctium ipsum, quod in hac Civitate prodigio par est. Vidimus in partibus ædium interioribus, & in ipsis hypogæis fluida quæque congelari solidioribus valis ex opere figlino disruptis, ac dum cibum capturi mensæ accumberemus, non procul a luculento igne vidimus fumantes epulas temporis momento gelascere. At vulgaria sunt isthæc, & fidem invenient. Urbem vidimus Adriæ Reginam, cui nullum unquam nisi navigiis cum terra fuit commercium continenti junctam, marinis aquis in marmoream duritiem solidatis, ut ad septem passuum millia ultro citroque longo agmine commearent Viatores, Veterinarii, & annonariæ gentes cum armentis, & gregibus, ut laboranti Civitati victuales suppetias ferrent. Quam admiranda porro, imo quam miseranda sunt, quæ alibi facta accepimus, velut in Gallia, Anglia, Germania, ac tota Septentrionali plaga, non solum magnis fluminibus marinum ælium pati solitis, sed Oceano ipso congelato, ut sublatis commerciis centenæ hominum chylia des in civitatibus, in agris inter frigoris rabiem, & famis morsus miserè perierint, ac ex iis, qui militiæ sacramento erant auctoritati longe plures in castris hyemando, quam in acie pugnando in Orci familiam transferint. Profecto si cujusque Regionis, Civitatis, atque Oppidi necrologiam haberemus, in quibus eorum, qui è vita decesserint, nomenclatura continetur, ac ratio iniri posset, quot hominum myriades duorum vel trium mensium spatio in Libitinæ censum deduxerit intolerando suo frigore funesta hæc hyems, nulla certe pestis ut ut truculenta, & pernicialis, nec ea, quæ apud Historicos, & Poetas adeo pervulgata, quæ universam Græciam depopulata est, cum algidissima hujus constitutionis peste, si ita fas loqui, ullo pacto esset conferenda.

At unde nam queso tam violenti frigoris petenda est origo? Si ab Aquilone frigoris promouendo malum hoc venit, cur hoc anno tam violentum, tam diuturnum, ut quoquoque in viventium numero adhuc extant, provectionis ætatis homines, & silicernio jam proximi tam enorme frigus nunquam se perferat se meminerint, nec Scriptorum quisquam prodigium hujusmodi literis prodiderit. Scire optatis, ornatissimi Doctores, quam proportionem habuerit hujus anni frigus ad præcedentium octo annorum, quos in hac Civitate observare mihi datum, summum frigus? Plicrometro teste proportionem habuit sesquialteram, hoc est ut ternarium ad binarium. Is fuit hyberni frigoris hoc anno supra ceteros excessus, qui in regnum quoque vegetabile des-

viens,

è possibile conferimene altri. Già vedo l'onere che ora mi toccherebbe, ossia quello di intessere un panegirico come giusto ringraziamento: ma se da un parte mi riconosco non del tutto privo di ingegno, dall'altra riterrei opera temeraria il voler abbracciare in un'unica orazione benemerienze e meriti così grandi e di personaggi di tale levatura, quando a stento basterebbero numerosi discorsi per riuscirci in modo adeguato; e dunque, dal momento che dire grazie a parole è fatica da poco, e che al contempo non sono neanche lontanamente in grado di ricambiare un tal favore, ritengo che agirò più saggiamente se mi limiterò a riporre nel profondo della mia anima la mia riconoscenza immortale, e a conservarla in eterno. E poiché so che vi siete radunati qui, illustrissimi uditori, per sentire da me qualcosa che esulasse dal mio compito di professore, asseconderò il vostro volere, e tanto più volentieri per il fatto che mi pare di essermi rivolto ad un argomento non indegno della vostra attenzione, mai trattato per la sua novità, e tale da mettere alla prova anche i vostri ingegni a causa delle difficoltà nelle quali è involuto. L'argomento sarà la costituzione gelida e nevosa dell'inverno appena trascorso, che per l'intensità e l'asprezza del freddo ha condannato non solo l'Italia bensì tutta quanta l'Europa ad una vera strage di esseri viventi di ogni genere. Pertanto vorrei indagare l'eccessivo maltempo di quest'inverno dal punto di vista filosofico e medico; e se pure non sarà dato di mettere in luce la causa vera e profonda di un freddo così portentoso, forse non sarà fuori luogo né infruttuoso ai fini della cura della salute ricercare quanto di male possiamo con timore aspettarci dall'estate prossima dopo una costituzione così negativa.

Sembrerei abusare della vostra gentilezza, illustrissimi uditori, se volessi descrivere con ampi giri di parole non dico l'inclemenza, ma piuttosto l'insolenza del freddo invernale che ha reso quest'anno così nefasto e lo farà ricordare per molti secoli; quanti sono dotati per natura di una pelle così dura e di una costituzione così forte da non aver patito un qualche danno, e non solo all'esterno, ma anche all'interno e nel profondo dei precordi, dove il fuoco vitale ha la sua dimora innata e il suo focolare, per aver inspirato aria freddissima? Notevoli gli eventi ai quali abbiamo assistito, e ancor di più quelli di cui abbiamo sentito dire: abbiamo visto grandi fiumi coperti da un ghiaccio così compatto e spesso da bastare a sostenere il passaggio degli armenti agiogati a carri e anche degli eserciti stessi. Abbiamo visto per oltre due mesi una quantità smisurata di neve cadere dal cielo, e non come al solito, silenziosamente come lana tosata, bensì scagliata al suolo con grande violenza, e, per nostro maggior stupore, proprio intorno all'equinozio, fatto che in questa città è pari a un prodigio. Nelle parti interne della case e nelle stesse cantine abbiamo visto gelare i liquidi, fino a spezzare vasi di ben solida costruzione, e, mentre ci sedevamo a tavola per il pranzo, abbiamo visto raffreddarsi in un momento i cibi fumanti, non appena allontanati dal fuoco più vivace. Ma queste son cose da poco, e son facili da credere. Abbiamo visto la città di Venezia,

che non ebbe mai collegamenti con la terraferma se non tramite navi, congiunta al continente a causa del congelamento delle acque del mare, divenute dure come il marmo, tanto che per un cammino di circa sette miglia passavano da una parte all'altra in lunga fila viaggiatori, uomini con bestie da soma e fornitori di generi alimentari con armenti e greggi, per assicurare rifornimenti di cibo alla cittadinanza in difficoltà. E che fatti stupefacenti, o piuttosto penosi, sono accaduti altrove, come abbiamo sentito! Per esempio in Francia, in Inghilterra, e in tutte le terre settentrionali, laddove non solo i grandi fiumi, solitamente soggetti al flusso e riflusso del mare, ma perfino lo stesso Oceano si è congelato, tanto che, in seguito all'interruzione dei commerci, migliaia di persone sono morte miseramente in città e in campagna tra la furia del freddo e i morsi della fame, mentre tra coloro che svolgevano servizio militare ci son stati più morti negli accampamenti invernali che caduti in battaglia al fronte. Certamente, se avessimo necrologi per ogni regione, città e borgo, contenenti i nominativi di tutti i defunti, e se si potesse procedere con un computo di quante miriadi di persone nello spazio di due o tre mesi sono state condotte alle esequie da questo inverno con il suo freddo intollerabile, nessuna peste per quanto violenta e perniciosa, nemmeno quella, descritta da storici e poeti, che spopolò l'intera Grecia, sarebbe in alcun modo paragonabile alla peste, per così dire, di questa freddissima costituzione.

Ma, di grazia, dove si deve cercare l'origine di un gelo così violento? Se questo male è giunto dall'Aquilone, dispensatore di freddo, perché quest'anno è stato così violento e così prolungato, tanto che non c'è praticamente alcuna persona di età adulta o ormai prossima al funerale che si ricordi di aver mai provato un freddo tanto smisurato, né scrittore alcuno che abbia mai tramandato un simile prodigio? Volete sapere, illustrissimi dottori, quanto il freddo massimo di quest'anno abbia superato in proporzione quello degli ultimi otto anni, che mi è stato dato di osservare in questa città? Stando allo psicometro, la proporzione è sesquialtera, ossia di tre a due. Il freddo invernale di quest'anno è stato eccezionale al punto da inferire anche sul regno vegetale,



ORATIONES.

87

viens, non solum plantas, quæ hortorum ornamenta sunt, sed, quod dolendum, oleas, & vites ad interuersionem usque absumptis. Mehercle si in huiusmodi tempora incidisset Cardanus, eam, quam de frigoris natura opinionem mordicus tenuit, dubio procul abiecit; non esse frigus quid re vera subliens, sed simplicem caloris privationem, ventosque omnes plus minus calidos esse inter suas subtilitates recensuit Vir ille, quem censoria virgala fugillans, severissimus ille Cardonomastix hinc verbis sic eum interpellavit. *Abjice soleas, ac pileum, Cardane, qui tenore ex Apibus vaticinis iuit eos Boreas; frigidus enim & siccus est (a)*. Hic autem mihi haudquaquam mens est, in frigoris naturam curiosius inquirere, neque quo inam primam sit frigiditatem, num aqua, ut Aristoteles, an terra, uti Parmenides, & num venti aerem comprimendo frigus efficiant, aut illius vectores sint, cuiusmodi quæstiones Philosophos tum veteres, tum recentiores exercuere, & adhuc exercent, sed solum in votis mihi esset, causam perspectam habere, quæ hac hyeme tantum frigoris, ac tam ex improvise exciverit. Jam præcedens brumale solstitium exegisse nos, & annum cum satis placido aeris statu clausisse letabamur, ut spes esset hyemis reliquum eodem tenore processurum. At tanto impetu nascenti anno Janus fores aperuit, ut nobis ferale bellum indicere visus fuerit; illico enim ex boreali plaga ventorum turbines biduo tanta vi efflarunt, ut omnibus horrore essent, illos acerrimo frigore comitante, & continuo nivium descensu subsequente. Grande igitur aliquid in hyperboreis contigisse credendum est, quod tam subitam in aereo mari magno tempestatem excitavit. Anne magnam aliquam terræ hyatum ex improvise apertum fuisse putandum est, unde una cum ventis algidissimis tanta nitrosi spiritus copia eruperit, quæ totam atmosphæram frigorificis particulis ad saturitatem usque oppleret? Quanta vi polleat nitrum ad sensum frigoris inducendum, satis commonstrat experientia, damni, & glaciæ commixtum illarum activitatem exacuit, ac in earum defectu nitri portionem in aqua dissolvendo modum habemus, quo media æstate vina, & frigidas potiones nobis comparemus, non aliunde autem quam e terre sinu tam horrendi frigoris causam deducendam arbitror; ad tam subitam enim, & adeo turbulentam ventorum irruptionem locum aliquem in aerea regione intra polarem circulum

figere oporteret, in quo spiritus adeo furentes conclusi essent, & effracto carcere subito erumperent, quod tamen Poetæ, quibus quilibet audendi data est potestas, auri non sunt, qui ventorum turbam in antris terræ obscurioribus abditam esse voluerunt, ac insuper Regem illi statuere, qui imperio premeret, & laxas scire dare iussus habenas. Minus porro rationi congruum videtur cælestia illa corpora culpæ velle, quæ suo lumine, & asilatu in nostram perniciem conspirarint. Quid novi enim in Cælo a sideralis scientiæ periculis antea fuerat observatum? Num ferale Comete visæ sunt, aut alia huiusmodi portenta? Num Planete in choris suis agendis a præscriptis sibi legibus exorbitarunt, ut novis syziis, & insolitis motionibus cælestem illam harmoniam perturbarint, ut postea propter illorum aberrationes nos plectendi esseamus.

Sic quidem, ut ajunt, multum pollere lunare Sydus ad perfrigerandum, ac illius lumen ad nos reflexum, licet a Sole prodeat, actu frigidum esse, seu, ut alii putant, vi magnetica calorem terræ, & aeris ad se elicere, sicque frigefaciendi vim habere; at forsitan Luna hoc anno propius ad nos accessit. Haud sum nefcius ab Astronomis, a veteribus Agriculis, a Medicis quoque peritioribus, ut olim ab Hippocrate (b) ad prænoscentiam futuræ hyemis indolem observari solitum Plejadum occasum, & ortum Arcturi, atque ut monebat Virgilius

Frigida Saturni sese quo Stella receptet (c).

At isthæc singulis annis observantur, & adventantis hyemis signa sunt potius, quam cause. E magnæ parentis utero itaque monstruosum hoc frigus proditisse a vero non profus alienum videtur; Terra enim tota intus cavernosa est, & non secus ac animalium corpora suos habet ventres distinctos, & magnas cavitates, in quibus non hospitantur tantummodo silentes umbræ, & segnis aer; sed varia, & admiranda intercurrente spiritu exercentur officina. Nusquam certe operosior natura est, quam in subterraneis officinis ad generationem intenta tot pretiosorum lapidum, fossilium, mineralium, & metallorum, quæ sit hominum avaritia potius quam curiositas, & abditiora quæque investigandi cupido surripiat effossis terræ visceribus, non minus natura sollicita est in illis suo tempore reponendis, & damno refarciendo.

Hinc

(a) Scallg. Exerc. XVIII.

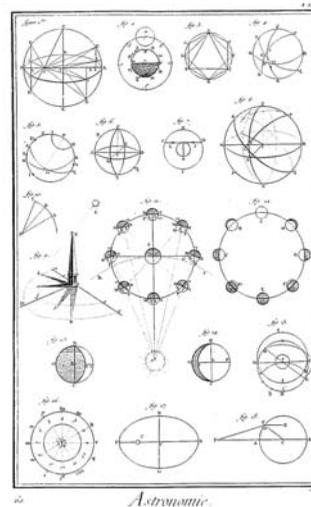
(b)

In I. Epid. Sect. I. §. 31 (c) Georg. 8.

portando alla morte non solo le piante che adornavano i giardini, bensì, fatto doloroso, anche gli ulivi e le viti. Perdio, se Cardano fosse capitato in quest'epoca, senza dubbio avrebbe ripudiato quell'opinione cui si manteneva cocciutamente fedele riguardo alla natura del freddo. Infatti, il freddo non sarebbe qualcosa di veramente sussistente in sé, quanto piuttosto una semplice privazione di calore, e i venti sarebbero tutti più o meno caldi: questo è quanto sosteneva, tra le sue sottigliezze, quel grand'uomo, al quale quel celebre e severissimo Cardanfustigatore, maltrattandolo e bastonandolo, così si rivolse: *«Togliti scarpe e berretto, o Cardano, nel tempo in cui dalle Alpi Retiche ti brucia Borea: infatti è freddo e secco»*. Peraltro non intendo indagare più a fondo riguardo la natura del freddo, né su quale ne sia il principio: l'acqua, secondo Aristotele, o la terra, secondo Parmenide; o se siano i venti a produrre il freddo comprimendo l'aria, o se ne siano solo vettori; questioni, queste e altre di tal fatta, tutte dibattute dai filosofi antichi, recenti e anche odierni; bensì ho in animo soltanto di comprendere la causa per cui questo inverno ha prodotto un freddo tanto intenso ed improvviso. Eravamo già lieti di aver trascorso il solstizio d'inverno e la fine d'anno in un stato atmosferico abbastanza tranquillo, tanto da poter sperare che il resto dell'inverno sarebbe proseguito con lo stesso tenore. Ma Giano con tanto impeto spalancò le porte al nuovo anno che ci parve piuttosto dichiararci una guerra mortale: infatti, improvvisamente dalle regioni del nord soffiarono per due giorni turbini di venti tanto violenti da terrorizzare tutti, accompagnati da un freddo intensissimo e da una susseguente caduta di neve. Bisogna dunque credere che sia accaduto qualcosa di grosso nelle regioni iperboree, che abbia suscitato nel gran mare dell'aria una così improvvisa tempesta. Dobbiam forse ritenere che si sia improvvisamente aperto un qualche enorme iato nella terra, donde sia fuoriuscita, insieme con venti gelidissimi, una tal abbondanza di spirito nitroso, che abbia completamente saturato l'atmosfera di particelle refrigeranti? Quale capacità possenga il nitro di indurre una sensazione di freddo è facilmente dimostrato dall'esperienza, laddove esso mescolato alla neve e al ghiaccio ne aumenta l'effetto, mentre, in mancanza di essi, sciogliendo una certa quantità di nitro in acqua abbiamo modo di prepararci bevande fredde nel bel mezzo dell'estate; d'altra parte, la causa di un freddo tanto terribile ritengo che sia da ricondurre esclusivamente ad un'origine sotterranea; per spiegare un'irruzione di venti tanto subitanea e violenta dobbiamo pensare ad un luogo nella regione entro il circolo polare artico, nel quale quei soffi così turbolenti erano stati fino ad allora rinchiusi, per uscirne improvvisamente, come sfuggendo dal carcere: tanto non hanno osato inventare i poeti, cui è data facoltà di osare qualunque cosa, i quali vollero che la folla dei venti fosse nascosta in oscuri antri della terra, ma stabilirono che ci fosse un re a dominarli, e che, su richiesta superiore, sapesse dar loro briglia sciolta. Proseguendo, sembra meno ragionevole voler incolpare i corpi celesti di aver cospirato a

nostro danno con il loro lume e il loro afflato. Infatti, cosa avevano osservato di nuovo in cielo gli esperti di astronomia? Hanno forse visto ferali comete o altri siffatti prodigi? Forse i pianeti nel seguire i loro percorsi avevano esorbitato dai tracciati loro assegnati, al punto di perturbare l'armonia celeste con inaudite sizigie e moti insoliti, tanto che noi dovessimo pagare il fio per le loro aberrazioni? Ammesso che, come dicono, l'astro lunare abbia un gran potere refrigerante e che la sua luce, un riflesso di quella del sole, sia fredda nel suo effetto, o che piuttosto, come dicono altri, la luna attragga a sé con la sua forza magnetica il calore della terra e dell'aria, ricavandone così una capacità refrigerante: ma la luna in quest'anno s'è forse avvicinata di più a noi? Non ignoro certo che gli astronomi, i contadini dell'antichità e anche i medici esperti – tra i quali lo stesso Ippocrate – fossero soliti osservare il tramonto delle Pleiadi e il sorgere di Arturo per trarre previsioni sull'inverno che si avvicinava, e osservare, come ammoniva Virgilio,

dove si ritiri il freddo astro di Saturno.



Ma codeste cose si osservano ogni anno, e sono più segni che cause dell'inverno che si avvicina. Pertanto, la supposizione secondo cui questo freddo prodigioso provenga dal grembo della grande madre non pare così lontana dal vero. Infatti la terra nel suo complesso è tutta cavernosa all'interno e, non diversamente dai corpi degli animali, ha ventri distinti e grandi cavità, nelle quali non solo trovano ospitalità le ombre silenziose e l'aria ferma, ma in esse operano varie e stupefacenti attività, mosse da un soffio che le percorre. Certamente la natura non è in nessun luogo più operosa che nelle sue officine sotterranee, intenta a generare un tal quantità di pietre preziose, fossili, minerali e metalli; e se da una parte la cupidigia umana, piuttosto che la pura curiosità, e il desiderio di trovare anche i materiali più nascosti, ci porta a rapinarli, scavando nelle viscere della terra, dall'altra la natura non è meno sollecita nel riporli, al momento opportuno, e nel risarcire le perdite.

Hinc innumeri pene fontes e terræ scatebris erumpunt non solum aquarum dulcium, sed medicatarum quoque, quales sunt ferratæ, æneæ, sulphuræ, aluminosæ, nitrosæ, aliæque omnigenæ. Cum autem borealis plaga in sinu suo nitri multam recondat, quod satis norunt nitri collectores pro tormentario pulvere conflando, qui e parietibus, & locis boream respicientibus onge plus nitri obtinent, quam ab iis, qui austrum, cur suspicari non liceat in regione illa inhospita, & solis radiis ad plures menses inaccessa ex subito, & præcipiti montis alicujus in magnas illas cavernas lapsu, ut in Appennino, & Alpibus aliquando contigisse legimus, portam ingentem algidissimis ventis, & nitrosæ exhalationi apertam fuisse, unde tam horrida tempestas hac hyeme ortum duxerit? In Islandia magnam cavernam esse referunt, ex qua venti frigidissimi expirent, qui glaciæ fragmina identidem in altum protrudant. In Hetruria penes Lacum Vulsinensium ad radicem cujusdam montis Boream versus antrum extat, in cujus latere rima visitur, ex qua, æstate præcipue, ventus efflat adeo frigidus, ut sine noxa perferri nequeat, in quo specu si vina reponantur, ad pauca temporis minuta pene gelascunt, & fructus pruinosi educuntur; magnum utique blandimentum ad exhilaranda convivia, quæ ab indigenis illis, cum Procyon furit, celebrari solent. In Peruvia duo Oppida Platam, & Potofam describit Acofta (a), quæ non multum inter se distant, ac utraque in montanis locis posita, quorum unum, Potofa scilicet temperaturam hyemis habeat, Plata vero vernali similem, cujus prodigii in calidissima regione causam in argenti fodinas referunt, & terræ spiracula, unde aura algidissima expiret. Quando igitur longe probabilius est, frigus ab imis terræ visceribus in aerem efferi, quam ab ætheræa regione in hæc inferiora descendere, tam grandis phænomeni, quod hæc hyems præsetulit, & cui aliud simile ulla ætas non vidit, nullam aliam causam comminisci possum, quam magnam terræ scissuram recens factam; paratum tamen me protestans ad expuendum ex animo meum hoc commentum, sicubi aliqui feliciori sorte meliora proferrant. Si ergo forte ita evenit, uti conjeci, tam horrendi frigoris, ac tantarum nivium descensus, causam tenere mihi videret; nitrosa enim emanatio illa una cum ventis validissimis longe lateque diffusa tam magnum algorem efficere,

& vapores aquei elementi sobolem, in aere suspensos arripiens, iisque se confocians nivem conformare potuit, atque illi suis capillamentis sexangularem, & stellatam figuram imperitari. Non adspernandam nitri portionem nivibus inesse chymica enchiridis ostendit, qua nitrum in sinu nivis delitescens educitur, & medicus usus comprobatur, dum ex aqua nivis ratione nitri in illa contenti parantur remedia in æstuosissimis febribus exhiberi solita.

Verum dictum illud e sacris paginis mihi forsitan obrudet aliquis. *Nunquid ingressus es thesauros nivis (b)*: tu, qui adeo fidenter modum tradis, quo in aere conflentur nives? Ultero fautor, Auditores ornatissimi, non esse apud me ipsum tantæ ponderis, quas produxi de nivis conformatione, & credito terræ hyatu conjecturas, ut veram, & germanam tam inliciti frigoris causam, e Democriti puteo hausisse me persuasum habeam. Conjectoris tamen non proflus improbandi munus obisse me arbitrabor, si in negotio tam abstruso ita fieri potuisse naturæ legibus non repugnet, nil enim amplius a rerum naturalium scrutatore in re obscura exigebat Peripateticorum Princeps. Quid ergo in questione tam ardua, & impervia dicendum? Num ad effugium illud hiberniam exercentibus adeo familiare recurendum, qui, ubi fabulæ negotium ita implexum & involutum est, ut nodo solvendo humani ingenii acies non sit satis, pro more habent Deum aliquem e machina in scenam inducere? Ita sane, ut ergo aliquid proferram, quod pro vero accipi possit, de hac tam horrida constitutione dicam, quod magnus Hippocrates de morbis populariter grassantibus, ubi phænomena quædam apparerent, quorum ratio in abdito esset, dicere consueverat; *ἀνα δὲ καὶ εἰ τι θεῶν ἕσται ἐν τῆσι νόσοις (c)* considerandum, an sit quid divinum in morbis; illud itaque *θεῶν* apud Medicos tam in morbis, quam in remediis adeo celebre hic quoque vim habuisse censendum est, ab ipso Deo nimirum tam rigidam tempestatem fuisse excitatam, ut corruptos seculi mores, & vitia novo, & inusitato poenæ genere expiaret. Neque enim in suis armamentariis justissimum illum criminum vindicem solum ignem, & fulmina habere credendum est, quæ mutorum metu, & paucorum periculo jaculetur in terras; in iisdem enim habet, *glaciem, & nives, quæ faciunt verbum ejus (d)*. Ille est, qui, ut cecinit Regius

(a) Vid. Bachon. in Hist. Ventorum.

(c) Hippocr. lib. I. præn.

(b) Job. cap. XXXVIII.

(d) Psal. CXXXIV.



Histoire Naturelle Fig. 1. Alpes de Rome des la cime
Fig. 1. Caricature: appalti fiabeschi prodotti per la fine. Le. in Museo di storia di Berna.

Di conseguenza, dalle scaturigini della terra sgorgano fonti pressoché innumerevoli, e non solo di acque dolci, bensì anche di acque medicate, quali sono le ferrose, ramate, sulfuree, alluminose, nitrose e di ogni altro tipo. Dal momento che le regioni boreali nascondono nel sottosuolo una gran quantità di nitro, cosa che ben sanno coloro che lo raccolgono per produrre la polvere da sparo, i quali ne rivengono quantità di gran lunga superiori nelle pareti e nei luoghi rivolti a nord piuttosto che in quelli rivolti a sud, allora perché non si dovrebbe sospettare che in quelle terre inospitali, per molti mesi prive di luce solare, un qualche monte non sia franato a precipizio in quelle caverne sotterranee, come è talora accaduto, secondo le nostre letture, negli Appennini e nelle Alpi? Così si sarebbe aperta un'ampia porta ai venti gelidi e alle esalazioni di nitro, da cui si sarebbe originata la terribile tempesta di quest'inverno. Dicono che in Islanda ci sia una grande caverna da cui spirano venti freddissimi, che spruzzano in aria frammenti di ghiaccio. In Etruria, presso il Lago di Bolsena, alle pendici settentrionali di un monte c'è un antro nel cui fianco si vede una fessura da cui, specialmente d'estate, spirava un vento tanto freddo da esser nocivo a chiunque vi si esponga: se in quella caverna si ripongono dei vini, essi quasi gelano in pochi minuti, e la frutta ne ritorna coperta di brina – grande risorsa per allietare i convivi, che i locali usano organizzare quando Procione infuria. Acosta descrive due città del Perù, Plata e Potosa, non molto lontani l'uno dall'altro ed entrambi in montagna, dei quali uno, Potosa, ha un clima invernale, l'altro, Plata, ha invece un clima più o meno primaverile: la causa di questo, che è un prodigio in una terra di per sé caldissima, è da ricercare – così si legge – nelle miniere d'argento e negli spiragli del sottosuolo dai quali soffia un'aria freddissima. Dal momento che appare di gran lunga più probabile il fatto che il freddo risalga dalle viscere della terra fino all'aria piuttosto che esso discenda dagli spazi celesti fin quaggiù, non riesco ad escogi-

tare altra spiegazione per un fenomeno così rilevante come quello presentatoci da quest'inverno (nessuna epoca in passato vide mai niente di simile) se non una grande fessura della terra, di recente formazione; sono tuttavia pronto a rimuovere dalla mia mente questo pensiero, qualora qualcuno proponga una congettura più felice. Se per caso fosse accaduto quel che ho supposto, a mio parere ciò potrebbe costituire la causa di un freddo tanto terribile e della caduta di così tanta neve; infatti l'emanazione nitrosa, unita a venti fortissimi, diffondendosi in lungo e in largo, può aver prodotto un gelo tanto intenso, e catturando il vapore acqueo sospeso nell'aria e agglomerandolo, può aver formato la neve, impartendogli la sua struttura filamentosa a sei punte in forma di stella. La neve contiene una porzione non disprezzabile di nitro, come si dimostra con un procedimento chimico, grazie al quale si può estrarre dall'acqua il nitro solidificato, ed è comprovato dall'uso medico, poiché con l'acqua di neve, grazie alla porzione di nitro in essa contenuta, si preparano medicine contro le febbri alte.

Ma in verità qualcuno potrebbe citare contro di me il detto delle Sacre Scritture: «Sei mai entrato nei serbatoi della neve», tu che con tanta sicurezza spieghi il modo in cui le nevi si formano nell'aria? Confesso spontaneamente, o illustrissimi uditori, che nemmeno io attribuisco alle congetture, che ho proposto sulla formazione delle nevi e su una presunta apertura della terra, un peso tale da rendermi assolutamente certo di aver estratto dal pozzo di Democrito la causa vera e genuina di un freddo tanto inusitato. Riterrò tuttavia di aver assolto al compito di tentare una congettura non improbabile, qualora, in una questione tanto astrusa, perlomeno le leggi di natura non vietino che così possa essere accaduto: infatti, il principe dei Peripatetici non chiedeva niente di più allo studioso di scienze naturali in casi oscuri. Cosa dunque bisogna dire in una questione così ardua e impervia? Forse dobbiamo ricorrere a quella scappatoia così familiare ai teatranti, i quali, quando la complessità dell'intreccio diventa tale per cui l'acutezza dell'ingegno umano non basta più a scioglierne il nodo, hanno l'abitudine di introdurre in scena un *Deus ex machina*? E così, per sostenere un'ipotesi che possa essere accolta come vera, dirò di una costituzione così terribile quello che soleva dire il grande Ippocrate a proposito delle epidemie, laddove si presentavano fenomeni inspiegabili: «bisogna considerare se nelle malattie non ci sia un che di divino». E pertanto quel «divino», che i medici usano così frequentemente tanto per i morbi che per i rimedi, dobbiamo ritenere che abbia effetto anche in questo caso, e che una condizione atmosferica così rigida sia stata suscitata da Dio stesso (e questo non ci stupisce) per punire con nuovo e inusitato genere di pena i costumi corrotti e i vizi del secolo. Infatti, non dobbiamo credere che nel suo arsenale Dio abbia solo il fuoco, giustissima punizione dei misfatti, e i fulmini, che scaglia in terra per il terrore di molti e a pericolo di pochi: tra le sue armi ha anche *il gelo e la neve, che obbediscono alla sua parola*. È lui che, come cantò il re

ORATIONES.

89

ghus Vates, de thesauris suis ventos educit, qui temporis momento aerem non minus, quam maria in magnas tempestates agant, & palam faciant, cui serviant, cui militent. Illud sane admirationi fuit, quod toto eo tempore, quo a sexta Januarii usque ad Æquinoctium fere pertinacissimum persistit frigus, nunquam hiscere ausi fuerint australes venti, quod in hisce regionibus perrarum est, cum vel media hyeme rigidiori identidem caput efferre soleant ab ora meridionali calidiores flatus, adeo ut ex improvise liquefiant nives, & regent flumina, si quæ prius glacie erant adstricta, ut quandoque campos inundent, quasi Deus borealium ventorum ministerio plectere nos volens australes flatus intra suos lares, unde ortum habent, conclusos voluerit, ne blando suo tepore inflictae poenæ rigorem delinirent. Sic eleganter non minus, quam ingeniosè Ovidius Jovem, qui totum mortale genus aquarum eluvione perdere statuerat, finxit reposuisse tela manibus fabricata Cycloperum, in antris autem æoliis Aquilonem, aliosque ventos nebulas fugare solitos clausisse, emisisse autem Notos, Euronotos, atque Austrum pluviarum pincernam.

Utinam autem malorum hic finis fuerit, & hujusce anni felicior sit exitus, quam fuit initium. Quam infecta, quam pernicialis humano generi fuerit hyemalis hæc constitutio, & quamnam morborum genera invexerit, nemo est, qui ignoret. Frequentissima fuerit in hac Civitate, ut de aliis taceam, funera, ac nulla pene domus visa est, quæ pullam vestem non induerit. Primo quidem teneros infantes, decrepitos senes, & valetudinarios fere omnes; mox juvenes, & robustiores viros, nec solum minutam plebem, sed non paucos quoque ex Procerum ordinibus hiberni frigoris violentia in Libitinæ censum deduxit. Tussis, destillationes, pleuritides, peripneumonice, dyspnæe, & morbi id genus dominatum obtinere. Rationi autem consonum fuit, ut hujusmodi affectus populariter grassarentur; sicuti enim austrina tempestas capiti infensa est, ita aquilonaris spiritalibus organis est maxime infecta. Possimus equidem adscititiis comis, adversus aeris injurias calvariam munire, ac bene chlamydati, & palliolati corporis extima a frigoris rabie, & morsu possumus tutari; at quomodo visceribus in pectoris cavea contentis ab aere rigidiori prospici potest, si ab indefinenti, & reciprocante aeris inspiratu, & expiratu vitam precariam habemus?

Non est ergo, quod miremur, si hæc hyems glaciali aura per ostium patens thoracis penetrabilia subeunte, tam diram hominum, & cujusque generis animantium cladem ediderit.

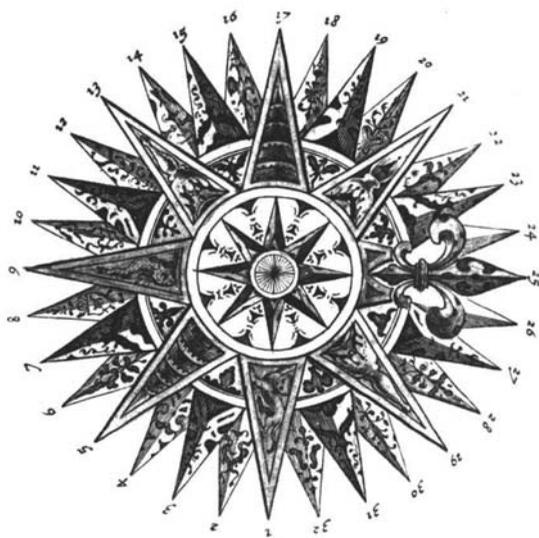
Verum anne putandum, hæc male mortalem constitutionem totam sævitiam suam explevisse, ut in nostris corporibus labem nullam reliquerit, quæ nova morborum genera hæc æstate non possit arcessere? Si Coi Senis, cui futurorum mens divinatrici divini nomen adscivit, oraculum adeamus, responsa referemus, quæ non multum nobis arrideant (a). De temporibus, aiebat ille, si quidem hyems sicca, & aquilonia fuerit, ver autem pluviosum, & austrinum, necesse est, æstate acutas febres fieri, lippitudines, & intestinorum difficultates. Observatione profecto dignum est, quomodo Hippocrates, vir in prædicendo alioquin cautissimus, tam fidenter, & absolute pronunciarit, quod si hyemem aquilonarem, ver austrinum, & pluviosum exceperit, ex necessitate subsequi debeant æstate acutæ febres, & alvi profluvia. At ratio sic fieri oportere satis evincit; etenim si hyems plus æquo algida, & nivosa sit, parum perspirant humana corpora, ac ea præsertim quæ debiliora sunt, unde serosam colluviem cumulari necesse est, eamque auferere, si ver pluviosum successerit, qua postea per æstivum calorem diffusa, & in motum concita, acutæ febres, & alvi fluxus orientur necesse est. Næc quis putet, Hippocratem nisi experientia prius edoctum tam grande effatum pronunciasse; in libris enim Epidemiorum constitutionem habet, in qua pars hyemis posterior, ut in nostra evenit, aquilonaris fuit cum magno frigore, & nivibus, cui ver successit pluviosum, unde postea memorati affectus æstate, & Autumno apparuerint.

Ver equidem, quod modo excurrit, & cujus medium jam tenemus, atque hyemi algidissimæ successit, sub initium visum est pluviosum propendere velle, non paucos tamen Aprilis mense dies habuimus siccos, sine ullis omnino imbribus, sed ita calentes, ut a canicularium dierum æstu parum differrent, sub finem tamen mensis tam magna, ac subita facta est a calore ad frigus conversio, ut unica fere die rariores syntheses, & holoserica deponere necesse fuerit, ac e vestuario pannosas vestes reponere, quam mutationem postea subsequutæ sunt ingentes pluvie. Quo tenore veris pars altera processura sit, solus novit, qui fecit tempora, dies,

M

& au-

profeta, conduce i venti fuori dai loro serbatoi, affinché essi in un momento suscitino grandi tempeste nell'aria e nel mare, mostrando chiaramente chi servono e per chi militano. Questo fatto destò il maggior stupore: cioè che per tutto il periodo dal sei gennaio all'equinozio è perdurato un freddo persistente, senza che mai osassero soffiare venti da sud, cosa che in queste regioni è rarissima, mentre perfino nel mezzo di un inverno piuttosto rigido sono soliti presentarsi comunque venti caldi provenienti dal meridione, tanto da produrre l'immediato scioglimento delle nevi e il disgelo dei fiumi ghiacciati, i quali arrivano addirittura ad inondare i campi; come se Dio, volendo punirci con la tirannia dei venti boreali, avesse voluto tenere imprigionati nelle loro dimore originarie i soffi australi, perché non potessero lenire con il loro dolce tepore il rigore della pena a noi inflitta. Similmente, con eleganza non inferiore all'ingegnosità, Ovidio raccontò che Giove, che aveva deciso di sterminare l'intero genere umano con un diluvio, avesse rinchiuso negli antri di Eolo Aquilone e gli altri venti che sogliono scacciare le nubi, e avesse invece liberato i Noti e gli Euronoti e l'Austro dispensatore di piogge.



Voglia il cielo che i mali siano ora terminati, e che la fine di quest'anno sia più fortunata di quanto non lo è stato l'inizio. Nessuno ignora quanto funesta e quanto dannosa per il genere umano sia stata questa passata costituzione invernale e quali generi di morbi abbia comportato. In questa città, per tacere della altre, sono stati quanto mai frequenti i funerali, e praticamente ogni casa s'è vestita a lutto. La violenza del gelo invernale ha iscritto nelle liste dell'Aldilà in primo luogo i bambini piccolissimi, i vecchi decrepiti e tutti i deboli di salute; poi i giovani e gli uomini robusti, e non solo del popolino, bensì parecchi anche delle classi elevate. C'è stata predominanza di tossi, catarrhi, pleuriti, polmoniti, dispnee e morbi di tal genere. Com'è peraltro logico, tali affezioni si sono diffuse epidemicamente; infatti, come le perturbazioni di venti dal sud colpi-

scono il capo, così quelle dal nord sono soprattutto dannose per gli organi respiratori. Possiamo difendere la testa dai colpi di d'aria con parrucche, e proteggere le estremità dalla furia e dai morsi del freddo con manti e cappotti con cappuccio. Ma come possiamo difendere dall'aria troppo fredda i visceri contenuti nella cassa toracica, se la nostra precaria vita dipende dall'incessante alternanza di inspirazione ed espirazione di aria? Non c'è dunque di che stupirsi se quest'inverno, con la penetrazione di aria gelida nel profondo del petto come attraverso una porta aperta, ha provocato una strage tanto terribile di uomini e di animali di qualsiasi specie.

Dobbiamo in verità ritenere che questa pessima costituzione abbia completamente esaurito tutta la sua carica negativa, al punto che nei nostri corpi non ne rimasto alcuno strascico nefasto che possa provocare qualche nuovo genere di malattia durante quest'estate? Se interroghiamo gli oracoli del vegliardo di Cos, al quale la mente in grado di vedere nel futuro meritò una fama divina, troveremo responsi non molto confortanti: «*Quanto al tempo – diceva – se l'inverno sarà stato secco e con venti dal nord, e la primavera invece piovosa e con venti dal sud, è inevitabile che in estate si presentino febbri acute, infiammazioni agli occhi e problemi intestinali*». È certamente degna di nota l'assoluta e apodittica sicurezza con cui Ippocrate, uomo altrimenti cauttissimo nelle sue previsioni, si pronuncia in questo caso: se ad un inverno caratterizzato da Aquilone segue una primavera caratterizzata da Austro, ne conseguono di necessità febbri alte e diarree. La ragione di tutto ciò è ben spiegabile: infatti, se l'inverno è freddo e nevoso più del normale, i corpi umani hanno una scarsa traspirazione, e specialmente quelli deboli; di conseguenza si verifica un accumulo di lordume sieroso, che addirittura aumenta se la primavera è piovosa, e che poi, dissolto nel corpo e messo in circolo dal calore estivo, non può che provocare febbri acute e diarree. Nessuno penserebbe mai che Ippocrate abbia pronunciato un aforisma di tale peso se non edotto dall'esperienza: nei libri sulle epidemie cita proprio una costituzione in cui la parte finale dell'inverno fu, come nel nostro caso, segnata da venti settentrionali e da molto freddo e neve, seguita da una primavera piovosa, in seguito a cui comparvero nell'estate e nell'autunno successivo le malattie sopra citate.

La primavera attuale, che ora è trascorsa per metà, e che è succeduta ad un inverno gelidissimo, all'inizio è parsa tendere al piovoso; tuttavia nel mese di aprile abbiamo avuto non pochi giorni di secco, senza alcuna precipitazione, ma così caldi da non essere molto diversi dai giorni di canicola estiva, mentre a fine mese c'è stato un passaggio così forte e improvviso dal caldo al freddo, che quasi in un unico giorno fu necessario riporre gli abiti leggeri di seta e recuperare dall'armadio le vesti in panno; e a quel mutamento sono poi seguite piogge ingenti. Quale tendenza seguirà la seconda parte della primavera lo sa solo colui che creò le stagioni, i giorni e

BERNARDINI RAMAZZINI

& annos. Id tamen certum est, hujusmodi temporum anomalias, & a sua temperie aberrationes ominosas esse, & morborum mali moris, quod Superi avertant, prænuncias. Nam ex eodem Hippocrate (a), in legitimis temporibus, & convenientem servantibus temperaturam morbi legitimi, & boni judicii sunt; in intemperstivis autem non legitimi, & mali judicii.

Sed quid frugis ex hujusmodi apparatu datur colligere ad præcautionem, & sanitatis custodiam? Paucis dicam, quod sentio. Adversus temporum tam enormes intemperantias magnum erit præsidium temperantia, neque solum in victu, sed in omnibus, quæ res non naturales vocant Medici. Non inopportuna tamen erit purgationes instituere, & si opus fuerit, sanguinem mittere. Quibuscumque convenit venæ sectio, vel purgatio, hos vere purgare, vel venam secare oportet, aiebat idem Hippocrates (b). Magna certe animadversione particula illa disjunctiva digna est; Prætorum enim non pauci magnum piaculum committere sibi viderentur, si purgationem verno tempore instituentes venam simul non tunderent. Ast quam longe a divini Præceptoris vestigiis aberrant, nemo non videt. Est, ubi tantum sanguinem mittere oporteat, est, ubi solum purgare liceat, est, ubi utrumque remedium conveniat. Si vero aliquis ex memoratis affectibus hac ætate populariter vagari incipiat, boni, & periti Medici erit non tam propere, & inauspi-

cato communibus remediis, ut in morbis sporadicis, curationes aggredi; recte propterea Celsus de pestilenti febre verba faciens aiebat (c), sanguinem non facile mittere, a lotum non facile ducere: suspenso pede igitur procedendum eris, atque attente observandum, quæ methodo natura morborum medicatrix in iis utatur, qui sponte, aut paucis remediis evadant; illa enim sibi vias, & aggressiones invenit, quas prænoscere, & divinare non possumus; fateamur enim necesse est, quodcumque aliqua epidemica affectio ex improviso se prodatur, esse nos juvenes, ac tyrones, licet meditando ætatem triverimus, ideoque oportere, ut naturæ, quam autodidacton, & doctam sine magistro Hippocrates (d) dixit, nos erudendos tradamus.

Gum ergo propter prægressæ hyemis intemperantiam adeo enormem, & veris temperiem hætenus non admodum laudandam non profus inanis, & adspicienda sit suspicio, ne præ cæteris morbis acutæ febres (quod omen despecto) hac ætate acutarum febrium subita tempestas ingruat, & busta cumulent, cumque mihi hoc anno obtigerit de Febribus in universum studiosæ Juventuti sermonem habere, propterea temporis reliquum, quod superest; ad implendum tertium hoc, & postremum Medici cursus stadium circa acutarum febrium, quibus epidemici aliquid infit examen pro viribus tetum impendam.

(a) III. Aph. Aphor. VIII.

(c) Lib. III. cap. VII.

(b) VI. Aph. Aphor. XLVII.

(d) V. in VI. Epid.

ORATIO DUODECIMA

Medicinam cœpisse negligi, cum magis erat æstimanda.

Habita mense Novembris anno MDCCCX.

Contemplanti mihi literarum non minus, quam literatorum fata, & infortunia, ac disquirenti, cur facultates, & artes quædam summo in honore olim habitæ, magnisque præmiis donari solitæ, e sublimitatis suæ gradu tam misere deciderint, ut aliæ modo paucos cultores habeant, aliæ nullos, aliæ vero per-

multos, sed neglectos, visus sum in quibus-

dam ex iis rationem aliquam tenere, in aliis vero profus nescire, cur tantam exultationis suæ jacturam fecerint. Eloquentiam antiquitus inter liberales disciplinas primas tenuisse, diuque magna in exultatione perstitisse, Scriptorum monumenta, quæ extant, testantur. In Grecia primum quidem floruit, ac tantum auctoritatis sibi adscivit, ut politicum regimen penes illam

gli anni. Tuttavia è certo che siffatte anomalie e aberrazioni meteorologiche valgono come presagi, e preannunciano – il cielo ce ne scampi – malattie di tipo assai grave. Infatti, per citare di nuovo Ippocrate, *«in condizioni meteorologiche normali che mantengano un equilibrio adeguato, le malattie son normali e conformi a ragione; in condizioni non normali, le malattie sono anormali e irrazionali»*.

Ma da tutto questo apparato quale frutto possiamo trarre ai fini della profilassi sanitaria e della difesa della salute? Esporrò in poche parole il mio pensiero. Contro tali smodate intemperanze meteorologiche sarà grande presidio proprio la temperanza, e non solo nel cibo, ma in tutto ciò che i medici definiscono come cosa non naturale. Non sarà inopportuno prevedere delle purghe, e se sarà necessario, dei salassi. *«A tutti coloro ai quali giova il salasso, o la purga, vanno prescritte purghe, o salassi»*, sosteneva sempre lo stesso Ippocrate. Si presti particolare attenzione alla particella disgiuntiva “o”: infatti non pochi medici pratici penserebbero di star commettendo un errore se nel prescrivere purghe primaverili non aggiungessero anche i salassi. Ma chiunque vede quanto costoro si allontanano dalle tracce del divino Precettore. Ci sono casi in cui è opportuno soltanto praticare salassi, ce ne sono altri in cui è opportuno prescrivere solo delle purghe, altri in cui conviene ricorrere ad entrambi i rimedi. Se però in quest'estate qualcuno dei morbi sopra citati cominciasse a diffondersi su scala epidemica, il medico

competente ed esperto non dovrà procedere con le cure frettolosamente e senza le dovute precauzioni, ricorrendo ai rimedi comuni, come per i casi sporadici: seppur a proposito della febbre causata dalla peste, Celso diceva assai giustamente di *«non cavare sangue con troppa facilità, né di scaricare il ventre con troppa facilità»*: dunque bisognerà procedere in punta di piedi, e osservando con attenzione che metodo usi la natura, guaritrice dei morbi, in quei casi che si risolvono o spontaneamente o con cure minime: infatti essa trova vie e strategie d'attacco che noi non possiamo prevedere o indovinare; qualora si presenti una qualche affezione epidemica, è necessario che confessiamo di essere giovani e inesperti, anche se abbiamo passato la vita a praticare la medicina, e che ci affidiamo all'insegnamento della natura, che Ippocrate definì autodidatta e istruita senza maestri.

Poiché dunque, a causa dell'inaudita intemperanza dell'inverno trascorso e della temperie finora ben poco lodevole della primavera, non mi pare né vuoto né disprezzabile il sospetto che più di altri morbi (e spero di non portar sfortuna!) in quest'estate si presenti un'improvvisa tempesta di febbri acute, e che i cadaveri s'accumolino; e poiché quest'anno mi è toccato di far lezione ai giovani studenti sulle febbri in generale, spenderò tutto il tempo che rimane, per quanto ne avrò le forze, per dedicare questo terzo e ultimo stadio del corso di medicina allo studio delle febbri acute che comportano un qualche aspetto epidemico.

ORAZIONE DODICESIMA tenuta nel mese di novembre 1710.

La medicina cominciò ad essere trascurata quando doveva essere più stimata.

Mentre osservavo i destini e le disgrazie delle lettere non meno che dei letterati, e investigavo sul perché alcune abilità intellettuali e alcune arti, tenute un tempo in grande considerazione e in genere omaggiate da grandi segni di riconoscimento, siano decadute dal loro sublime livello tanto miseramente che alcune hanno solo pochi cultori, altre non ne hanno alcuno, altre ancora moltissimi, ma trascurati, mi è parso di poter cogliere in alcune di esse (mentre riguardo

ad altre mi sfugge del tutto) una qualche ragione del perché abbiano fatto un tanto grande danno della loro stima. Le documentazioni che ci sono giunte degli storici testimoniano che l'eloquenza un tempo era considerata tra le prime discipline liberali e che è rimasta a lungo in grande considerazione. Essa dapprima fiorì in Grecia e si attribuì tanta autorevolezza che il regime politico era in suo

O R A T I O N E S .

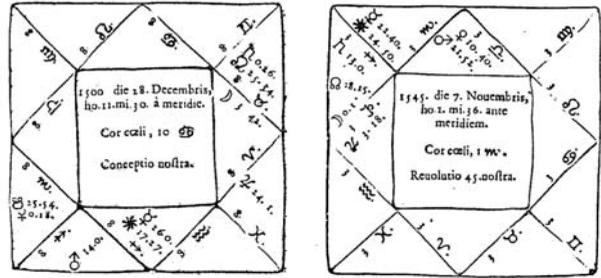
91

illam esset, & in tyrannidem quandam degeneraverit; ubi autem Romanæ potentiae servire coacta est Græcia, tunc Eloquentia una cum bonis artibus, spreto Athenis, migravit in Latium, ubi maxime inclaruit, donec Reipublicæ dignitas, & cura stetit, quo tempore Hortensii, Tullii, aliique clarissimi Oratores, quanta esset eloquentiæ vis, palam fecere. Cum vero ob temporum iniquitatem publica securitas periclitari coepit, Professoribus in exilium actis, seu peremptis, eloquentiæ robor infractum, & nervatum apparuit, eoque magis cum in Italiam irupit barbarorum illuvies, quæ lætialis eloquii puritatem incompto sermone defœdavit. Quantum autem vigeat vis eloquentiæ, ubi apud Optimates summa regiminis est, & publicæ securitatis custodia, documento esse poterit Adriæ regina Civitas, in qua cives, ac præsertim Patricii videntur ad eloquentiam prius nati, quam instructi. Olim de causis corruptæ eloquentiæ quæsitum scimus, ac varias traditas fuisse causas, nimirum Juvenum desidiam, Parentum negligentiam, & Præcipientium inscitiam, modo autem causas ab iis diversas comminisci licet, aliud nimirum esse vivendi genus, alia instituta, & in foro agendi causis, ut etiam egregii in Lyceis extent Professores, ac non desunt apra ingenia, non haberet Eloquentia, unde sectatores suos aleret, ideoque suis rebus desperans in claustra, & religiosos coctus tanquam in pritaneum jamdudum se receperit. Quare non est, quod miremur, si a veteri suo splendore defeciverit, & paucos sui cultores numeret. Astrologiam quoque, quam judicariam vocant, olim apud Principes, & literatos quoque homines summa in veneratione habitam, & excultam, ut quæ ex astrorum positu, & varia ad invicem configuratione hominum fata, & fortunas prædiceret, ac venditaret, eruditorum nemo non novit. Extant apud Scriptores præclaræ, & gloriose prædictiones, quæ si veræ sunt, in summam admirationem rapiunt, qualis ea fuit, quam Spurina Julium Cæsarem præmonuit, ut Idus Martias caveret. Apud Ethnicos, quibus persuasum erat, posse futura prænosci, ac prædici, ideoque nihil nisi auspicio aggredierentur, hoc divinandi genus a coelestium corporum luminibus, & influxu petiit maxime invaluit, & in artis formam redactum, ut quivis vel mediocri literatura imbutus habito momento, quo infans aliquis in lucem prodiit, & puncto signiferi, quod horoscopum vocant, coelestis figuræ constitutionem sibi compararet, & juxta aphorismos, & apotelesmata, editi infantis temperiem, fortunam tum bonam, tum malam,

morbos, varios eventus, totius vitæ tenorem, & etiam modum exitus confidenter prænunciarent. Multum equidem arti huic divinatrici de existimatione, quam habebat, detraxit Christiana Religio, adhuc tamen multos habuit patronos, & clientes, donec tandem Joannes Picus Mirandulanus edis delectissimis libris adversus Astrologos artis hujus inanitatem patefecit, & prorsus exautoravit. Quidnam vero de Medicina dicendum, quæ licet tum vetustate, tum præstantia, & usu cæteris omnibus præstet, & ubique gentium apud Principes, & vulgus quoque honores pene divinos sibi adsciverit, attamen hisce temporibus adeo neglectui sit, ut inter honestas disciplinas vix locum habeat? Cuiusnam visio vertendum infortunium hujusmodi? Non equidem Parentum incuriæ, qui iniquis hisce temporibus magno rei familiaris dispendio liberos suos ad publica Lycea dimittunt; non Juventuti, quæ magno discendi desiderio flagrat; non Professorum inscitie, quandonam etenim puriora dogmata Professores ab Exedris studiosæ Juventuti tradidere? Disquisitione ergo dignum est causam scrutari, quæ Medicam artem & dignitatis suæ fastigio dejecerit, quum majorem venerationem debuit exigere, idque erit Orationis hujusce meæ argumentum.

Si Medicæ artis veteres fastus vellem recolare, ac memorare, quantum existimationis, & dignitatis longo seculorum fluxu obtinuerit facultas hæc omnium antiquissima, ac præstantissima, ac priora illa tempora cum nostra hæc ætate conferre pene ausum dicere, aut aliam nunc omnino esse artem, aut aliud hominum genus, & alios mores. Dictitari olim solebat Medicinam esse artium omnium imperiosissima, modo fateri necesse est, nullam artium esse ad servitutem magis natam, quam medicam facultatem. Ne pigeat quæso, Auditores ornatissimi, formam, & verba ipsa audire, quibus olim Gothorum Reges, postquam in Italia rerum potiti barbariem exuere coeperunt, Archiatros suos creare consueverunt. *Indulge Te Palatio nostro, habeto fiduciam ingrediendi, quæ magnis solent pretiis comparari; nam licet aliis subiecto jure serviant, hi rerum domino studio præstanti observant; fas est tibi, nos fatigare juvenis, fas est, contra nostrum sentire desiderium.* En quantum auctoritatis, & existimationis in Aulis Principum obtinuit olim ars ista, quantum autem venerationis privatis in domibus, & apud popularem gentem habuisse illam credendum est? Qualis nunc ea sit, non est quod memorem; ne probra nostra dissimulanda potius, quam verbis exaggeranda in propatulo

potere e degenerò in una tirannide; quando poi la Grecia fu costretta a servire la potenza romana, allora l'eloquenza insieme alle buone arti, avendo disprezzato Atene, migrò nel Lazio, dove risplendette nel suo massimo grado, finché rimase in piedi la dignità e la cura della repubblica, quando gli Ortensii, i Tullii e altri oratori assai illustri rivelarono apertamente quanto grande fosse la forza dell'eloquenza. Quando poi, a causa dell'ingiustizia dei tempi, la sicurezza pubblica cominciò ad essere in pericolo, dopoché i professori furono mandati in esilio o uccisi, il nerbo dell'eloquenza apparve spezzato e snervato, e tanto più quando in Italia irruppe la catastrofe dei barbari, che sporcò la purezza dell'idioma laziale con una lingua incolta. Potrà costituire una prova di quanto vigore ha l'eloquenza quando il sommo potere e la custodia della sicurezza pubblica sono nelle mani degli aristocratici, la città di Venezia, nella quale i cittadini e soprattutto i Patrizi sembrano nati per l'eloquenza, prima ancora che istruiti. Sappiamo che un tempo si investigò riguardo alle cause della corruzione dell'eloquenza e che furono tramandate varie ragioni di essa – senza dubbio la pigrizia dei giovani, la trascuratezza dei genitori, l'ignoranza degli insegnanti – ma ora si possono trovare cause differenti da queste: senza dubbio diverso è il modo di vivere, diverse le istituzioni e anche il modo di trattare le cause nel foro, cosicché, anche se ci sono professori egregi e ingegni adeguati, l'Eloquenza non sa da dove nutrire i suoi adepti e, disperando perciò per la propria sorte, si è già da tempo ritirata nei chiostri e nelle adunanze religiose come in un pritaneo. Perciò non dobbiamo stupirci se si è allontanata dal suo antico splendore e conta pochi cultori di sé. Tutti gli eruditi conoscono anche l'astrologia, che chiamano 'giudiziaria', un tempo tenuta in somma considerazione e coltivata presso principi e uomini di cultura, cosicché dalla posizione degli astri e dalla loro reciproca configurazione prediceva (e metteva in vendita) i destini e le sorti degli uomini. Negli storici sopravvivono assai illustri e gloriose predizioni, che, se sono vere, portano alla somma ammirazione, quale fu quella per cui Spurinna raccomandò a Giulio Cesare di stare attento alle Idi di Marzo. Presso i pagani, che erano persuasi di poter conoscere in anticipo e di predire il futuro, al punto che non intraprendevano nulla se non dopo aver preso gli auspici, questo genere di divinazione, tratto dalle luci e dall'influsso dei corpi celesti, ebbe un grandissimo valore e fu condotto in forma di arte, cosicché chiunque, imbevuto almeno un po' di letteratura, considerato il momento in cui un neonato era giunto alla luce e il segno zodiacale, che chiamano oroscopo, ricavava la configurazione celeste in base alla definizione degli influssi astrali, e preannunciava con sicurezza il carattere del neonato, la sua sorte ora buona ora cattiva, le malattie, i vari eventi, il tenore di tutta la vita e anche il tipo di morte. Certamente la religione cristiana ha sottratto a quest'arte divinatrice molta della considerazione di cui godeva; tuttavia ebbe ancora molti difensori e clienti, finché infine Giovanni Pico della Mirandola, avendo pubbli-



cato dei libri dottissimi contro gli astrologi, rivelò la vanità di quest'arte e la esautorò del tutto.

Che dire invece della Medicina, che sebbene superi tutte le altre discipline sia per la sua grazia sia per la sua efficacia sia per il suo impiego, e sebbene dovunque, presso principi e popoli, si sia attribuita onori quasi divini, tuttavia proprio in questi tempi è trascurata al punto che occupa a mala pena un posto tra le discipline oneste? A quale errore bisogna attribuire una disgrazia di questo tipo? Non di certo all'incuria dei genitori, che in questi tempi ingiusti mandano i loro figli negli Atenei pubblici con grande dispendio del loro patrimonio; non ai giovani, che smaniano per grande desiderio d'apprendere; non all'ignoranza dei professori, dal momento che gli insegnanti dalle loro cattedre hanno consegnato alla gioventù studiosa insegnamenti più puri! Pertanto vale la pena di indagare, ricercando la ragione che ha fatto precipitare l'arte medica dal sommo della sua dignità, quando avrebbe dovuto esigere una maggiore venerazione, e questo sarà l'argomento di questo mio discorso.

Se volessi riandare agli antichi fasti dell'arte medica, ricordare quanta stima e dignità abbia ottenuto nel lungo corso dei secoli questa disciplina, la più antica ed efficace di tutte le altre, e volessi confrontare quei tempi passati con la nostra età, oserei quasi dire che o al momento essa è completamente un'altra arte o che ora c'è un altro genere di uomini e altri costumi. Un tempo si era soliti dire che la medicina era la più imperiosa di tutte le arti, ora invece è inevitabile ammettere che nessuna delle arti è nata per la schiavitù più della medicina. Non vi spiaccia, vi prego, Ascoltatori illustrissimi, udire la formula e le parole stesse con cui un tempo i re dei Goti erano soliti eleggere i loro architetti, dopoché, impadronitisi del potere in Italia, cominciarono a spogliarsi della loro barbarie: «*Abbi cura del nostro Palazzo, abbi il coraggio di intraprendere ciò che di solito si procura a gran prezzo; seruano pure, gli altri, in base al diritto, tu invece custodisci i padroni del mondo con lo zelo di chi è superiore: ti è permesso affaticarci con digiuni, ti è permesso pensare contrariamente al nostro desiderio*».

Ecco, quanta autorità e stima ottenne un tempo quest'arte nelle aule dei principi, e quanta venerazione dobbiamo credere che abbia avuto nelle case private e presso il popolo! Quale dunque sia ora, non è il caso che lo ricordi, affinché non siano messe sotto gli occhi di tutti le nostre colpe, che sarebbero da nascondere più che da esagerare a parole.

magis ponantur . Attamen si computemus , quantum septuaginta plus minus annorum spatium profecerit , in Physiologicis , Pathologicis , in Therapeutica methodo , in re Pharmaceutica , Botanica , Chirurgica quoque , si pensitemus quantum pomœria sua ampliarit , multa dogmata e Statica , & Hydrostatica in sua jura transferendo , & quantum naturalibus scientiis contulerit suis experimentis , & observationibus , ut Philosophiam a Medicina sanitati restitutam pronunciare liceat . Si hæc , multaque alia in unum conferantur in summo dignitatis , & existimationis fastigio jamdudum fuerat collocanda . Quidam igitur illud fuisse censendum est , quod Medicinam post tot conatus , post tot præclara gesta proptremis hisce temporibus a veteri gloriæ suæ , & honoris possessione tam subito , tam intempestive deturbavit ? Sentiat quisque in hac re ut lubet , ego nullam aliam causam comminisci possum , quam ipsorummet artis Professorum nimium studium , nimiam peruestigandi cupiditatem , nimium , quis credat , veritatis amorem . Paradoxa forsitan videbuntur isthæc , & si expendentur , nimis vera esse deprehendentur .

Postquam enim ingenui artis cultores veterinosa illa consuetudine excussa , aliorum opinionibus subscribendi , in Mycrocosmi naturam , non minus quam Astronomi in antiquum Mycrocosmi systema altius inquirere cœperunt , ac in humanis corporibus harmoniam , conspectabilem quoque si lubeat , demonstrarunt , quæ ex perenni motu sanguinis , lymphæ , chyli , bilis , nervei laticis , spirituum animalium , aliorumque fluidorum consurgit ; postquam principaliorum viscerum , & vel minimæ partis mechanicum est patefactum artificium , quomodo cor motu systaltico , tamquam bonus diribitor singulis partibus alimoniam dispenset , quomodo cerebrum e puriori sanguine arterioso æthereo spiritus chimico magisterio eliciat , qui fibras inflando in corporis humani machina tam varios , ac diversos motus efficiant , quomodo organa pneumonica vestalem ignem in massa cruoris hospitantem solum ad instar exacuent potius , quam suffaminent , quomodo stomachus ingestum cibum in liquamen ptisanæ cremori persimile ad paucas horas dissolvat , quod ad plures dies culinæ ignis præstare non possit , quomodo jecur , bilem , renes serum , lien peculiorem succum , glandule succos quosdam e massa sanguinea secerant : quomodo fiat in utero muliebri conceptio , hoc est humanæ generationis ab ovo historia ; summam , post-

quam humani corporis vera , & naturalis œconomia antea ignota , & obscura in apertissima luce apparere cœpit , tunc Medicinæ splendor visus est languescere .

Ubi ergo tot inventa , tot ingeniosa excogitata ad Medicam praxim accommodari cœpta sunt , non tamen sine jurgiis , & contentionibus inter Medentes ipsos , tunc viri eruditi , ac docti , dum ægrotarent , aut aliquem e domesticis decumbentem haberent , antea assueti Medicos audire , qui morbos quoscunque , & remedia quoque ad primas illas ut vocant , elementorum qualitates referrent , ac si quid abditum in morbis occurreret , ad publicum ignorantie asylum , occultas scilicet qualitates , promptum haberent effugium , alexipharmaca cujusque generis , ac sine delectu exhibendo , & soliti audire , laborante capite secundam cephalicam , hepate basilicam , affecto liene tundendam lienarem venam , ubi vires non satis constarent secundam salvatellam , ubi purgatione opus esset exhibenda pharmaca , quæ genio quodam hunc potius , quam alium humorem elicerent , multumque consueverunt audire , de quibus suspicari pene religio fuisset , ac postea cum ab ingenuis , & cordatoribus Medicis intelligerent rem aliter se habere , ab aliis mirum fontibus , quam a frigido , calido , sicco , & humido derivandos , tum morborum causas , tum remedia in malignis morbis , nisi constet de natura humoris deleterii : num sanguinem coagulet , ac dissolvat , periculosum esse tumultuarium alexipharmacorum usum , pharmaca vi electiva non esse prædita , nec aliud , quam stimulorum munus præstare , in phlebotomia , non ideo laborandum circa venarum delectum , perinde esse a basilica , ac a cephalica sanguis inittatur , a salvatella plus sanguinis arteriosi , quam venosi educi , ideoque vires magis debilitari , revulsionem per venam sectam non esse tantarum virium , ut olim creditum , sed tandiu perdurare dum vena sit aperta , monumenta Scriptorum , magni alioquin nominis , a juvenibus caute legenda , ne falsis morborum theoriis imbuantur , nunc vere necessariam esse methodum vitandorum errorum , multo magis , quam temporibus Sanctorii olim celeberrimi in hoc Gymnasio Professoris , multaque alia hujusce generis ; tunc in ancipiti docti homines quoque cœperunt esse , an Medicina revera existat , aut ars sit illusoria , sic quantum ficti , & fabulosi Medicæ arti est detractum , tantandem gloriæ , & existimationis illi est ademptum ;

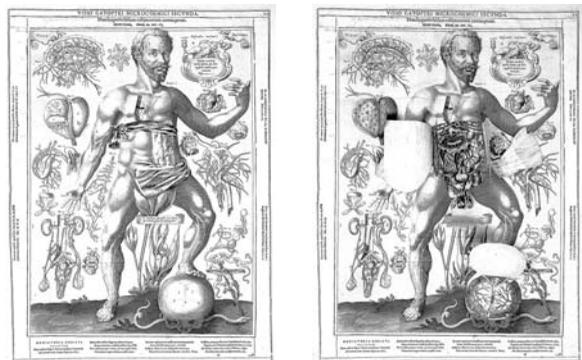
Quid

Ma se contiamo quanto sia avanzata in uno spazio di tempo di circa settanta anni nella fisiologia, nella patologia, nei metodi terapeutici, nonché nella farmacia, nella botanica e anche nella chirurgia, e se poi pensiamo a quanto abbia allargato i suoi confini, trasferendo nel suo àmbito molti principi della statica e dell'idrostatica, e quanto abbia contribuito alle scienze naturali con i suoi esperimenti e le sue osservazioni, allora possiamo ben affermare che la Filosofia è stata restituita alla sanità dalla Medicina. Se mettiamo insieme questi dati e molti altri, allora già da tempo avrebbe dovuto essere collocata nel sommo grado di dignità e di stima. Che cosa mai dobbiamo credere sia stato ciò che, dopo tanti sforzi, dopo tante imprese assai illustri, in modo così improvviso ed intempestivo, in questi ultimi tempi ha rimosso la Medicina dall'antico possesso della sua gloria e del suo onore? Ciascuno al proposito pensi pure come vuole, ma io non riesco ad immaginare altra ragione se non l'eccessivo studio dei professori stessi di quest'arte, il loro eccessivo desiderio di investigare, l'eccessivo – qualcuno potrebbe credere – amore per la verità. Forse queste affermazioni sembreranno paradossali; se saranno ben valutate, saranno riconosciute come straordinariamente vere.

Infatti, dopoché i liberi cultori di quest'arte, smessa quella sterile consuetudine di sottoscrivere le opinioni altrui, cominciarono ad indagare più a fondo sulla natura del Microcosmo, non meno che gli astronomi sull'antico sistema del Microcosmo, e mostrarono nei corpi umani la presenza di un'armonia (anche bella, volendo), che sorge dal perenne movimento del sangue, della linfa, del chilo, della bile, del liquido dei nervi, degli spiriti animali e degli altri fluidi; dopoché fu rivelato il meccanismo di funzionamento dei visceri principali e persino delle parti più piccole, fu mostrato in che modo il cuore con il movimento di contrazione e dilatazione, come un buon distributore, dispensa alimento alle singole parti; in che modo il cervello con un'attività chimica trae dal sangue arterioso, più puro ed etereo, gli spiriti che, gonfiando le fibre, producono nella macchina del corpo umano tanto vari e diversi movimenti; in che modo gli organi respiratori, a guisa di cuscini, incitano, piuttosto che frenare, il sacro fuoco che alberga nella massa del sangue; in che modo lo stomaco dissolve in poche ore il cibo ingerito in liquido simile a

un decotto d'orzo, cosa che il fuoco di una cucina non potrebbe produrre in molti giorni; in che modo il fegato secerne la bile, i reni il liquido sieroso, la milza il suo succo peculiare, le ghiandole alcuni succhi dalla massa sanguigna; in che modo accade il concepimento nell'utero femminile, cioè la storia della generazione umana *ab ovo*; insomma, dopoché il vero e naturale ordine armonico del corpo umano, prima ignoto e del tutto oscuro, cominciò ad apparire in una luce manifesta, allora lo splendore della Medicina sembrò illanguidire.

Quando dunque tante e tanto ingegnose scoperte iniziarono ad essere applicate alla prassi medica – non tuttavia senza offese e contese tra i medici stessi – allora uomini eruditi e dotti, quando erano malati o avevano uno dei familiari a letto, essendo prima abituati ad ascoltare medici che riferivano qualunque malanno e anche i rimedi alle cosiddette prime qualità degli elementi, e che, se sopraggiungeva nelle malattie qualcosa di nascosto, lo riferivano all'asilo pubblico dell'ignoranza, cioè alle qualità nascoste, avevano una via di fuga pronta, prescrivendo alexifarmaci di qualunque genere senza neppure sceglierli; ed essendo soliti sentire che, quando fa male il capo, bisogna salassare la seconda vena cefalica, quando a dolere è il fegato quella basilica, quando fa male la milza la vena lienale; e quando le forze non sono sufficienti, bisogna tagliare la vena salvatella; quando c'è bisogno di una purga, bisogna prescrivere dei farmaci che traggano fuori, grazie alle loro capacità, questo umore piuttosto che un altro; ed essendo anche abituati a sentire cose riguardo alle quali sarebbe stato doveroso sospettare, poi, quando capivano da medici onesti e più avvertiti che le cose stavano diversamente, che sia le cause delle malattie sia i rimedi nei morbi maligni derivavano cioè da fonti senza dubbio differenti, e non dal freddo, dal caldo, dal secco e dall'umido, se non c'era accordo sulla natura dell'umore deleterio (se coagula o scioglie il sangue); che era pericoloso l'impiego affrettato di alexifarmaci, che i farmaci non sono forniti di forza di scelta; che e nel salasso non c'è altra funzione se non quella di stimolare, e non bisogna perciò affannarsi riguardo alla scelta delle vene; che il sangue è gettato dalla basilica tanto quanto dalla cefalica; che dalla salvatella è cavato più sangue arterioso che venoso, e perciò le forze sono più debilitate; che la sottrazione attraverso il salasso non è di tante forze, come creduto un tempo, ma perdura per tutto il tempo che la vena rimane aperta; che le testimonianze degli storici, peraltro di grande fama, devono essere lette cautamente dai giovani, affinché non siano imbevuti di false teorie riguardo alle malattie; che ora è davvero necessario un metodo per evitare gli errori molto più che ai tempi dell'allora assai celebre Santorio, professore in questo Ginnasio, e molte altre cose di questo genere; allora anche uomini dotti cominciarono ad essere in dubbio se la Medicina esistesse davvero o fosse un'arte illusoria, così quanto di falso e favoloso è stato detratto all'arte medica, altrettanto è stato guadagnato per lei in gloria e stima:



O R A T I O N E S.

93

*Quid labor, aut benefacta juvant, quid
in abdita quoque
Naturæ fecisse viam?*

exclamare liceat cum Poeta, quid profuit tot vitis ex unoquoque animantium genere, magnis, parvis, minimis mactatis ac rite lustratis veritati litasse, ut morborum curationes auspiciatius institui possent. Non ita sane Navigatoriæ, & Militari disciplinæ eventus quales artes, si dubios eventus, quibus & ipsæ obnoxia, spectemus, Medicinæ valde cognatæ sunt. Navigatoria etenim sola Magnetis ad Polum conversione, antea inobservata magnum sibi gloriæ theatrum aperuit, Oceanum scilicet totum ad Indos utrosque extra anni, solisque vias magnæ felicitate peragrandum; Militaris autem disciplina tormentarii pulveris vi fulminante reperta summum gloriæ, & honoris culmen jam attingisse visa est, adeo ut si egregiis Bellatoribus, qui olim in oppugnandis arcibus, magna nominum suorum celebritate vixere, moro daretur reviviscere, qualem Demetrium Poliorcetem propterea dictum fuisse prædicant, cujus machinæ ob vim cuncta diruenti, & ob elegantiam quoque ipsis hostibus terrori, & oblectamento erant, ac modum, quo nunc bellum geritur, & arces munitissimæ expugnantur, contemplari, suas Catapultas, Arietes, Vineas, aliaque machinamenta, ac simul Vegetium suum, aliosque Scriptores riderent. Solum ergo Medicinalem artem fatum istud manebat, ut postquam fucos exiit, & simpliciori cultu, ac matronali facie in publicum prodire cœpit, vilior, & despiciatur haberetur.

An ergo satius fuisset, si tot inventa, tam egregia, tam frugifera orbi literato nunquam innotuissent, seu qui primi perscrutando illa observarunt, ea in sinu suo taciti continuissent, ac moriendo secum contumulassent, ne Reipublicæ medicæ statum satis quietum perturbarent. An consultius egisset Galileus vir sane lynceus, si solus inter densiores noctis tenebras suo telescopio se beasset, novos planetas nulli mortalium antea visos, & minutam syderum plebem, quæ galaxiam efficiunt, contemplando, ac antequam e visis excederent, tubum illum opticum in cœlum inter asterismos transferri dignum in frustra confregisset, ne vulgarem Planetarum Theoriam apud Astronomos everteret. At si qui annis mille ante nos vixere, suorum temporum inventis contenti degis-

sent, nec quicquam novi pervestigare, aut adicere inventi non pertentassent, anne artes adeo cultas haberemus, quales modo sunt, & ex quibus tot confutanda, tot beneficia nobis proveniunt? O quam egregie in hanc rem Venulinus Poeta.

*Quod si tam Græcis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus, aut
quid haberet
Quod legeret, teneretque virum publicus usus.*

Haud sum nescius, novitate omnes qualescumque sint vel solo nominæ suspectas esse, & male audire tam in Physicis, quam in Politicis, ac præsertim ubi consuetudinem aliquam, quæ ob temporis longitudinem, in quamdam veluti naturam abierit, infirmare, aut abolere valeat. Quæ ex longo tempore consueta sunt, et si deteriora sint, insuetis minus molestare solent, aiebat Præceptor noster (a). Sic olim Populo Israelitico in desertis Arabiæ degenti manna, cibus æthereus gratiam quancumque redolens, molestiam pariebat. Nauseat anima nostra super cibo isto levissimo, exclamabat gens illa Ægypti allis, & cæpis assueta. Sed quid agendum, ubi parva incommoda beneficiis pensantur? Audendum est, & erroribus popularibus fortiter oblitendum, si tamen novitates, quæ afferuntur, solidis, & inconcussis rationibus, atque etiam experimentis sint suffultæ, sin vero dubiæ, & incertæ, tamquam pestes respuendæ, ut quæ publicam quietem evertant. O quam recte in hanc rem Poeta Philosophus (b).

*Desine quapropter novitate exterritus ipsa
Expuere ex animo rationem, sed magis
acri
Judicio intende, & si tibi vera videtur,
Dede manus, aut si falsa est, accingere
contra.*

Cum autem celebriora Recentiorum inventa ubi primum prodire, tanquam eterodoxa, & monstruosa dogmata a magnis ingeniis excussa, & cribrata fuerint, ideoque extra omnem controversiæ aleam sint posita, ut nullum oppugnatorem, qui sapiat, amplius reperiant; mirati subit, cur Medicinæ pristino splendori nondum fuerit restituta, imo cur splendidior, & gloriosior, uti par esset, non emerferit, sed adhuc in suo squallore penes homi-

(a) Aphor. I.

(b) Lucret. lib. II.

a che giovano fatica e meriti, che giova alla Natura aver aperto una via anche per i luoghi nascosti?

Ci sia lecito esclamare insieme al poeta: che ha giovato aver offerto sacrifici alla verità con tante vittime da ciascun genere di esseri viventi, grandi, piccole, piccolissime, sacrificate e purificate secondo il rito, affinché potessero essere stabilite in modo più favorevole le cure per le malattie? Di certo non accade così alla disciplina della navigazione e a quella militare, arti che, qualora osserviamo eventi dubbi a cui anch'esse sono soggette, sono del tutto affini alla medicina. L'arte della navigazione, infatti, con la sola scoperta del rivolgimento – prima inosservato – del magnete al polo, aprì per sé un grande teatro di gloria, ossia l'intero Oceano da percorrere con grande successo fino ad entrambi gli Indiani al di fuori delle vie dell'anno e del sole; la disciplina militare con la scoperta della forza esplosiva della polvere da sparo sembrò aver ormai toccato il sommo culmine della gloria e dell'onore, al punto che, se solo fosse concesso di rivivere ai grandi combattenti, che un tempo vissero con grande notorietà negli assedi di città – come Demetrio, che per questo dicono sia stato detto “Poliorcete”, le cui macchine erano fonte di terrore e di piacere per lui che distruggeva tutto a causa della loro forza, ma anche per i nemici stessi a causa della loro eleganza – e se fosse loro concesso di contemplare il modo con cui ora si conduce la guerra e si espugnano rocche assai ben fortificate, essi deriderebbero le loro catapulte, gli arieti, le vinee e le altre macchine da guerra, e insieme il loro Vegezio ed altri scrittori. Pertanto soltanto questo destino attendeva l'arte medica, ossia di essere considerata più vile e più disprezzata, dopo aver deposto i belletti e aver iniziato ad avanzare in pubblico con ornamenti più semplici e un volto signorile.

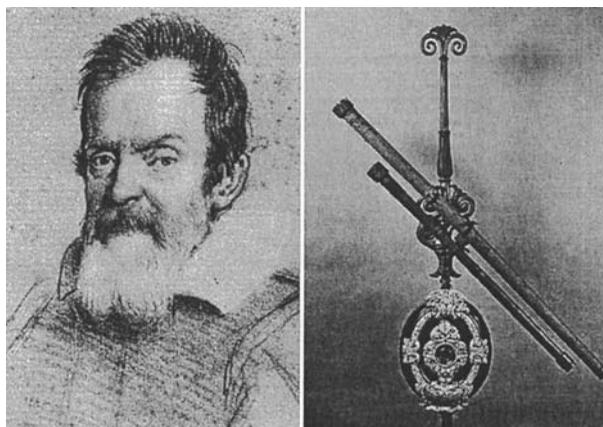
Pertanto forse sarebbe stato meglio se tante scoperte, tanto egregie e fruttuose per il mondo colto, non fossero mai divenute note, e se coloro che le osservarono, indagandole per primi, le avessero trattenute in silenzio nel loro grembo, e morendo le avessero sepolte con loro stessi, per non turbare lo stato piuttosto tranquillo della Repubblica della Medicina. Forse avrebbe agito con maggior riflessione Galileo, uomo senza dubbio dalla vista acuta, se nelle tenebre fitte della notte si fosse beato da solo del suo telescopio, contemplando i pianeti sconosciuti, mai prima visti da alcun mortale, e la minuta distesa di stelle che formano la galassia, e se, prima di andarsene dai vivi, avesse spezzato in mille pezzi quel tubo ottico, degno di essere posto in cielo tra le costellazioni, per non sovvertire completamente la diffusa teoria dei pianeti presso gli astronomi. E se quelli che vissero mille anni prima di noi avessero trascorso la vita contenti delle scoperte dei loro tempi e non avessero tentato di investigare nulla di nuovo o di aggiungere qualche scoperta, forse avremmo arti così erudite quali sono ora, e dalle quali giungono a noi tanti biasimi e tanti benefici? A tal proposito disse benissimo Orazio, poeta di Venosa:

Del resto, se la Grecia fosse stata così avversa al nuovo, come lo siamo noi, esisterebbero gli antichi? E cosa mai avremmo di pubblico dominio da leggere e rileggere fino a consumarlo di mano in mano?

So bene che tutte le novità, quali che siano, sono sospette in quanto tali, e che hanno cattiva fama tanto tra i Fisici quanto tra i Politici, e soprattutto dove potrebbero indebolire o cancellare una consuetudine che, per la lunghezza del tempo, sia ormai divenuta quasi naturale: «*ciò che da lungo tempo è abitudine, anche se è ormai logoro, di solito non infastidisce troppo coloro che vi sono abituati, diceva il nostro Precettore*». Così un tempo al popolo di Israele, che nel deserto dell'Arabia aveva bisogno della manna, il cibo celeste, pur profumando di grazia, generava un fastidio: «*la nostra anima è nauseata da questo cibo leggerissimo*», esclamava quella gente, abituata ad aglio e cipolle d'Egitto. Ma che cosa bisogna fare laddove piccoli fastidi sono compensati da benefici? Bisogna osare ed opporsi fortemente agli errori diffusi, se però le novità che vengono apportate sono sostenute da motivazioni solide e incrollabili e anche da esperimenti; se invece sono dubbie ed incerte, devono essere respinte come pestilenze, poiché distruggono la quiete pubblica. Come disse bene a proposito Lucrezio, il poeta filosofo:

Smetti pertanto, atterrito da qualcosa che è nuovo solo perché nuovo, di bandire dall'animo la ragione, ma piuttosto con giudizio rivolgiti la mente, e se la cosa ti appare vera, arrenditi; se invece è falsa, preparati a combattere.

Dal momento che scoperte più celebri di quelle recenti, al loro apparire, come dogmi eterodossi e mostruosi, furono portate alla luce e vagliate da grandi ingegni e perciò furono poste al di fuori di ogni rischio di controversia, al punto che non trovano più alcun oppositore (se è saggio), viene da chiedersi con stupore perché la Medicina non sia ancora stata restituita al suo antico splendore, anzi perché non sia emersa più splendida e più gloriosa, come sarebbe giusto, ma invece nel giudizio degli uomini sia ancora trascurata nel suo squallore.



hominum opinionem neglecta. Verum in aures mihi insuffrari sentio, Medicinam Theoricam, ut quæ theorematum suarum Mathematicorum in morem demonstrare possit, una cum cæteris scientiis in decimo quarto gradu posse consistere; Præcticam vero utpote incertam, ac dubiam in infirmis subselliis adhuc degere, magna facta fuisse fundamenta, sed tam solidam præxim non fuisse adhuc superstructam, ut Medentes majori securitate, quam olim morborum curationes suscipiant, nisi forsitan meticulosiores sint, ac sibi, suisque remediis magis diffident. Magnam esse Præxim Medicæ inconstantiam, ut ad singula fere lustra medendi modus, & remedia immutentur, post tot conatus, post tot exanthlatos labores adhuc pronuntiari posse, quod olim scripsit Celsus, nimirum quod cum in morbis multum fortuna conferat, eademque sæpe salutaria, sæpe vana sint dubitari posse, secunda valetudo Medicinæ, an corporis beneficio contigerit. Verum quam facile prava quædam ingenia ad culpam, & vituperationem facile detorquent ea, quæ erant commendanda, in quomodo prudentia, & matura deliberatio, quæ duo potissimum in bono Medico desiderantur ad timiditatem, & impotentiam traducuntur, majori utique securitate morborum curationes aggredimur, quia magis caute, quia minus prospere, quam olim. Anne dum agitur de humano corio, ludus est magna remedia administrare? anne idem est hominum, & talorum iactus? Non eadem certe, ac tanta est hisce temporibus de remediis vi, & potestate confidentia, & credulitas, quanta olim; norunt quippe horum temporum periti artifices, quantas subeant mutationes propinata remedia, & quam variis, ac diversis succis permisceantur, ex una in aliam provinciam demigrando, antequam eo pertingant, ubi laboranti parti, cui destinata sunt, succurrant.

Sit autem, quod inficiari nefas esset, Medicinam Theoricam admiranda præstitisse, cum hominem homini ostenderit antea sibi ignotum, cum naturalem humani corporis æconomiam patefecerit, atque morborum theoriam maxime illustrarit, in hac tamen tam grandis rerum mutatione Præctica Medicina sibi non defuit, dum veram medendi methodum, & rectum remediis usum ad inventorum normam moderari, & aptare didicit. Quid enim profuisset, facta fuisse tam fecunda semina, nisi facultas extitisset, quæ ex illis uberrimam messem collegisset. Quantum ergo Theorica eloquio præstat, tantum Præctica opere excellit.

Ego quidem purum, & putum Theoricum Philosophum potius, quam Medicum appellarim. Quilibet vir doctus, & eruditus stans in littore de marini æstus causis, & alterna fluctuum statibus horis reciprocatione, de ventorum potestate, de turbinibus, ac procellis novit egregie differere, anne propterea Nauta dicendus est? qui stans puppi gubernaculum in mari medio tenens ingruente tempestate, remiges, & operarios ad fortiter remis incumbendum hortatur, qui maris, & ventorum rabiem eludit, qui scopulos naufragiis infames, & syrtes declinat, qui navem licet quassatam salvam tamen in portum adducit, hic vere Nauta est, ac dici meretur. Quam levia porro sunt, quæ de remediis incerto eventu, & Medicæ Præxim inconstantia objectant? Vellent exigere id, quod ars nulla præstare potest, omnimodam nimirum operis certitudinem. Num qui cum hoste confligit, de victoria semper est certus? num qui solvit o littore, securus est ut navem in portum adducat? Non habet mehercle Præctica Medicina absolutam certitudinem de remediis felici eventu, certa tamen est de illo, quod in hoc, vel illo affectu agere, & tentare debeat; atque idipsum est, quod agebat Celsus, *nimirum quod cum perpetuum sit id, quod fieri debet, usu tamen perpetuum est id, quod sequi convenit.*

Quoad medicæ præxim inconstantiam, & remediis ad singula lustra mutationem attinet, videte quæso, opponunt, quod perfectionis argumentum est; mutantur per sepe remedia, seu remediis materia, quia ex Artificum usu, & industria meliora, & tutiora suppetunt. Nonne hoc idem usu venit cunctis, & liberalibus disciplinis, & mechanicis quoque, ut nova instrumenta ad operis, quod intenditur, majorem perfectionem obtinendam reperiantur.

Quamvis igitur artis medicæ otores, dum Theoricam adeo exaltant, ac de Præctica tam humiliter sentiunt, Medicinam discernere contendunt, animum tamen, generosissimi Juvenes, despondeatis nolim, & in hoc ultimo stadio cursum remittatis, imo totis viribus in hac palestra exerceri vos cupio, si studiorum metam contingere, laurea decorari, si parentum vestrorum vota implere optatis. Pensum veronemum, quod attinet, cum de morbis particularibus a capite exordiando agere debeam, in id potissimum connitar, ut Præcticam Medicinam rationalem vobis tradam. Quantum ad artis decus, & boni Præctici famam comparandam conferat apud literatos, & eruditos homines, quibus postea vulgus auscultat, promptis, ac in numerato, ut dici solet, rationes eorum,

Ma sento che mi si sussurra alle orecchie che la Medicina Teorica, poiché sa dimostrare i suoi teoremi secondo il costume dei matematici, può presentarsi nel quattordicesimo grado insieme alle altre scienze; mentre quella Pratica, in quanto incerta e dubbia, poggia ancora su sedili poco stabili; sono state gettate grandi fondamenta, ma la prassi non è ancora consolidata, cosicché i medici affrontano le cure per le malattie con maggior sicurezza che in passato, senonché sono forse più timorosi, e diffidano di più di se stessi e dei loro rimedi. C'è grande incostanza nella prassi medica, cosicché quasi ogni cinque anni mutano i metodi della cura e i rimedi; fatti tanti tentativi, sopportate tante fatiche, si può ancora dire ciò che scrisse un tempo Celso, che senza dubbio, dal momento che nelle malattie la fortuna contribuisce molto e le stesse cose sono spesso salutari, spesso vane, si può essere incerti se una salute favorevole sia toccata a beneficio della medicina o del corpo. Ma com'è facile che alcune menti cattive volgano alla colpa e al rimprovero cose che erano raccomandabili; ecco in che modo la saggezza e una matura capacità di decidere – due doti che sono massimamente richieste in un buon medico – sono condotte al timore e all'incapacità; soprattutto intraprendiamo con maggior sicurezza le cure delle malattie, poiché lo facciamo in modo più cauto, ma anche con esito meno felice di un tempo. Forse quando si tratta della pelle umana, è un gioco amministrare grandi rimedi? È forse lo stesso gettare gli uomini e gettare i dadi? In questi tempi la fiducia e la credulità riguardo alla forza e alla potenza dei rimedi non sono le stesse e non sono tanto grandi quanto in passato; certamente gli esperti artefici di medicine dei nostri tempi sanno a quanto grandi mutamenti vanno incontro i rimedi propinati e a quanto vari e differenti succhi si mescolino migrando da una parte all'altra del corpo, prima di raggiungere il punto in cui soccorrere la parte malata a cui erano destinati.

Ammettiamo pure che la Medicina Teorica – cosa che non si dovrebbe mettere in discussione – abbia procurato cose ammirevoli, dal momento che ha mostrato all'uomo l'uomo, che prima gli era ignoto, ha aperto la conoscenza dell'armonia naturale del corpo umano e soprattutto ha illustrato con chiarezza la teoria delle malattie; tuttavia, in questo tanto grande mutamento di cose, la Medicina Pratica non è venuta meno a se stessa, finché ha insegnato a commisurare e ad adattare il vero metodo di cura e il retto uso dei rimedi alla regola delle scoperte. Infatti a che cosa avrebbe potuto giovare che una donna tanto feconda venisse inseminata, se non ci fosse stata la possibilità di raccogliere una ricchissima messe? Pertanto quanto la Teorica è superiore per l'eloquio, tanto la Pratica eccelle nelle opere.

Io in verità avrei chiamato il Teorico puro e schietto Filosofo, piuttosto che Medico. Qualunque uomo dotto ed erudito che, stando sul lido, sappia discutere egregiamente delle cause del calore marino, dell'alternativo movimento dei flutti a ore stabilite, del potere dei venti, dei turbini e delle tempeste, forse per questo deve essere definito un marinaio? Chi, stando a poppa, tenendo il timone in mezzo al mare

quando imperversa la tempesta, esorta i rematori e i lavoratori ad applicarsi con forza ai remi, elude la rabbia del mare e dei venti, evita gli scogli, infami per i naufraggi, e le sirti, conduce la nave salva in porto, per quanto sconquassata, costui è un vero marinaio e merita di essere definito tale. Di che poco peso è ciò che obiettano sull'esito incerto dei rimedi e sull'incostanza della prassi medica? Vorrebbero esigere ciò che nessuna arte può fornire, l'assoluta e indifferenziata certezza di un'opera. Forse chi combatte con il nemico è sempre certo della vittoria? Forse chi salpa dal lido è sicuro di condurre la nave in porto? La medicina pratica – accidenti! – non ha la certezza assoluta riguardo all'esito positivo dei rimedi, tuttavia è certa riguardo a ciò che in questo o in quel malanno deve fare e tentare; e questo è proprio ciò che diceva Celso: *«quando è costante la regola del da farsi, non è tuttavia costante ciò che ne può seguire»*.



Per quel che riguarda l'incostanza della prassi medica e il mutamento dei rimedi ogni cinque anni – considerate, vi prego – si obietta che è prova di perfezione; i rimedi o gli ingredienti delle medicine mutano spessissimo, poiché dall'uso e dall'attività degli addetti vengono messe a disposizione cose migliori e più sicure. Non è forse vero che ciò nella pratica avviene per tutte le discipline, sia liberali sia anche meccaniche, cioè che vengano trovati nuovi strumenti per ottenere una maggior perfezione dell'opera alla quale ci si dedica?

Benché quindi coloro che odiano l'arte medica, mentre esaltano a tal punto la Medicina Teorica e hanno una così bassa opinione della Pratica, provino a fare a pezzi la Medicina, tuttavia, giovani generosissimi, non vorrei che perdeste il coraggio e abbandonaste la corsa proprio in quest'ultimo stadio; anzi, io desidero che voi vi esercitate in questa palestra con tutte le vostre forze, se desiderate raggiungere la meta degli studi, essere insigniti della laurea e compiere i desideri dei vostri genitori. Per quanto riguarda ciò che attiene al mio compito, anche se devo trattare delle malattie particolari cominciando da quelle della testa, mi sforzerò soprattutto in questo, cioè nel trasmettervi una Medicina pratica razionale. Si può a stento comprendere e non posso raccomandarvi a sufficienza quanto contribuisca a procurare l'onore dell'arte e la fama di un buon Medico Pratico presso letterati ed eruditi (cui poi il popolo dà retta), l'averle pronte e, come si dice di solito, in mano le ragioni di ciò

ORATIONES.

95

que quis moliri intendat, habere, vix potest intelligi, neque satis vobis commendare possum. Aristotelem, quum forte ægrotaret, referunt, Medicum, quem acciri iusserat, ut ab illo curaretur, pharmacum præscribere volentem, nulla ratione allata, adducto supercilio, hisce verbis graviter increpasse: *Nunquid bulbo mederi te putas; rationem prius edissere, cur mihi necesse sit pharmacum bibere, si me vis*

tibi facilem, & obsequentem habere. Ea est apud sapientem hominem vis rationis, ut subitos animi motus temporis momento componat, recte propterea divinus Plato rationem *incantamentum animi* appellavit. Vos igitur, studiosissimi Juvenes, lectionibus, quas favente Deo sumus habituri, frequentes, ac attentos peropto, atque expecto.

ORATIO DECIMATERTIA

Habita die IX. Novembris MDCCCXI.

SI veri speciem præfert, quod vulgo dicitur consuevit, & apud Sapientes quoque receptum, consuetudinem vim quandam legis obtinere, ut qui illam violarit, si non plecti, laudari tamen haudquaquam mereatur; qualem mihi legem ipsemet imposuerim, modo quamvis sero nimis agnosco. Etenim cum annus iste secundi sexennii, ex quo in hoc celeberrimo Lyceo Præcticam Medicinam profiteor, sit complementum, ac quotannis in solemnibus studiorum instauratione, ut diu feriatam Juventutem ad studia capeffenda allicerem, oratione aliqua procludere consueverim, nunc mihi jam efficitur corporis atque animi viribus, quando ætas prædatrix omnia secum aufert, magnum onus incumbere video, si consuetudini meæ nondum interruptæ obsecundare velim, ac vestram expectationem non omnino fallere. Audendum tamen ratus, in unum coactis, qui supersunt spiritibus, ita me comparaveram, ut quod antea præfiteram, hoc anno quoque pro viribus præstarem. Post aliquot igitur meditationes, argumentum non incuriosum, ut reor, nactus fueram, circa quod ingenii mei vires exercebam, cum præsens hæc autumnalis constitutio præter modum insolens, atque ominosa, opus, quod moliebar, & ad umbilicum pene deduxeram, mihi e manibus excussit, & aliud argumentum a medicis amœnitatibus longe diversum suscipere coegit; vestra tamen attentione, Auditores ornatissimi, non indignum. Nemo non novit, quam inopinata, quam violenter Bubu-

lum genus dira contagio pervaserit, flammæ ad instar, ope nulla humana confopiri, nedum restingui potuerit. Hæc primum quidem in Vicentino agro subobscure observari cœpit, mox in Patavinum transgressa, aperte se prodidit, ac longe lateque effusa, usque ad ipsa Urbis Pœmæria, tam magnam, ac horrendam Boum stragem edidit, ut tum Rura, tum Civitatem mœrore, ac metu compleverit. Mœret rusticana Plebs, imo supet attonita, dum ampla Bovilia vacua, ac deserta intuetur, dum quotidie fere tamulos adspicit, in quibus sepulta sunt fortunæ sue pignora, propriis natis forsitan etiam capiora, dum bobus extinctis, equos ad frumenti sationem parum aptos cogitur sufficere.

*Quid labor, aut beneficia juvant quibus
vomere terras
Invertisse graves?*

Sic miserandam Agricolam fortem desere libet cum Poetarum Principe, qui tertio Georgicorum huic non absimilem Boum cladem carmine descripsit. Mœrorem dissimulare nequeant cives, & nobiles viri, dum prædia sua, & villas præcipuo ornatu, & patrimonio orbatas intelligunt, atque etiam vident. Tristatur, ac dolet Plebs urbana, dum Annonæ, rerumque omnium, quæ ad victum spectant, caritatem brevi secuturam prænoscit. Nemo est igitur, quæcumque sit ejus conditio, qui damnata

che si vuole intraprendere. Dicono che Aristotele, una volta che era ammalato, dopo aver aggrottato le sopracciglia, abbia bruscamente aggredito con queste parole il medico che aveva ordinato di mandare a chiamare perché lo curasse, il quale voleva prescrivergli un farmaco senza aver fornito alcuna ragione: «*Pensi forse di curare un bifolco? Prima esponi la ragione per cui devo bere questo farmaco, se vuoi che*

io ti obbedisca docilmente». Questa è la forza della ragione in un uomo saggio, cioè moderare in un attimo i moti improvvisi dell'animo e perciò il divino Platone chiamò giustamente la ragione «*incantamento dell'anima*». Pertanto, giovani così appassionati, desidero davvero e mi aspetto che partecipiate attentamente alle lezioni che, se Dio vuole, noi siamo in procinto di iniziare a tenere.

ORAZIONE TREDICESIMA

tenuta il 9 novembre 1711.

Se corrisponde al vero quel che popolarmente si è soliti dire – e che è accolto anche dai sapienti – cioè che la consuetudine ha una sua forza di legge, tale che chi l'abbia violata meriti se non di essere punito, di non essere affatto lodato, ora, seppure troppo tardi, riconosco di essermi imposto io stesso una simile legge. Infatti, essendo quest'anno l'ultimo del secondo seennio da quando professo la Medicina Pratica in questo celeberrimo Ateneo, ed essendo solito tenere ogni anno, per la solenne apertura degli studi, una prolusione per allettare i giovani a riprendere gli studi dopo un lungo periodo di vacanza, vedo ora incombere su di me, che ho ormai esaurito le forze del corpo e dell'animo, dal momento che il tempo predatore trascina tutto con sé, un grande impegno, volendo assecondare la mia abitudine, mai interrotta, e non volendo minimamente deludere le vostre aspettative. Pensando tuttavia di dover osare, chiamate a raccolta tutte le energie rimaste, mi ero preparato in modo da compiere anche quest'anno, secondo le mie attuali forze, quel che avevo compiuto in precedenza. Pertanto, dopo alcune riflessioni, mi ero imbattuto in un argomento non privo di curiosità, almeno credo, intorno al quale esercitavo le forze del mio ingegno, quando la presente costituzione autunnale, oltremodo insolita e foriera di cattivi presagi, mi ha strappato via dalle mani il tema su cui stavo lavorando e che avevo già quasi portato a termine, e mi costrinse ad affrontare un altro argomento assai diverso dalle amenità della medicina, ma tuttavia non indegno, nobilissimi ascoltatori, della vostra attenzione.

Tutti sanno con quale sorpresa, con quale violenza, un funesto contagio abbia attaccato i bovini, come un incendio, impossibile da frenare o da estinguere con risorse umane. Esso cominciò ad essere a mala pena osservato la prima volta nel Vicentino, poi, passato nel Padovano, si manifestò apertamente, dilagando in lungo e in largo fino ai confini della città stessa, e provocò una strage di buoi così grande e terribile da riempire di tristezza e di paura sia le campagne che la città. La gente di campagna è afflitta, anzi è basita e attonita nel vedere le ampie stalle vuote e deserte, nell'osservare quasi ogni giorno le fosse nelle quali vengono sepolti i pegni della loro fortuna, forse anche più preziosi dei loro stessi figli, mentre, morti i buoi, è costretta a ricorrere ai cavalli, che sono poco adatti alla semina del frumento.

A che giova il lavoro ben fatto? A che l'aver ribaltato col vomere le dure zolle?

Così vorrei compiangere la misera sorte dei contadini, con il principe dei poeti, che nel terzo libro delle *Georgiche* descrisse in versi una strage di buoi non dissimile da questa. Non possono dissimulare il loro dolore i cittadini e i nobili nel sentire e anche nel vedere che i loro poderi e le loro ville sono privati dei loro caratteristici ornamenti e del loro patrimonio. Si rattrista e si duole la gente di città nel prefigurare l'aumento, prossimo a seguire, del costo del grano e di tutti i generi alimentari. Pertanto non c'è nessuno, qualunque sia la sua condizione, che non avverta qualche danno

BERNARDINI RAMAZZINI

aliquid non sentiat, & graviora quoque non timeat. De hac igitur tam portentosa Boum clade hodierna hac mea Dissertatione, seu potius prælectione, quam hoc anno ad tractatum de Febribus, ac præsertim de Febre maligna, ac pestilenti, sum habiturus, verba facere constitui, hujus morbi indolem, causas pervestigando, & quibus remediis illi obviam sitcundum.

Nec obtrudat quisquam, in hoc tam celebri Lyceo, ab hac Exedra, quæ ordinis sui primum obtinet, indecorum esse pro Hippocratica doctrina M. Varronis, Palladii, Columellæ, Vegetii, aliorumque Veterinariæ artis Scriptorum documenta tradere; legeram enim ego, magnum Hippocratem, cui nullius rei scientia vilis habita est, non puduisse de Boum morbis verba facere; in libro enim de Articulis rationem adfert, cur Bobus tam facile contingant femorum luxationes. Præterea si congruent, quæ omnibus in rebus monumentum habet non leve, hic quoque suam meretur animadversionem, tractatio de hac Boum epidemia nostri muneris est, Illustrissimi, & Spectatissimi Professores, Vobis quaeso succurrat, quoniam in loco nos simus, & professorium munus exerceamus. Nonne in Lyceo, cui a Majoribus nostris Bovis nomen est inditum? neque inauspicato, quando Bos iste suis mugitibus, hoc est doctrinæ robore, totum literatum Orbem implevit, ut nulla pars sit tam longe distita, quæ ad illius celebritatem non reboet, ac ubi non colatur magis illius nomen, quam olim Serapis in Ægypto. Si ergo sub signo Bovis militamus, sic Bos iste nos pascit, quis erit tam vecors, seu tam malignæ indolis, qui indecorum putet provinciam hanc suscipere, quam detrectare velle impium, & nefas esse; quoque magis, quo ab Excellentissimo Magistratu, qui sanitatis tutelæ Venetiis præsidet, ac postremo ab ipso SERENISSIMO PRINCIPE demandatum est celeberrimo hujus Civitatis Medicorum Collegio, serio exquirere, quænam sit hujus morbi conditio, quæ causa, & quibus præsidii ferocienti in dies malo possit occurrere.

Affectionis genus, quod Bubulo generi bellum ad internecionem usque videtur indixisse, ex frigore, rigore, horripilatione, mox ex calore acri, & vehementi per universum corpus diffuso cum pulsus frequentia, febrem esse satis liquet, malignam vero, exitialem, pestilentialem etiam, si mavis, esse aperte testantur, quæ illam comitantur symptomata; qualia sunt, magna anxietas, & gravis anhelitus, etiam cum stertore, & in principio fe-

bris, stupor, & species quædam veterni, continuus ex ore, & naribus graveolentis materiæ descensus, fetidissima alvi proluvies, interdum etiam cruenta, anorexia, & abolita penitus ruminatio, pustulæ quinta, vel sexta die per totum corpus erumpentes, ac tubercula variolarum speciem referentia, communis tandem omnium eodem modo circa quintam, & septimam interitus, cum Boves paucissimi evadant, iique forte potius quadam, quam remedium dynami. Hæc quidem ex se patent, quid vero intus patiantur miserandi Boves, cum jacent anxii, ac stertentes, ac dum stant immoti, capite usque ad terram dimisso, conjectare quidem possumus, sed ex mutis animantibus, quæ per nutus nihil significare possunt, nil certi referre possumus, quod forsitan in causa est, ut difficilior sit curatio. Causam igitur hujusce malignæ febris pro viribus perscrutemur.

Omnibus epidemiis, si a sporadicis affectibus differre debent, id peculiare inest, quod communem causam habeant, sive ab aeris vitio, sive a corruptis alimentis, aut ab aliquo contagioso fomite prognata fuerit, qui ab uno corpore in aliud transmigrat, illique eandem labem communicet, Dissimulare quidem non licet, tempestatum hujusce anni non adeo legitimam fuisse temperiem, juxta illarum naturam, ætatis præsertim, quæ Veris speciem præferre visa est, non admodum latrante Syrio, nec Cicadis arbusta rumpentibus; annus tamen in universum non infalubris fuit, neque multum in quaestu Medicis, ac Pharmacopolis, nec solum in hac Civitate, sed in aliis quoque, & in transpadana regione, ut per literas accepi, ut parum verax visus fuerit Hippocrates, quod cum æstus verisimilis est autumnales morbos expectare oporteat. Nulla in aere a Meteorolechis portenta visa sunt, nulla in herbis, & frugibus apparere rubiginis signa, quemadmodum anno elapso, quo carbunculari morbo laborarunt fruges, nec tamen noxam ullam perferere armenta, & pecudes; in fructibus tum in Æstivis, tum Autumnalibus, qui omnes ferotini fuere, nullæ deprehensæ sunt notæ, quas nebulæ uredo inasserit.

Colum equidem non consului, ut viderem, num ex aliquo maligno astrorum influxu, pestilentia bubuli gregis causam divinare liceret, ut ex Saturni cum Marte syzigia, in Tauri signo; quemadmodum olim Marfilii Ficus, in consilio quodam Thufco sermone edito, ut ab omnibus intelligeretur, pestis quæ anno 1478. totam Hetruriam, ac præcipue Florentiam depopulata est, causam retulit in conjunctione

e non ne tema di peggiori. Pertanto in questa mia odierna dissertazione, o piuttosto prelezione – che quest’anno ho intenzione di dedicare alla trattazione delle febbri, in particolare della febbre maligna e pestilente – ho deciso di parlare di questa tanto prodigiosa strage di buoi, indagando la natura e le cause di questo morbo e ricercando con quali rimedi esso sia da affrontare.

E nessuno in questo Ateneo tanto celebre, da questa cattedra, che nel suo ambito mantiene il primato, obietti che per la dottrina ippocratica è poco decoroso tramandare i testi di Marco Varrone, di Palladio, di Columella, di Vegezio, e degli altri scrittori di veterinaria: io, infatti, avevo letto che il grande Ippocrate, che non riteneva vile la conoscenza di niente, non si vergognò di parlare delle malattie dei buoi: infatti, nel libro *Sulle articolazioni* riporta la ragione per cui ai buoi capitino così facilmente le lussazioni del femore. Inoltre, se c’è una corrispondenza – cosa che in tutte le situazioni è di non poca importanza, e anche in questo caso merita attenzione –, è nostro dovere trattare di questa epidemia di buoi, illustrissimi e stimatissimi professori, e vi prego di tenere ben presente in qual luogo ci troviamo ed esercitiamo il nostro impegno professorale. Non siamo forse nell’Ateneo al quale i nostri antenati diedero il nome di



‘bue’? E a ragione, dato che questo bue ha riempito dei suoi muggiti, cioè della forza della dottrina, tutto il mondo dei letterati, al punto che non vi è nessun angolo, seppur remoto, che non risuoni della sua celebrità e dove il suo nome non sia venerato più di quanto non lo fosse Serapide in Egitto. Se dunque militiamo sotto l’insegna di un bue, un bue che ci alimenta, chi sarà tanto stolto, o di indole tanto malvagia, da ritenere indecoroso il farsi carico di questo problema, che sarebbe empio e scellerato voler sminuire? Tanto più che l’eccellentissimo Magistrato che a Venezia sovrintende alla sanità pubblica, e poi lo stesso Serenissimo Principe hanno richiesto al celeberrimo Collegio di medici di questa città di indagare attentamente quale sia la natura di questo morbo, quale la causa, e con quali rimedi si possa affrontare questo male che infuria ogni giorno di più.

Il tipo di affezione, che sembra aver dichiarato al genere bovino una guerra all’ultimo sangue, in base al freddo, alla

rigidità, ai brividi, poi anche dal calore forte e bruciante diffuso per tutto il corpo, con aumento del battito, è chiaramente una febbre, però maligna, esiziale, anche pestilente, se si preferisce, e lo testimoniano con evidenza i sintomi che l’accompagnano, ossia un grande affanno, grave difficoltà di respiro, anche con rantoli, e al principio febbre, torpore e una specie di letargia, scolo continuo di materia maleodorante dalla bocca e dal naso, scarichi intestinali assai fetidi, talvolta anche sanguinolenti, anoressia, e interruzione totale della ruminazione, comparsa di pustole su tutto il corpo dopo cinque o sei giorni, tubercoli che richiamano l’aspetto delle variole, infine la morte, che generalmente arriva allo stesso modo intorno al quinto o al settimo giorno per tutti i buoi, tranne pochissimi, che si salvano più per caso che per l’efficacia delle cure. Queste sono le manifestazioni in sé evidenti; ma che cosa in realtà patiscano al loro interno i miseri buoi, che sono affannati e rantolanti, quando giacciono, immobili invece, quando sono sulle quattro zampe, col capo chino fino a terra, possiamo solo congetturarlo, ma da animali muti, incapaci di segnalare alcunché con cenni, non possiamo sapere nulla di certo, cosa che forse mette in condizione da rendere più difficile la cura. Analizziamo pertanto la causa di questa febbre maligna in base alle nostre forze.

In tutte le epidemie, che in questo si differenziano dalle affezioni sporadiche, vi è come particolarità il fatto che hanno una causa comune, dovuta a un vizio dell’aria o ad alimenti avariati, oppure a un qualche stimolo contagioso, che si trasmetta da un corpo all’altro e gli passi lo stesso male. Non si può certo negare che la temperie delle stagioni di quest’anno sia stata così straordinaria, conforme alla loro natura, soprattutto dell’estate, che ha mostrato un aspetto primaverile, non certo come quando divampa la canicola e le cicale si fanno sentire sugli alberi; l’annata, tuttavia, in generale non è stata insalubre, né ha fatto guadagnare molto medici e farmacisti, e non solo in questa città, ma anche nelle altre, persino nella regione transpadana, come ho saputo per lettera, tanto da far sembrare poco veritiero Ippocrate, perché disse che *«quando l’estate è simile alla primavera, bisogna attendersi malattie autunnali»*. Nessun prodigio è stato osservato nell’aria da chi si diletta di meteorologia, non sono comparsi segni di ruggine sulle erbe e sulle biade, come l’anno scorso, in cui le biade patirono l’annerimento, ma armenti e bestiame non subirono danno di sorta; nei frutti sia estivi sia autunnali, che furono tutti tardivi, non si videro le bruciature provocate dalla ruggine delle nebbie.

In verità non ho consultato il cielo per vedere se fosse possibile divinare la causa della pestilenza bovina da un qualche influsso malefico degli astri, come dall’incontro di Saturno con Marte nel segno del Toro; come una volta Marsilio Ficino in un *Consiglio*, pubblicato in volgare toscano perché fosse letto da tutti, ricondusse la causa della peste, che nel 1478 devastò l’intera Toscana e in particolare Firenze, alla congiunzione di Marte con Saturno nel segno

O R A T I O N E S .

97

atione Martis cum Saturno in signo humano (quasi Asterismorum in hæc inferiora virtus ab inditis nominibus esset petenda, ut si forte huiusmodi conjunctio observaretur in signo Arietis, aut Piscium, posset aliquis ovilli generis, aut marini populi excidium prædicere) Sed postquam, cum Juvenis essem, Pici Mirandulani libros adversus Astrologos legi, judiciariam a studiis meis valere iussi. Aerem itaque, & pascua ab hoc crimine, quod hujus morbi in causa fuerint, absolvere fas erit. Quis enim unquam sibi persuadeat, campos, & prata, talem ab aere humorem combibisse, qui solis hohus tam durum esset venenum, cæteris vero animantibus, quæ easdem herbas pascere, esset omnino innoxius. Aliam igitur causam comminisci oportebit, quam non nisi a contagioso fomite licebit deducere, cujus rei non simplices conjecturas, sed argumentum habemus apodicticum.

Jam satis constat, & in acta publica relatum, ex boum turmis, quos e Dalmatia & conterminis regionibus, Mercatores in hæc loca solent adducere, bovem unum a cæteris secessisse, qui a Bubulco repertus, & perductus in latifundium Illustrissimi, & Reverendissimi Comitum Trojani Borromæi, Canonici Patavini, pro hospitio, eadem labe qua erat infectus, hospites suos fecundavit; illo enim paucos post dies mortuo, paulatim eodem morbi genere omnes misere perire, uno tantum superstitite, cui in collo factum fuerat setaceum. Casus iste totam viciniam perterrefecit, sed nulla juvit diligentia, ut domus suas, & caulas a flamma nimis vicina præservarent. Hæc itaque contagio paulatim serpens, totam Patavini agri amplitudinem brevi pervasit, quin postremo padam transgressa, Æmilicæ Populis idem minatur excidium.

Quoniam autem morhosi semini ea est indoles, ut facile sobolescat, & in immensum se propaget, si in subjectam propriam, & maniatum, ut vocant, incidat, cujus rei amplissimum specimen habemus in lue gallica, quæ ex Indiis occidentibus, a paucis navigantibus ad nos delata, Italiam primo mox universam Europam, fuditissima, & ineluibili labe citissime inquinavit; Non est, quod miremur, si per aporias, & effluvia, quæ ad modum atmospheræ expirant a bobus ægris, ab extinctis, a stabulis, a pascuis quæ ipsimet boves pascendo infecerint, promptius autem, & facilius ab ipsis Bubsequis, & illorum vestibis, (pesti enim volupe est, in la-

na molliter cubare) non est inquam, quod miremur, si hæc contagio tam longe, lateque se se effuderit. Ubi igitur hæc aura venenata subtilissima bovem aliquem antea sanum afflavit, spiritibus vitalibus, & seroso lactici se confocias, dum in orbem agitur, naturalem sanguinis consistentiam lædit, & viscerum fermenta corrumpit; quare naturales viscerum functiones paulatim vitiari, & debitas excretiones coerceri necessum est, quod paulatim fieri fas est credere; non enim subito, ac hos aliquis venenum iudicium hauserit, vel quomodo illud susceperit, non illico inquam, virulentiam persentit; ut qui a cane rabido commorsus fuerint, ad longum tempus sibi sani videntur, at postea ex improvise, ad aque conspectum palam faciunt, quam durum venenum intus gestarent. Naturalem sanguinis consistentiam ab hoc contagioso fomite lædi paulo ante diximus, suppono etenim, imo pro certo habeo, venenum istud esse de illorum genere, quæ sanguinem potius figant, & coagulent, quam dissolvant; id primum attestantur symptomata, quæ febrem comitantur, nempe anxietas, gravis anhelitus, stertor, & stupiditas, ocularis quoque inspectio, dum a Lanis boves extincti dissecantur, qui licet adhuc calentes parum, aut nihil sanguinis effundunt. Bos præterea piger, ac tardus ex sua natura est, & carnes habet duras, & graves ad stateram, ut ait Hippocrates, data nimirum paritate molis ad carnes cæterorum animalium, idcirco illius sanguinem talem esse oportet. Taurinum sanguinem inter venena recensuit Dioscorides (a) eo quod epotus ad coagulationem in stomacho sit facilis, Prænotius autem propter flatulentiam: Themistoclem sanguine taurino calido epoto sibi mortem conscivisse, ex Plutarcho, in eisdem vita habemus. Mirum itaque non est, si venenatus hic fomes in hujus animantis genere sanguinem ex sua natura crassum coagularit. Hanc cruoris concretionem in malignis febribus observarunt Scriptores, uti Petrus Salius, qui refert in quadam ex maligna febre extincta repertum fuisse in arteria magna sanguinem ita concretum, (b) ut prehensio illius sanguinis altero principio, totus sanguis coalescens, ita integer eductus fuerit, perinde ac gladius e vagina extrahi solet. Idem quoque aliquando in pestilentis accidere testatur Richardus Lover in tractatu de corde (c): Nisi autem talis esset in hac Epidemia sanguinis conditio, non protraheretur ad tot dies febris; ubi enim sanguis est nimis

N

mis

(a) Lib. VI. cap. XXV. (b) De febre pestil. & syncop. card. c. IV. (c) Cap. II.

della Vergine (come se l'influenza degli astri su questo mondo terreno dovesse essere ricercata nei nomi loro imposti in modo tale che, se per caso si osservasse una simile congiunzione nel segno dell'Ariete o dei Pesci, qualcuno potrebbe predire una moria di ovini o di animali marini). Ma dopo aver letto da giovane i libri contro gli astrologi di Pico della Mirandola, decisi di dire addio agli studi di astrologia giudiziaria. Pertanto si dovranno assolvere l'aria e i pascoli dall'accusa di essere responsabili di questa malattia. Chi mai, infatti, potrebbe convincersi che campi e prati abbiano assorbito dall'aria un tale umore, che è veleno tanto terribile solo per i buoi, mentre è del tutto innocuo per gli altri animali che si nutrono dei medesimi erbaggi? Bisognerà trovare un'altra causa, e la si dovrà dedurre esclusivamente dall'elemento di contagio, del quale abbiamo non semplici congetture, ma un argomento apodittico.

È ben noto, ed è riferito negli atti pubblici, che dalle mandrie di buoi, che i mercanti sono soliti trasferire dalla Dalmazia e dalle regioni limitrofe a questi nostri luoghi, un bue si è separato dagli altri; trovato da un bovaro e condotto nel latifondo dell'Illustrissimo e Reverendissimo Conte Troiano Borromeo, canonico di Padova, per dargli un ricovero, esso contagiò gli altri buoi del medesimo morbo di cui era affetto; morto quello pochi giorni dopo, morirono tutti miseramente in breve tempo per la medesima malattia; ne rimase uno solo, al quale era stato applicato al collo un setone. Questo evento spaventò tutto il vicinato, ma nessuna precauzione servì a preservare case e stalle dalla troppo vicina fiamma del contagio. Così questo contagio, insinuandosi a poco a poco, in breve tempo pervase la campagna padovana in tutta la sua estensione, anzi, passato da ultimo il Po, minaccia la stesa moria tra gli abitanti dell'Emilia.

Poiché il carattere di questo germe morboso è tale da crescere facilmente e propagarsi con grande velocità, se si imbatte in un soggetto recettivo, o, come si dice, 'mummificato', fenomeno del quale abbiamo un esempio evidentissimo nella peste gallica, che, portata a noi dalle Indie occidentali da pochi navigatori, macchiò di un contagio assai terribile e incancellabile prima l'Italia, poi l'intera Europa, non c'è da meravigliarsi, se questo contagio si sia diffuso tanto in lungo e in largo attraverso spazi circoscritti ed effluvi, che vengono emessi come aria dai buoi malati, da quelli morti, dalle stalle e dai pascoli che gli stessi buoi hanno infettato pascolando; ma con maggiore prontezza e facilità vengono emessi dagli stessi bovini e dalle loro vesti (infatti alla peste piace stare mollemente nella lana). Laddove allora questa sottilissima aria avvelenata venga respirata da un bue che prima era sano, associandosi agli spiriti vitali e all'umore sieroso, mentre si porta in circolo, vizia la consistenza naturale del sangue e corrompe i fermenti dei visceri; perciò avviene che necessariamente le funzioni naturali dei visceri risultino gradualmente viziate e le debite secrezioni bloccate, cosa che è giusto credere che avvenga gradualmente: infatti, un bue che abbia respirato, o comunque pre-

so, questo veleno non ne avverte subito la virulenza, come quelli che, morsi da un cane rabbioso, per lungo tempo sembrano sani, ma poi all'improvviso alla vista dell'acqua manifestano il terribile veleno che si portano dentro. Abbiamo detto prima che la naturale consistenza del sangue è vizata dallo stimolo di questo contagio: infatti suppongo, anzi, tengo per certo che questo veleno è del tipo di quello che addensano il sangue e lo coagulano più che renderlo fluido; in primo luogo lo attestano i sintomi che accompagnano la febbre, ossia angoscia, respiro pesante, rantoli, insensibilità; poi anche l'esame autoptico, quando i buoi morti vengono fatti a pezzi dai macellai: sebbene ancora caldi, perdono poco sangue o non ne perdono affatto. Il bue, peraltro, è pigro e lento di sua natura e ha le carni dure e *«pesanti sulla bilancia»*, come dice Ippocrate, a parità di volume con le carni di altri animali, perciò tale deve essere anche il suo sangue. Dioscoride ha inserito tra i veleni il sangue di toro per il fatto che, bevuto, coagula facilmente nello stomaco; Prevozio, invece, per la flatulenza; Temistocle - lo sappiamo da Plutarco nella sua vita - si diede la morte bevendo sangue caldo di toro. Pertanto non c'è da stupirsi se questo agente velenoso in animali di questo tipo abbia coagulato un sangue che è denso di sua natura. Hanno osservato questa concrezione del sangue nelle febbri maligne autori come Pietro Salio, il quale riferisce che in una femmina morta di febbre maligna venne ritrovato nella grande arteria del sangue così rappreso *«che, afferrato un capo di quel sangue, il sangue in coagulo fu estratto tutto intero così come si suole estrarre una spada dalla guaina»*. Lo stesso *«accade a volte durante le pestilenze»*, come attesta Richard Löwer nel trattato sul cuore: se la condizione del sangue non fosse tale in questa epidemia di sangue, la febbre non si protrarrebbe per tanti giorni: laddove infatti il sangue è troppo fluido

TRACTATUS
DE
CORDE
ITEM
De Motu & Colore
SANGUINIS,
Et Chyli in eum Tranfitu.
Authore
RICHARDO LOWER, M. D.



AMSTELODAMI,
Apud DANIELEM ELZEVIUM
M. DC. LXIX.

BERNARDINI RAMAZZINI

mis dissolutus, & vis deleteria humorum corruptioni praevalet, febrilis calor est adeo mitis, ut aegri interdum se febrile non putent, sed citissime intra unam, vel alteram diem occumbant. Postquam igitur fermentificus, & pestifer hic fomes per venas, & arterias tanquam per cuniculos totum corpus peragravit, tunc tanquam hostis ex insidiis erumpens feritatem suam patefacit, febrem malignam excitando, quae intra quintam, aut septimam, lanienam suam absolvit, indiscriminatim Boves aratros, Tauros, Vacca, Juvenco, Vitulos jugulando.

Hujus autem pestis primam originem, num bos ille peregrinus eam aliunde susceperit, vel in ipso primum genita fuerit, exquirere ad rem nostram parum refert. Necessè est enim, quemadmodum in libro de Contagione tradit Fracastorius, ac pariter Joseph Aromatarius, in libro de rabie contagiosa, quod ad aliquod animal tandem sit deveniendum, in quo productum fuerit morbosum feminium. Extra enim controversiam est, non solum in brutis, sed etiam hominibus per varios corruptionis gradus, generari posse venena, ac talis naturae humores, qui ad alia corpora symbolica, & analogica facile transeant; sic qui tabe pulmonari laborant, consanguineos suos facile inficiunt, si cum illis consuetudinem habeant; Lippitudinem contagiosam esse vetus est observatio.

*Dum spectant oculi laesos, laeduntur & ipsi,
Multaque corporibus transicione nocent.*

In boum cadaveribus, quotquot Lanionum secespiae subjecta fuere coram excellentissimis Anatomes Professoribus D. Molinetto, & Viscardo, id singulare in omnibus repertum est; in omaso nempe, corpus quoddam durum, & compactum, ventriculi parietibus fortiter adherens, magnae molis, & intolerandae graveolentiae; in aliis vero partibus repertae sunt hydathides in cerebro, pulmonibus, sicuti etiam ingentes vesicae solo flatu plene, quae dissectae diram Mephiticam exhalarent, ulcera in radice linguae, & ad illius latera vesiculae sero plene. Illud vero corpus durum, & compactum ad instar calcis, quod in Omaso observatur, primum productum esse contagiosi miasmatis, pro certo habeo, dum tacite sevitiam suam exercens, stomachicum fermentum labefactabat, & cor-

rumpit; non enim est credibile, post febrem excitatam conflare hoc corpus intra paucos dies dum boves, ubi primum febrile coeperint, quodcumque alimentum adversantur, nec quidquam, nisi liquidum per os infundi potest: caetera vero, quae memoravimus, malignae febris producta esse, facile crediderim, sed omnium phaenomenorum exactam rationem adferre velle non patitur unius horae ambitus; ampla enim materia suppeteret ad integrum tractatum conscribendum.

Verum ne amplius vos morer, Auditores ornatissimi, ad ea properabo, quae supersunt dicenda, conjectando nempe, quem finem habitura sit haec contagio, & num aliquid gravius portendat, ac quod magis refert, quid agendum. Quoad primum in hac epidemia, idem, quod in caeteris evenire solet, secuturum exitimo, nimirum quod post tot tentamina, tot experimenta, ac praesertim post observatam methodum, quam morborum medicatrix natura servat in iis bobus sanandis, quos maligna febris non sustulerit, felicior curatio possit institui, ac forsitan hujus veneni verum, & specificum remedium reperiri, quo malignum istud miasma penitus extirpari possit. Levamen quoque aliquod expectare licet ab adventante hyeme, ac a ventis aquilonaribus, qui tanquam aeris scopae australes flatus, pessimae semper indolis, procul abigant, quales venti per totum Octobris mensum dominatum obtinuerunt. Memoratu dignum est, quod de ventorum potestate supra humana corpora refert Vitruvius (a): In Insula Lesbo (inquit ille) Oppidum Mitylene magnificenter est aedificatum, & eleganter, sed positum non prudenter. In qua Civitate Austro cum flat, homines agrotant, quando Corus, triffiant, cum Septentrio, omnes in salubritatem restituntur. Quantum sevierit pestis Octobris mense, Austro, & Euronoto flantibus, satis vulgatum est, cum plures dies adeo nefasti fuerint, ut neque quotidianis hecatombis, interdum etiam geminatis, furialis haec, & execranda febris mitior fieri, nedum placari potuerit. Scio equidem, calori, & frigori morbos pestiferos non admodum auscultare, cum alias fuerit observatum, in summo aestu, & summo frigore pariter sevisse hominum pestem; attamen cum feralis hic morbus, qui celeris est motus, ortum habuerit aestivo tempore, incrementum, atque etiam suum acmen autumnali, sperare licet, quod hyemali tempore si-

(a) Lib. I. cap. VI. de Archit.

e sulla corruzione prevale la forza deleteria degli umori, il calore febbrile è così mite che i malati a volte credono di non avere la febbre, ma poi in men che non si dica soccombono nel giro di uno o due giorni. Pertanto, dopoché questo agente fermentante e pestifero si sia diffuso in tutto il corpo per le vene e le arterie, come attraverso cunicoli, allora, come un nemico che sbuca da un agguato, palesa la sua ferocia, suscitando una febbre maligna, che nel giro di cinque o sette giorni compie la sua strage, sterminando indiscriminatamente buoi aratori, tori, vacche, giovenche e vitelli.

Non è compito nostro ricercare l'origine prima di questa peste, se quel bue peregrino l'abbia presa altrove o se essa si sia generata per la prima volta in lui; bisogna, infatti, come dicono Fracastoro nel suo libro *Sul contagio* e Giuseppe Aromatario nel suo libro *Sulla rabbia contagiosa*, che

DE
RABIE CONTAGIOSA,
MAGNI MOMENTI AFFECTV,
DISCVRSVS,
CVI EPISTOLA DE PLANTA
RYM EX SEMINIBVS GENERATIONE
PRAEPOSITA EST,
Qua detegitur, in vocatis seminibus contineri plantas ve-
rè conformatas, ve dicunt, actū.
AVCTORE
Præstantissimi Philofophi & Medici Fautorini Filio
IOSEPHO DE AROMATARIIS
ASSINATE.



FRANCOFVRTI,
Apud IOHANNEM BEYERVM, ANNO M. DC. XXVI.

si arrivi a identificare l'animale nel quale si sia prodotto il germe morboso. Infatti, è fuori discussione che non solo nelle bestie, ma anche negli uomini si possono generare, attraverso vari stadi di alterazione, veleni e umori di natura tale da passare facilmente ad altri corpi affini o analoghi: così quelli che soffrono di consunzione polmonare infettano facilmente i loro consanguinei con cui convivono. È di lunga data l'osservazione che la congiuntivite è contagiosa:

*Nel guardare occhi malati, gli occhi si ammalano essi stessi,
e molti fattori risultano nocivi nel passaggio tra i corpi.*

Nei cadaveri di tutti i buoi sezionati dai macellai alla presenza degli eccellentissimi professori di anatomia Mollineto e Viscardo, si trovò questo dato singolare: nell'addo-

me una massa dura e compatta, saldamente aderente alle pareti gastriche, di grande volume e di insopportabile fetore; quanto alle altre parti, invece, furono trovate vescichette acquose nel cervello e nei polmoni, come anche grosse vesciche piene di sola aria, che, disseccate, emanavano un odore mefitico, e poi ulcere alla base della lingua e lungo i fianchi vescicole piene di siero. Sono certo che quel corpo duro e compatto come calce, che si osserva nell'addome, è il primo prodotto del miasma contagioso che, mentre esercita impercettibilmente la sua forza, altera e corrompe il fermento dello stomaco; infatti è impensabile che a seguito dell'insorgere della febbre questa massa si sia formata in pochi giorni, mentre i buoi, non appena hanno cominciato a febbricitare, rifiutano qualunque cibo, né si può far loro assumere alcunché, tranne liquidi per bocca. Gli altri sintomi che abbiamo ricordato, però, sarei portato a credere che siano prodotti dalla febbre maligna, ma lo spazio di una sola ora non consente che si renda precisa ragione di tutti i fenomeni; ci sarebbe, infatti, abbastanza materiale per scrivere un intero trattato.

Ma senza indugiare, nobilissimi ascoltatori, mi affretterò verso quel che rimane da dire, facendo cioè ipotesi su quale sarà la fine di questo contagio, se potrà evolvere in una forma più grave, e – cosa che importa di più – che intervento si dovrà attuare. Per quanto riguarda il primo punto, in questa epidemia credo che succederà lo stesso che suole accadere nelle altre, ossia che dopo tanti tentativi, tanti esperimenti, e soprattutto dopo aver osservato il metodo che adotta la natura, medicatrice dei mali, nel sanare quei buoi che la febbre maligna non ha ucciso, si potrà decidere una cura più efficace e forse trovare persino il rimedio giusto e specifico per questo veleno, con il quale estirpare radicalmente questo malefico miasma. Ci si potrà aspettare anche qualche sollievo dall'arrivo dell'inverno e dai venti del nord che, come scope dell'aria, spazzeranno via i venti del sud, che son sempre di pessima indole e che hanno dominato per tutto il mese di ottobre. Val la pena ricordare quel che Vitruvio riferisce riguardo al potere dei venti sul corpo umano: «*Nell'isola di Lesbo – dice – la città di Mitilene è stata edificata con magnificenza ed eleganza, ma posizionata in modo poco saggio: quando in questa città soffia l'Austro, gli uomini si ammalano; quando soffia il maestrale, tossiscono; quando c'è la bora, tornano tutti in salute*». Quanto la peste abbia infuriato nel mese di ottobre, quando soffiavano l'Austro e lo scirocco, è ben noto, quando più giorni sono stati così nefasti che questa peste fulminante ed esecrabile non poté essere né mitigata e neppure placata con sacrifici quotidiani, talvolta anche duplici. So peraltro che i morbi pestiferi non sono molto sensibili al caldo e al freddo, essendo stato in altre occasioni osservato che la peste degli uomini ha infuriato allo stesso modo tanto con un caldo estremo, quanto con un freddo estremo. Tuttavia, dal momento che questo morbo ferale, che è celere nei movimenti, è sorto d'estate, ed ha avuto un incremento, nonché il suo culmine in autunno, c'è da sperare che, con l'aiuto di

ORATIONES.

99

tem, & sui desitionem, ope divina sit habiturus.

Num autem hic epidemicus bovini populi morbus longum in tempus perseverans, humanis corporibus labem aliquam afficere valeat, ut nonnulli suspicantur, non alienum est disquirere. Si in morbis malignis, qui ratiocinia nostra per sepe eludunt, quidquam ponderis habent rationum momenta, sperare licet homines intactos, & illaesos relicturum esse; etenim si trium mensium spatio lues ista alia Ruminantia, & Cornigera non attingit, quamvis inter ea magnus sit symbolismus, nec equos, sues, ac alias sylvestres feras haecenus quidquam laesit, non apparet ratio, cur homines, qui ab istis animantibus tam longe distant, debeat afficere.

Non sum nescius, inter futurae pestilentiae signa, quae plurima sunt, recenseri solere non boum solummodo, sed aliorumque animantium stragem, qualis ea fuit, quae Aegyptum insulam depopulata est, de qua Ovidius (a);

Strage canum primo, volucrumque, aviumque, boumque.

ac ea, quam memorat Livius (b), quae in Sicilia Romanum exercitum, & Chartaginensem pene delevit, de qua Silius Italicus (c):

*Vim primi sensere canes, mox nubibus atris
Fluxit deficiens, penna labente, volucris.*

Cui aliam non absimilem refert Dionysius Halicarnassensis (d), quae primo equorum, boumque armenta invasit, mox pecudes, & alia quadrupedia aggressa est, deinde pastores, & colonos attingit, & totum Romanum agrum pervagata, Urbem invasit. At illorum temporum pestilentiae non in solis bobus, sed in omnibus animantibus, ut ipsis etiam maris piscibus non parceret, (qualis ea fuit, quam Lucretius carmine descripsit,) saevitiam suam exercere, ut quae ab aeris vitio ortum duxissent; de quo non habemus, quod suspicemur; in solis enim bobus, & facilius in iis, qui hebetiores, & pinguiores essent, quam in gracilibus, haec lues alimentum invenit, quo tabiem suam pasceret. Magna tamen cautione attendendum est in tumulandis cadaveribus, terra alte defossa, quemadmodum publica edicta praescribunt, siquid enim timendum, praecipue a omnia cadaverum copia, ex quibus minus apte

humatis, ac postea putrefactis, redeunte vere, pravi halitus aerem inquinare possint; bonum autem esset, in loco inculto, seu in pratis, quae arationi non sunt subiecta, cadavera humare. Ubi enim de morbo contagioso agitur, nunquam fati cavemus, dum cavemus. Quoniam autem, solutis in liquamen cadaveribus, necesse erit terram subsidere, censerem bonum esse, novam terram superingerere, in illam conjiciendo graminis, aliarumque herbarum semina. Refert Petrus Forestus (e), Delphis apud Batavos peste jam sopita, & coemeterio Templi vetusti cadaveribus oppleto, habitam consultationem inter Medicos, num calce, aut lapidibus illud coemeterium esset obruendum, ac decretum fuisse, ut multa terra superinduceretur, atque in eam varia herbarum semina conjicerentur, ut crescente gramine, & clausis spiraculis lues minus denuo suppullaret.

Silentio tamen praeterire non licet, observatam aliquando pestem in solis bobus, ac postea secutam hominum pestilentiam; interdum etiam hominum pestem in boves terminasse. Primum exemplum habemus ex Livio, qui scribit (f) pestem magnam in boves ingruisse, sequenti anno ad homines vertisse. Secundum vero apud Ripamontium Chronistam Mediolanensem, qui in Libro de Peste, quae anno trigesimo exacti nuper seculi cispadanam, & transpadanam regionem pessime multavit, pestilentiae hominum, pestem boum subsecutam refert. Hisce tamen duobus monumentis totidem habemus, quae opponamus, nec longe petenda. Primum a celeberrimo Fracastorio, qui in Opere doctissimo de Contagione (g), scriptum reliquit, anno decimoquarto supra sesquimillesimum diram pestem in solos boves irreplisse, quae in tractu Foro-Julienfi primum nata, exinde usque ad Euganeos, postmodum in Veronensem agrum, aliasque Venetae Ditionis regiones delata, magnam boum cladem ediderit eodem ferme modo, ac iisdem symptomatibus, ut haec nostra illius soboles videatur. Alterum monumentum suggerunt nobis libri manuscripti Artis Lanionum, quibus non est deneganda fides, quales libri in hac Civitate asservantur, in quibus ad posterorum memoriam ab Antonio Faccio scriptum legitur, anno nonagesimo nono ejusdem seculi, quo vixit Fracastorius, adeo gravem in boves pestem grassatam, ut publicis augustissimi Senatus Veneti edictis vetitum fuerit, ne

N 2

caro

(a) VII. Met. (b) Deca. III. L. V. c. XX. (c) Lib. XIV. (d) Lib. IX.
(e) Lib. VI. obser. XXV. in schol. (f) Decad. V. Lib. I. cap. XXI. (g) Lib. I. c. XII.

Dio, cesserà e avrà la sua fine nel periodo invernale.

Non è poi fuori luogo discutere se questo morbo epidemico della razza bovina, che persevera a lungo, possa intaccare con qualche danno anche i corpi degli uomini, come qualcuno sospetta. Se nei morbi maligni, che spessissimo eludono la nostra capacità di ragionare, hanno un certo peso i momenti di riflessione, c'è da sperare che gli uomini ne usciranno intatti e illesi: infatti, se nell'arco di tre mesi questo flagello non ha toccato altri ruminanti e animali cornuti, sebbene tra essi vi sia una grande affinità, né ha finora interessato cavalli, maiali, ed altre bestie selvatiche, non è chiara la ragione per cui debba infettare gli uomini, che sono così diversi da questi animali.

Non ignoro che, tra i segni di una futura pestilenza, che sono moltissimi, si suole annoverare non solo la strage di buoi, ma anche di altri animali, come fu quella che devastò l'isola di Egina, della quale Ovidio disse:

dapprima ci fu la strage di cani, poi di volatili, di uccelli, e di buoi

e quella che ricorda Livio, che in Sicilia quasi cancellò l'esercito romano e cartaginese, della quale Silio Italico disse:

per primi ne sentirono la forza i cani, poi dalle nere nubi caddero, indeboliti e non più abili al volo, gli uccelli.

Da questa l'altra non dissimile, che riferisce Dionigi di Alicarnasso: «*dapprima assalì le mandrie di cavalli e di buoi, poi aggredì le pecore e gli altri quadrupedi, poi attaccò pastori e contadini e, dilagando per tutto il territorio di Roma, invase la città*». Ma le pestilenze di quei tempi non esercitarono la loro crudeltà sui soli buoi, ma su tutti gli animali, tanto da non risparmiare nemmeno i pesci del mare (come fu quella descritta da Lucrezio nel suo poema), perché insorgevano da un vizio dell'aria, e di ciò non abbiamo di che sospettare; infatti, questo flagello ha trovato l'alimento con cui nutrire la sua rabbia nei soli buoi, e più facilmente in quelli che sono più corpulenti e grassi, che non in quelli più gracili. Peraltro si deve usare grande cautela nel seppellire i cadaveri, scavando fosse profonde, come prescrivono gli editti pubblici: se c'è, infatti, qualche rischio, è soprattutto dall'eccessiva quantità di cadaveri dai quali, se inumati in modo inadeguato e poi putrefatti, al ritorno della primavera potrebbero provenire cattive esalazioni che inquinerebbero l'aria. Sarebbe bene, pertanto, interrare i cadaveri in luoghi incolti o in prati, che non sono soggetti ad aratura. Quando, infatti, si ha a che fare con un morbo contagioso, nello stare in guardia, non stiamo mai abbastanza in guardia. Dal momento che, poi, avvenuta la dissoluzione dei cadaveri, sarà necessario rinsaldare il terreno, riterrei bene aggiungervi nuova terra, arricchendola di semi di grano e di altre erbe. Pietro Foresti riferisce che a Delfi presso i Batavi, essendo ormai sopita la peste ed essendo il cimitero del vecchio tempio pieno di cadaveri, si tenne consiglio tra

i medici, se si dovesse ricoprire quel cimitero con calce o con pietre, e fu deciso di riportarvi sopra molta terra arricchita di sementi di varie erbe, «*perché, crescendo l'erba e chiudendo gli spiragli, la peste non avesse più modo di riprodursi*».

Non bisogna però passare sotto silenzio il fatto che a volte si è osservata una peste solo bovina, cui poi è seguita una pestilenza umana; talvolta, invece, una peste umana è passata ai buoi. Ne abbiamo un primo esempio in Livio, il quale scrive che una grande peste aveva inferito contro i buoi e l'anno seguente si era rivolta agli uomini. Un secondo esempio è nello storico milanese Ripamonti, il quale nel suo libro sulla peste che imperversò nel 1630 nella regione cispadana e transpadana riferisce che la peste bovina seguì alla pestilenza degli uomini. A queste due testimonianze dobbiamo peraltro contrapporne altrettante, che non sono da ricercare lontano. La prima viene dal celeberrimo Fracastoro, che nella sua dottissima opera *Sui contagi* ha lasciato scritto che nell'anno 1514 si diffuse solo tra i buoi una terribile peste che, comparsa inizialmente nella regione del Friuli e da lì passata fino ai colli Euganei, poi nella campagna veronese e in altre zone della repubblica veneta, produsse una grande strage di buoi all'incirca allo stesso modo e con i medesimi sintomi di questa nostra, che pare esserne figlia. La seconda testimonianza ci è suggerita dai libri manoscritti dell'arte dei macellai, ai quali bisogna dar credito e che sono conservati in questa città, nei quali a memoria dei posteri si trova scritto per mano di Antonio Faccio che nel novantanovesimo anno del secolo in cui visse Fracastoro (1599), dilagò tra i buoi una peste così grave che in questa città fu vietata da pubblici editti dell'augustissimo senato veneto, pena la morte, la possibilità di vendere carne

HIERONYMI FRACASTORII
DE CONTAGIOSIS MORBIS
ET CONTAGIOSIS MORBIS,
ET MORVM CVRATIONS
LIBRI TRES.

Ad Alexandrum Farnesium Cardinalem amplissimum.

Quid sit Contagium. Cap. Primum.



NUNC autem de Contagione profusum, cuius gratia tot de sympathia & antipathia rerū dicta sunt, ab his incipietes, & vni vterius magis videntur, & aliorū principia. Quod igitur contagio sit quædam ab vno in aliud trāsmissio infectio, ipsum non vni ostendit; in duob. n. tempore contagio vteratur, siue illa duæ diuersa sint, siue duæ cōtinuæ vnius partes: vterq. q̄ inter diuersa sit, simpliciter & proprie cōtagio dī, quæ uero inter duas vnius partes, nō proprie, sed quodā modo. Vt autē & consimilis esse in utroq. infectio, & cui cōtagio fit, & à quo, tū. n. cōtagio est factū dicim⁹, quō simile quod dūm vniu utruq. totigit: quō obrē, qui hūto uoceno pereunt, infectio quidem fortasse vniūmus, cōtagio autē acceptio, vniūmus; & in aere quæ simpliciter p̄treatur, fac, & carnes, & reliqua corrupta quæ uocamus, non autē cōtagio est. Vt inquit & serapio corrupta consimiliter dicitur: de hoc autē dūm dicitur in sequē. Vt agē aduocamus & passio autē circa rerum substantias fieri, aut circa accidētia: cōtagio autem acceptio quæ nō appellamus, & calēficus ab alio fuerit, aut factus incipit, nō p̄treatur: quæ quæp̄treatur vniū cōtagio consimilis quædam infectio secundū substantias. Vtū igitur, quom dūm incendio uicina vides, cōtagio nō uocamus: at certenq; hoc cōtagio est dicenda, nec in uisibilibus, quō ipsum corruptur primo secundū q̄ totū est, sed tū magis, quō i partibus minimis & insensibilibus, quædam infectio fit, & ab illis incipit: quod & non in infectio nō ostendit, infectum. n. uocamus nō corruptū, quæ totum est, sed quodāmodo, & circa insensibilia: totū autē uocō ipsum cōpositum, particulis vniūmus, & insensibilibus uocō eas, ex q̄b. cōpositū fit, & nullū. Exultio igitur circa totum ipsum fieri v̄t, cōtagio autē circa particulis cōponentes, quæq; & ab ijs max. corruptur & totū ipsum: p̄ quod & m̄storū passio quædam v̄t cōtagio. Quoniam autem dupliciter corruptur, & laterum m̄sta, uno modo p̄r aduentum contrarij, sub quo conficere non potest eorum forma, alio modo p̄r diffusionē m̄stionis, ut in putrefactis cōtagio, dubitationē fortasse habet, vtro modo cōtagio fiat infectio particulis minimis illat: at hęc autem & qualis nā fit hæc infectio, utrum corruptio eorum particularum, an alteratio sola, & quid demum patiatur: quæ & illud potest dubitari, utrum cōtagio omnis fit putrefactio quædam. Quæ omnia manifestiora quidem sent, si cōtagio nōm differentia primas, & eorum causis in primis persequeremur: nunc, si licet aliquo modo, cōtagio nōm rationem subfigurare, dicemus cōtagio nōm esse consimilem quan-

100

BERNARDINI RAMAZZINI

caro bubula, caseus recens, butyrum, lac sub capitali poena in hac Civitate divendi possent, sed solis carnibus vervecinis vesci liceret; attamen iis annis nihil sinistra, præter rei familiaris damnum, hominibus obtrigisse, certo scimus; habemus igitur, unde spes nostras alamus.

Utrum autem, grassante hac epidemia, carnis bubulæ sanæ creditæ adeo tutus sit usus, ut noxam ullam humanis corporibus non possit inferre, abs re non erit disquirere. Res equidem suspitione non vacat; etenim, etiamsi bos antequam ad lanienam ducatur, fuerit observatus vegetus, atque hilaris, ac postea in illo jugulato, & excoriato, nullæ in visceribus deprehendantur corruptionis notæ, quæ in cæteris, qui ex hoc morbo intereunt, deprehendantur, attamen certi non sumus, quod bos ille contagiosum fomitem non gestaret, quod aliis etiam communicare possit; credibile est enim, paucos apud nos esse boves, qui afflatum hunc malignum non persenserint, licet sani degant, morbo enim semini ea est subdola malitia, ut hominum judicia non raro fallat; persæpe enim evenit, ut qui illud in se continet, & secum circumfert, læsionem nullam sentiat, nec forsitan sensurus sit, in alium tamen ejusdem speciei possit facile transferre. Hujus rei exemplum habemus in gallico morbo; non raro enim contingit, ut aliquis a muliere infecta luem suscipiat, nec quidquam sentiat, & uxori postea eam communicet, sic ut illa paucos post dies gonorrhœa, vel bubone corripiatur; ex quo fit, quod non leves rixæ, & jurgia inter conjuges oriantur, & uxor pudicitie suæ conscia virum maledicis incessat, quod ab illo tam fœda labe inquinata fuerit, ille autem, qui se perfecte sanum agnoscit, nec quidquam de infectione suspicatur, de conjugis fide non parum dubitet. Qua de re legendus Paulus Zacchias (a), Mercurialis, Gaspar a rejes (b). Circa esum carnis bubulæ memoratu dignum est, quod refert Theodoricus Skenkius in Hist. humor. gen. cap. 2. his verbis: *Olim decertatum Venetiis, & Patavii inter lanios, & incolas, quod illi ex Hungaria boves adfectos, emptos & mactatos in macello venditassent, quos tamen Cives lue quadam infectos fuisse noverant, cum fluxu aloi cruento tentati plurimi periissent, translato nimirum ab uno ad alterum contagio. Hac de re consulti Medici Patavini, in ea fuere*

sententia, carnes hujusmodi esui adhibitas innoxias esse, eo quod esset contagium particulare, & specificum, ac omnis in litis fuisset emenata, ac discussa a prævia agitatione gymnastica, antequam boves mactentur. Contrariam opinionem sustinuisse Medicos Venetos tradit Christophorus Fridericus Garannmannus in Opere suo eruditissimo de Mortuorum miraculis, eo quia carnes hujusmodi essent contagiosæ, & cadaverosæ. Fabius Paulinus Medicus Utinensis controversiam hanc dirimere aggressus est (c), suam enim sententiam dixit, nimirum si necessitas urgeat in cibum carnes vocare, sale, aut aceto prius probe esse macerandas, visceraque cum aliis intertaneis esse abijciendi, cum in iis causa morbificæ focus, & nidus existat, qualis cautio non sufficiat, & omnem dubitationem tollat, liberum cuique esse judicium.

Quid ergo agendam in tam exitiali morbo, qui bubuli generis extinctionem videtur interminari? In id unum incumbendum esse, persuasum habeo, ut per universalia alexipharmaca (quando particulare, & specificum hujus veneni remedium non habemus) miasma illud pestiferum extinguatur, aut saltem enervetur, ut natura roborata illud ad cuius ambitum ablegget, atque extrudat, quando per ulcera, pustulas, & tubercula in iis bobus, qui evatere, sponte excitata ipsamet natura, nobis indigitavit, qua via sit incedendum. Crediderim itaque, in curatione hujus malignæ febris ea methodo procedendum, quæ a bonis Medicis servatur in curandâ variolosa puerorum febre, distinguendo tempus ebullitionis a tempore expulsiōis; tempore nimirum ebullitionis erit caute utendum remediis calidioribus, ne intendatur calor febrilis, & plus æquo effervescat massa sanguinea, cui facile succedit perturbata coctio, quam natura reatrix intendit; qua in re non leviter peccatum esse censeo. cum hujus febris initio ad calidiora cardiaca ventum fuerit, & præcipue ad vina meraciora cum multa theiaca; quare præposterum remedium usum, stragem longe majorem edidisse censeo, quam febrem ipsam. Non desunt Medicæ Praxis docti Scriptores, qui in variolosis constitutionibus in principio febris præcipitantibus utendum esse volunt. Dum hæc sub prælo essent, apud amicum ea legi, quæ Illustrissimus D. Joannes Maria Lanciscus Clementis XI. P. O. M. Archiater meritissimus, ac intimus Cubicularius perdocte, &

eru-

(a) Quæst. med. leg. Lib. III. quæst. VI. (b) De Morb. Gal. Camp. Elis. quæ LX. num. XII.

(c) Præl. Marcia.

bovina, formaggio fresco, burro e latte; era consentito nutrirsi solo di carne di castrato. Peraltro sappiamo bene che in quegli anni non capitò nulla di terribile agli uomini, se non un danno al loro patrimonio; abbiamo, dunque, di che nutrire le nostre speranze.

Non sarà poi fuori luogo ricercare se, col dilagare di questa epidemia, l'uso di carne bovina apparentemente sana sia così sicuro da non poter arrecare alcun danno al corpo umano. La cosa in sé non è priva di sospetti: infatti, quand'anche il bue, prima di essere condotto al macello, appaia in buona salute e vivace, e poi, una volta che sia sgozzato e scuoiato, non vi si rinvergono nei visceri i segni di corruzione, che si rinvergono negli altri che muoiono di questo morbo, tuttavia non siamo sicuri che quel bue non covasse in sé quel germe contagioso, che poteva anche trasmettere ad altri; è, infatti, plausibile che da noi ci siano pochi buoi che non abbiano avvertito questo influsso maligno, benché vivano sani, infatti la malizia di questo germe morboso è tale da ingannare non di rado il giudizio degli uomini; infatti, spessissimo accade che chi lo abbia in sé e ne sia portatore, non senta alcun danno, né forse lo sentirà, ma tuttavia può trasmetterlo facilmente ad un altro della medesima specie. Ne abbiamo un esempio nella peste gallica: non di rado, infatti, capita che qualcuno prenda il morbo da una donna infetta senza accorgersi di nulla, e poi la trasmetta alla moglie, cosicché ella pochi giorni dopo sia colta da gonorrea o da bubbone; ne consegue che sorgano discussioni e liti non lievi tra i coniugi e che la moglie, consapevole della propria onestà, non cesserà di maledire il marito per essere stata da lui contagiata con quella malattia tanto terribile; lui, d'altra parte, vedendosi perfettamente sano e non sospettando affatto dell'infezione, dubiterà non poco della fedeltà della moglie. Su ciò vanno letti Paolo Zacchia, il Mercuriale, Gaspar de los Reyes. Riguardo al consumo di carne bovina val la pena ricordare quel che riferisce Teodorico Schenck (*Hist. humor. gen.* cap. 2) con queste parole: «Un tempo a Venezia e a Padova ci fu una disputa fra i macellai e gli abitanti, perché quelli avevano messo in vendita buoi importati dall'Ungheria, comprati e macellati, che però i cittadini avevano riconosciuto essere infetti di un morbo, dato che parecchi, vittime di scarichi intestinali sanguinolenti, erano morti e si erano senza dubbio contagiati l'un l'altro. Consultati al riguardo, i medici di Padova furono del parere che siffatte carni, destinate al consumo, erano innocue, perché si trattava di un contagio particolarmente speciale e perché ogni malizia sarebbe stata eliminata e corretta con l'attività fisica dei buoi prima della macellazione». Cristoforo Federico Garammano nella sua eruditissima opera sui miracoli dei morti narra che i medici veneti sostennero l'opinione contraria per il fatto che secondo loro siffatte carni erano contagiose e mortifere. Il medico di Udine Fabio Paolino tentò di dirimere questa controversia e propose il suo parere, secondo cui, se il bisogno spingeva a «nutrirsi di carne, sarebbe stato utile far prima macerare le carni con sale o aceto, ed eliminare i visceri insieme alle altre interiora, perché

in questi si trovava annidata la fiamma della causa morbifera». Ciascuno sia libero di giudicare quale cautela crede possa bastare a togliere ogni dubbio.

Che fare, allora, con un morbo così micidiale, che sembra minacciare l'estinzione della razza bovina? Sono convinto che ci si debba fissare un unico obiettivo, ossia estinguere, o almeno indebolire, questo miasma pestilente con rimedi universali, dato che non abbiamo un antidoto particolare e specifico per questo veleno, in modo che la natura, corroboratasi, lo porti a livello cutaneo e lo espella, perché in quei buoi, che sono scampati, la natura stessa, destandasi da sé, ci ha indicato la via su cui procedere attraverso ulcere, pustole e tubercoli. Sarei perciò portato a credere che nella cura di questa febbre maligna si debba procedere con il metodo seguito dai buoni medici nella cura della febbre vaiolosa dei bambini, distinguendo il tempo dell'incubazione dal tempo della manifestazione, ossia nel tempo dell'incubazione bisognerà servirsi con cautela di rimedi piuttosto caldi, affinché il calore febbrile non aumenti e la massa del sangue non ribolla più del dovuto, alla qual cosa tien dietro facilmente difficoltà di digestione, cui solitamente provvede la natura regolatrice; nella qual cosa ritengo si sia commesso un errore non da poco, quando all'inizio di questa febbre si è ricorsi a cordiali più caldi, e in particolare a vino piuttosto generoso con molta teriaca; perciò ritengo che l'uso improprio dei rimedi abbia provocato una strage di gran lunga maggiore di quel che avrebbe provocato la febbre stessa. Non mancano dotti scrittori di medicina pratica che nelle costituzioni vaiolose prescrivono l'impiego di riscaldanti all'insorgere della febbre. Mentre quest'orazione era in stampa, ho letto presso un amico quanto l'illustrissimo dottor Giovanni Maria Lancisi, archiatra emerito e intimo cubiculario di papa Clemente XI,



ORATIONES.

YoI

eru dicit, ut solet in omnibus, de hoc morbo consultus, scripsit; nam inter varia monita hoc habet, quod cardiacis acida sint maritanda. In febris itaque principio moderate agendum per alexipharmaca, in progressu vero morbi, & despirationis, & expulsiōnis signis liberalius Bezoarticis utendum.

Ut autem ad remediorum materiam descendamus, quando id unum est, quod expetitur, & a nobis exigitur, nequaquam verba. Quoad praesidia externa, sanguinis missio visa est improspere cessasse, idcirco coepa est omitti; nihil tamen sevitiae suae remisit morbus, imo truculentior factus est. Equidem in omnibus epidemiis suspecta est Phlebotomia, sicuti purgatio, unde Celsus (a), *Sanguinem non facile mittere, alvum non facile ducere*; in febre tamen variolosa passim mittitur sanguis, in pueris bimis, aut trimis per cucurbitulas scarificatas, & quibusdam in locis etiam per venam sectam, in principio tamen febris. In hac itaque hominum febre, non salubrem tantum, sed necessariam fore venae sectionem crediderim, ad facinoram minuendam, ut mitior fiat ebullitio totius massae sanguineae, & per sua vasa circulatio. Cum enim, ut diximus, bovis cruor ex sua natura sit valde crassus, & ad facilem concretionem pronus, atque venenum istud de illorum sit genere, quae massam sanguineam coagulandi vim habent, quo, precor, remedio laboranti bovi, & anhelanti ob sanguinis concretionem in vasis sanguifluis, in pulmone, in corde, quam per ipsam sanguinis missionem promptius, & facilius poterit succurri? Animadversione dignum est, quod lues ista boves robustos, & valde obesos facilius corripit, macilentos vero, qui vix ossibus haereant, praetergrediatur; propterea in hac febre, quae non ablimilis est iis, quas appellant inflammatorias, (quales sunt, quae in pleuride, peripneumonia, angina observantur) sanguinem in fervorem actum, & alioquin ad coagulationem aptum, detrudere, salutare consilium erit. Clamitet autem ad ravim usque contra hanc operationem, quisquis velit, non enim video (si tamen per analogismum in curanda hac febre licet procedere, ut in curatione febris pestilentis, quae homines corripit) ego, inquam, non video, cur miseranda haec animalia, dum febriunt, & oculis lacrymantibus, opem aliquam quodammodo implorant, hoc magno remedio de-

beant destitui; morbi enim magnitudo, plethorica dispositio, ob paucam hoc anno solito uberiora, phlebotomiam manifeste exposcunt, in principio tamen febris, dum vires validae permittunt, quam doctiores Medici in febre pestilenti, uti, Senertus, Septalius, Antonius Ponce, Sancta Crux, Fracastorius, & alii gravissimi Scriptores admittunt. Certe vires horum animalium, in ipso etiam vigore morbi satis validas esse observavi; e stabulis enim educti, & per campos circumducti experiendi causa, num herbam aliquam velint pascere, robuste incedunt, & suae libertati relictis, ad stabula prompte recurrunt. Circa porro venarum delectum, non adeo laborandum; ubi enim ad vasorum plenitudinem tollendam mittitur sanguis, parum refert, an ab hac, vel illa vena mittatur.

Inustiones quoque lato ferro candenti faciendae in collo utrinque, sublata enim eschara, apparebunt ulcera, quae vesicantium loco esse poterunt; aures quoque rotundo ferro perforandae, indita postea radice hellebori, ut Veterinarum Scriptores suadent, similiter sub mento perforanda palegrina, injecto postea funiculo, quem setaceum vocant indiget enim natura aliquo emissario, per quod venenum istud exanchet; nulli enim comperri sunt evasisse boves, nisi per pustulas in cute excitatas, multum crassae, ac foetidae materiae fundentes, nec bovem ullum, qui sic purgatus fuerit, recidivam passum fuisse, adhuc accepi; nam ex Hippocratis oraculo in sexto Epidemiorum (b); *Quidquid suppuratur non revertitur; ipsa enim maturatio, & judicatio simul, & abscessus*. Observatione dignum est, quod refert laudatus Fracastorius, ait enim (c), eos boves, quibus labes a faucibus ad armos descendebat, & inde ad pedes sumatos fuisse; quibus autem haec permutatio non fiebat, ut plurimum interlisse. Linguam, & palatum, aceto, & sale colluere saepius oportebit, fistiones pluries in die faciendae ad faciliorem perspirationem obtinendam, ac ut cutis paratior sit ad recipienda resectamenta nervorum, & arteriarum in glandulas. Cum per sepe in faucibus generentur tumores, & crustae, uti fit in variolis, ut nihil per os possit infundi, comperit baculum salignum viridem butyro inunctum longitudinis ulnae, & amplius per os inditum, valde contulisse ad impedimentum illud tollendum.

Quoad

(a) Lib. II. cap. VII.

(c) Lib. I. cap. XII.

(b) Sect. III.

182

BERNARDINI RAMAZZINI

Quoad præsidia interna, hæc e triplici regno erunt petenda. E vegetabili plantas multas habemus cardiacas, quarum magna est suppellex; decoctio itaque in aqua fieri poterit ex foliis Scordii, Cardui Benedicti, Dictami Cretici, Centaurii, Radicibus Gentianæ, Tormentillæ, Scorzonæræ, & similibus, quibus addi poterunt cicoracea ad illarum calorem temperandum, quæ decoctio bis, vel ter in die per os infundi poterit ad duas vel tres libras. Cum vero febris ad statum pervenerit, decoctio ista ex prædictis plantis debet esse saturatior ad expulsionem promovendam. Canphora quoque magnum antipestilentiale, accensa, & in aquam conjuncta potionem efficit aptam ad pestiferum miasma perdomandum, & diaphoresim promovendam. Pulveres quoque ex iisdem plantis parati, & in aqua cardiaca dissoluti, exhiberi poterunt.

Ut autem præter universalia alexipharmaca, quæ pro malignæ febris curatione a vegetabili classe abunde suppetunt, aliquid singulare proponamus, placet expendere, num solemne illud antipyreticum, h. e. cortex peruvianus, vulgo *China China*, ad malignam hanc febrem expugnandam salutare remedium esse possit. Equidem hoc præsidii genus in febris periodicis miranda prestat, ac præsertim in tertianis intermittentibus malignis, quæ in ipso impetu accessionis, ægros interdum necant, quarum febrium, in Constitutionibus meis epidemicis Mutinensibus mentionem habui; hoc enim febrifugum fermentum illud malignum, sive penitus restinguit, sive ita enervat, ut periculum illud tollatur, ne æger in ipso febris accessu intereat; aut in febris continuis, & inflammatoriis, perraro ex corticis peruvianus usu, febrem solutam observavi; si tamen habenda fides Richardi Mortonii rationibus, & experimentis, qui in quacunque febre venenum quoddam spiritibus vitalibus hostile agnoscit, cur in hoc bovini generis morbo experiri non licebit hujus febrifugi virtutem? Isthæc enim boum febris continua, & acuta, a febris continuis ab aliqua inflammatione comitatis, quæ homines corripit, nullatenus differt; licet Joseph Aromatarius (a): ex Antiquorum doctrina differentiam aliquam statuat inter febres brutorum, & febres hominum, ut brutorum febris *ædupos* hominum vero *æuparis* vocitetur. Possent itaque uncie tres pulveris

China Chinæ (quando hujus remedii largior dosis esse cœpit, quam olim) infundi in libris decem vel duodecim aquæ cardiacæ, seu vino non admodum generoso, quæ infusio infervire poterit pro quatuor, vel quinque dosibus, bis illam in die exhibendo in febris tamen principio, cum primum bos ægrotare cœperit.

Sua quoque remedia suppeditabit regnum animale. Cornu Cervi primas tenebit; infusio itaque, ac decoctio, & quæ ex eo parantur remedia, erunt ex usu. Pulvis viperinus, qui febrilem calorem non adeo intendet, bis in die exhiberi poterit ad drachmam unam, in aqua cordiali tepida pariter dissolutus; efficacior tamen esset vipera una, vel altera in aqua cordiali decocta, febris enim ista intra paucos dies cursum suum absolvit. Quoniam autem inter cætera symptomata, gravi anhelitu, & stertore hoves premuntur, spermaceæ tanquam remedium aptum ad dissolvendas sanguinis concreciones, & in asthmate usurpari solitum, præscribi poterit ad drachmas duas in vino tepido dissolutum. Mineralia quoque, ut quæ non tam facile a calore nativo, & digestiva facultate alterantur, uti vegetabilia, & animalia, sed integris viribus corpus pervadunt symbolum suum conferent. Antimonium diaphoreticum, paratu facile, & exiguæ impensæ, quod nihil aliud est, quam antimonii crudi in pulverem contriti, cum equis partibus nitri in crucibulo, vel mortario æneo per carbonem ignitum, aut bacillum ferreum candentem conflagratio, ter, vel quater repetita, addita semper novæ conflagrationi æquali portione salis nitri, erit proficuum remedium ad obtinendam illam, quæ expetitur, expulsionem diri veneni ab intimis ad extima. Quoniam vero repertos, ajunt, esse lumbricos, & Ascarides in intestinis, quod perfacile est credere, cum etiam in pestilentis hominum observari soleat verminatio, non solum in ventriculo, & intestinis, sed etiam in aliis partibus, quod in scrutinio pestis tradit, Pater Athanasius Chircher e S. J. & animatam putredinem appellat, ad remedia anthelmintica erit confugiendum; Mercurii infusio, ad libram semis super cineres calidos, in aliqua ex prædictis aquis optimum erit remedium, cæteris, quæ decantantur, præferendum; quando enim inter helminticos Scriptores disputari so-

(a) Par. pr. part. II. de rab. Contag.

Quanto ai presidi interni, si dovranno richiedere questi ai tre regni naturali: dal regno vegetale abbiamo molte piante cordiali, di cui grande è l'utilità: si potrà così fare con acqua un decotto di foglie di scordio, di cardo benedetto, dittamo di Creta, centauro, radici di genziana, tormentilla, scorzonera, e simili, ai quali si potrà aggiungere delle cicoracee per mitigare il loro calore; questo decotto potrà essere somministrato per bocca due o tre volte al giorno, nella quantità di due o tre libbre. Ma quando la febbre si fermerà, questo decotto preparato con le suddette piante dovrà essere più concentrato per favorire l'espulsione. Anche la canfora, grande antisettico, bruciata e poi messa in acqua, farà una pozione atta a domare il miasma pestilenziale, e a promuovere la diaforesi. Si potranno somministrare anche le polveri, ottenute dalle medesime piante e disciolte in acqua cordiale.

Per proporre poi, oltre agli antidoti universali che il mondo vegetale ci mette generosamente a disposizione per la cura della febbre maligna, un rimedio speciale, vorrei esaminare nel dettaglio se quel potente antipiretico che è la corteccia peruviana, nota come 'china china', possa essere un rimedio efficace per espugnare questa febbre maligna.



Certo, questo tipo di presidio produce effetti mirabili nelle febbri periodiche, soprattutto nelle terzane intermittenti maligne, che talvolta uccidono i malati proprio nella fase di insorgenza dell'accesso (di queste febbri ho fatto menzione nelle mie *Costituzioni epidemiche modenesi*); infatti, questo febrifugo sia elimina radicalmente, sia attenua quel fermento maligno, in modo tale da evitare il pericolo che il malato muoia nello stesso momento di accesso della febbre. Eppure ho osservato che rarissimamente nelle febbri continue e infiammatorie la febbre è passata grazie all'impiego della corteccia peruviana; se, tuttavia, si deve dar cre-

dito ai ragionamenti e agli esperimenti di Richard Morton, il quale in qualunque febbre riconosce un veleno nemico degli spiriti vitali, perché in questa epidemia del genere bovino non si dovrebbe sperimentare il potere di questo febrifugo? Questa febbre continua e acuta dei buoi, infatti, non è affatto diversa dalle febbri continue, accompagnate da qualche infiammazione, che colpiscono gli uomini, sebbene Giuseppe Aromatario, in base agli insegnamenti degli antichi, affermi che vi è una certa differenza tra le febbri delle bestie e le febbri degli uomini, talché chiama *κράυρος* (*krauros*) la febbre delle bestie, mentre *πυρετός* (*pyretós*) quella degli uomini. Si potrebbero, pertanto, versare tre oncie di china china (dato che la dose di questo rimedio ha cominciato ad essere più abbondante che in passato) in dieci o undici libbre di acqua cordiale o vino non troppo generoso, e questo infuso potrebbe servire per quattro o cinque dosi, somministrandolo due volte al giorno all'inizio della febbre, non appena il bue abbia iniziato a star male.

Anche il regno animale fornirà i suoi rimedi. Il primo posto spetterà al corno di cervo: saranno utili l'infuso, il decotto e tutti i rimedi che si preparano con questo. La polvere di vipera, che non alza molto il calore febbrile, potrà essere somministrata due volte al giorno nella misura di una dramma sciolta in altrettanta acqua cordiale tiepida; sarebbe peraltro più efficace una vipera o due cotte in acqua cordiale: questa febbre, infatti, compie il suo decorso nel giro di pochi giorni. Poiché tra gli altri sintomi i buoi sono oppressi da difficoltà di respirazione e rantoli, si potrà prescrivere lo spermaceo come rimedio atto a sciogliere le concrezioni del sangue, e che di solito è usato per l'asma, nella misura di due dracme sciolto in vino tiepido. Anche i minerali, che non sono così facilmente alterati dal calore innato e dal processo digestivo come i prodotti vegetali e animali, ma pervadono il corpo con forze integre, recheranno il loro contributo. L'antimonio diaforetico, facile da preparare e con poca spesa, che altro non è se non una conflagrazione, ripetuta tre o quattro volte, di antimonio crudo in polvere con parti uguali di nitro in un crogiolo o in un mortaio di bronzo con carbone ardente o con un barra di ferro incandescente, aggiungendo sempre a ogni nuova conflagrazione un'uguale porzione di salnitro, sarà un utile rimedio per ottenere la voluta espulsione del terribile veleno dall'interno all'esterno. Poiché poi dicono che si sono trovati lombrichi e ascaridi negli intestini, il che è assai facile credere, perché anche nelle pestilenze degli uomini si è soliti osservare la verminazione non solo nello stomaco e negli intestini, ma anche in altre parti, come attesta nell'esame della peste il padre Atanasio Khircher della Compagnia di Gesù, che la chiama *«putredine animata»*, si dovrà ricorrere ai rimedi entelmintici. L'infuso di mercurio nella misura di mezza libbra sopra ceneri calde, in una delle predette acque, sarà un ottimo rimedio, preferibile agli altri che decantano: poiché, infatti, gli autori che si sono occupati di verminosi sono soliti dibattere

O R A T I O N E S.

103

let, num acida, an dulcia ad vermes necandos sit usurpanda, Mercurium, licet insipidum, id valenter præstare, & frequenti in usu esse, pro certo habemus. Idem quoque efficit Mutinensis Agri petroleum; præter enim id, quod vermes enecat; putrescentiam quoque corriget, & diaphorescos erit stimulus. Nostrates rustici, cum vitulos habent verminantes, quod facileprehendunt ex odore, quem vituli expirant, cum lacte exhibent istud petroleum, ad guttas aliquot per os infundendam.

Quoad alimentum, potiones parari poterunt, ex farina hordei, tritici, panis contriti ad instar pitæne. Pro potu laudatur fœni puri, odorati, mense Maii collecti, in aqua Maceratio, quod potionis genus hisce animalibus gratum esse observavi. Externorum quoque habenda est ratio. In loco calido boves detinendi, & custodiendi stragulis cooperti, cavendo, quantum licet, ab aere frigido: quotidie stabulum suffumigando ex bacis Juniperi, Galbano, & similibus.

Atque hæc quidem ad Therapœjam, modo pauca quedam documenta pro hujus mœæ prælectionis coronide, in prophylaxeos gratiam lubet proponere, quando longe præstantius est præservare, quam curare, sicuti satius est tempestatem prævidere, ac illam effugere, quam ab ipsa evadere. Cum igitur boves ab agris post labores in stabulum ad hyemandum jam sint deducti, ut milites ad castra hyberna, magna diligentia studendum erit, ut ea loca, in quibus boves sani degere debeant, munda sint, quantum fieri potest, ac sæpe suffumiganda, quæcunque animalia, ut sues, oves etiam ab illis arcendo. Solent rustici, ut stabula hyeme sint calidiora, fimum, & excrementa boum in iis cumulare, sed satius si quotidie alvinas fœces alio adsportent. Consilium salubre erit, parietum crustas abraderè, eo modo, quo Judæi ex legis edicto (a) jubebantur cubiculorum, in quibus leprosus aliquis habitasset, parietes crusta denudare, & flore calcis obducere, solum autem in hoc casu muros eradere sufficiet; timere enim licet, ne recentis calcis odor hyemali tempore bobus inibi conclusis possit officere. In id quoque erit incumbendum, ut pura, & munda sint illorum alimenta, cavendo, ne fœnum, paleæ, & alia, a pluviiis, & illuvionibus fuerint inquinata; parcius quoque erunt

alendi, ne plus æquo pinguescant: non enim hoc anno polysarcia, sed sanitas procuranda. Ætate quidem, quo tempore, in frugum tritura, aratione, & plaustrorum vectura exercentur; ac multum est, quod difflatur, plenius sunt alendi; ast hyeme, hoc anno præcipue, quo suspecta est saginatio, & macies tutior visa est, moderata diætâ in iis nutriendis erit utendum.

Frictiones pluries in die adhibendæ non solum manu, sed frigidibus quoque; multum enim conferent ad sanguinem in sua fluiditate continendum, simulque ad superfluitatem exhauriendam, si præsertim frictiones sint validæ; habet enim hoc præsidii genus varias facultates, modo implendi, modo extenuandi. Celsus (b). Ex Hippocrate scripsit, *Frictione, si vehemens sit, durari corpus, si lenis, molli, si multa, minui, si modica, impleri*. Si nimis pinguescant, quandoquidem hoc anno copiosa erit bubuli generis annona, possit etiam institui phlebotomia, sed diætâ si fuerit conveniens, venæ sectionis, atque etiam purgationis erit vicaria. Postremo cum ex observatione boum, qui in hac tempestate evaserint, satis constat, naturam per crustas, & ulcera excitata in corporis ambitu, & multam saniei expurgationem, morbosum illud miasma, luem hanc expugnasse, sanum consilium foret, emissarium aliquod in bobus sanis aperire, per quod si qua sint vestigia morborum seminii, illa sensim extrudantur. Aureum documentum habemus ex Hippocrate in 6. Epid. ad rem nostram accommodandum, hisce verbis. *Decubitus quidem, in quibus facta tollit, hæc ante facta prohibet*. Locus quidem subobscurus est, uti sunt Hippocratis Oracula, (c) sed illum egregie-explicit Vallesius, ait enim, decubitus a natura factos, qui sunt aliorum morborum medela, eosdem morbos antevertere, & præservare, si tales decubitus arte præcurentur, non simpliciter tamen, quemcumque decubitum, sed illum, qui facta tollit. Non inutile igitur foret sanis bobus, palaria sub mento candenti ferro perforare, atque funiculo indito apertum illud diu servare, ut per illud paulatim egerantur impuritates illæ, quæ hujus contagiosi fomitis sunt soboles, & in capite potissimum acervari solent.

Sed cur ingenii mei tenuitatem frustror, æo divexo, ut morbi hujus naturam, & causas explorem, ac Medicinæ præcepta ad veterinariam

(a) Lev. cap. XIV.

(b) Lib. II. cap. XIV.

(c) Section. III. ex Vallesio.

se si debbano impiegare sostanze acide o dolci per uccidere i vermi, noi siamo certi che il mercurio, per quanto insipido, è notevolmente efficace ed è usato di frequente. Lo stesso effetto è prodotto anche dal petrolio del territorio modenese: infatti, oltre al fatto che uccide i vermi, corregge la putrefazione e stimola la diaforesi. I contadini nostrani, quando hanno i vitelli con verminosi (cosa di cui si accorgono facilmente dall'odore dell'alito dei vitelli), somministrano loro questo petrolio con latte, versandogliene in bocca un po' a gocce.

Per quanto riguarda il cibo, si potranno preparare porzioni di farina d'orzo, di frumento, di pane tritato, a mo' di tisane. Come bevanda, si raccomanda l'acqua in cui è macerato del fieno puro, profumato, raccolto nel mese di maggio. Ho visto che questi animali gradiscono questo tipo di bevanda. Bisogna tenere in considerazione anche fattori esterni: i buoi devono essere tenuti in un luogo caldo e custoditi coperti con panni, proteggendoli quanto è possibile dall'aria fredda, suffumigando ogni giorno la stalla con bacche di ginepro, galbano e simili.

Queste cose per quanto riguarda la terapia; ora, come conclusione di questa mia prolusione, vorrei presentare pochi argomenti di ordine preventivo, dal momento che è di gran lunga più importante preservare che curare, così come è meglio prevedere la tempesta ed evitarla, piuttosto che uscirne incolumi. Quando i buoi dopo il lavoro vengono ricondotti alle stalle per svernare, come soldati negli accampamenti invernali, si dovrà curare con molta attenzione che i luoghi, nei quali debbano stare i buoi sani, siano puliti per quanto è possibile, e siano suffumigati spesso, tenendone anche lontani tutti gli altri animali, come maiali e pecore. Per tenere le stalle più calde d'inverno, i contadini sono soliti accumularvi letame ed escrementi bovini, ma sarebbe meglio se ogni giorno le feci venissero portate altrove. Sarà un consiglio salutare scrostare l'intonaco dei muri nel modo in cui agli ebrei in base a una norma di legge era prescritto di scrostare le pareti delle stanze in cui avesse abitato un lebbroso, e ricoprirle con fior di calce; ma nel nostro caso basterà solo scrostare i muri: infatti, si può temere che l'odore della calce fresca in inverno possa nuocere ai buoi li rinchiusi d'inverno. Bisognerà anche stare attenti che il loro foraggio sia puro e pulito, badando che fieno, paglia ed altro non siano inquinati dalle piogge e dalle alluvioni; bisognerà anche nutrirli con più moderazione, perché non ingrassino più del dovuto: quest'anno, infatti, si dovrà cercare di curarli più che di farli ingrassare. D'estate, invece, quando sono impiegati per trebbiare, arare e tirare i carri, e perdono molte energie, devono essere nutriti più abbondantemente; ma d'inverno, specialmente quest'anno, in cui desta sospetto metterli all'ingrasso e sembra che sia più sicuro tenerli magri, si dovrà seguire una dieta moderata nel nutrirli.

Si devono prescrivere più frizioni al giorno non solo con le mani, ma anche con la striglia: serviranno, infatti, molto a tenere il sangue nella sua fluidità e insieme ad esaurire quel che c'è di superfluo, soprattutto se le frizioni sono

energiche; questo tipo di presidio, infatti, ha varie facoltà, ora di riempire ora di ridurre. In base a Ippocrate, Celso scrisse che «con le frizioni, se sono energiche, il corpo si rassa- da, se sono deboli, si rammollisce, se invece sono molte, il corpo si indebolisce, se poche, il corpo si rinsalda». Se ingrassano troppo, giacché quest'anno il foraggio per la razza bovina abonderà, ci si potrebbe anche decidere per il salasso, ma la dieta, se sarà stata adeguata, affiancherà il salasso ed anche le purghe. Infine, poiché dall'osservazione dei buoi che in questa occasione sono scampati risulta chiaro che la natura ha espugnato quel miasma morboso e questo flagello attraverso le croste e le ulcere prodotte su tutto il corpo e attraverso abbondante spurgo di materia infetta, sarebbe un sano consiglio aprire nei buoi sani un passaggio attraverso il quale possano essere espulse a poco a poco, se presenti, le tracce dell'agente morboso. Abbiamo un prezioso documento di Ippocrate nel sesto libro delle *Epidemie*, che possiamo adattare al nostro caso, con queste parole: «*Il decubito prima delle malattie tiene lontane le situazioni nelle quali risolve le malattie*». Il passo di per sé è piuttosto oscuro, come lo sono gli aforismi di Ippocrate, ma lo spiega egregiamente il Vallesio: dice, infatti, che i decubiti prodotti dalla natura «*che sono rimedio di altre malattie, preven- gono e preservano dalle medesime malattie, se i decubiti sono praticati ad arte, ma non semplicemente qualunque decubito, bensì quello che risolve le malattie*». Pertanto non sarebbe inutile praticare ai buoi sani con un ferro incandescente un foro nella giogaia al di sotto del mento, e tenerlo aperto per lungo tempo grazie all'introduzione di un laccio, affinché attraverso quello vengano poco a poco espulse le impurità che sono figlie di questo agente contagioso e che di solito si ammassano soprattutto nel capo.

Ma perché metto alla prova e torturo la sottigliezza del mio ingegno per esplorare la natura e le cause di questo morbo, trasferendo alla veterinaria i precetti della medicina?

FRANCISCI
VALLESII COVARRV-
biani, in libros Hippocratis de morbis po-
pularibus, commentaria magnā vtriusque
medicinæ, theoreticæ inquam & pra-
cticæ, partem con-
tinentia.

AD PHILIPPVM SECYNDVM, HISPAL-
narum Regem potentissimum.



CVM PRIVILEGIO.
MADRITI.
EXCVDEBAT FRANCISCVS
Sanchez, Anno, M.D.LXXVII.

traducam? Jamdudum veram, & immediatam hujus ferini morbi causam agnovit, ac patefecit Purpurati Principis, ad hujus Urbis incolumitatem colitis demissi admiranda pietas, & sollicitudo: nullam aliam scilicet esse causam, quam Deum justissimum criminum vindicem nobis iratum; sicuti etiam idem ipse unicum, & verum aperuit antidotum, decretis ad plures dies supplicationibus ad caelestem iram placandam. Magna sane frequentia clausis ubique officinis, ad excessam hujus Urbis Basilicam confluum est, ut nunquam alias tantus in unum populi conventus fuerit observatus, nec tanta erga Superos reverentia, ac pietas. Neque vero fervor hujusmodi postea refrixit, ut aliquando fieri consuevit, sed perstitit, magno ad alia celebriora Urbis Tempia Populi confluxu, quin caeteris Civitatibus, quae eodem malo premuntur, exemplo fuit, ut ad divinam opem implorandam publicis precibus confugerent. Hec tam subito mutata rerum facies, & recens nata hic, & alibi pietas, quam graviorum malorum metus expressit, in mentem revocant magnam illam Romanae Urbis consternationem, quam Livius (a), hujus Civitatis immortale decus,

tam egregie descripsit, quando nimirum Annibal, fulis, ac deletis Romanis exercitibus, ex improvise Romam petiit, ac illam tam arcta obsidione pressit, ut trepidantis Civitatis clamores audiret; subito enim terrore percussus Romanus Populus ad Tempia, & Aras Deorum turmatim concurrebat, ut victimas mactaret, & pro publica salute vota conceperet; viscebantur mulieres pallis criminibus, effusa in lacrymas, cum parvis liberis ad Tempia convolantes, ac ibi ad Simulacra Deorum armillas, anulos, aurea monilia appendere, ferreas scilicet Poenorum catenas, & asperissima vincula metuentes. Hanc eandem consternationem eleganti carmine descripsit Silius Italicus (b). Lubet hic Carmina hujus Poetae vere aurea ad rem nostram apponere

*Tanta adeo, cum res trepida, reverentia
Divum
Nascitur, & rara fumant felicibus ara.*

Num hisce temporibus congruent hi duo versus, vobis, Auditores ornatissimi, judicandum relinquam.

(a) Decad. III. lib. VI. cap. VI.

(b) Lib. VII.

ORATIO DECIMAQUARTA

Medicum valetudinarium aptiorem esse ad Medicinam faciendam, quam alterum inculpata valetudine degentem.

Habita die VI. Novembris MDCCCXII.

Quamvis Scientiarum omnium, bonarumque artium, quarum praesidio civilis vita regitur ac perficitur, magna, ac admiranda sit confensio, ut nunquam una alteri adversetur, sed omnes ad invicem propter commune cognationis vinculum porrectis manibus choreas quodammodo agunt, quasdam tamen ex iis esse constat tam arcto nexu inter se devinctas, ut sorores potius, quam comites ad publicam felicitatem videantur prognatae. Ex sunt Judicaria, & Medicina, facultates ambae nobilissimae, ac vetustissimae, quarum tam

decus, & formam aetas nulla dederit, sed potius emendat, ac perficit. Ab ipsis autem fere Mundi primordiis, postquam homines: qui antea per agros errabundi in venatu, & pastore munere exercebantur, & vicitabant, Opida, & Civitates condidere, in quibus socialem vitam degerent, caput extulerunt principes disciplinae, corrupta siquidem ob miserum Protoplasti lapsum hominis natura, animi vitia non minus, quam corporis in hominum genus irrepere coeperunt, quare ad corporis tum civilis, tum naturalis integritatem, quan-

Da tempo ormai la pietà ammirevole e la premura del principe porporato mandatoci dal cielo per la salvezza di questa città hanno riconosciuto e reso nota la vera e autentica causa di questo morbo animale, e cioè che non vi è nessun'altra causa se non Dio, giustissimo vendicatore dei delitti, adirato con noi, così come lui stesso ci ha svelato l'unico vero antidoto, a seguito della decisione di rivolgere suppliche per più giorni per placare l'ira celeste. Con grande affluenza, chiuse ovunque le botteghe, si è pure accorsi all'eccelsa basilica di questa città, tanto che non si è mai altrove osservata una così grande raccolta di uomini in un sol luogo, né una fede così riverente nei riguardi di Dio. E un tale fervore non è poi scemato, come a volte suole accadere, ma è persistito con grande affluenza di popolo ad altre celebri chiese della città, anzi è stato di esempio alle altre città che erano colpite dal medesimo male, per ricorrere con pubbliche preghiere a implorare il soccorso divino. Questo cambiamento di situazione così repentino e la fresca devozione sorta qui e altrove, espressione della paura di mali peggiori, richiamano alla mente quella grande costernazione della città di Roma che Livio,

gloria immortale di questa città, descrisse tanto egregiamente, cioè quando Annibale, sbaragliati e sterminati gli eserciti romani, puntò subito su Roma e la pressò con un assedio tanto stretto che riusciva a sentire le grida della città trepidante; il popolo romano, infatti, assalito da improvviso terrore, accorreva in massa ai templi e agli altari degli dei per sacrificare vittime e per pronunciare voti per la salvezza pubblica; si vedevano le donne con i capelli scarmigliati, abbandonate alle lacrime, volare con i figli piccoli ai templi e li appendere alle statue degli dei braccialetti, anelli, monili d'oro, col timore delle catene di ferro dei Cartaginesi e dei loro durissimi ceppi. Questa stessa costernazione è descritta in elegante poesia da Silio Italico: vorrei a questo punto riportare in calce al mio discorso i versi davvero aurei di questo poeta:

tanto grande rispetto per gli dei si genera, quando la situazione è angosciosa, e di rado fumano gli altari nella prosperità.

Lascio a voi, nobilissimi ascoltatori, giudicare se questi due versi di addicano a questi tempi.

ORAZIONE QUATTORDICESIMA

tenuta il 6 novembre 1712.

Il medico di salute cagionevole è più adatto a praticare la Medicina di uno che viva con una salute irreprensibile.

Benché la concordia di tutte le scienze e delle buone arti, con il presidio delle quali si regge e permane stabile la vita civile, sia grande e degna di ammirazione sicché l'una non è mai in contrasto con l'altra, ma tutte a vicenda a causa del comune vincolo di parentela concorrono a condurre in qualche modo delle danze a mani tese, tuttavia è noto che alcune di esse sono tra loro legate da un vincolo tanto stretto che sembrano nate come sorelle piuttosto che come compagne per la felicità comune. Queste sono il Diritto e la Medicina, entrambe discipline nobilissime e molto antiche, l'onore e l'aspetto delle quali non è dato da

nessuna età, ma è piuttosto corretto e portato alla perfezione.

Quasi fin dagli stessi primordi del mondo, dopoché gli uomini, che prima errabondi nei campi si esercitavano nella caccia e nella pratica della pastorizia e vivevano di poco, fondarono città e rocche in cui trascorrere la vita civile, queste prime discipline levarono il capo, dal momento che la natura dell'uomo fu corrotta a causa della misera caduta del progenitore, e cominciarono ad insinuarsi nel genere umano i vizi dell'animo non meno che del corpo; perciò per conservare, per quanto era possibile, l'integrità del corpo non solo civile ma anche

ORATIONES:

107

nam liceret, servandam, hæc humanæ felicitatis præfides adesse oportuit quantum una mores in officio contineret, ut depravatos calligaret, altera corporis humores inter se dissidentes componeret. Juris peritia itaque in Mundum inventa est, sic conditæ sunt Leges, constructa fora, erecta Tribunalia, constituti Magistratus, & Judices, qui cuique jus suum dispensarent. Haud aliter ob calidum, & forsitan magis ob victus intemperantiam, aliosque fortuitos casus, morbis, seu gregatim, seu sporadice homines infestantibus, reperta Medicina est, simplex quidem ab initio, utpote paucarum cognitione herbarum contenta, postea in artis formam redacta, constructis publicis Gymnasiis, Pharmacopoliis apertis, in quibus protarent parata medicamenta in suis pixidibus cum titulo recondita, quibus sanitas humanis corporibus possit, vel conservari, vel instaurari, quotiescumque a naturali statu decederet. Hinc nullam videre est Civitatem, nullum Oppidum, quod Judices, & Medicos non habeat, ad quos tanquam tutelaria Numina cuique aliqua prement necessitate, liber non pateat aditus. Neque vero ad facultates ipsas rite exercendas, quilibet, ut ut ingenuis moribus ornatus, variaque rerum doctrina instructus tam aptus censendus est, ut aliquid tum in Judice, tum in Medico desiderari non possit. Curiosum equidem est, ac multo plus animadversione dignum, quod apud Platonem in utroque optabat Socrates (a): *Judicem nempe, aiebat, oportere senem quidem, & justum, sed multos homines malos in juventute fuisse expertum, qui sero, quale quid injustitia fuerit, didicerit, tanquam qui non propriam in animo suo eam senserit, sed alienam in alienis animis longo tempore noverit.* Medicum præstantissimum evadere scripsit, si ab ineunte ætate præter discenda artis studium apud plurimos corpore male affectos consuetudinem habuisset, ipseque omni morborum genere laboraret. Secundum hoc igitur pro hodiernæ hujusce Orationis meæ argumento demonstrandum suscepti, Medicum nempe valetudinarium ad Medicinam rite faciendam aptiorem esse, quam Medicum robustum, & inculpata valetudine degentem.

Difficilem sane Provinciam, Auditores ornatissimi, suscepisse me video, adeo ut vercar, ne in ipso propositi mei articulo quis forte paradoxologum me vocitarit, ac quemadmodum Platonis Respublica, quæ nihil aliud nisi

purum putum ingenii commentum fuit, ita rationum momenta, quæ pro asserti mei demonstratione sum producturus, non nisi imaginaria, & commentitia censerî possint. Verum si aures vestras benignæ, ut spero, commodaveritis, facilem assensum proposito meo impetraturum me confido. Primo itaque si in bono Medico nihil magis expetitur, quam experientia, quæ vulgo rerum magistra audit, imo artium tum mechanicarum, tum liberalium reperitrix, unde Manilius

*Per varios casus artem experientia fecit,
Exemplo monstrante viam (b).*

Quis, precor, Medicum vere expertum cum non appellabit, qui valetudinarius sit, variis morbis obnoxius, ac re ipsa, & in se ipso expertus, quid sit, in acutis morbis cum morte luctari, quid in chronicis ad plures menses lectulo, aut fellæ affigi, in arthritide articulos contorqueri, in rheumatismis artus convelli, in colica viscera dirumpi, quam intolerandus sit aurium, & oculorum dolor, quæ tormenti genus calculum habere in renibus defixum, aut in vesica oberrantem, quid sit, in gallico morbo dies, noctesque mulctari. Neque enim monstro par esset, Medicos præxi addictos videre celtica lue resperfos, qui pro solstro, ac suorum laborum honorario, venereum aliquid munus reportarint; homines enim, & ipsi sunt, neque humani aliquid alienum a se putant, nostra præsertim ætate, qua Gallicus morbus olim advena, & peregrinus, utpote e barbaris regionibus in Europam devedtus, modo Civitate donatus est, ac a celeberrimo Fracastorio Philosopho, Medico, ac Poeta insigni eleganti Poemate sub nomine Siphilidis nobilitatus.

Hæc vera est, & numeris omnibus absoluta experientia, non conjecturis aliunde petita, sed scientifica sui ipsius notione comparata, ut Medicos hujusmodi, quibus alioquin consociata sit peritia, & solida doctrina, hos vere experientissimos appellare liceat. Quis enim rectius, & cautius ægris administrabit artis adeo decantata præsidia, quam qui non semel, nec in uno tantum morbi genere, illa vel inefficacia, vel noxia, interdum etiam ipso morbo pejoraprehenderit, ut sæpenumero evenit in pharmacis quibusdam ex variis rebus, iisque inter se pugnantibus conflatis, ut postquam fuerint assumpta, necesse foret aliud habere paratum remedium

(a) III. de Repub.

(b) Astron. VIII.

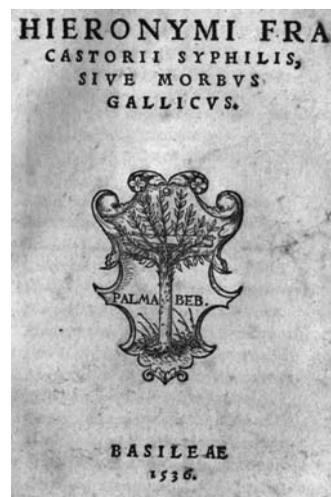
naturale, convenne che fossero presenti questi custodi dell'umana felicità, per quanto una contenesse i costumi nel dovere per castigare i malvagi, e l'altra ponesse in ordine gli umori del corpo in lotta tra loro. Così fu portata nel mondo la pratica del diritto, così furono stabilite leggi, costruiti fori, eretti tribunali, eletti magistrati e giudici per assegnare a ciascuno il proprio diritto. Non diversamente a causa dell'incostanza del tempo, e forse di più del vitto, e per altri casi fortuiti, quando le malattie in massa o in modo sporadico infestavano gli uomini, fu scoperta la medicina, certamente semplice all'inizio, in quanto paga della conoscenza di poche erbe, poi condotta ad una forma di arte, con l'edificazione di ginnasi pubblici e l'apertura di farmacie, nelle quali erano collocate in bottigliette e riposte con l'etichetta le medicine preparate, con le quali si potesse sia conservare sia restituire la salute ai corpi umani ogni volta che essa si allontanasse dal suo stato naturale. Perciò non è possibile vedere alcuna città né alcuna rocca che non abbia giudici e medici, l'accesso ai quali non sia per ciascuno libero e aperto come a Numi tutelari, ogni volta che ci sia un'impellente necessità. Né chiunque, per quanto ornato di nobili costumi e dotato di un'istruzione varia, deve essere ritenuto così adatto ad esercitare correttamente queste discipline da non poter sentire la mancanza di qualcosa sia nel medico sia nel giudice. Certamente è curioso e degno di molta più attenzione quel che, come si legge in Platone, Socrate desiderava in entrambi: «*Convieni che il giudice – diceva – sia vecchio sì, e giusto, ma che in gioventù abbia fatto esperienza di molti uomini malvagi, che abbia imparato tardi cosa sia l'ingiustizia, come colui che non l'abbia sentita propria nell'animo ma abbia conosciuto quella altrui negli animi altrui da lungo tempo*». Scrisse poi che il medico davvero capace emerge «*se fin da giovane, oltre alla passione di apprendere l'arte, ha avuto familiarità con moltissimi affetti da dolori nel corpo e ha sofferto lui stesso ogni genere di malattia*». Pertanto ho assunto questa seconda affermazione per dimostrare l'argomento del mio discorso odierno, ossia che un medico di salute cagionevole è più adatto a praticare correttamente l'arte medica di uno che sia robusto e goda di buona salute.

Nobilissimi ascoltatori, vedo di essere entrato in un campo davvero difficile, a tal punto che temo che qualcuno già nella presentazione stessa del mio proposito mi abbia chiamato "paradossologo" e, come la Repubblica di Platone, che null'altro è stata se non una pura e semplice finzione di ingegno, così i passaggi delle argomentazioni che sto per proporre per dimostrare la mia affermazione, non possano essere definiti se non fittizi e falsi. Ma se voi porrete in modo benevolo, come spero, le vostre orecchie, confido di ottenere un facile assenso al mio proposito.

Per prima cosa pertanto, se in un buon medico non si richiede nulla più che l'esperienza, che in generale ha nome di maestra delle cose, anzi scopritrice delle discipline sia meccaniche sia liberali, per cui Manilio scrive:

L'esperienza ha creato l'arte attraverso molti casi, poiché un esempio mostra la via,

chi, vi prego, non definirà Medico davvero esperto colui che è cagionevole di salute, soggetto a varie malattie e per il fatto stesso e in se stesso esperto su che cosa significhi lottare con la morte nelle malattie acute, che cosa in quelle croniche essere inchiodato per molti mesi ad un letto o ad una sedia? Che significhi che nella gotta le articolazioni siano contorte, nei reumatismi gli arti siano lacerati, in una colica i visceri siano distrutti? Quanto sia intollerabile il dolore delle orecchie e degli occhi, quale genere di tormento provochi un calcolo fisso nei reni o vagante nella vescica? Che razza di condanna sia giorno e notte la sifilide? E infatti non sarebbe pari ad una cosa incredibile vedere medici, dediti alla pratica, cosparsi di peste celtica, perché hanno riportato come ricompensa e onorario delle loro fatiche una malattia venerea? Infatti sono uomini anche loro stessi e non reputano che sia a loro estraneo qualsiasi cosa riguardi umano, soprattutto nella nostra età, durante la quale il morbo gallico, un tempo straniero ed estraneo al nostro territorio (fu trasportato, infatti, dalle regioni barbare in Europa), ha avuto ora la nostra cittadinanza ed è stato nobilitato con il nome di sifilide dal celeberrimo filosofo, medico e poeta Fracastoro con un insigne ed elegante poema.



Questa è esperienza vera e sciolta da ogni calcolo, cercata non chissà dove con congetture, ma procurata con la conoscenza scientifica di se stessa, cosicché si possono davvero chiamare 'espertissimi' medici di tal genere, ai quali si associano l'esperienza e una solida dottrina. Infatti chi amministrerà ai malati in modo più corretto e più prudente i tanto decantati presidi dell'arte, rispetto a chi, non una volta soltanto né in un solo genere di malattia, avrà optato per rimedi o inefficaci o nocivi e talvolta anche peggiori della malattia stessa, come spesso accade in alcuni farmaci composti da varie sostanze e per di più in contrasto tra loro, tali che, dopo averli assunti, è necessario avere pronto un altro rimedio,

medium, quod illa e corpore citissime exhanla-
ret. Ingressus olim Diogenes thermas, ut inibi
pro more temporum lavaretur, balneum ad-
spiciens fordidum, ac putidum, balneatorem
interrogavit, dicens, *qui hic lavantur, ubi
lavantur?* Cur non idem quoque dicendum de
quibusdam remediis, quæ nimia credulitas, &
artificiosa synthefis magnæ virtutis deprædicat,
odore tamen, & adfpectu totam animæ sensitivæ
syftafim evertere apta, dici poffet, qui fic
purgantur, quo remedio purgantur? Medico
autem valetudinario non tam facile hifce erroribus
teneri, aut fallere, aut falli, ut qui in fe
ipfo perfererit, quam graves turbas interdum
excitent hæc remedia, quæ quo fpeciofiori nomi-
ne funt donata, eo periculofiora funt, & natu-
ræ magis infefla, quæ ficuti fimplici victu dele-
ftatur, & fruitur, ita remediorum fimplicitate
facilius reftauratur. Neminem igitur fore
arbitror, qui mecum non fentiat, Medicum
valetudinarium aptiorem effe ad Medicinam faciendam,
ut qui non alieno, fed proprio periculo edoctus,
non ignarus malorum miferis fuccurrere difcat.

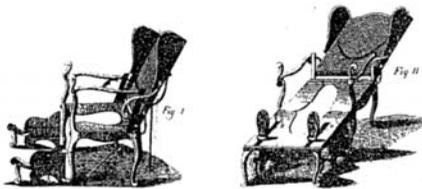
Medicam operam (fi tamen licet nobile mi-
nifterium vili officio componere) medicam in-
quam operam obftetricio muneri comparare fo-
leo, parienti mulieri, feu parturienti, pa-
rum favente Lucina, fupra puerperialem fel-
lam jam politæ, magnoque nifu connitenti, ut
fœtum excludat, clamantique, *Superum Regi-
na fer operam*, affidet prona, & prompta obftre-
trix fœtum manibus expanfis exceptura, labo-
rantem mulierem ad dolores fortiter tolerandos
exhortans, parum, inquiring, naturæ, &
fœtus exitum affectantis effe opus, ejulatu, ac
clamoribus fruftrari fpiritus, ac vires, expe-
ftandos majores conatus, qui fructum maturum
exeruciant, manus nonnifi extrema cogente ne-
ceffitate, & fœtu jam mortuo admovendas, fic
partim verbis, partim illinitionibus ad uterum,
& finum pudoris emolliendum, bona obftetrix
puerperæ blanditur. At, precor, Auditores or-
natiffimi, mulieri inter hæc anguftias politæ,
ac ejulanti, quamnam obftetricem opportuniorem
effe cenfèbitis, nam sterilem, quæ nunquam
utero geflarit, nunquam pepererit, an
eam potius, quæ fœcunditate donata plurimos
ediderit fœtus, & in obftetricandi officio confe-
nnerit? Nullus dubito, quin indicaturi fitis,
hanc potius, quam alteram ad fuccurrendum
puerperæ aptiorem effe, recte quidem, ac fa-
pienter; id enim rationi ita confonum eft, ut
antiquitus teftè Platone in Theæteto, lege veti-
tura effet, ne mulier ulla ftérilis obftetricandi

munere fungeretur, *humana etenim natura
verba funt Platonis in memorato loco, imbe-
cillior eft ad artes rerum, quas nunquam exper-
ta eft.* Cur non idem quoque de Medico valetu-
dinario dicendum, qui non raro in fe ipfo fue-
rit expertus, morborum curationem naturæ
potius, quam medicamentorum productum effe,
qui noverit expectandam humorum maturita-
tem, ut morbofe faturæ excludantur, non effe
antevertendas, nec pervertendas crifes, fumi-
matim Medicum, quem varia morborum ge-
nera exereuerint, autodidactum effe, hoc eft a
fe ipfo tanquam præceptore inftitutum, reliquis
præcipuis Medicinæ partibus præferendum, ac
præfertim in therapeutica methodo, ut qui no-
rit, quæ remedia, qua quantitate, qua men-
fura, & quod rei caput eft, quo tempore fint
exhibenda, cum intempetiva medicina nihil
fit periculofius. Omittam referre, quanta co-
mitate, quam fingulari pietatis officio Medicus
valetudinarius erga fuos ægros fe gerat, quam
facile illos fibi obfequentes reddat, ubi ex ad-
verfo Medicus bene femper valere folitus, nimis
afpere, ac imperiofe, cum fujs ægrotantibus
fe habet, illos interdum objurgando, fi forte
pharmacum ad fœces ufque non potarit, fi ci-
bum ad præfcriptum horæ quadrantem non
fumpferit, fi omnia imperata ex affe non im-
plerit; unde fit, ut non raro decumbentis ani-
mum, & morbum fimul exasperet. Mirum eft
autem, quantum animi, quantum fpei concipit,
dum fecum reputat, fe fub eo Medico effe,
qui non folus fpectator, fed tanquam fortis gla-
diator in arena cum variis morborum monftris
confictarit. Quam libenter illum audiet refe-
rentem, quomodo ex hoc, vel illo morbo
emerferit, nempe fuftinendo, & abftinendo,
valere juffis, tot medicamentis, & Medicorum
multitudine, ægris fere femper ominofa.

Scio equidem perdifficile, vulgo non dicam,
fed viris etiam fapientibus veritatem hanc per-
fuadere, qui ubi in Medicum incidunt, vultu,
fèrmone, incefſu, quandoque etiam dexteram
fubeunte bacillo, qualis fit fe prodentem, rifum
vix tenent, ineptum putantes ad opem aliis
ferendam, quam fibi non poffunt, idcirco ubi
ægrotant, Medico bene colorato, anfarcho,
torofo, robur fuum ofentanti, ut olim apud
Maronem Dares contra Entellum, ofendens
lacos humeros, alternaque jaftans brachia, fa-
litem fuam fidentius concedunt, quam Medico
lubricæ valetudinis, exhausto, ftigofò, co-
lotis muftellini, quali contra vim morbi cor-
poris viribus potius, quam animi fit pugnan-
dum, fi tamen rationes non audire tantum, fed
aufcul-

che elimini dal corpo quelle sostanze in modo molto veloce? Una volta Diogene, entrato alle terme per lavarsi lì secondo il costume del tempo, vedendo un bagno sporco e putrido, interrogò il gestore delle terme dicendo: «*Quelli che si lavano qui, dove si lavano?*». Perché non si dovrebbe dire lo stesso anche di alcuni rimedi, che un'eccessiva credulità e una sintesi artificiosa annunciano di grande virtù, e tuttavia per odore e per aspetto sono atti a distruggere tutto l'assetto dell'anima sensibile? Ci si potrebbe quindi chiedere: «coloro che si curano così, con quale rimedio si curano?». Per un medico cagionevole non è tanto facile essere trattenuto da questi errori, o ingannare o essere ingannato, come chi abbia provato in se stesso che gravi disordini suscitino talvolta questi rimedi, che quanto più hanno nomi di bell'effetto, tanto più sono pericolosi e dannosi per la natura, la quale, come si diletta di un cibo semplice, così è rinvigorita più facilmente dalla semplicità dei rimedi. Pertanto credo che non ci sarà nessuno che non sia d'accordo con me sul fatto che un medico cagionevole sia più adatto a praticare la medicina in quanto impara a soccorrere i poveri malati non ignaro dei mali, istruito non dal pericolo altrui, ma dal proprio.

Sono solito porre a confronto la pratica medica (se tuttavia è lecito paragonare un nobile compito con un più basso dovere) con i compiti dell'ostetrica: ella assiste la donna che partorisce o che è in travaglio, se Lucina la favorisce poco,



ormai già seduta sul sedile per il parto, in preda ad un grande sforzo per far nascere il figlio e che esclama a gran voce: «Regina del cielo, aiutami!»; l'ostetrica – dico – la assiste pronta a prendere il bimbo con mani aperte, esortando la donna sofferente a sopportare con forza i dolori, dicendo che il parto è opera della natura e l'uscita del feto compito di colei che lo prende, che con i lamenti e i clamori si fiaccano lo spirito e le forze, che si devono aspettare sforzi maggiori per far uscire il frutto maturo, che le mani devono essere avvicinate soltanto in caso di estrema necessità e quando il feto è già morto: così la buona ostetrica blandisce la puerpera in parte a parole in parte con applicazioni per rendere più morbido l'utero e il grembo del pudore. Ma, vi prego di considerare questo, ascoltatori onoratissimi, per una donna posta tra queste angosce e urlante, quale ostetrica voi riterrete più opportuna, forse quella sterile, che non ha mai avuto una gravidanza e che non mai partorito, o forse piuttosto quella che, avendo il dono della fecondità, ha dato alla luce molti bambini e ha passato la sua vita praticando il mestiere dell'ostetrica? Non dubito per nulla che voi, in modo giusto e saggio, indicherete che questa, piuttosto che l'altra, è più adatta al soccorso della puerpera; infatti ciò è così consono alla ragio-

ne, che nell'antichità, secondo la testimonianza di Platone nel *Teeteto*, per legge era vietato che alcuna donna sterile adempisse al compito dell'ostetrica: «*infatti le natura umana – sono le parole di Platone nel passo ricordato – è più debole riguardo alle arti delle quali non ha esperienza*». Perché non si deve dire la stessa cosa riguardo al medico cagionevole? Egli non di rado ha provato per se stesso l'esperienza del fatto che la cura delle malattie è un prodotto della natura piuttosto che delle medicine, che sa che è necessario attendere la maturità degli umori per escludere le gravidanze a rischio, che le crisi non devono essere prevenute né stravolte: insomma, egli sa che il medico che ha avuto esperienza di vari generi di malattie è un autodidatta, cioè, istruito da se stesso come da un precettore, e deve essere preferito alle altre parti specifiche della medicina ma in particolare per il metodo di cura, perché sa quali rimedi, in quale quantità, in quale misura, e, la cosa più importante, in quali tempi debbano essere presi, poiché non c'è nulla di più pericoloso della medicina non somministrata a tempo debito.

Non dirò poi con quanta affabilità e con che singolare atteggiamento di pietà il medico cagionevole si comporti nei confronti dei suoi malati, quanto facilmente li renda obbedienti a sé, quando, al contrario, il medico che di solito sta sempre bene si comporta in modo troppo aspro ed imperioso con i suoi malati, talvolta rimproverandoli se per caso non hanno bevuto il farmaco fino all'ultima goccia, se non hanno assunto il cibo all'ora prescritta, se non hanno compiuto con estrema precisione tutte le indicazioni date; perciò accade non di rado che egli esasperi sia l'animo sia la malattia dei suoi pazienti. Invece è mirabile quanto coraggio e quanta speranza il malato prenda in se stesso, quando pensa tra sé e sé di essere nelle mani di un medico che non è solo uno spettatore, ma ha combattuto egli stesso contro varie fiere malattie come un forte gladiatore nell'arena. Quanto volentieri egli sentirà raccontare in che modo è uscito da questa o da quella malattia, che doveva essere affrontata e respinta, chi sta ora bene grazie agli ordini, alle tante medicine e alla moltitudine dei medici, quasi sempre di malaugurio per i malati.

So certamente che è assai difficile convincere di questa verità non dirò il volgo, ma anche gli uomini saggi, che non appena si imbattono in un medico che si rivela per quel che è per il volto, il modo di parlare, la camminata, talvolta anche con un bastone che sostiene la destra, a stento trattenono le risa, ritenendolo incapace di portare ad altri il soccorso, che essi non sono in grado di portare a se stessi, e perciò, quando sono malati, affidano con maggior fiducia la loro salute al medico ben colorito in volto, vigoroso, robusto e orgoglioso di mostrare la propria forza, come un tempo in Virgilio il Darete che mostrava le sue larghe spalle e che muoveva in modo alterno le braccia contro Entello, piuttosto che affidarla al medico di salute cagionevole, sfinito, magro, pallidiccio, come se bisognasse combattere contro la forza della malattia con le forze del corpo piuttosto che dell'animo; se tuttavia volessero non soltanto sentire, ma anche

ORATIONES.

107

auscultare velint, non vereor quis in meam sententiam sint venturi; sciant enim, oportet eam sanitatem, quam in Medico adspiciunt, & admirantur, non esse artis, quam exercent, & tam exactæ vivendi normæ productum, sed temperamenti, & boni habitus, quem a primordiis, atque a sanis parentibus fuerit fortitus, ac pariter continue exercitationis, quam Medica Praxis exigat, malam vero habitudinem, quam in Medico valetudinario vident, & commiserantur, norunt, sobolem esse malæ constitutionis ab ipsis Parentibus male affectis deductæ, sive intemperantiæ in studiis, & vigilatis ad pluteum noctibus, quibus senioris Medicinæ studiosi seipfos absumunt; fieri enim nequit, uti recte agebat Plato, *ut efflorescat vis animi, nisi vis corporis deflorescat*, unde macies, & pallor, stomachi imbecillitas, & complures aliæ ærummæ eos facile comitantur, qui studiis totos se devoverint, uti videre est in religiosis cœtibus, quos non jejunia, nec crebræ flagellationes, sed sola studia macerant, atque conficiunt. Verum Platonis doctrinæ ipsum Medicinæ parentem Hippocratem, opponet aliquis, afferentem oportere Medicum sui ipsius curam gerere, *ut bene coloratus sit, & bona, ac carnosa corporis habitudine præditus, juxta naturam in ipso existentem*. Scripsit id equidem Hippocrates, sed nemo æquus rerum existimator ex his inferre poterit, ablegandos a morborum curatione Medicos valetudinarios, tanquam ad Medicinam faciendam ineptos. Cur enim ita scripserit divinus Senex, rationem offert subdens, *Vulgus enim, inquit ille, existimat eos, qui non sat bene dispositum corpus habent, neque aliis bene posse prospicere*. Vulgi ergo opinio hæc est, non eorum, quibus cor sapiat. Ad aucupandam itaque popularem auram, & declinandam vulgarem illam calumniam, quod Medici sepe egrotare soliti, ad Medicinam administrandam sint inidonei, suadebat præceptor ut quisque studeret sanus videri, & boni habitus. Documentum itaque Hippocratis politicum est, neque Platonis sententiam quidquam infirmat, semper enim licebit afferere, Medicum valetudinarium, cæteris paribus, prærogativam habere, non invidendam tamen, & procul dubio ipsi quoque qui illam possidet invisam, sed ægris proficuum, ut magis idoneus ad curandos morbos, quam Medicus firmæ, & robustæ valetudinis. Imo si conjectari licet, qualis esset hæc in re mens Hippocratis, ausim dicere illum po-

tius meæ sententiæ, quam contrariæ favere. Quo enim præceptore usus est Hippocrates, quam Herodico? Huic se erudiendum tradidit, atque dubio procul illi etiam se curandum tradidisset, si morbo aliquo fuisset detentus. At Herodicus, ut eruditi omnes norunt, pro exemplo hominis valetudinarii traducitur.

Risum vix teneo, cum scomma illud antiquum e Poeta quod am proverbii loco deductum, audio, Plutarcho teste (a), ut eos eludant, qui aliis, sed sibi non sapiant, *aliis medens, ipse ulceribus scærens*, ut hoc pacto Medicos variis morbis affligi solitos a sui curatione ablegent, suam enim incertiam produunt, qui sic loquuntur (b). Sufficiat dictum illud Divini Præceptoris *Fistula aliorum medela*. An non Medici peritiores ulcera in corpore male affecta inducunt, ac diu aperta asservari volunt, tum ad curationem, tum ad præservationem a gravioribus morbis? & quid magis verentur, quam interceptas solitas evacuationes, uti ulcera antiqua, vel sponte, vel a Medico imperito sanata? Medici itaque valetudinarii, qui suorum affectum indolem norunt, absolutam curationem negligunt, ne gravioribus premantur; curant tamen seipfos in acutis morbis, nisi arcem pal-ladis malum obsederit, non enim tam bardi sunt, ut cum decumbunt, Medicorum turbæ se concredant; norunt enim, quale sit commune fere Medicorum fatum, ubi enim fama vulgari, Medicum aliquem decumbere ex gravi morbo, non pauci hujusce ordinis, vel officiositatis, vel curiositatis gratia ad illum accurrunt, aliquo remedio proposito, donec misero decumbenti inter Medentium dissidia sit occumbendum, curant inquam se ipsos, & longævitatem persepe consequuntur, uti modo laudatus Herodicus, qui Gymnasticæ artis ope, cujus fuit primus institutor, vitæ lineam usque ad integrum seculum produxit, quod si morbosas radices evellere nequeant, veluti podagricam, nephriticam, asthmaticam diathesim, aliasque consimiles lases, non raro quoque hæreditarias, quas neque Apollo ipse cum undecim Diis sanare posset, id artis vitio nequaquam vertendum, sed artis, quæ supra activitatis suæ spheram agere non possit, multum est enim, si germina, quæ ab hujusmodi radicibus pullulant, possint abscindere.

Nimius effem si cuncta, quæ ad assertum statuminandum occurrunt, recensere velim, liceat tamen pro coronide Orationis meæ hoc

O 2 urum

(a) De dignof. adsen. ab amico

(b) III. in VI. Epid.

ascoltare ragioni, non dubito che arriveranno a pensarla come me: conviene infatti che sappiano che quella salute che vedono e ammirano nel medico non è prodotto dell'arte che esercitano e di un retto modo di vivere, ma del temperamento e della buona disposizione fisica, che egli ricevette in sorte fin dai primordi e da genitori sani, nonché parimenti del continuo esercizio che esige la pratica medica, mentre la cattiva disposizione fisica che vedono e commiserano in un medico di salute cagionevole, sappiano che è figlia di una cattiva costituzione, ricevuta da genitori anch'essi malati, e anche della sregolatezza negli studi e nelle notti passate in veglia a leggere, nelle quali gli studiosi dell'antica medicina consumano se stessi; infatti non può accadere, come diceva giustamente Platone, che *«sfiorisca la forza dell'animo, se non sfiorisce la forza del corpo»*, ragion per cui l'aspetto emaciato, il pallore, la debolezza di stomaco e parecchie altre pene accompagnano facilmente quelli che si siano dedicati completamente agli studi, come è possibile vedere nelle comunità religiose persone che non sono indebolite e spossate dai digiuni e dalle frequenti flagellazioni, ma soltanto dagli studi. Ma alla dottrina di Platone qualcuno opporrà Ippocrate, il padre stesso della Medicina, il quale afferma che conviene che il medico abbia cura di se stesso, affinché sia ben colorito, dotato di una costituzione ben in carne, in rapporto alla sua propria natura. Ippocrate lo scrisse, è vero, ma nessun giusto estimatore delle cose potrà da ciò addurre che i medici cagionevoli di salute debbano essere tenuti lontani dalla cura delle malattie, come inadatti a praticare la medicina. Il divino vecchio dà ragione del perché ha scritto così, aggiungendo che *«il popolo pensa – così dice – che coloro che hanno il corpo non sufficientemente ben disposto neppure possono ben provvedere agli altri»*. Pertanto questa è l'opinione del popolo, non di coloro che hanno il cuore saggio. Così per cacciare questa diceria popolare e per evitare quella calunnia popolare secondo cui i medici che sono soliti ammalarsi spesso non sono adatti a praticare la medicina, il precettore persuadeva ciascuno ad impegnarsi a mostrarsi sano e di buona costituzione. Perciò il documento di Ippocrate segue una certa politica e nulla indebolisce il parere di Platone: infatti sempre sarà lecito affermare che, a parità di condizioni, il medico cagionevole ha la prerogativa di essere più idoneo a curare i malati rispetto ad un medico di salute salda e robusta: prerogativa, questa, non certo invidiabile e senza dubbio odiosa anche per chi la possiede, ma proficua per i malati. Anzi, se fosse lecito far congetture su quale fosse l'intenzione di Ippocrate in questa circostanza, oserei dire che era a favore, piuttosto che contrario, alla mia idea. Infatti chi fu il precettore di Ippocrate, se non Erodico? Gli si affidò per essere istruito, e senza dubbio gli si sarebbe affidato anche per essere curato da lui, se fosse stato preda di qualche malattia. Eppure Erodico, come sanno tutti gli eruditi, è tradizionalmente citato come esempio di uomo cagionevole.



A stento trattengo il riso quando sento quell'antico motto mordace, citato da Plutarco e tratto da un poeta a mo' di proverbio, che si deride chi è saggio con gli altri, ma non con se stesso, ossia *«medico di altri, lui stesso pieno di ferite»*. In questo modo quelli che parlano così non vogliono farsi curare da medici che sono soliti essere afflitti da varie malattie e rivelano la loro ignoranza. Basti quel detto del divino Precettore: *«le fistole degli altri suggeriscono la cura»*. Forse medici ben esperti non presentano nel corpo ulcere mal messe e vogliono conservarle a lungo aperte sia per curarle sia per preservarle da complicazioni? E cosa temono di più del solito blocco dello spurgo, come le vecchie ferite sanate o spontaneamente o da un medico inesperto? Perciò medici cagionevoli, che conoscono il carattere delle loro affezioni, trascurano una cura completa, per non essere oppressi da aggravamenti; tuttavia curano se stessi in malattie acute, a meno che il male non abbia assediato la rocca di Pallade: infatti non sono tanto sciocchi da affidarsi alla folla dei medici quando si ammalano. Sanno, infatti, qual è il destino comune di quasi tutti i medici: una volta, infatti, che si sia diffusa la voce che un medico giace vittima di una grave malattia, non pochi colleghi, o per dovere o per curiosità, accorrono a lui con la proposta di un qualche rimedio, finché al povero nel letto non tocca soccombere tra i dissidi dei medici. Curano tuttavia – vi dico – se stessi e raggiungono spessissimo la longevità, come il poco prima citato Erodico, il quale, con l'aiuto dell'arte della ginnastica, che egli per primo istituì, protrasse la sua esistenza fino a un secolo intero. Se questi medici non sanno strappare le radici dei morbi, come la disposizione alla gotta, alla nefrite o all'asma, e altri simili malanni, non di rado anche ereditari, che neppure lo stesso Apollo con undici divinità potrebbe sanare, ciò non deve per nulla essere attribuito ad un difetto dell'arte, ma per l'arte, che non può agire al di sopra della sfera della propria attività, è già molto se riesce a strappare i germogli che spuntano da radici di questo tipo.

Sarei eccessivo, se volessi considerare tutto ciò che concorre a rendere più saldo il mio assunto, tuttavia mi sia concesso aggiungere quest'unico argomento come sigillo

num adjicere, Medicum valetudinarium non solum ad medendum, sed etiam ad scribendum aptiorem esse, quam pancreaticæ valentem, & duro de robore natum. Quis enim pugnam intestinam inter naturam, & morbum rectius exponet, & chartis mandabit, quam qui intra corporis sui caveam pugnam hujusmodi, si non oculis spectarit, saltem sentientis animæ damno persenserit. Prosper Alpinus, cujus mora Cayri in Ægypto ad aliquot annos cum Veneto Consule medicam Rempublicam egregio illo opere de medicina Ægyptiorum ditavit, gravi, ac pene absoluta surditate contracta, ut ne maximos strepitus audiret, cum esset Patavini Horti Præfectus dicere solebat, nullum hæcenus Medicorum affectionis hujusmodi naturam fuisse affectum, nec assequi posse, nilicum, qui surditate laboraret, idcirco agebat, se meditari opus de hujusmodi affectus natura, sed mors illum prævenit, nobisque tam ingeniosi fœtus editionem incudit (4). Fallopius in celeberrimo Lyceo Professor, ut ipsemet in suis operibus refert, in quodam affectu, cujus nomen non memorat, hiberno tempore morem aliorum secutus aquas aquarianas bibit, sed cum

nec per urinarias vias, neque per secessum illæ redderentur, crurum convulsione correptum se ait, quod itidem postmodum aliis contigisse observavit, hanc ob causam sui ipsius experientia edoctus, hiberno tempore thermalium aquarum usum omnino improbavit, aureum documentum adjiciens nimirum epiphlebis, hoc est quibus est venarum latitudo, tutius exhiberi minerales aquas, quam quibus angustæ sunt venæ.

• Quem porro scriptorem Marcello Malpigio celebriorem habuit ætas hæc nostra? At qui eum noverere, satis sciunt, illum parum firma valetudine vixisse, imo ipsum non puduisse apud amicos ingenue fateri, se variis affectibus vexari solitum. Ad cuncta igitur medicæ artis munia exercenda, Medicus valetudinarius, variisque morborum generibus exercitus, alias tamen doctus, & prudens, supra cæteros artifices, quibus singulari beneficio datum est bene semper valere, servata utrobique solide doctrinæ paritate, ut bonus Theoricus, ut melior Practicus, atque ut optimus Scriptor semper excellet.

(4) Vid. Linden. de Scrip. Med.

ORATIO DECIMAQUINTA

Habita die XX. Novembris MDCCXIII.

Numquam sane, Auditores ornatissimi; nec sine metu, num essem evasurus, idcirco aliæ mihi fuere curæ, alia sollicitudo, quam de oratione constanda. Impetratis tandem, favente Deo, a morbo induciis, mihi tamen semper in fide, serio cogitare cœpi de argumento aliquo seligendo, quod expectationem vestram non omnino falleret, nec mihi laborem redderet injucundum. Mentem igitur per amœniora Medicinæ loca discurrens, attente perquisivi, nam quidquam reperire possem, quod votis responderet; sed nescio quomodo cuncta mihi sicca, & squallida apparebant, si enim veteres Medicæ Artis cam-

conclusivo del mio discorso. Il medico cagionevole è più adatto non solo ad esercitare l'arte medica, ma anche a scriverne, rispetto ad uno che gode di ottima salute ed è per nascita di duro nerbo. Chi infatti esporrà su carta la lotta intestina tra la natura e la malattia in modo migliore di colui che, se non avrà visto coi propri occhi una battaglia siffatta dentro di sé, l'avrà almeno percepita a danno dell'anima sensibile? Prospero Alpini, il cui soggiorno a Il Cairo in Egitto per alcuni anni insieme al console veneto arricchì la repubblica della medicina di quella sua egregia opera sulla medicina degli Egizi, avendo contratto una sordità grave e quasi completa, sicché non sentiva nemmeno i più forti rumori, quando era Prefetto dell'Orto Botanico di Padova, era solito dire che nessun medico fino a quel momento aveva compreso la natura di tale malanno, né poteva comprenderla, se non chi fosse affetto da sordità, e perciò diceva che pensava di comporre un'opera riguardo alla natura di questa malattia, ma la morte lo prevenne e ci ha precluso l'edizione di un frutto tanto ingegnoso. Falloppio, Professore in questo celeberrimo ateneo, come riferisce egli stesso nelle sue opere, preda di un certo malanno, di cui non ricorda il nome, in un periodo invernale, seguendo la consuetudine altrui, beve acque aquariane, ma poiché non

le espelle né attraverso le vie urinarie né per evacuazione, disse che era stato preso da uno spasmo alle gambe, cosa che allo stesso modo ebbe occasione di osservare era toccata anche ad altri; perciò, istruito dalla sua personale esperienza, respinse del tutto l'impiego di acque termali in inverno, aggiungendo quella norma davvero aurea per gli epiflebi, cioè per coloro che hanno le vene sporgenti: è più sicuro per loro impiegare acque minerali, rispetto a coloro che hanno vene strette.

Inoltre quale scrittore di medicina più celebre di Marcello Malpighi ha avuto questa nostra età? Quelli che lo conoscono sanno bene che egli ha vissuto con una salute poco calda, anzi egli stesso non si vergognava di dichiarare liberamente presso i suoi amici che era solito essere tormentato da vari malanni. Pertanto per esercitare tutti gli obblighi dell'arte medica, il medico cagionevole ed avvezzo a vari generi di malattie, e per altri versi istruito e saggio, eccelle sempre al di sopra di altri professionisti, ai quali è stato concesso per un particolare beneficio di stare sempre bene, fatta salva per entrambi la parità della solida conoscenza della dottrina, sia come buon teorico sia come miglior pratico sia come ottimo scrittore.

ORAZIONE QUINDICESIMA

tenuta il 20 novembre 1713.

Ornatissimi ascoltatori, dacché mi è stato concesso di insegnare in questo celeberrimo Ateneo, ammetto di non essere mai stato tanto preoccupato quanto proprio all'inizio di questo anno accademico, pensando tra me e me quanto impreparato in questa solenne inaugurazione degli studi mi accingo a salire su questa cattedra, dalla quale non mi ricordo di essere disceso altre volte senza neppure una lode. Dal momento che finora ogni anno è stata per me una consuetudine tenere un discorso inaugurale di argomento medico, mi allettava l'idea che avrei fatto lo stesso quest'anno, ma non so per quale destino per tutta l'estate, soprattutto quando infuriava il Cane minore, ho dovuto lottare con i

miei mali e non senza la paura di non uscirne vivo: per questa ragione le mie preoccupazioni furono altre, altra la mia premura rispetto alla preparazione di questo discorso.

Avendo infine ottenuto, con l'aiuto di Dio, una tregua – sebbene per me sempre poco sicura – dalla malattia, ho cominciato seriamente a pensare alla scelta di un qualche argomento che non deludesse affatto la vostra aspettativa, ma neppure rendesse a me sgradita la fatica di scrivere. Pertanto, percorrendo con la mente i luoghi più belli della Medicina, ho cercato attentamente se potevo trovare qualcosa che rispondesse ai desideri; ma, non so come, tutto mi appariva arido e squallido: se, infatti, vagavo per gli antichi campi

ORATIONES.

109

pos pervagabar, nihil occurrebat, quod in antehabitis orationibus non pertractassem, aut saltem non delibassem; si vero Recentiorum culta Novalia perlustrabam, non nisi minuta seges sese ostendebat, sic quasi desperans quiddam esse me reperturum, quod genio satisfaceret, non parum animo angebar, dum interim viderem inutiliter labi dies, & rem ad ultimum vacationum mensem deductam. Ne itaque frustrante diligentia, animi & corporis vires simul attererem, ad curiosorum pabulum divertii, ac legenda nimirum novarum in Europa gestarum commentaria, singulis hebdomadis ad nos deferri solita, quæ dum legerem, animo tamen composito, & nullo partium studio infatuatus, mecum ipse contemplantur, num post tam magnas rerum vicissitudines, quas paucorum annorum spatio vidimus, & mirabuntur posterius, ullo unquam libramento res ita componi possent, ut solidam, ac duraturam pacem sperare liceret; sed in hoc rerum statu obfirmatis utrinque animis ad fortunam armorum experiendam, inanem omnino hujusmodi spem agnoscebam; potissimum autem Gallie prosperitatem admirabar, quæ antea tot cladibus afflicta, ut pacem videretur deponere, modo in eam fortunam sit erecta, ut belli & pacis jura, si quæ sunt potius, administrare velle, quam accipere videatur. Nec minori admiratione erat Anglia, quæ licet toto Orbe divisa eo venerit; ut prohibito Orbe dividat, Regnorum facta dispensatrix, ubi vero ad acta Germaniæ ventum est, cum primum audivi, Viennæ adhuc Pestem grassari, tunc veluti e gravi somno excitus, en quomodo, mecum dixi, mihi aliud agenti præmanibus nascitur, quod tam anxie quaesieram, dicendi argumentum? Quid Auditorum meorum attentione dignius optare poteram, si id ipsum est, quod a SERENISSIMO PRINCIPE, quod ab AUGUSTISSIMO SENATU tantam exigit animi attentionem, cogitationem, ac vigilantiam, ne Italas oras tam dira lues incestat? Pudeat, fateor, Auditores ornatissimi, quod tam læva mens mihi fuerit, ut ad ea, quæ de hujus morbi principio, & progressu pluries legeram, ac alios differentes audieram, tam sero adverterem, si enim attentior fuisset, paulo paratior huc forsitan accessissem; mihi enim, nec in robustiori etiam ætate, licuit esse tam beatum, ut quæ mente conciperem, tam cito conformare possem, nunc autem multo minus mihi feni jam facto, pro viribus tamen contendam de hujus Febbris natura, ac indole notionem aliquam tradere, ut si unquam ad fines nostros (quod omen despo) ausit accedere, nec

novus, nec ignotus hostis accedat. Hæc ergo purpurata febris, maligna Mysoptocha, mihi hodierna luce proprium, & opportunum erit dicendi argumentum.

Mirabitur forte quispiam, cur purpuratam hanc febrem novo, & insolito vocabulo Mysoptocam dixerim, non potius acheronticam furiam de genere prognatam; aut is sciat, me apposite hac voce usum fuisse, ut illius indolem ac mores designarem, hæc enim febris in miseram, & egenam plebem peculiari odio deservit, in hanc ferinam rabiem est depasta. Neque id novum est, nec par prodigio habendum, annotavit hoc olim magnus Hippocrates accuratissimus rerum omnium observator, in Libris enim Epidemiorum mentionem habet de morbo quodam, qui solos servos, & ancillas male plesteret, intactis Proceribus, Ingenuisque omnibus. In iisdem quoque Libris morborum affectus memorantur; qui artifices quosdam, Fullones dictos, plebejum hominum genus emaculandis vestibus adductum, graviter infestarent. Mihi quoque olim in Mutinensi Agro observare condigit Ruralem Febrium tertianarum Epidemiam, in qua omnes fere rustici eodem tempore decumbebant, sana ac integra Civitate; sequenti vero anno alteram Febrium Epidemiam, quæ solos Urbanos afflixit, rusticana gente bene valere permissa. Memoratu quoque dignum est, quod refert Cardanus de Peste Basilicensi, quæ Urbem illam Civibus pene depopulata est; Italos vero, Hispanos, & alios quoscunque nationis exteræ, qui tunc aderant, haud quaquam attigit. Hanc nimirum habent Epidemici morbi naturam, ut eos, quibus eadem humorum prava diathesis, quæcunque sit causa sive ab aere, sive ab aquis, aut alimentis vitiatis ortum habuerint, facili negotio corripiant. Scio equidem in communibus Populorum ærumnis Plebem cujus major, quam Civium est numerus, eam esse, quæ graviora sustineat pondera, scire tamen licet, minutam plebem ob inopiam pessimo victu nutririi solere, ideoque in locis, ubi pestis caput exerat, ob humorum corruptelam ad lues concipiendam magis idoneam esse, quam cæteros. Pestis ac fames, seu necessitas utendi pessimis cibariis ob inopiam, apud Græcos eadem voce appellantur, per solam Diphtongum distinctæ: *σπους* enim Pestem significat, *ιμους* Famem, ut aliquando fames solius pestis fuerit productum.

Non abs re igitur Febrem hanc in Viennæ Suburbis apud plebejos hospitante, Mysoptocham dixi, quæ nimirum in hisce infimæ fortis hominibus suam ingluviem depascit; illi tamen

fide-

dell'arte medica, non mi veniva in mente nulla che non avessi già trattato, o che non avessi perlomeno toccato, nei discorsi precedenti; se poi perlustravo i campi ben coltivati dei moderni, non mi si offriva se non una messe minuta; così, quasi disperando di poter trovare qualcosa che soddisfacesse il mio genio, mi angosciavo non poco nell'animo, mentre vedevo che i giorni scorrevano via inutilmente e la questione si era ormai protratta all'ultimo mese di vacanza. E così, deluso nei miei sforzi, per non distruggere le forze dell'animo insieme a quelle del corpo, mi sono diretto al pascolo delle curiosità, a leggere cioè i commenti sulle recenti imprese compiute in Europa, che di solito ci vengono riferiti ogni settimana; e mentre li leggevo, pur in pace nell'animo e non infatuato dalla passione per nessuna delle parti in gioco, ripensavo tra me e me se, dopo tanto grandi vicissitudini, che abbiamo visto accadere nello spazio di pochi anni e che saranno ammirate dai posteri, le cose potessero mai risolversi con qualche equilibrio in modo tale da poter sperare una pace solida e duratura. Ma in questo stato di cose, con gli animi rinsaldati da entrambe le parti a sperimentare la sorte delle armi, riconoscevo del tutto vana una speranza di questo tipo; ma soprattutto ammiravo la prosperità della Francia, che, prima afflitta da tante stragi da sembrar chiedere la pace, ora è eretta in una tale fortuna, che sembra voglia amministrare, più che accogliere, i diritti di guerra e pace, se ce ne sono. Oggetto di ammirazione non certo minore era l'Inghilterra, che, per quanto divisa in tutto il mondo, era giunta al punto di dividere il mondo a suo piacimento, divenuta dispensatrice di regni. Ma quando poi si giunse ai fatti della Germania, non appena sentii che a Vienna imperversava ancora una pestilenza, allora, come svegliato all'improvviso da un sonno pesante, ecco in che modo – mi sono detto – mentre faccio altro, mi spunta tra le mani l'argomento del discorso, che con tanta angoscia andavo cercando. Che cosa potevo desiderare di più degno dell'attenzione dei miei ascoltatori, se questo è proprio quel che richiede tanta attenzione, pensiero e vigilanza da parte del Principe Serenissimo e del Senato Nobilissimo, perché una peste tanto terribile non infesti il territorio italiano? Mi sono vergognato, lo ammetto, ornatissimi ascoltatori, del fatto che la mia mente fosse stata tanto ottusa da farmi rivolgere tanto tardi a quegli argomenti, che avevo letto più volte, e che avevo sentito discutere da altri, sul principio e sul progredire di questa malattia. Se, infatti, fossi stato più attento, mi ci sarei forse avvicinato un po' più preparato: infatti, a me, neppure in un'età più robusta, è mai stato concesso di essere tanto fortunato da poter dare velocemente una forma alle cose che concepivo con la mente; ora poi, che sono ormai vecchio, ciò si verifica anche meno: tuttavia, in proporzione alle mie forze, tenterò di trasmettere una qualche nozione riguardo alla natura e al carattere di questa febbre, affinché, se mai osi avvicinarsi al nostro territorio (cosa che non mi auguro!), non giunga come un nemico né nuovo né sconosciuto. Questa febbre porporata, la maligna *Mysopto-*

cha sarà dunque per me oggi l'argomento proprio e opportuno del mio discorso.

Qualcuno si meraviglierà forse perché ho chiamato questa febbre porporata con il nuovo ed insolito nome di *Mysoptocha* e non piuttosto acherontica, nata dalla stirpe delle furie; ma costui sappia che io ho usato appositamente questo vocabolo per designare l'indole e i costumi di quella: infatti, questa febbre ha infuriato con odio particolare nei confronti del popolo povero e bisognoso, contro di lui ha consumato la sua rabbia bestiale. Ciò non è certo una novità, né deve essere considerato pari ad un prodigio: l'annotò un tempo il grande Ippocrate, accuratissimo osservatore di tutto; infatti, nei suoi libri sulle *Epidemie* menziona un morbo che colpiva solo i servi e le ancelle, lasciando intatti i nobili e tutte le persone di condizione libera. Negli stessi libri si ricordano anche affezioni morbose, che infestavano gravemente alcuni uomini chiamati '*Fullones*', ossia



un gruppo di uomini del popolo, che erano addetti a pulire le vesti. Anche a me è capitato di osservare nel territorio di Modena un'epidemia rurale di febbri terzane, nella quale gli uomini di campagna soccombevano quasi tutti nello stesso momento, mentre la città rimaneva sana e salva; ma l'anno successivo osservai un'altra epidemia di febbri, che afflisse solo i cittadini, mentre alla gente di campagna fu concesso di stare in salute. Degno di memoria è anche ciò che riferisce Cardano riguardo alla peste di Basilea, che quasi spopolò la città dei suoi cittadini, ma non toccò per nulla gli italiani, gli spagnoli e chiunque altro di una nazione straniera che allora fosse lì presente. Non c'è dubbio che i morbi epidemici hanno questa natura, ossia che distruggono facilmente coloro che hanno la stessa cattiva disposizione di umori, qualunque sia la causa da cui hanno avuto origine, sia dall'aria sia dall'acqua sia da alimenti viziati. So per certo che nelle comuni fatiche dei Popoli la plebe, superiore per numero ai cittadini, è quella che sostiene i carichi più pesanti; tuttavia bisogna sapere che il popolo minuto a causa della povertà di solito si nutre di un cibo pessimo e perciò nei luoghi in cui la peste ha mostrato il suo volto, a causa della corruzione interna degli umori, esso è più esposto degli altri a contrarre la malattia. La peste e la fame, o meglio la necessità di servirsi di cibo pessimo a causa della povertà, presso i Greci sono chiamate col medesimo vocabolo, distinte da un solo dittongo: λοιμός (*loimós*), infatti, significa 'peste', λιμός (*limós*) significa 'fame', cosicché talvolta la fame è stata il prodotto della sola peste.

Non è dunque fuori luogo il fatto che ho chiamato *Mysoptocha* questa febbre che dimora presso i plebei nei sobborghi di Vienna, e che consuma certamente la sua voracità in uomini di sorte infima; tuttavia conviene non fidarsi

Ito

BERNARDINI RAMAZZINI

fidere non oportet, ut postquam hoc cibi genere satuta fuerit, meliorem escam aliquando non appetat. Licet enim humanitatis aliquid habere visa fuerit, ad Urbis interiora haudquaquam accedere ausa, forsitan Sac. Cæsaream Majestatem Caroli VI. reverita, ab illa tamen cavendum tanquam hoste vaserrimo, cui proprium est per insidias humanum genus ad internecionem usque adoriri. Non sum aescius, ab initio de hujus Febris genesi ac indole in foro Medico fuisse disceptatum, sed hujusmodi lites ipsamet cito dirimit; purpura enim posita, nigram vestem induens, sat claris indicis, qualis revera ea esset, se prodidit. Quid enim peticulæ e purpureo in atrum colorem permutatæ, quid anthraces hoc est carbunculi, quid vibices, & liventes maculæ, quid bubones, aliaque characteristica fontici morbi, & necroseos ligna indicare poterant, quam febrem de pestilentium genere ab Orco in terras projectam?

Mirum est sane, Auditores ornatissimi, si Scriptorum monumenta evolvere placeat, mirum est inquam, unde fiat, quod pestis quæcunque in primo sui exortu tot fautores, & patronos habeat, & quod magis mirandum, ipsos quoque Medicos, donec pedem fixerit. Infortunium hujusmodi experta est olim Adriæ Regia Civitas, quæ, ut refert Riccobonus in Gymnasio Patavino, anno septuagesimo sexto supra sexquimillesimum post graves contentiones inter Medicos, nam febris, quæ populariter cum strage non medica vagabatur, pestilens esset, nec ne, acciri iussit Capivaccium, & Mercurialem clarissimos in Patavino Gymnasio Professores, qui cum Febrem illam a pestilentium crimine absolvere tentassent, Patavium postea redire coacti, ut evidenti periculo se subducerent. In ea quoque Peste, quæ anno præcedentis Sæculi 29., Cispadanam, & Transpadanam Regionem devastavit, Mediolani cædem controversiæ inter Medicos auditæ, doctissimo Septalio referente, qui cum aperte profiteretur pestiferum esse morbum, aliis in adversum ad rævum usque reclamantibus, hancque ob causam cum ingenuus Professor male audiret, parum absuit, quin, ut ipsemet refert, a plebe lapidibus obrueretur. Cum igitur in hac peste, quæ modo Viennam infestat, nullus amplius sit disceptationi locus, hujusce Mysoptochæ Febris simulata pietas, reverentia erga Vienneses Cives despicienda, ac horrore cane pejus, & angue, ut dici solet, habenda. Agitur enim de morbo, qui citam mortem adfert, qui nulli remedium generi auscultat, qui Urbem præmit diuturna, ac dira obsidione Turcica longe

pejori, contra quam armis pugnari saltem poterat, & a fœderatis Principibus, uti postea evenit, auxilium aliquod opperiri; at contra pestiferum hunc cacodæmonem non nisi votis, ac precibus pugnare licet, non secus ac contra Dæmonium illud, quod Apostoli ejicere non poterant, de quo Salvator dixit, esse de illorum genere, quæ non ejiciuntur, nisi oratione, & jejunio.

Sed quid dicendum de hujus Febris pestiferæ ad algentes Aquilonis flatus, & largum nivium descensum subita mitescencia, ut Viennensium Civitati spes non parva coeperit albescere, quod morbus hic obsidionem deserere quam primum velit. Quid dicam, nisi quod huic Urbi, unico Christiani Orbis propugnaculo totus Mundus gratulabitur, gaudebitque, si audiat, Febrem hanc inter nives torpescere, ut Phlegetontem, unde prodiit, cogatur repetere. Hic autem pestilentis mos esse consuevit, ut ad anni tropas, hoc est ad utraque Solstitia, mutata insigniter aeris temperie, ipsa quoque mutationem aliquam subeat, sive in melius sive in deterius, ut plurimum tamen facilius mitescit, cum aer a summo æstu ad frigidum transit, sic Cayri, teste Prospero Alpino, pestis in summo fervore hominum vias large demetit, in primo autem Nili incremento ferociam deponit. Cum autem in æstivo Solstitio jam progresso, febris hæc suæ feritatis in miseram plebem acminis pertigerit, rationi non incongruum est, spem concipere, quod in proximo hyemali Solstitio, ad quod annus jam vergit, vel in malam crucem abeat, vel nivibus obruta omnino dispereat, eodem plane modo, ac anno 79. exacti sæculi pestis altera, quæ Viennam afflixit, æstate potissimum, hæc prima Novembris memoratur extincta, qualis dies etiamnum pro gratiarum actione liberatæ Urbis magna celebritate colitur. Huic præconceptæ spei tam prosperi eventus annuant Superi, dentque, ut anno huic, Viennensium Civitati adeo nefasto, annus candidior succedat.

At jam diu a Viennæ Suburbis pestifer hic morbus quaquaversum longe lateque in varias Civitates sese effudit, ut Germaniam totam pervagari velle videatur, huc, & illuc avolans tanta pernicitate, ut vere dici possit hoc esse *malum, quo non aliud velocius ullum*, quod sua mobilitate magis vigeat, *viresque acquirit eundo*, ut de fama Virgilius. Nec vero terras solum peragrat, & cuncta pro lubitu stragibus opplere contentus est, jam Balthicum navigare incipit, pyratiam quoque exercendi cupiditate flagrans, ut maritimi prædonis congruum sibi adsciscat titulum.

Nura

di lei, perché, dopo essersi saziata di questo genere di cibo, non cerchi alimento migliore. Benché infatti sia sembrata avere qualche tratto di umanità, non avendo mai osato avvicinarsi all'interno della città, temendo forse la Sacra Maestà Imperiale di Carlo VI, tuttavia bisogna guardarsi da lei come da un nemico assai scaltro, la cui caratteristica propria è quella di assalire il genere umano con agguati fino a ucciderlo. Non sono all'oscuro del fatto che fin dall'inizio nell'assemblea dei medici si sia discusso riguardo alla genesi e all'indole di questa febbre, ma essa stessa ha in fretta sedato tali discussioni: infatti, deposta la porpora, indossando una veste nera, ha rivelato con segni ben chiari se stessa per quello che è in realtà. Infatti le petecchie mutate dal color porpora al nero, gli antraci, ossia i carbonchi, le piaghe e le macchie livide, i bubboni e altri segni caratteristici di un dannoso malanno e di necrosi, che cosa potevano indicare se non una febbre di genere pestilenziale, scagliata sulla terra dal Demonio?

È mirabile pure, ornatissimi ascoltatori, se si vogliono sfogliare le testimonianze degli storici, è mirabile, dico, la ragione per cui accade che qualunque peste già al suo primo insorgere abbia tanti sostenitori e patroni e, cosa che è ancor più stupefacente, abbia anche i medici stessi, finché non abbia fermato il suo piede. Un tempo sperimentò una siffatta disgrazia la città di Venezia, che, come riferisce Riccoboni nel suo *L'Ateneo di Padova*, nel 1576 dopo forti discussioni tra i medici se la febbre, che si era diffusa epidemicamente con una strage smisurata, fosse pestilenziale o no, ordinò che fossero chiamati Capivaccio e Mercuriale, professori illustri dell'Ateneo di Padova, i quali, dopo aver tentato di scagionare quella febbre dall'accusa di essere pestilenziale, furono costretti poi a tornare a Padova per sottrarsi all'evidente pericolo. Anche in quella peste che nel 1429 devastò le regioni della Cispadania e della Transpadania, sulla strage di Milano si sentirono controversie tra i medici, secondo quanto riporta l'assai dotto Settala, il quale poco mancò – lo dice lui stesso – che fosse lapidato dalla folla, poiché dichiarava apertamente che il morbo era pestilenziale, mentre altri invece gli urlavano contro a squarciagola, e per questa ragione lui, nobile professore, non godeva di buona fama. Pertanto, dal momento che non c'è più spazio per la discussione su questa peste, che ora infesta Vienna, la pietà simulata di questa febbre *Mysoptocha* e il suo rispetto verso i Viennesi devono essere respinti con disprezzo ed essa deve essere guardata con orrore, *peggio di un cane o di un serpente*, come si suol dire. Si tratta infatti di un morbo che provoca una morte veloce, che non presta ascolto ad alcun genere di rimedio, che incalza la città con un assedio continuo e terribile di gran lunga peggiore di quello dei Turchi, contro il quale almeno si poteva combattere con le armi e attendere qualche aiuto da parte di Principi alleati, come poi accadde; ma contro questo pestilenziale e crudele demone non si può combattere se non con voti e preghiere, non altrimenti che contro quel Demonio che gli Apostoli non potevano scacciare, del quale il Salva-

tore disse era del genere di quelli che non si scacciano se non con la preghiera e con il digiuno.

Ma cosa bisogna dire riguardo all'improvviso mitigare di questa febbre pestifera ai gelidi soffi di Aquilone e all'abbondante discesa di nevi, cosicché cominciò a sorgere per la popolazione viennese una speranza non piccola che questo morbo volesse quanto prima cessare l'assedio? Che cosa dovrei dire se non che con questa città, unico baluardo del mondo cristiano, tutto il mondo si congratulerà e si rallegherà al sentire che questa febbre intorpidisce tra le nevi, sicché è costretta a tornare al Flegetonte da cui è venuta. Infatti questo soleva essere il costume della peste, ossia che nei punti di passaggio dell'anno, cioè in entrambi i solstizi, essendo mutata in modo straordinario la temperie dell'aria, anche essa stessa subisce un mutamento, sia in meglio sia in peggio, il più delle volte, tuttavia, piuttosto facilmente si mitiga, quando l'aria dal sommo calore passa al freddo, così a il Cairo, secondo la testimonianza di Prospero Alpini, la peste nel sommo fervore falcia le vite di molti uomini, ma depone la sua ferocia alla prima piena del Nilo. Dal momento che



nell'ormai passato solstizio estivo questa febbre ha raggiunto l'acme della sua ferocia contro la povera plebe, non è irragionevole concepire la speranza che nel prossimo solstizio invernale, a cui l'anno già volge, o se ne vada alla malora o muoia del tutto coperta dalle nevi, nello stesso modo in cui si ricorda che nel 1679 l'altra peste che afflisse Vienna, soprattutto d'estate, finì al primo di Novembre, giorno che anche ora è onorato con grande solennità per ringraziare della liberazione della città. Voglia il cielo che a questa concepita speranza di un esito tanto felice facciano un cenno positivo gli dei celesti e che concedano che a quest'anno tanto nefasto per la città di Vienna ne succeda uno migliore!

Ma già da tempo questo morbo pestifero dai sobborghi di Vienna si è diffuso in lungo e in largo per ogni dove in varie città, così da sembrare che voglia vagare per tutta la Germania, volando qua e là con danno tanto grande da potersi veramente dire «*un male più veloce del quale non c'è nulla*», che ha più vigore per la sua mobilità e «*acquista forze con il suo andare*», come dice Virgilio della Fama. E questa malattia non solo non è paga di vagare per le terre e di riempire tutto di stragi secondo il suo piacere, ma ha cominciato ormai a navigare il Mar Baltico, ardente anche per il desiderio di praticare la pirateria, per conquistarsi il titolo adatto di predone del mare.

ORATIONES.

III

Num autem pestifer hic morbus iis in locis, ac Civitatibus, quas occupavit sub eodem aspectu purpuratæ febris miseram, & egeram plebem exerceat, ut in Viennæ Suburbis, cum memoratis symptomatibus carbuncolorum, & bubonum, an diverso panarum genere, tam plebem, quam Cives in libitinæ censum deducat, ignorare me fateor, cum hac de re nil certi habeatur; hoc unum tamen scio, pestem belluam esse multiformem, ac versipellem, cui nomina mille, mille nocendi artes, ut de Aleto Furiarum pessima cecinit Poetarum Princeps. Peltis enim morbus non est particularis, sed universalis, excors, exlex, nullam categoriam agnoscens, cum nulla adhuc post tot seculorum fluxum habeatur vera peltis definitio, multo minus verum remedium. Peltis siquidem cuilibet morbo, magno, parvo, cuiuscumque generis consociare se pro more habet, ut facilius illudat, nam non solum febribus continuis, sed etiam interpolatis sociam se jungit; febrem quoque Ephemeram, quæ apud omnes securissima audit peltis suo contubernio infamem reddidit. In pestilentibus constitutionibus observantur vagari non raro particulares morbi, ut anginæ, pleuritides, peripneumonix, diarrhææ, dysenterix, sed cum manifestis virulentix notis. In Libris Epidemiorum Hippocrates constitutionem quamdam refert, in qua, ut ipse ait, omnes sustulit aloi profluviunt. Huc spectat monitum illud ejusdem Hippocratis, quo dicere solebat, observandum an sit, quid divinum in morbis. Quid vero intelligendum sit per istud *divin* Divini Præceptoris, inter Medicos non satis convenit; sapientiores tamen judicant per divinum istud nil aliud intelligi, nisi aliquod abdutum, quod humanum superet captum, uti Fernelius de abditis rerum caulis, sed præ cæteris punctum forsitan tulit doctissimus Sennertus, qui divinum istud ad febres pestilentes referendum voluit. Peltis ergo morborum proteus est sub variis aspectibus illudens, modo atra veste, modo purpurea, modo polynita, ut in febre ungarica, apud Scriptores satis memorata. In qualibet ergo constitutione, in quocunque loco, ac Civitate, in quam primo peltis pedem intulerit, singularitate semper aliqua distingui, ac notari gaudet. Pragæ cum primum, ut ex postremis literis accepimus, ingressa est peltis, in Hebræorum septo hospitium sibi delegit, ubi maximam dicitur edidisse stragem, Mysopotcham naturam nondum forsitan oblita; plebs enim recitata ut plurimum misera est, ac pauperina, cui nimirum *copibus, sanuarque sup-*

pellex, pessimo victu nutrirî solita. Talis autem natio ad luem concipiendam, eamque alio asportandam propter emptitas vestes, præcipuum illius mercimonium, apta est, & hanc forsitan ob causam, ut ex publicis literis accepimus, in variis Germaniæ locis, ac præsertim apud Helvetios, Hebraicæ genti attestatum sanitatis nullus est usus, sed huc & illuc vagari omnino interdictum.

At quorsum hæc inquiet aliquis, nisi ad prophylaxim a tam dira lue aliquod proponatur remedium & præcautio. Justa quidem, sed rei perdifficilis postulatio, si in Pharmacopœorum nathetiis, aut Chymicorum officinis quidquam esset, quod cunctis venenis posset obistere, hoc vere illud esset, quod expetitur, remedium; talis est enim pestilentix natura ac indoles, ut venenorum omnium sit compendium, & ut ita dicam, extractum; ast hujusmodi alexicacon, quod cuncta venena perdomandi vim habeat, venire potius fingi, quam arte constari posse facile crediderim. Num theriaca, quæ cuiuscumque venenorum generi adversari creditur, utpote ex tot simplicibus medicamentis de Alexiteriorum genere, ut excogitata luxurie compositio a Plinio dicta fuerit, num forsitan istud, quod exquiritur, remedium esse possit, cuique liberum esto iudicium. Ut, quod sentio, proferam, illud unicuique perplacet, quod vulgo de tribus compositum appellatur, hoc est de celeri fuga a loco infecto, de profensione ad longinquas regiones, ac tarda reversione, quo remedii genere sapientiores quoque Medici uti consuevere.

Quoad præcautiones, quæ hæc in casibus humana solertia adhibere solet, eas provido consilio præoccupavit SERENISSIMUS SENATUS VENETUS, ubi enim primum de populari februm malignarum epidemia, quæ Viennam infestaret, rumor Adriam pervasit, illico plurima sanxit decreta, quibus jubebatur, ut terra, marique ad fines, & loca suspecta mitterentur, qui solitis cautionibus ad rem tantæ momenti invigilarent? item edixit, ut in singulis suæ ditionis Civitatibus, & Oppidis, Portis adstant Cives, & Nobiliores viri, ne cuiquam sine datis sanitatis vadibus permitteretur ingressus; Nec satis cautum existimans, non multo post cum externis, atque etiam finitimis Civitatibus commercia interceptit, non tanti faciens commoda, & beneficia, quæ ex libero mercaturæ commercio omnibus Civitatibus proveniant, quanti publicam populorum salutem. Instituta quoque eodem tempore publicæ præces ad iram supremi Numinis placandam,

Se poi questo morbo pestifero in quei luoghi e in quelle città, che ha occupato con il medesimo aspetto della febbre porporata, tormenti la plebe misera e bisognosa, come nei sobborghi di Vienna, con i già ricordati sintomi di carbonchi e bubboni, o se con un diverso genere di pene conduca tanto la plebe quanto i cittadini al registro di Libitina, ammetto di ignorarlo, dal momento che a proposito di questo non si sa nulla di certo; tuttavia questo soltanto so, che la peste è una belva multiforme, che cambia pelle, «*che ha mille nomi, mille arti per far del male*», come cantò il principe dei poeti, Virgilio, a proposito di Aletto, la peggiore delle Furie. La peste, infatti, non è un morbo particolare, ma universale, dissennato, senza legge, che sfugge ad ogni categoria, dal momento che ancora dopo il passare di tanti secoli non si ha nessuna vera definizione della peste, e molto meno si ha un vero rimedio. Semmai la peste può associare se stessa secondo il suo carattere ad una qualunque malattia, grande, piccola, di qualunque genere, per illudere più facilmente: infatti, si unisce come alleata non solo alle febbri continue, ma anche a quelle interpolate; ha reso infame con la sua compagnia anche la febbre efebica, che presso tutti ha fama d'essere assai innocua. Nelle costituzioni pestilenziali non di rado si osservano vagare malattie particolari, come angine, pleuriti, polmoniti, diarree, dissenterie, ma con segni evidenti di virulenza. Nei libri sulle *Epidemie* Ippocrate riferisce di una certa costituzione, nella quale, come egli stesso dice, «*lo scarico del ventre portò via tutti*». A questo mira quel monito dello stesso Ippocrate, col quale egli era solito dire che bisogna osservare «*se c'è qualcosa di divino nelle malattie*». Ma tra i medici non c'è sufficiente accordo su che cosa si debba intendere con questo θεῖον (*theon*) del precettore divino; tuttavia i più saggi giudicano che con quel «*divino*» non si deve intendere nullo altro se non qualcosa di nascosto, qualcosa che superi l'umano comprendonio, come intende il Fernel riguardo alle cause nascoste, ma forse più degli altri ha toccato il punto il dottissimo Sennert, che volle che quel «*divino*» fosse riferito alle febbri pestilenziali. La peste pertanto è il Proteo delle malattie, che inganna sotto variegati aspetti, con una veste ora nera, ora purpurea, ora multicolore, come nelle febbre ungarica, ben ricordata dagli storici. Pertanto in qualunque costituzione, in qualunque luogo e in qualunque città, nella quale la peste abbia per la prima volta messo piede, gode sempre di distinguersi e di farsi notare per una qualche singolarità. La peste, non appena – come ho saputo dalle ultime lettere – è entrata a Praga, ha scelto la sua dimora nel ghetto degli Ebrei, dove si dice che abbia prodotto una grandissima strage, non ancora dimentica forse della sua natura *mysoptocha*: il popolo ebraico, infatti, è davvero misero e poverissimo e ha «*la cesta e il fieno come suppellettili*», essendo abituato a nutrirsi di pessimo cibo. Una tale stirpe è adatta ad accogliere in sé la malattia, e a trasportarla altrove a causa del commercio delle vesti, attività a lei propria, e forse per questa causa, come abbiamo saputo dai documenti pubblici, in vari luoghi della Germa-

nia, e soprattutto presso gli Svizzeri, non c'è alcun uso di certificazioni di sanità per la gente ebraica, ma le è del tutto proibito di vagare qua e là.

Ma a che scopo si diranno queste cose, se non si propone un qualche rimedio e una qualche precauzione per la profilassi di una malattia tanto terribile? Certo, è una richiesta giusta, ma assai difficile: se nelle bottigliette dei farmacisti o nei laboratori dei chimici ci fosse qualcosa in grado di resistere a tutti i veleni, questo sarebbe davvero il rimedio che si cerca; infatti, la natura e il carattere di una pestilenza è tale che per ogni veleno c'è qualcosa che ne accorcia gli effetti e che, per così dire, lo tiene a bada, ma un farmaco che abbia la forza di domare tutti i veleni, credo che lo si possa facilmente fabbricare con la mente piuttosto che produrlo con la tecnica. Ciascuno giudichi liberamente se possa forse essere il rimedio che si cerca la terriaca, che si crede possa contrastare qualunque genere di veleno, in quanto fatta di tanti medicamenti semplici del genere dei farmaci contro i veleni, sicché fu definita da Plinio un «*ricercato composto di lusso*». Per dire ciò che penso, piace molto quell'unico rimedio, che si definisce volgarmente composto di tre elementi, cioè la fuga veloce dal luogo infetto, la partenza verso regioni lontane e il ritorno tardivo; questo fu il genere di rimedio solitamente impiegato anche dai medici più saggi.

Fino a che punto il Serenissimo Senato Veneto con una decisione previdente ha predisposto quelle precauzioni che l'umana solerzia è solita impiegare in questi casi? Non appena, infatti, la diceria sull'epidemia popolare di febbri maligne, che infestava Vienna, si è diffusa a Venezia, esso sancì subito moltissimi decreti, con i quali si ordinava che fossero mandate per terra e per mare, in territori e luoghi sospetti, persone che sorvegliassero una cosa di tanto grande importanza con le solite precauzioni. Allo stesso modo stabilì che in ciascuna città, rocca o porto del suo dominio ci fossero cittadini e uomini nobili che non permettessero a nessuno l'ingresso senza aver costituito dei malleadori di sanità; reputandolo non sufficientemente sicuro, poco dopo interruppe i commerci con le città straniere e anche con quelle confinanti, senza stimar tanto i vantaggi e i benefici, che provengono a tutte le città dal libero commercio di merci, quanto la salute pubblica del popolo. Nello stesso tempo sono state decise anche preghiere pubbliche per placare l'ira



112

BERNARDINI RAMAZZINI

dam, non intermissa quicquam editorum fidei, ac plena executione nam ut vetus fert adagium, *Dii facientes adjuvant.*

Tanta equidem diligentia ab initio adhibita, tanquam iusto timori impar, apud quosdam non bene audiebat, dum adhuc sub iudice lis esset, nam febris illa purpurata de pestilentium profapia censei posset, sed postea in dies ingravescente morbo, ac palam scævitiem suam prodente, tunc sat claris indicis patuit, quanta, & qualis esset excelsi Senatus Veneti prudentia, & quam salubria fuerint, quæ a tam altis mentibus emanarunt decreta. Si enim ulla in re Plautinum illud monitum, *qui cavet, ne decipiatur, vix cavet, dum etiam cavet, verum deprehenditur, maxime quidem in sold etiam pestis suspicione.*

Grande igitur, & singulare est illorum beneficium, quibus datum est sub hoc Serenissimo cœlo natales sortiri, ac vivere; hic enim felix ævum transigitur, hic placidos somnos captare licet, dum tot excellentissimi Senatores, imo tanquam Patrii indigetes ad publicam felicitatem pervigilant. Jam satis fuimus experti, quam facile, & quam exiguo labore in tanto, ac tam longo per totam Italiam armorum fremitu, subditis suis pacem, & imperturbatam quietem, sibi que auctoritatem integram servavit SERENISSIMUS SENATUS, armatus tamen, dum interim tota pene Italia gemeret convulsa, exteris militiis commeatus, stipendia, & quidquid ad magnos exercitus alendos est necessarium, suppeditare coacta. Quod si aliquibus locis Serenissimæ Ditionis ex transitu tot copiarum incommodum aliquod, ac damnum obvenit, illud etiam quoquomodo

penfavit magna vis auri a militibus in sui assomiam, & in reficiendo conmeatu diffusam. En modo quanta attentione, quanta animorum sollicitudine, novisque in dies meditationibus idem Senatus connititur, ne per eos, quos natura opposuit, montes aura ulla pestifera a locis infectis, per aliquam secretam viam regiones has perflet, & insiciat.

Laborabat olim rubigali morbo, Diogene Laertio referente, Agrigentinus Ager, adeo ut fruges omnes media ætate a ventis quibusdam pestiferis e septentrionali plaga asilave pssum irent, cui malo, quomodo posset obfisti, prorsus ignorabatur, quis enim modum norit contra ventos pugnandi; Ast Empedocles civium suorum malam sortem miseratus, quibus annonam pro victu saturabantur venti, acri, quo pollebat, ingenio facile reperit remedium, iussit enim ad colles, & montium vertices, per quos flabant venti, utres, & animalium coria tanquam propugnacula admoveri, quo remedii genere, licet vili, & abjecto, ventorum ferociam compescuit, ac elusit, unde postea a prospero rei eventu Philosophus ille a suis civibus *καλοσανεμα* est dictus, hoc est ventorum frænator, ac dominator. Modo, memorando sane exemplo, ad Alpes Rhetias, quæ Germaniam ab Italia determinant, generosa sua pectora opposuit Veneta Nobilitas, ut malum hoc, quod nobis ab Aquilone imminet, arceat, ac repellat. Tam insignibus, ac piis conaribus pro publica sospitate susceptis solus ille, qui omnibus unicus est, & idem Soter benignus aspiret.

del Dio supremo, pur non essendo stata interrotta l'esecuzione piena e fedele di nessuno degli editti: come recita il vecchio proverbio, «*gli dei aiutano gli operosi*».

Certo, tanta diligenza impiegata fin dall'inizio, quasi impari rispetto al giusto timore, presso alcuni non godeva di buona fama, mentre ancora era sotto giudizio la discussione se quella febbre porporata potesse essere ritenuta della stirpe delle pesti, ma poi, poiché il morbo diventava più grave di giorno in giorno e rivelava apertamente la sua crudeltà, allora da indizi abbastanza chiari apparve quale e quanta fosse la saggezza dell'ottimo Senato Veneto, e quanto salutari fossero stati i decreti emanati da menti tanto profonde. Se, infatti, in nessun caso quel detto plautino «*Chi bada a non essere ingannato, a stento bada, proprio mentre bada*» è considerato vero, massimamente lo è anche nel solo sospetto della peste.

Pertanto grande e singolare è il beneficio di coloro ai quali è stato concesso di nascere e di vivere sotto questo Serenissimo cielo; qui infatti trascorre felicemente la vita, qui può dormire sonni tranquilli, mentre tanti eccellentissimi Senatori, anzi quasi come Padri indigeti, vigilano sulla pubblica felicità. Ormai siamo abbastanza esperti su quanto facilmente e con quanto poca fatica in un tanto grande e in un tanto lungo fremito di armi per tutta l'Italia, il Serenissimo Senato abbia conservato per i suoi sudditi la pace e la quiete tranquilla, e per sé un'autorità integra, pur rimanendo armato, mentre nel frattempo quasi tutta l'Italia gemeva sconvolta, costretta a fornire a milizie straniere rifornimenti, stipendi e tutto ciò che è necessario per mantenere grandi eserciti. E se in alcuni luoghi del dominio della Serenissima giunge qualche svantaggio e qualche danno dal passaggio di tante truppe, anche quello in qualunque modo è

compensato dalla grande forza dell'oro diffuso dai soldati per il proprio sostentamento e per fare rifornimenti. Ecco ora con quanta attenzione, con quanta sollecitudine d'animo e con quali pensieri nuovi si esercita giorno dopo giorno il Senato, affinché attraverso quei monti, che la natura ha opposto, nessuna aria pestifera arrivi da luoghi infetti a contaminare queste regioni attraverso una via segreta.

Secondo quanto riferisce Diogene Laerzio, un tempo il territorio di Agrigento era fiaccato dal morbo della ruggine, al punto che tutte le messi a metà dell'estate andavano in rovina per il soffio di alcuni venti pestiferi provenienti dalla regione settentrionale; si ignorava poi in che modo si potesse resistere a questo male, infatti chi conosce la maniera di lottare contro i venti? Ma Empedocle, avendo pietà della cattiva sorte dei suoi concittadini, ai quali il vento rubava di nascosto il grano che avevano come nutrimento, con l'ingegno acuto, di cui disponeva, facilmente trovò un rimedio: ordinò infatti che sui colli e sulle cime dei monti, dove soffiavano i venti, fossero trasportati otri e pelli di animali come baluardi di difesa; con questo genere di rimedio, benché vile e abietto, fermò ed eluse la ferocia dei venti, ragion per cui in seguito all'esito prospero di questa situazione quel Filosofo fu chiamato dai suoi concittadini *κωλυσανέμας* (*kolusanémas*), cioè colui che frena e doma i venti. Appena poco tempo fa, con un esempio certamente da ricordare, la Nobiltà veneta oppose i suoi petti generosi alle Alpi Rezie, che delimitano i confini tra Germania e Italia, per tenere lontano e per respingere questo male che incombe su di noi dall'Aquilone. Colui che è il solo e unico Salvatore per tutti favorisca benevolo questi tentativi tanto insigni e pii, intrapresi in favore della salute pubblica.

O R A T I O N E S

II 3

O R A T I O D E C I M A S E X T A

Medicam Peregrinationem ; si non necessariam , saltem perutilem ad
Artis peritiam , & nominis existimationem comparandam.

Habita mense Novembri MDCCLXXIV.

SI veri speciem præfert , Auditores Nobilissimi , quod pro mortalitatis nostræ documento legimus , atque etiam audimus , nempe hanc , quam in terris ducimus , vitam nihil aliud esse , quam quoddam peregrinationis genus , donec Cœlestem Patriam , unde nostri pars melior effluxit , tandem repetamus , mirari haudquaquam convenit , si cuique fere mortalium indita sit peregrinandi cupido , & pervisendi , qualis sit orbis terrarum facies , ut non pauci sint , qui Patriæ commodis valere iussis per mare , per terras , longas , & difficiles peregrinationes suscipiant . Duplex autem hominum genus , qui hujusmodi cupiditate flagrant , observare mihi contigit ; unum eorum , quibus unicûs finis est varias regiones percurrere observandi causa , quidquid in iis magnificum est , veluti Tempia , Theatra , Armamentaria , Cimelia Principum , Simulacra , Picturas , & alia hujuscemodi ; aliud vero hominum genus est , qui peregrinationes suas instituunt , ut homines potius quam statuas , & opera Artificum observent . Utrosque commendatione dignos existimare fas est , cum hoc pacto prudentiam , & omnigenam rerum cognitionem sibi comparare valeant , eos tamen magis laudandos crediderim , qui peregrinationem suscipiunt , ut homines doctos , & sapientes conveniant , & admirentur . Hujus secundi generis singulare habemus exemplum , quod memorare lubet ad gloriosissimæ hujus Civitatis immortale decus . Nemo fere inter eruditos est , qui aliquando , vel non legerit , vel non audierit hominem fuisse , qui Titi Livii Patavini fama permotus a Gadibus extremis per Gallias Romam usque venerit , ut tam egregium Scriptorem latialis eloquii promodum inviseret , quo viso debitique obsequiis præstitis , nullius alterius rei curiosus observator , in Patriam sollicitè repedarit . Tantis in homine illo fuit amor , & reverentia virtutis , ut quem nec Cæsaris Augusti gloria , nec Roma tunc temporis Mundi miraculum potis fuit allicere , unius tantum docti , & sapientis viri fama pertraxerit . Quam uberes fructus ex hujusmodi peregrinatione liceret colligere , satis norunt prisca temporibus Philosophi , Poetæ , Oratores , aliique liberalium disciplinarum studiosi , qui patriis laribus relictis longa itinera capeffere non verebantur , non ut simpliciter quemadmodum Gaditanus ille sapientum virorum externam faciem more Pictorum contemplantur , sed ut animi dotes introspicerent , & cum iis mutua commercia instituerent .

Septem Græciæ Plantæ , hoc est septem illos adeo memoratos Græciæ Sapientes , quorum nomina æternitati fama sacraavit , incertis fedibus vagantes omnes errores fuisse , e scriptorum monumentis satis constat . Præter laudatos Sapientes alii quoque in Græcia scientiarum parente , & alerice , licet nati , & enutriti , hoc pruritu peregrinandi urebantur , experiendæ causa , qualis esset extra atticos fines sapientum doctrina . Hanc ob causam olim celebres erant in Ægypto apud Memphim , & Eliopolim Sacerdotes , & Astronomi , in Gallia Duridæ , in India Brachmanes , & Gymnosophistæ . Ipsi quoque Romani postquam ruditate deposita liberales disciplinas Civitate donarunt , quamvis in Urbe græcos homines publicis in scholis docentes haberent , ut nonnulli græcam urbem ferre non possent , Græciam tamen pervestigandi genio quodam ferebantur ; Marcum Tullium Athenas concessisse , ibique ad aliquod tempus commoratum , suæ eloquentiæ græco sermone periculum fecisse legimus , ut prædictum fuerit , eloquentiam spretis Athenis migraturam in Latium . Virgilium , Horatium , atque alios clariores Poetas in Græciam navigasse , ut ex ipsis musarum fontibus suavius potarent , nemo est , qui non novit . Eodem quoque studio peregrinandi tenebantur olim antiquiores Medici ,

ORAZIONE SEDICESIMA
tenuta nel mese di novembre 1714.

Il viaggio medico, seppur non indispensabile, è perlomeno utilissimo
per procurarsi perizia dell'Arte e fama.

Se corrisponde al vero, o nobilissimi uditori, ciò che leggiamo e che sentiamo dire a monito della nostra mortalità, ossia che questa nostra vita che conduciamo sulla terra non è altro che una specie di viaggio finché non ritroviamo la Patria Celeste da cui è provenuta la nostra parte migliore, allora non c'è da stupirsi se in quasi ogni singolo mortale è presente il desiderio di viaggiare e di osservare completamente quale sia l'aspetto del globo terrestre; tanto che non sono pochi coloro che danno l'addio alle comodità della patria e intraprendono lunghi e difficili viaggi per mare e per terra. D'altra parte mi è capitato di vedere che coloro che ardono di tale desiderio si possono dividere in due generi: alcuni hanno come unico fine il percorrere varie terre per osservare le loro magnificenze, come templi, teatri, arsenali, cimeli principeschi, simulacri, pitture, e altre cose simili; gli altri invece sono coloro che intraprendono viaggi per osservare uomini piuttosto che statue e opere d'arte. Gli uomini di entrambi i generi sono degni di lode, poiché in tale modo riescono a conseguire saggezza e conoscenza multiforme di ogni cosa; ma io credo che dovrebbero essere maggiormente lodati coloro i quali intraprendono un viaggio per incontrare ed ammirare uomini dotti e sapienti. C'è un esempio di questo secondo genere che ci fa piacere ricordare, a perpetuo onore di questa nostra città immortale. Praticamente ogni persona colta ha letto o perlomeno ha sentito dire di quell'uomo che, spinto dalla fama del padovano Tito Livio, venne fino a Roma dalla lontanissima Cadice, attraversando le Gallie, per visitare quello scrittore latino così importante, e dopo averlo visto e omaggiato come si conveniva, senza alcuna ulteriore curiosità, riprese in fretta il cammino alla volta della patria. L'amore e la reverenza per la virtù erano in quell'uomo eccezionali: egli, che non era stato allettato né dalla gloria di Cesare Augusto né da Roma – che a quei tempi era la meraviglia del mondo intero – fu trascinato dalla fama di un unico uomo dotto e sapiente. Gli straordinari risultati che si potevano ottenere da simili viaggi erano già noti nei tempi più antichi ai filosofi, ai poeti, agli oratori e a tutti gli studiosi di arti liberali: costoro, lasciato il focolare domestico, non temevano di intraprendere lunghe peregrinazioni, e non solo per limitarsi a contemplare l'aspetto



estriore dei sapienti, come quell'uomo di Cadice, ma per esaminare le doti dei loro animi e per istituire con essi scambi reciproci.

I primi sette germogli della Grecia, ossia i cosiddetti Sette Saggi, ricordati ancor oggi e consacrati da una fama eterna, non avevano sedi fisse e non fecero che vagabondare: questo è noto dalle testimonianze storiche. Oltre ai menzionati Saggi, anche gli altri che nacquero e furono allevati in Grecia, madre e nutrice delle scienze, ardevano di tale smania di viaggiare, per sperimentare quale fosse la dottrina dei sapienti al di fuori dei confini attici. Perciò erano un tempo assai frequentati i sacerdoti e gli astronomi egizi a Menfi e ad Eliopoli, i druidi in Gallia, i bramani e i ginnosofisti in India. Anche gli stessi Romani, dopo che, deposta la loro rozzezza, aprirono la città alle discipline liberali, pur avendo insegnanti greci nelle scuole pubbliche – tanto che molti avevano da ridire su quanto fosse grecizzata la città – tuttavia erano talvolta spinti dal desiderio di visitare la Grecia stessa. Nelle fonti si legge che Marco Tullio si recò ad Atene e vi rimase per un certo tempo, mettendo alla prova la propria eloquenza in lingua greca: fu addirittura predetto che l'eloquenza avrebbe presto voltato le spalle ad Atene per emigrare in Lazio. Non c'è nessuno che non sappia che Virgilio, Orazio e gli altri poeti illustri navigarono alla volta della Grecia per bere acqua più dolce alle fonti stesse delle Muse. E del medesimo desiderio di viaggiare ardevano un tempo gli antichi medici,

BERNARDINI RAMAZZINI

imo ipsi Medicinæ Parentes, ut ex eorum scriptis satis liquet, quod itidem nostra quoque ætate pro more habent Germani, Ungari, aliorumque nationum juvenes e suis Academiis dimissi, quos non piget, pedestri etiam itinere clariores Italiæ urbes, & Lycea pervisere, & quos audierint, vel legerint, fama vel scriptis clariores Medicos officiose convenire; cujus rei testes vos appello, quotquot adestis, Professores spectatissimi. Ex hac igitur perantiqua, & nunquam satis laudabili consuetudine peregrinandi argumentum pro hodierna hac Oratione mihi selegi, ut studiosæ juventuti rationibus, & exemplis ostenderem, Medicam peregrinationem, si non necessariam, saltem esse perutilem ad artis peritiam, & nominis exilimationem comparandam.

Non inconsulto Peregrinationem, quæ Medicum apta sit perficere, eumque supra vulgarem cæterorum sortem attollere, Medicam esse debere asserui; quæcumque enim alia ad curiositatis gratiam suscepta, esset omnino infrugifera, imo peregrinantem a Medicinæ studio potius averteret, quam illum instrueret; talem itaque eam esse oportet, qualis Mercatorum, quorum itinera, & navigationes pro unico sine lucrum habent, & commercium. Si ubi ergo quis hujusmodi peregrinationem animo decreverit, ut hujusmodi provinciam prudenter, & cum laude suscipiat, antequam viæ se dedat, instructus sit oportet de natura Locorum, Urbium, ac Regionum, quas velit percurrere, atque apud se nomenclaturam habeat præstantiorum in arte Professorum, quos in singulis urbibus adire debeat, & alloqui, nec non ut literis commendatitiis alicujus nobilis, & potentis viri ad alios hujusce ordinis in aliis Civitatibus hospitantes se se communiat; hujusmodi enim Literæ secunde sunt, & alias subinde pariunt magno usui futuras ad fortuitos casus, qui peregrinantibus perpæpe obvii fiunt. Extat in hanc rem elegantissimus libellus de medica peregrinatione, quem Thomas Bartholinus ad Gasparum filium Italiani pervagantem misit, in quo illum admonet, quomodo gerere se debeat, quas Urbes, quæ Lycea, quas Bibliothecas, quæ Cæmelia, quos doctos viros convenire debeat, & parentis nomine salvere. Quis autem non videt, peregrinationem hoc modo susceptam perpetuam, & accuratam esse in rei medicæ studio exercitationem? ut qui eam rite administrat in adversariis suis diligenter adnotando, quæ ab hoc, vel illo Professore decerperit, de se affirmare possit, nullam fere diem perdidisse,

Conferamus, quæso, Auditores ornatissimi, progressum, ac doctrinæ incrementum, quod quis jam Medicus practicus in Patria urbe per annum integrum facturum speret, ægros quotidie invisendo, & quandoque cum doctioribus consultando, cum eo progressu, quam a medica peregrinatione eodem temporis spatio alter studiosus impetrare possit. Neminem fore arbitror, qui mecum non sentiat, longe majorem profectum consecuturum a Peregrinatione, quam a studio accurato, sed in patria urbe intra domesticos parietes, qualem modo delineavimus, & quo longius a patriis sedibus proficiscatur, eo majorem rerum cognitionem, prudentiam, ac famam acquiraturum, more scilicet fluminum, quæ quo longiora itinera procul a sua origine emetuntur, per varios terrarum tractus discurrendo, nova aquarum accessione ampliora fiunt, veluti Ister in Europa, Nilus in Africa, qui

Aethiopum per mille ruit nigrantia regna

donec in Mediterraneum procurrans in septem cornua divisis aquarum copiis, mari bellum potius indicere, quam tributum offerre videatur.

Sed forsitan apponet aliquis, Medicum peregrinantem, & errabundum, non posse multum proficere, propter librorum defectum, quum nonnulli paucos intra suas sarcinas possit deferre, quos etiam si velit legere, tempus commodum non habeat, quod potius impendere necesse sit ad corporis defatigati vires cibo, & somno restaurandas, quas ad mentem jejunam librorum lectione recreandam ubi Medico in urbe aliqua statio variam vitam degenti magna suppetat librorum copia, ut quidquid novi in Medica, & Literaria Republica quotidie eveniat, facile perdiscere possit. Num Medico utilius sit, grandem nobilem habere Bibliothecam libris, quæ ad Jatricam facultatem, & alias quoque pertinent, instructam & variorum in arte Medicorum imaginibus insignitam, & pluteum Archetypum Hippocratem semper apertum ad ostentationes servantem, an potius expediat, paucos habere libros, sed selectos, quos diurna, & nocturna manu verset, hic mihi disquirere non vacat tamen proferre liceat, quod de librorum copia, & quorumdam vanitate senserit Seneca. *Distrabit, inquit ille, turba librorum, non instruit, & cum legere non possis, quantum habueris, satis est habere, quantum legas.*

Verum largiamur, Medico otio urbano gaudenti

anzi gli stessi padri della medicina, come è evidente dai loro stessi scritti; parimenti anche ai nostri tempi tra i giovani Tedeschi, Ungheresi e di altre nazioni vige l'uso, dopo il conseguimento del diploma nelle Accademie in patria, di partire, anche a piedi per chi non lo trova troppo gravoso, alla volta delle più famose città d'Italia, di visitarne gli Atenei, e di trattenerci al seguito di medici che essi ritengono illustri o per fama o per averne letto le opere. E di questo chiamo a testimonianza voi tutti qui presenti, stimatissimi Professori. Da tale antichissima e mai troppo lodata consuetudine ho tratto dunque l'argomento per questo discorso di oggi, al fine di dimostrare ai giovani studenti con spiegazioni ed esempi che il viaggio medico, se non indispensabile, è perlomeno utile per acquistare esperienza nell'arte e buon nome.

Ho affermato di proposito che quel tipo di viaggio che un medico farebbe bene a compiere e che è degno di essere esaltato al di sopra della volgarità di ogni altro consimile deve essere un viaggio medico: infatti, tutti gli altri, che vengono intrapresi per pura curiosità, risultano completamente infruttuosi, anzi, piuttosto che ammaestrare il viaggiatore, lo distolgono dallo studio della medicina; e pertanto risultano essere di tal fatta i viaggi dei mercanti, che programmano itinerari e rotte avendo come unico fine il guadagno e il commercio. Di conseguenza, se qualcuno decide di intraprendere un viaggio medico, per poter riuscire nell'impresa saggiamente e lodevolmente, occorre che, prima di mettersi in cammino si informi della natura dei luoghi, delle città e delle regioni che vuole percorrere, e che inoltre abbia con sé un elenco di nominativi dei più eminenti professori dell'arte ai quali dovrà chiedere udienza nelle singole città, e si procuri anche lettere di raccomandazione di qualche personaggio nobile e influente indirizzate ad altri appartenenti a quest'ordine in altre città che lo potranno ospitare; siffatte lettere sono per natura feconde, ed esse stesse a loro volta ne producono altre che potranno essere di grande utilità nei casi fortuiti che spessissimo capitano ai viaggiatori. Su quest'argomento va citato l'elegantissimo libello sul viaggio medico che Thomas Bartholin scrisse per il figlio Caspar in viaggio per l'Italia, nel quale gli ricorda come si deve comportare, e quali città, quali atenei, quali biblioteche, quali rarità deve visitare, e a quali dotti si deve presentare e portare i saluti del padre. Del resto, chi non vede che un viaggio intrapreso in questo modo corrisponde ad un'esercitazione di arte medica ininterrotta e accurata? Anzi, chi si organizza per bene, trascrivendo con diligenza nei suoi taccuini tutto quello che riesce a carpire a questo e a quell'altro medico, può perfino dire riguardo a se stesso di non aver sprecato quasi neanche un giorno.

Ma di grazia, nobilissimi uditori, confrontiamo i progressi e gli arricchimenti scientifici che un medico già attivo nella sua città natale spera di conseguire in un anno intero, visitando malati ogni giorno e talora consultandosi con colleghi più dotti, con quel progresso che un altro studioso può compiere nello stesso lasso di tempo grazie ad

un viaggio medico. Credo che non ci sia nessuno che non concordi con me sul fatto che da un viaggio medico si otterranno conoscenze maggiori che da uno studio accurato ma rinchiuso tra le pareti domestiche nella città natale, e che si acquisteranno tanto maggiori conoscenze, saggezza e fama tanto più ci si allontanerà dalla patria, come i fiumi, i quali, quanto più scorrono allontanandosi dalla sorgente, bagnando diverse terre, si ingrandiscono grazie all'immissione di nuovi affluenti, come il Danubio in Europa e il Nilo in Africa, che «*scorre per i mille regni mori degli Etiopi*» finché, sfociando nel Mediterraneo suddiviso in sette bracci, sembra più dichiarar guerra al mare che offrirgli un tributo.

Ma forse qualcuno potrebbe obiettare che il medico viaggiatore ed errabondo non può far grandi progressi a causa della mancanza dei libri, dal momento che può portarsene solo pochi nei suoi bagagli, e che non li può leggere, anche volendo, a causa della mancanza di tempo, tempo che dovrebbe piuttosto spendere per ristabilire con cibo e sonno le forze di un corpo stremato, forze che dovrebbe piuttosto spendere per rigenerare la mente digiuna dalla lettura di libri, laddove lo stare in una città mette a disposizione del medico che vive una vita varia una grande abbondanza di libri, sicché può imparare facilmente tutte le novità che ogni giorno capitano nel mondo della medicina e della cultura.



Non starò a disquisire se sia più utile per un medico avere una biblioteca grande e nobile fornita di libri riguardanti l'arte terapeutica e anche le altre, decorata dai ritratti di vari medici, e un leggìo che sorregge il testo originale di Ippocrate sempre aperto in bella mostra, o se piuttosto non convenga avere pochi libri ma ben selezionati, da consultare giorno e notte. Mi limiterò a citare che cosa scrisse Seneca a proposito dell'abbondanza dei libri e della vanità di certuni: «*Una folla di libri distrae, non istruisce; e poiché non riesci a leggere quelli che possiedi, ti basterebbe possedere quanti ne riesci a leggere*».

Concediamo pure che il medico che può trascorrere il

O R A T I O N E S.

115

ſenti libros non defuturos, ex quibus varia in dies documenta poſſit perdiſcere, aut Libri, ut vetus fert adagium, *multi ſunt Magiſtri*, ſed ut Socrates apud Platonem aiebat dubitanti, non ſatis commode reſpondent, ubi Medicus, qui peregrinatur, tot magiſtros fortitur, ſed loquentes, & dubia diſſolventes, quot reperit doctos, & expertos Viros in ſingulis urbibus. Quantum polleat viva vox dicentis, ut altius imprimantur in mente audientis ea, quæ fuerint prolata nemo non in ſe ipſo experitur. Eadem enim eſt vivæ vocis virtus, ac viſ percuffionis, de cujus admiranda poteſtate tam egregie ſcripſit Borellus. Quam facile icu malei in ære imprimatur imago æternum duratura oſtendunt antiqua Ceſarum Numiſmata. Si ergo peregrinanti Medico non tam facile eſt lectioni incumbere, per facile eſt doctos, & eruditos homines audire, nec paucos, nec raro in hac, vel illa Civitate veluti expertos Clinicos, Anatomicos, Chemicos, Botánicos, Chirurgos, Lithotomos, ac interdum in Aulis Principum Archiatros, quos Aſclepiadum familia prognatos ſupponere æquum eſt, quibus nempe Regum, & Imperatorum concedita eſt ſalus.

Quod vero hac in re animadverſione dignum eſt, peregrinantem Medicum huiuſcæ exercitationis numquam capit fatidium; loci enim permutations, novum ſemper invenit curioſitati ſuæ pabulum, non ſecus ac ſi ad nova convivia identidem accedat: hoc pacto doctrinarum novitate eruditione rerum peritia mentem replebit, ac ut ita dicam ſe infarciet. Exiguo igitur labore, ſola nimirum officioſitate, viros doctos compellingo, ac ſciſcitando de iis, quæ inter Medicos diſquiruntur, amplum ſibi patrimonium, & medicam Encyclopædiam comparare poterit.

Nimius eſſem, ſi cuncta beneficia, & commoda, quæ ex peregrinatione, tanquam ex fonte uberrimo promanant, recensere vellem; vereri enim poſſem, ne nimis longe peregrinarentur aures veſtræ. Id unum tantummodo adnotare liceat, Medicum peregrinantem in Patriam rediturum non ſolum in re Medica, ſed in Hiſtoria naturali iſtudiſſimum, ſi attente obſervet, quæ in itinere paſſim occurrunt, & ad ſui contemplationem nolentem etiam advocant; & quod rei præcipuum prompte, & ſine mora in ſchedula, aut hematite adnotet, quæ obſervatione digna crediderit. Plinii Naturalis Hiſtoriæ conditoris exemplo, qui, ut in quadam Epistoſta reſert Plinius junior, in itinere ad latus Notarium habebat, cum libro, & pu-

gillaribus; ne illum caperet obſivio, quæ poſtea cum ad hoſpitiſm divertiſſet in commentaria reſerebat. Habent ſingulæ Urbes admiranda quædam, non ſolum exterius, ſed intimius quoque obſervatione digna, aliæ quidem mineralium, foſſilium, ſulphurum, ſalium, lapidum, marmorum, bituminorum, aliæ vero in genere aquarum, in quibus tam varios naturæ luſus admiramur, ut eodem tractu ſcateant aquæ calidæ, frigidæ, falſæ, dulces, nitroſæ, graveolentes, lapidificæ, mortiferæ, qualis erat aqua ſtygia apud Nonacrim in Arcadia, graves, & ponderoſæ, qualis apud lacum Asphaltitem in Judæa, in qua nullum animal mergi poterat. Extant in Civitatibus quibuſdam, apud doctos viros muſea, in quibus varia naturæ prodigia, & luſus in quocumque genere, tum mineralium, tum animalium ſpectantur, in quibus ſcelera tum magna, tum parva, tum minima inſectorum cujuſque generis, ac ſi placet ipſius quoque acari ſkeleton, ſummatim peregrinanti Medico videndi nuſquam non occaſio præſto eſt, ut facili negotio, ac brevî temporis intervallo polymathes dici poſſit, & mereatur. Atqui ſi iſthæc vera ſunt, quis mecum non fateatur, Peregrinationem multum polleere ad peritiam in arte medica, & nominis exiſtimationem comparandam, ut qui illam rite abſolverit, poſtea redux in Patriam cæteris emineat elogio illo Homerico dignus:

Unus homo Medicus multis æquandus honore eſt.

Si vero rationum momento, quas pro noſtro aſſerto in medium protulimus, exemplis quoque pondus aliquod adjicere volumus, quot profeſſo egregia, & quanta nobis exempla ſuppeterent, tum vetera, tum nova, quæ ſi vellemus recensere, nimis in longum protraheretur Oratio: lubet tamen pauca quædam memorare, ut plane conſtet, quantum utilitatis conferat Medica peregrinatio. Pro veterum exemplo Galenus Medicorum Coryphæus unus ſufficiat. Hic Pergamo Civitate Aſiæ, ubi natales ſuos ſortitus eſt, relicta, totam Græciam perluſtravit: in Cyprium navigavit, ubi fodinas vitrioli ingreſſus eſt, ut geneſim obſervaret: mox in Paieſtinam abiit & exinde Romam pedeſtri itinere, ut ipſe reſert, profeſtus eſt: inde in Macedoniam, & Thraciam pedeſtri pariter itinere tranſiit, inde in Lemnium Inſulam, ut terre lemnicæ compoſitionem perdiſceret, & in has quoque regiones Venetæ ditionis venit Germaniam vi-

surus : sed Aquilejse sublitit per integram hystem Commodum Imperatorem ab expeditione germanica redeuntem opperiens, ac in illa Civitate Librum, qui *Ars parva* dicitur, composuit. Prosper Alpinus Marosticensis inter recentiores olim in hoc Lyceo Professor celeberrimus; vidit olim, & audiit virum hunc doctissimum Civitas hæc in horto sedentem, magna juvenum, & professorum corona præcinctum vegetabilis regni divitias explicantem, tam ingenti confluxu, ut nunquam majorem Auditorum frequentiam Patavinus hortus adspexerit. At quomodo tantum venerationis, & famæ illum sibi adscivisse credendum est, num in Urbe aliqua Medicinam facitudo, sive in aliquo Lyceo professorium munus exercendo? haudquaquam, Soli navigationi in Ægyptum cum Gregorio Hemo Patricio Veneto nominis sui celebritatem refert acceptam. Cæteri enim Urbis populosissimæ ad plures annos commoratus, earum gentium mores, morbos, medendi methodum, & varia remedium genera commode observavit, & in commentaria sua retulit: postea in Patriam, & ad hanc Urbem rediit, peregrinis mercibus onustus exiit elegantissimo Libro de *Medicina Ægyptiorum, & Plantis Ægypti*, horti Præfecturam navigationis suæ portum, ac prytaeum, magno cum plausu botinuit.

Duo clarissima Bataviæ lumina præterire non liceat, Gulielmum Pisonem, & Carolum Bonitium; quo studio in censu illustrium Virorum nomina sua reposuerint satis loquuntur egregia, quæ reliquere nobis monumenta suarum peregrinationum; prior quidem *De India utriusque re naturali, & medica*, alter vero *Historiam naturalem, & medicam Orientalis Indiae*; ex quibus quamplurima medicamenta, quæ ad nos asportantur, licet eruere ad Europeorum morbos sanandos.

Quid vero de clarissimo Turnefortio, quem e vivorum statione nuper sublato dolent Botanici, & Litteratores, referam? Quanta indagine magnus iste peregrinator per Europam, Asiam, & fines terrarum extremos abditiore loca in sylvis, vallibus, & præruptis montium jugis penetravit, & novis, & ignotis plantis Botanicam ditavit, palam faciunt elegantissima illius opera, tam belle, tam decore conscripta, & delineata, ut non minus oculos, quam mentem oblectent. Antequam Turnefortii nomen claresceret, quis non putasset ex la-

boribus tot illustrium Virorum omnino, & ex assè absolutam Plantarum historiam, ut indagari nullus amplius esset locus, nec aliud Botanicis agendum esset, quam ut confusam Plantarum suppellectilem in suas classes digerent. Antea si quis forte herbulam unam, vel alteram reperisset, quam in cæterarum serie reponere non esset tam facile, quantum sibi plaudebat; modo postquam Vir ille laudatissimus spartam hanc tam egregie exornavit, ac millenis Plantis Botanicam auxit, satis ostendit, magnam esse vegetabilis regni amplitudinem, non minus quam mineralis, & animalis. Non est ergo quod naturalium rerum scrutatores, qui plurimi sunt, passim conquerantur, occupatam esse veritatem, nec habere circa quod industriam suam exercent, nisi circa res leviculas, ac nullius usus, cum ingens pateat campus de medica Republica, tum in Practicis, tum in Theoricis bene merendi mille modi, ac præsertim si frequentior sit peregrinatio. De hoc itaque, tam magno, tam celebri peregrinatore, qui sibi tantum famæ acquisivit eundo, proferre liceat, quod de Ulyssæ scripsit Ovidius,

Si minus errasset, notus minus esset Ulysses.

Agite ergo, studiosissimi Juvenes, vobis enim suavioriam hanc conscripsi, agite inquam, & animos intendite, vos non pigeat, postquam Doctorali Laurea decorati penes doctum aliquem, & eruditum Professorem medicam Praxim delibaveritis, ne pigeat peregrinationem aliquam suscipere, si non a Gadibus usque ad Auroram, & Gangem, saltem Italiam nostram perlustrare, & in singulis Urbibus, quos acceperitis doctrina, & experientia excellere adeundo; & ab iis aliquid de re medica suscitando: sic enim Vobis arduum non erit magnam præceptionum, & remedium messem colligere, quæ postea ubi in Patriam redieritis magno usui futura sit. Quod si obrem domi angustam, ac temporum iniquitatem omnia commoda ad iter capeffendum pro nominis vestri dignitate non suppetant, ne pudeat Galeni exemplo pedestrem peregrinationem suscipere, sicut durum, & reprehensione dignum vobis non videatur, aliquid de patrimonio convellere. Id enim non esset rem familiarem prodigere, sed fœnerari; quantum enim ex illo fuerit abrasum, tantandem, imo longe plus suo tempore reponet medica Peregrinatio.

ma si fermò ad Aquileia per un intero inverno, attendendo il ritorno dell'imperatore Commodo dalla spedizione in Germania, e in quella città compose il libro intitolato *Ars parva*. Tra i recenti, Prospero Alpini di Marostica fu un tempo professore richiestissimo in questo ateneo; una volta questa nostra città vide e ascoltò questo personaggio dottissimo seduto nell'orto botanico, circondato da una gran folla di giovani e professori, illustrare le ricchezze del regno vegetale; l'afflusso di persone fu tale che mai l'orto botanico di Padova aveva ospitato un pubblico più numeroso. Ma come crediamo che si sia procurata tanta fama e venerazione? Forse praticando la professione medica in qualche città, o piuttosto tenendo una docenza in qualche ateneo? Per nulla. La sua straordinaria reputazione si doveva al viaggio in Egitto da lui intrapreso al seguito del patrizio veneziano Giorgio Emo. Infatti rimase al Cairo, città popolosissima, parecchi anni, e poté osservare con comodo i costumi, le malattie, i metodi terapeutici e i vari rimedi di quelle genti, riportandoli nei suoi diari: poi tornò in patria, nella nostra città e, carico di tutti gli acquisti fatti all'estero, pubblicò l'eccellente libro *De Medicina Aegyptiorum et Plantis Aegypti*, e come porto finale della sua navigazione ebbe la prefettura dell'orto botanico e il pritaneo, con gran plauso di tutti.

Non si può tralasciare i due più splendidi lumi di Bavaria, Guglielmo Pisone e Carlo Bonzio: a motivare la fama dei loro nomi bastano le eccezionali testimonianze di viaggio che ci hanno lasciato, il *De Indiae utriusque re naturali* del primo e la *Historia naturalis et medica Orientalis Indiae* del secondo, dai quali si possono trarre numerosissimi farmaci da importare per guarire le malattie degli Europei.

E cosa dovrei mai dire dell'illustrissimo Turnefortius, che botanici e letterati piangono, recentemente sottratto alla schiera dei vivi? Le sue ricerche lo portarono, viaggiatore instancabile, per l'Europa, per l'Asia, ai confini delle terre conosciute, a penetrare in luoghi remoti, in selve, valli, scoscesi gioghi montuosi, e ad arricchire il catalogo botanico di piante nuove e sconosciute: lo dimostra la sua raffinatissima opera, scritta e disegnata con tanta bellezza ed eleganza che allietta gli occhi non meno che la mente. Prima che il nome di Turnefortius divenisse celebre, chiunque avrebbe creduto che, dopo l'opera di così tanti uomini illustri, la scienza botanica fosse ormai arrivata al-

l'assoluta completezza, non essendoci più spazio per l'indagine, e che ai botanici non rimanesse altro da fare che ordinare per classi un confuso insieme di piante. Prima di lui, se qualcuno per caso scopriva questa o quell'altra erbetta che non era così facile inserire nella serie delle altre, ah quanto se ne gloriava! Ora, dopo che quell'uomo lodatissimo ha ornato anche questa Sparta e ha arricchito la botanica di migliaia di piante, è evidente che l'estensione del regno vegetale è grande e non inferiore a quella del regno minerale o animale. Insomma, se da una parte tutto ciò che passo dopo passo gli studiosi di storia naturale (e sono molti) conquistano non è mai verità acquisita, e inoltre non possono che esercitare i loro sforzi su cose da poco e di nessuna utilità, al contrario nel campo medico si aprono enormi spazi, in pratica e in teoria, per acquistare benemerenzze nei modi più svariati, e specialmente se si viaggia spesso. Pertanto, di questo così grande e così celebre viaggiatore, che tale fama s'è guadagnato con le sue peregrinazioni, mi sia concesso dire ciò che Ovidio scrisse di Ulisse:

Se avesse meno errato, Ulisse sarebbe meno noto.

Orsù, dunque, o giovani studiosissimi – è per voi che ho scritto questa suasoria – orsù, prestatemi ascolto, e, una volta che, conseguita la laurea dottorale, avrete saggiato la prassi medica grazie ad un qualche professore dotto ed erudito, non vi pesi intraprendere un viaggio, se non da Cadice fino all'Oriente e al Gange, almeno in lungo e in largo per la nostra Italia, andando ad incontrare nelle singole città coloro che saprete eccellenti per dottrina ed esperienza e interrogandoli su questioni mediche: in questo modo non vi sarà difficile collezionare un'ampia messe di prescrizioni e di rimedi, che poi, una volta ritornati in patria, vi saranno di grande utilità. E se per ristrettezze economiche o per circostanze difficili vi venissero a mancare le comodità di viaggio adeguate alla dignità del vostro nome, non vergognatevi, seguendo l'esempio di Galeno, di intraprendere un viaggio a piedi, così come non dovrete ritenere penoso e degno di rimprovero l'intaccare in parte il vostro patrimonio. Non è sprecare le proprie sostanze, bensì farne investimento: tutto quello che avrete speso vi sarà reso a suo tempo, e con gli interessi, dal viaggio medico.

Tavola delle illustrazioni

- p. 3 Ritratto di Francesco II d'Este, duca di Modena.
- p. 5 Stemma della famiglia D'Este negli anni di Ramazzini.
- p. 28 Ritratto di Girolamo Fabrizio d'Acquapendente.
- p. 29 In alto a sinistra: ritratto di Franz De La Boë; in alto a destra: ritratto di Marcello Malpighi; in basso a sinistra: ritratto di Michael Etmüller; in basso a destra: ritratto di Thomas Willis.
- p. 31 Jan Steen, Visita del medico, L'Aja, Museo Nazionale (da *Il bene e il bello. I luoghi della cura: cinquemila anni di storia*, Milano 2000).
- p. 33 Tintoretto, Ritratto di Alvise [Luigi] Cornaro, 1564, Palazzo Pitti, Firenze.
- p. 35 Figura di idropico: Maestro Adamo (particolare da un'illustrazione di Giovanni Stradano per la *Divina Commedia, Inferno* 30° canto, Firenze 1587).
- p. 37 Contadini, in *Il mestiere e il sapere duecento anni fa. Tutte le tavole dell'Encyclopédie française*, Milano 1983 (d'ora in avanti = *MS*), p. 24.
- p. 39 Ritratto di Antonio de Leyva, da *Retratos de Españoles ilustres*, Madrid 1791.
- p. 41 Gabriele Falloppio, Frontespizio del *De morbo Gallico*, Padova 1564.
- p. 55 Vascello, in *MS*, p. 791.
- p. 57 Leonardo da Vinci, L'uomo quadrato, Accademia di Venezia, 1490.
- p. 59 Imbarcazione, in *MS*, p. 796.
- p. 61 Ritratto di Girolamo Fracastoro, in *Storia delle discipline mediche*, a cura di D. Rondelli, Milano 2001, p. 53.
- p. 63 Esculapio, copia romana di originale del IV sec. a.C., Venezia, Museo Archeologico; Apollo del Belvedere, copia romana del 130-140 d.C., Musei Vaticani, Roma.
- p. 67 Ippocrate e Galeno, affresco, XIII sec., cripta del Duomo di Anagni.
- p. 69 Medici al capezzale di una malata, affresco, sec. XV, Firenze, Chiesa di S. Martino.
- p. 71 Ritratto di Galeno, da *Icones veterum aliquot ac recentium Medicorum Philosophorumque* Io. Sambucus, Antverpiae 1574.
- p. 73 Ottavio Scarlattini, *Homo et ejus partes figuratus et symbolicus...*, Augustae Vindelicorum et Dilingae, 1695 (in *Arte e Medicina. Le suggestioni di una grande collezione libraria*, a cura di G. Bora, G. Garavaglia, D. Spagnolo Martella, Milano 2005, p. 144).
- p. 77 Ritratto di Mesue il Vecchio in una miniatura di un erbario provenzale del XIV sec., in *Storia della Medicina*, prolusioni di G. Armocida, E. Bicheno, B. Fox, dizionario di S. Musitelli, Milano 1993, p. 60.
- p. 79 Telescopio, in *MS*, p. 327.
- p. 81 Planisfero disegnato secondo la proiezione di C. Tolomeo da Niccolò Germano (seconda metà del XV sec.).
- p. 85 Laboratorio di chimica, in *MS*, p. 344.
- p. 87 Ritratto di Jean Baptiste Van Helmont.
- p. 89 Il medico Iapige cura Enea ferito, affresco da Pompei, I sec. d.C., Napoli, Museo Nazionale.
- p. 91 Apoteosi di Omero, in *MS*, p. 147.
- p. 93 Antonio Gallo, Frontespizio del *De ligno sancto non permiscendo*, Parigi 1540.
- p. 97 Antonio Musa, copia dell'originale bronzeo, Musei Vaticani, Roma.
- p. 99 China China, in *MS*, p. 267.
- p. 101 Ritratto di Girolamo Mercuriale.
- p. 105 Pianta di balsamo, in *Storia della Medicina*, cit., p. 331.
- p. 107 Tavole anatomiche, in *MS*, p. 290.
- p. 109 Ritratto di Avicenna da un'edizione commentata del *Canone* a cura di Gentile da Foligno, Venezia 1520.
- p. 111 Naaman si lava nelle acque del Giordano, da un manoscritto biblico (l'immagine proviene dal sito <http://oldfirst.blogspot.com/2009/02/melodys-sermon-from-february-15-healing.html>).
- p. 113 Il profeta Eliseo, bulino della serie "Profeti e Sibille" di Baccio Baldini, Firenze 1470 ca.
- p. 115 Duccio di Buoninsegna, Guarigione del cieco nato (1308-1311), Londra, National Gallery.
- p. 119 Canaletto, Venezia, Piazza San Marco (1735-1740), National Gallery of Art, Washington.
- p. 121 Veduta di Venezia, da una stampa moderna.
- p. 123 Pianeti, in *MS*, p. 307.
- p. 125 Ghiacciai, in *MS*, p. 276.
- p. 127 La rosa dei venti (dal sito <http://www.mesembria.it/images/rosa%20dei%20venti.JPG>).
- p. 131 Oroscopo di Girolamo Cardano: a sinistra il concepimento; a destra una rivoluzione della sua genitura (da G. Cardano, *Aforismi astrologici*, Milano 1988, p. 95 e p. 131).
- p. 133 Tavole anatomiche, da J. Rummelin, *Catoptrum microcosmicum ...*, Augustae Vindelicorum 1619 (in *Arte e Medicina*, cit., pp. 110-111).
- p. 135 Ottavio Leoni, Ritratto di Galileo Galilei, 1624, Firenze, Biblioteca Marucelliana; Cannocchiale e lente di Galileo, Museo della Scienza, Firenze.
- p. 137 Vasi da farmacia (XVII-XVIII sec.), ceramica, Milano, Archivio dell'Ospedale Maggiore (da *Il bene e il bello*, cit., p. 148).
- p. 141 Il Palazzo del Bo («Gymnasium Patavinum») in

- una silografia del 1654 (dal sito <http://katrinmed.files.wordpress.com/2009/03/gymnasium-patavium.jpg>).
- p. 143 Richard Lower, Frontespizio del *Tractatus de corde ...*, Amsterdam 1669.
- p. 145 Giuseppe degli Aromatari, Frontespizio del *De rabie contagiosa ...*, Francoforte 1626.
- p. 147 Girolamo Fracastoro, Prima pagina del *De contagionibus et contagiosis morbis ...*, in *Hieronymi Fracastorii Veronensis Opera Omnia*, Venezia 1584.
- p. 149 Ritratto di Giovanni Maria Lancisi, dalla prima edizione del *De motu cordis et aneurysmatibus*, Roma 1728 (in *Storia della Medicina*, cit., p. 240).
- p. 151 Albero delle febbri, da *Francisci Torti ... medici, Therapeutice specialis ad febres periodicas perniciosas ...*, Venezia 1732, p. 330.
- p. 153 China China, in *MS*, p. 267.
- p. 155 Francesco Vallesio, Frontespizio del *In libros Hippocratis de morbis popularibus commentaria ...*, Madrid 1577.
- p. 159 Girolamo Fracastoro, Frontespizio del poemetto *Syphilis, sive Morbus Gallicus*, Basilea 1536.
- p. 161 Sedia per il parto di Joseph Plenck, in *Storia delle discipline mediche*, cit., p. 156.
- p. 163 Visita del medico a un appestato, da Johannes de Ketham, *Fasciculus medicinae*, Venezia 1494 (in *Storia della Medicina*, cit., p. 306).
- p. 167 Tintori, miniatura quattrocentesca di scuola fiamminga, (Londra, British Museum), in «Medioevo» 11 (46), novembre 2000, p. 38.
- p. 169 Ritratto di Prospero Alpini e Frontespizio del *De medicina Aegyptiorum ...*, Parigi 1645.
- p. 171 Nunzio Galiti, Pianta prospettica di Milano liberata dalla peste, 1578, acquaforte, Milano, Civica Raccolta delle Stampe A. Bertarelli (da «L'Erasmus» 6, p. 26).
- p. 175 Coriolano Bartolomeo, Ambrogio Domenico detto Menichino del Brizio, I Sette Saggi trasportati a Bologna, stampa del secondo quarto del XVII sec., Bergamo, Accademia Carrara - Museo.
- p. 177 Galeno, Avicenna, Ippocrate (dal sito <http://www.mlhanas.de/Greeks/images/GalenHippocratesAvicenna.jpg>).
- p. 179 La solfatara di Pozzuoli, in *MS*, p. 276.

